XAVIER-MARIE BONNOT
LA PRIMA IMPRONTA
(La Première Empreinte, 2002)

Avvertenza

I fatti e i personaggi di questo romanzo sono frutto della mia immaginazione e non hanno alcun modello nella realtà.

Certi passi faranno sorridere gli studiosi di preistoria o i poliziotti della Brigata criminale di Marsiglia - o Marsiho, come viene detta in provenzale. Ho volutamente trasformato i luoghi, rimaneggiato i laboratori di ricerca, spostato gli ospedali, sconvolto le gerarchie e modificato gli uffici della Criminale... mi sono anche preso qualche libertà con certe procedure.

Senza chiedere niente a nessuno...

Ringraziamenti

I miei più vivi ringraziamenti e la mia ammirazione vanno a Henri Cosquer, scopritore della favolosa grotta istoriata che oggi porta il suo nome e che è servita, dopo aver subito qualche trasformazione, da cornice a questo romanzo.

Grazie anche a Jérome Harlay, il correttore senza pietà, e a François Thomazeau, il titolista definitivo.

Grazie a Eliane, mia moglie, che mi sopporta...

A Patrick e Maurice..
i due amici di sempre

Capitolo primo

Da un po' il cielo splendeva d'una luce diffusa, d'una vaga luminosità la cui fonte brillava da qualche parte dietro lo smerlo delle rocce nere. In alto, ben più in alto della figuretta che affrettava il passo guidata dal corto raggio d'una torcia puntata sul terreno.

La piccola luce danzava, simile a un folletto giallo e bianco, seguendo il profilo del paesaggio inclinato con piccoli movimenti saltellanti. Una luce solitaria e maliziosa. Quanto bastava per vederci e non inciampare nei mille e più tranelli d'un sentiero capriccioso. Quanto bastava per non esser vi-

VISIT…

sti.

Ma a chi poteva venire in mente di spiare una nottambula a zonzo in quei luoghi?

Nessuno doveva sapere che era lì. Nessuno.

La luna aveva appena oltrepassato l'immensa falesia a picco sul mare. Nel calanco di Sugiton s'insinuava una luce di latte che dava alle enormi rocce calcaree l'aspetto di formidabili diamanti stagliati sul fondo inchiostro del Mediterraneo. Solo sagome nere di rari pini rinsecchiti animavano quel caos minerale.

C'era più luce ora. La donna in cammino spense la torcia e la sua ombra si stagliò netta sulla destra: una strana forma allungata, complicata, tutta angoli acuti. Un petroglifo rampante che non aveva nulla di umano, che si allungava seguendo la montagna, che spariva in un buco per svettare immediatamente dopo sulla cresta aguzza d'una roccia. Apparizione mostruosa di un essere mitologico emerso dai bassifondi della creazione. Un qualche dio malvagio dimenticato dagli uomini, venuto a compiere nel cuore della notte oscure macchinazioni contro il genere umano.

Invece l'ombra in movimento era semplicemente quella di Christine Autran. Saltava leggera di roccia in roccia seguendo un itinerario preciso, senza mai sbagliare. Se un ipotetico guardone avesse osservato la scena, avrebbe concluso che la donna conosceva il posto alla perfezione.

Ma nessuno poteva sapere che Christine Autran era lì. Nessuno.

Il vento dell'est s'era fatto più forte; violente raffiche si abbattevano sui denti di roccia. A ogni raffica il mare con moto pesante comprimeva l'aria intrappolata nelle insenature della costa e poi rinculava, ribollente di collera. Le enormi ondate davano il ritmo; il calanco risuonava d'un mugghio sordo, simile a una gigantesca cassa armonica. Il ventre d'un tamburo da titani.

Il mare andava gonfiandosi. Al largo si preparava un tempaccio. Non ci avrebbe messo molto a incattivirsi ancora di più sulla costa.

Christine si fermò un momento. Inspirò profondamente gli umori esalati dalla schiuma. Alzò lo sguardo. Contemplò la luna e poi si girò verso il mare: l'astro freddo e sinistro specchiava sulla seta delle onde i suoi bei raggi argentei. La donna si sedette su una roccia piatta e si tolse lo zaino; dal mare aperto il vento soffiava sui suoi vestiti bagnati di sudore. Fu morsa alle reni da un freddo glaciale. Tirò fuori un pile e lo indossò. Dalla tasca anteriore della borsa prese una barretta di cereali e la mangiò pensando agli avvenimenti della giornata. Lontano fischiò un uccello.

Nessuno poteva sapere che era là. Nessuno.

Guardò l'orologio: le otto. Ormai da un paio d'ore aveva lasciato il capolinea dell'autobus 21, davanti alla città universitaria di Luminy. Aveva percorso per un chilometro la larga pista che portava al colle di Sugiton seguendo l'itinerario lungo, il GR98. Calava la notte. Dagli alberi i fringuelli lanciavano i loro ultimi richiami. Poi era passata attraverso il sottobosco di pini d'Aleppo e di querce verdi rattrappite, ed era infine arrivata a Sugiton. Ora s'era seduta un po' per godere gli ultimi istanti di luce.

Aveva fatto caldo per essere fine novembre, così caldo che dal mare s'era levato un fine vapore azzurro a far brillare gli ultimi fuochi del giorno. Lentamente in un vecchio stagno ancora tiepido lo smeraldo e il blu dell'acqua si erano fusi nel bianco del calcare; i ciuffi verde Veronese dei cespugli di lentischio, della salsapariglia e dell'arenaria erano ormai macchie nere nei crepacci della montagna.

In fondo, a sinistra del capo di Sugiton, la sagoma familiare del Torpilleur, l'isolotto del Torpediniere, affogava nel buio sporco, con la prora calcarea infilata nel fondale a una trentina di metri dalla costa: un vascello minerale delle dimensioni d'un avviso-scorta, incagliato nel bel mezzo del calanco. Come un bastimento della marina sconfitto nel cuore della falesia da un invisibile sottomarino.

Christine aveva deciso di passare alla destra del cartello segnaletico del GR98 e d'imboccare il tortuoso sentiero che s'inoltrava direttamente nel vallone di Sugiton. Si era lasciata portare dal pendio stando attenta a non inciampare nelle radici di pino che spuntavano dal terreno polveroso come rettili mostruosi. In capo a venti minuti s'era ritrovata su un belvedere che conosceva bene. Laggiù era venuta ad avvolgerla la notte.

Nessuno doveva saperla laggiù.

Aveva lasciato il suo appartamento borghese al 125 di boulevard Chave verso le otto del mattino. Il martedì era il suo giorno di lezione alla facoltà di lettere e scienze umane di Aix-en-Provence: tre ore la mattina, dalle 9 alle 12, con i laureandi, e poi un'ora e mezza nel pomeriggio, a partire dalle 14, con i dottorandi in storia. Preferiva il corso del mattino - un "complementare", in gergo universitario - che le permetteva di dar spazio al suo argomento preferito, il magdaleniano in Provenza. Gli aveva dedicato l'intera sua carriera universitaria, sin dalla ponderosa tesi sulle selci lavorate trovate nei giacimenti del paleolitico superiore del sud-est francese e ligure.

Finite le lezioni aveva parlato a lungo con Sylvie Maurel, una ricercatri-

ce del Cnrs che voleva indicazioni sulla zona che stava studiando. A Christine Sylvie non piaceva per via della sua sicurezza, dei suoi atteggiamenti di sfida, dei suoi modi borghesi. E perché ronzava attorno al professor Palestro, direttore del dipartimento di preistoria. Christine aveva dovuto ammettere di esserne gelosa, e questo, soprattutto, la irritava: la gelosia la marchiava come un segno di debolezza. Detestava sentire lo studioso dar del tu alla sua rivale, chiamarla familiarmente per nome. Le sembrava che l'unico uomo da lei mai rispettato agisse così per mortificarla. Sylvie era il ritratto di ciò che sarebbe stata Christine se non fosse rimasta schiacciata sotto il peso dell'erudizione.

Sylvie risplendeva: modi raffinati, corpo teso e dolce al contempo, una folta capigliatura corvina, pelle ambrata e occhi d'ebano cui nulla sfuggiva, viso delicato e un'unica concessione alla coscienza della propria età: un trucco leggerissimo. Vestiva sempre in modo discreto: per lo più jeans insieme a qualcosa di semplice. Come per cancellare le proprie origini borghesi. La sola strizzata d'occhio al lusso della sua classe veniva dal grosso diamante alla mano destra.

Nel sostenere lo sguardo sontuoso di Sylvie, Christine si era sempre sentita a disagio. La sua presenza le dava un leggero brivido. Se sfiorava per caso la mano della sua nemica o si lasciava catturare dalla dolcezza della sua voce sentiva sciogliersi nel ventre un miele di lussuria, simile al fluido d'una droga rara, e avvertiva un lieve pizzicore sul cuoio capelluto. Serrava con forza le gambe, nel gioco di attrazione e repulsione verso una bellezza sensuale che la dominava.

Così Christine Autran aveva fatto tardi. Aveva dovuto correre sull'autostrada nord per essere a Marsiglia prima dei tremendi ingorghi serali.

Per le scale aveva fatto più rumore possibile: voleva attirare l'attenzione della vecchia del primo piano, farle sentire che l'inquilina del secondo rientrava all'ora di sempre. La vecchia, proprietaria del palazzo, sempre acquattata e vigile come una murena nel suo buco, controllava dallo spioncino i movimenti dei suoi affittuari. Uscendo, Christine aveva fatto le scale senza scarpe, senza il minimo rumore. S'era scaraventata nel primo tram, fino alla fermata del metrò Vieux Port, anonima tra gli anonimi nell'andirivieni del tardo pomeriggio.

In centro, vicino ai negozi della Bourse aveva preso il bus 21. A bordo nessuno aveva fermato lo sguardo su di lei. Nemmeno il conducente, un grosso imbecille calvo coi baffoni che a ogni fermata batteva l'anello d'oro sulla plastica nera del volante al ritmo d'una canzone di Johnny. Sempre la

stessa per tutto il viaggio. In fondo all'autobus studenti di architettura diretti alla città universitaria di Luminy discutevano animatamente d'un progetto di fine corso senza far caso a quella donna eccentrica con in testa un berretto polveroso e macchiato di sudore.

Certo, un'escursione nei calanchi alle cinque del pomeriggio d'un 3O novembre. Per niente banale.

Era lì, assorta nel bilancio della giornata, quando s'era alzato il vento dell'est. Dall'alto del belvedere aveva indovinato al largo le isole di Riou, Piane e Jarre. Più a destra, fuori dal suo campo visivo, l'isola di Maire e oltre, davanti a Marsiglia, l'arcipelago del Frioul. A sinistra i templi naturali di Port Crau e Porquerolles. Aveva immaginato quel fantastico sfondo durante il magdaleniano, ventimila anni prima di Cristo, quando il livello del mare era più basso di centoventi metri e una grande valle si estendeva oltre le isole.

Diceva spesso ai suoi studenti che il litorale all'epoca somigliava più o meno a quello norvegese contemporaneo. A quaranta metri di profondità su una spiaggia fossile erano state rinvenute conchiglie che oggi si trovavano a nord della Scandinavia. Il mondo del Cro-Magnon provenzale era una steppa colonizzata dall'artemisia, dalle graminacee e dal ginepro. Qualche pino nero, qualche ontano, qualche pino silvestre vivacchiava sotto le pareti calcaree, lungo torrenti e laghetti ove si abbeveravano uomini e bestie. La temperatura del mare superava appena i sei o sette gradi. Verosimilmente, il *mare nostrum* era in gran parte coperto dal pack.

Per migliaia di anni, in quei luoghi il primo uomo era vissuto di caccia, di pesca, raccogliendo i frutti della terra, come si spiega ai bambini. Vita primitiva: a caccia di bisonti e di uri, di cervi megaceri e di foche monache. Tutto era là, a portata di mano: il mare, selvaggina piccola e grande, le grotte: grotte a decine, dove rifugiarsi al cader della notte.

Le piaceva immaginare i Cro-Magnon la sera. Vestiti di pellicce malcucite, con le lunghe, unte criniere, rifugiati in oscure caverne ormai sommerse dal mare. Al riparo nel ventre della terra, attorno al fuoco abilmente mantenuto per giorni, si concedevano un po' di riposo lontano dalle donne, che durante il giorno avevano raccolto l'essenziale: frutti, radici, funghi. Gli uomini pensavano alla caccia dell'indomani. Uno affilava le selci con dei colpetti secchi, ricavando dalla pietra dura piccole punte con un peduncolo: raschietti, coltelli rudimentali. L'armamentario dei grandi cacciatori e pescatori del paleolitico.

Come quella sera la professoressa Autran, il primo uomo aveva certo le-

vato lo sguardo verso la luce livida e monocroma che pioveva dal cielo. Aveva certo interrogato la luna, inventato risposte al gran mistero della propria esistenza, tentato di investigare il futuro. Aveva creduto in un mondo di spiriti: lo aveva dipinto, scolpito, inciso nel segreto delle caverne, neri saloni della preistoria. L'arte era nata dalla roccia e dalla tenebra. Il primo uomo l'aveva voluta diversa dal suo rozzo quotidiano, e aveva immaginato il bestiario fantastico dell'arte parietale.

Da molto gli scienziati sapevano che la preistoria provenzale era stata inghiottita dalle acque. L'ipotesi era stata confermata da numerosi ritrovamenti nelle caverne sottomarine del Figuier e della Triperie, dal lato di capo Morgiou. Nel 1991 un sommozzatore marsigliese aveva scoperto una grotta decorata, una Lascaux provenzale addormentata nella sua coltre di pietra. L'entrata era a trentasette metri di profondità, ai piedi dell'immenso strapiombo del calanco di Sugiton. Era un occhio infossato che immetteva in un tunnel di centocinquanta metri, in fondo al quale c'erano i famosi affreschi del silenzio: impronte di mani, in negativo e in positivo. Cavalli. Bisonti. Pinguini. La grotta portava il nome del suo scopritore, Charles Le Guen. L'ingresso era chiuso da una pesante grata e da blocchi di cemento. A sinistra del buco un cartello, insolito a una profondità del genere, diceva:

MINISTERO DELLA CULTURA. VIETATO ENTRARE.

Il fischio distolse Christine dalle sue meditazioni. Si alzò, si passò una mano tra i capelli e guardò di nuovo l'ora: le nove. Si rimise in cammino, di roccia in roccia, rimproverandosi tra sé per essersi abbandonata a riflessioni che si concedeva raramente. E certo non in circostanze simili.

Non aveva tempo da perdere.

Arrivò sull'ultima roccia e distinse appena la minuscola spiaggia di ciottoli tondi che cercava. Saltò giù dal suo trespolo e si trovò di colpo accerchiata. Gli enormi blocchi di calcare che aveva appena superato. A destra, il mare minaccioso. Davanti a lei una parete gigantesca, che svettava nell'infinito del cielo. Solo uno scalatore abilissimo avrebbe potuto avventurarsi al di là della trappola in cui la dottoressa Autran si trovava in quel momento.

Ci vedeva appena. La luna illuminava molto debolmente la caletta. Salì per due metri, fino ai piedi della falesia, scavando leggermente la ghiaia umida. A tastoni trovò un luogo asciutto in cui posare la borsa.

Il rumore del mare era più incombente, come il respiro umido di una be-

stia ostile che si muova a pochi metri di distanza. Al largo Christine vide le luci di un cargo forse partito da Marsiglia col buio, che navigava a tutta forza verso la Corsica o l'Africa del nord.

Senza perdere tempo estrasse dalla tasca destra della borsa la torcia e un taccuino. Posò il tutto accanto a sé. Poi affondò la mano nella tasca più grande. Ne estrasse una paletta pieghevole. Prese la lampada e diresse il fascio di luce sulla parete, in basso, dove il calcare incontrava la ghiaia. Ispezionò la roccia meticolosamente, centimetro per centimetro. Si fermò quando scorse un leggero rigonfiamento, appena percettibile.

Il fischio si fece sentire di nuovo. Christine trasalì. Veniva da vicino. Qualche metro appena. Un tremito percorse tutto il suo essere. Puntò la torcia un po' ovunque sulla parete.

Niente.

Cercò di calmarsi dicendosi che l'immaginazione lavorava più in fretta del suo vigile intelletto. Un capriccio dei sensi.

Inghiottì più volte la saliva che le impicciava la gola, lasciò che l'adrenalina si disperdesse fin nelle più remote particole del suo corpo e cominciò a scavare. Lentamente.

La pala produceva un rumore cadenzato, secco e regolare. Christine fece appena in tempo a sentire dei passi pesanti sulla ghiaia, esattamente dietro di lei.

Capitolo secondo

Già nella notte densa
S'estingue ogni clamor...

Il comandante Michel De Palma canticchiava, mortalmente annoiato. Verdi, *Otello*, mezza voce. Il tono sommesso del Moro si mescolava alla sinfonia discreta dei rumori dell'Évêché.

Già il mio cor fremebondo
S'ammansa in quest'amplesso e si rinsensa

De Palma era seduto alla sua scrivania: secondo piano, corridoio a sinistra uscendo dall'ascensore, ultima porta a destra, subito dopo la fotocopiatrice e la macchina del caffè. Brigata criminale.

Tuoni la guerra e s'inabissi il mondo
Se dopo l'ira immensa
Vien quest'immenso amor!

Rannicchiato sulla sedia, le gambe muscolose allungate, completamente distese sotto la scrivania, ammazzava l'ultima ora di servizio sfogliando ancora una volta il quaderno di scuola - grosso formato, a quadretti - su cui annotava tutto: grandi e piccoli elementi delle sue inchieste.

Un quaderno l'anno. Una mania da sbirro vecchio stampo rifilatagli da un commissario brontolone quando era alle prime armi.

Mio superbo guerrier! Quanti tormenti,
quanti mesti sospiri e quanta speme
ci condusse ai soavi abbracciamenti!
Oh! com'è dolce il mormorare insieme:
te ne rammenti? (Desdemona)

In quello scorcio d'anno, il quaderno era pieno di appunti sul caso che lo ossessionava da mesi. Un omicidio: Samir, sette anni, violentato e sgozzato con un taglierino. Freddamente. Senza che nessuno sentisse nulla. L'avevano trovato a fine agosto nel cassonetto di un palazzo alto dieci piani nella borgata della Castellane, perduta nel nord, tra i limoni verdi di Marsilio.

Davanti al corpo del bambino, riverso nel suo sudario di sacchi della spazzatura con gli occhi socchiusi e la gola aperta, Michel s'era immerso in un lungo raccoglimento. Aveva preso la manina fredda di Samir e s'era chinato sul viso tumefatto, trattenendo il respiro per non vomitare. Poi gli aveva parlato con dolcezza, lentamente, come si fa con i bambini che non vogliono dormire al buio: "Troverò chi ti ha fatto questo. Abbi fiducia, piccolo mio, li ho sempre scovati tutti. Sono il migliore. Gli farò mangiare quella puttana di sua madre".

Duriez, il direttore del Servizio regionale di polizia giudiziaria, aveva ordinato al capo della Criminale, il commissario Paulin, di affidare l'inchiesta a De Palma, perché era un dio. La cosa s'era gonfiata: i *beurs*, gli immigrati arabi di seconda generazione, volevano giustizia e il signor sindaco voleva una polizia perfetta. Duriez ci aveva messo il carico da quindici dichiarando civettuolo alla stampa: "Non dispero di vedere il caso risolto in tempi assai brevi".

De Palma esaminava ancora una volta i particolari dell'omicidio Samir. Ogni tanto aggrottava lentamente le sopracciglia soffermandosi su un numero di telefono annotato a margine, un nome seguito da un punto interrogativo. Il suo sguardo nero intenso, scintillando come uno zaffiro tagliente, saettava dal suo volto aguzzo per spegnersi di colpo e riprendere poi a viaggiare sulla minuta grafia che come erbaccia invadeva in ogni angolo le pagine delle sue memorie di grande cacciatore.

Quando narravi l'esule tua vita
e i fieri eventi e i lunghi tuoi dolor,
ed io t'udia coll'anima rapita
in quei spaventi e coll'estasi in cor. (Desdemona)

Michel stava per compiere venticinque anni di Brigata criminale. Cinque al 36 di quai des Orphevrès, il *sancta sanctorum* della polizia giudiziaria, e venti al Servizio regionale di polizia giudiziaria di Marsiglia. In tutto venticinque quaderni. A passo lento e sicuro si avvicinava la pensione e, con questa, il grande non luogo della sua vita. Una cosa che non avrebbe festeggiato.

Staccò gli occhi dal quaderno e li fece vagare davanti a sé. Di fronte a lui, la scrivania del suo collega era linda e pulita: meticolosamente in ordine. Quello che la occupava da sei mesi, il tenente Maxime Vidal, un tipo alto, scuro, magro e allampanato come una I maiuscola, che sorrideva sempre con un'aria innocente, aveva tagliato la corda verso le sei. Come la maggior parte degli sbirri giovani, che hanno ancora una vita oltre il lavoro.

Lo sguardo di Michel vagò pigramente sui muri bianchi, indugiò un istante sulla sedia vuota che gli stava di fronte e poi risalì fino all'anello di metallo grigio appeso al muro. Cercò di ricordare un viso, un altro, ma non venne fuori nulla.

Venga la mortel e mi colga nell'estasi
di quest'amplesso
il momento supremo! (Otello)

Certo, l'atmosfera non era più la stessa da quando il controsoffitto del secondo piano era crollato in testa agli sbirri della Criminale e della Brb - la squadra di repressione del banditismo. C'era puzza di pittura fresca, di

smalto, di intonaco, di colla da parati. L'aria dell'ufficio era appesantita da un odore greve, cocciuto, gliceroftalico.

De Palma si raddrizzò sulla sedia, stiracchiò le braccia per risvegliare il reticolo di muscoli che gli copriva le ossa robuste e fece scrocchiare le dita di resina bruna. Quella notte aveva fatto dei sognacci. Un quarto di secolo da sbirro lo aveva reso forse un po' folle, magari mezzo paranoico, insonne a botta sicura. Però era andato a dormire presto, deciso a ronfare come un ghiro per recuperare le lunghe notti bianche passate a tener d'occhio le puttane tiratissime nei bar luccicanti del carré Thiars.

Verso le due del mattino scene di omicidi gli avevano invaso il cervello senza preavviso. Erano sempre le stesse immagini: corpi a brandelli, occhi rovesciati, ventri aperti, cadaveri cancellati dai neon dell'obitorio. Donne e uomini di ogni corporatura e colore che entravano e uscivano dalle celle della morgue: oggetti meccanici, come in uno spettacolo teatrale contemporaneo.

E poi bambini, molti, troppi bambini. Come sentinelle della notte i volti inanimati dei piccoli morti erano penetrati nel suo sonno e l'avevano svegliato a calci, spietatamente, per reclamare ancora e ancora una giustizia impossibile. L'immagine di suo fratello, un primo piano di quegli occhi dolci e intelligenti, era giunta a coprire tutte le altre.

Aveva passato un paio d'ore davanti alla notte, sul balcone, ad ascoltare i rumori del quartiere assopito. Il quartiere che Marie, sua moglie, odiava sopra ogni cosa; il posto più brutto del grande Est marsigliese. Uno dei più poveri, anche, a dispetto del bel nome che riempiva la bocca come uno scherzo: la Capelette. Lui ci viveva da sempre.

Da un mese Marie se n'era andata.

Lo stipendio da ufficiale di polizia gli aveva permesso di comprare un appartamento di quattro camere e cucina nuovo fiammante immerso nel verde, in boulevard Mireille Lauze, classe garantita, che degli imprenditori ispirati avevano battezzato "Résidence Paul Verlaine". Tre cubi di cemento per quattro piani poggiati su una lingua del vecchio parco del convento abitato dalle suore di San Giuseppe dell'Apparizione. Il resto del parco era stato occupato da un ospedale psichiatrico e da una scuola per infermieri. Nelle notti estive, quando i matti dormivano con le finestre spalancate, lugubri grida laceravano il felino ron-ron delle televisioni. In quel teatro d'ombre erano l'inatteso do di petto della sofferenza umana.

Già nella notte densa

s'estingue ogni clamor.
Già il mio cor fremebondo
s'ammansa in quest'amplesso e si rinsensa.

Il capitano Anne Moracchini spinse la porta dell'ufficio; i suoi lunghi capelli scuri apparvero nello spiraglio. Lei li scostò con un gesto grazioso e scoccò un'occhiata maliziosa a De Palma.

«Fai gli straordinari, Michel? Noi andiamo a bere una cosa da Zanzi. Vieni anche tu?»

«No, grazie. Stasera me ne sto tranquillo a casa. Domani, se ti va.»

«Vieni, dai. Ti metterai mica a fare il bel tenebroso.»

«No, davvero,» rispose lui cercando di sorridere. «Domani ti porto a mangiare fuori.»

«Domani non posso.»

«Allora un'altra volta?»

«Non è che ci stai provando? Occhio Michel, che poi ti prendo sul serio.»

Gli piaceva, il capitano Moracchini. La rispettava anzitutto per quello che era: un poliziotto di qualità rara. Era l'unica donna nella Criminale. Se l'erano litigata più o meno tutti gli sbirri: dall'ispettore generale Duriez al commissario Paulin, comandante in capo. Tutti tranne De Palma, che non le aveva mai mostrato il minimo interesse: anche se quella donna dal corpo morbido, insieme dolce e pericoloso, gli dava scariche di desiderio. A volte aveva difficoltà a controllarle.

Non gli risultava che avesse avuto nessuna relazione dopo il divorzio di due anni prima: da un odontoiatra di Vitrolles. Per incompatibilità politica.

«Ciao, Michel. Ci vediamo domani?»

«Ciao bellezza,» rispose lui facendo scivolare il quaderno nel cassetto della scrivania.

Rimasto solo, De Palma si ripeté quanto aveva giurato davanti al corpo di Samir; quella notte doveva andare alla Castellane. Il piano era pronto. Doveva aspettare un paio d'ore e passare all'azione. Macchinalmente controllò i proiettili nel tamburo della sua bodyguard e si immerse dentro Marsiglia, senza mete particolari, e con una sola voglia: farla finita con quella storia. Prima possibile. E anche con l'aria di Otello, che non voleva saperne di lasciarlo.

Venga la morte! e mi colga nell'estasi

di quest'amplesso
il momento supremo!

Faceva quasi caldo per una notte di dicembre. De Palma costeggiò il Vieux Port a finestrino aperto, con l'odore di alghe secche e di gasolio nelle narici. Risalì la Canebière sciabolata dalla luce di fari che arrivavano dalla direzione opposta e dalle decorazioni di Natale, sempre le stesse da un quarto di secolo: due linee di fuga gialle e bianche tagliavano verso l'Église des Réformés. In fondo, davanti alla chiesa, svoltò a destra e percorse rue Thiers, buia e senza un'anima: solo un paio di travestiti spennacchiati che offrivano a ogni auto il loro grottesco sculettamento, due froci neri orfani di magnaccia che avevano lavorato per Jacques il bello, fatto fuori il mese prima in un fortino di Les Goudes. Era imbottito di piombo, quella faccia da finocchio. Incidente sul lavoro. Storia archiviata.

Alla fine di rue Thiers sbucò nel vuoto perimetro della Plaine. Piano piano, in seconda, col braccio pesantemente appoggiato al finestrino, passò in rassegna i bar aperti che vomitavano sulla strada la loro fauna di studenti e di sfaccendati che campavano col sussidio. Quasi si fermò, per provocare con lo sguardo i gruppetti riuniti attorno a piccole sagome di pusher. Nessuna reazione. Da un locale malandato venivano sbuffi di blues, semicrome col punto non troppo pulite che salivano nella luce rossa dei belvederi e andavano a incagliarsi tra gli alti rami delle romiglie, crudelmente inghirlandate di buste di plastica dal mistral. Passando davanti al Nuits bleus riconobbe Serge Pugliesi, Serge il Piccolo, l'informatore dei più loschi della giudiziaria. Coi coglioni bene in vista tra le gambe larghe gesticolava, tendeva le braccia, rimescolava l'aria viziata del bar con le mani stracariche di anelli.

Ridiscese verso la città bassa percorrendo il boulevard Salvator. Poi prese rue de Rome, corsia degli autobus, direzione place Castellane.

Tornò alla storia della Castellane, l'altra. L'istinto gli diceva che l'assassino di Samir era rintanato nel cuore della borgata. Di sicuro. Forse nello stesso palazzo. Parecchi indizi confermavano la sua ipotesi. Da giorni faceva la ronda da quelle parti. Cambiava macchina ogni volta, per non farsi riconoscere in quel microcosmo verticale.

Samir era stato ucciso alle sei del pomeriggio. A quell'ora nessuno poteva passare nella borgata senza essere registrato dai ragazzini che controllavano i movimenti in entrata. Samir doveva essere stato uno di loro. In nessuna delle sparute testimonianze che De Palma aveva raccolto fino a quel

momento s'era parlato di estranei nella Castellane. E per Michel quella era l'unica possibilità: i testimoni dovevano parlare.

«A ogni costo,» disse ad alta voce.

In un modo o nell'altro doveva spezzare l'omertà dei piccoli artigiani della roba. Sbarazzarsi del senso di impotenza e di colpa che gli scatenava nelle viscere.

Accelerò. La sua vita riacquistava senso. Nel giro di un quarto d'ora era su boulevard Henri Barnier. Parcheggiò nella rue des Transhumants e raggiunse a piedi l'immensa borgata della Castellane.

Una luce rossa cadeva dall'alto dei grattacieli, diffusa dall'aria umida e fredda. All'ingresso est della borgata vide il gruppo di ragazzini che controllava le entrate e le uscite. De Palma individuò il più piccolo passando accanto al crocchio e fece il giro dell'isolato per raggiungere la macchina senza essere beccato. Mise in moto e sprofondò nella notte.

Il ragazzino si chiamava Karim. L'aveva interrogato dopo la morte di Samir. Abitava nello stesso isolato della vittima. Era stato il suo migliore amico. "Come un fratello", gli aveva detto. De Palma aveva sentito che il ragazzino gli nascondeva qualcosa, inchiodato da un terrore senza nome, invisibile ma ben presente. L'aveva intuito dal modo in cui si contorceva sulla sedia durante l'interrogatorio, da come riempiva i silenzi che la polizia gli imponeva, dal suo sguardo turbato quando gli avevano mostrato le foto segnaletiche.

Dieci minuti dopo si ritrovò al commissariato del terzo *arrondissement*: un fortino di cemento piazzato come uno scherzo di cattivo gusto alla lugubre entrata della borgata di Parc Bellevue. Quella che tutti chiamavano Félix-Pyat. Per metà slava e per metà originaria delle Comore. Pericolosa, con vista sulla spiaggia per gli ultimi piani.

Ogni volta che ci andava, De Palma si ripeteva che il terzo mondo non era necessariamente a qualche ora di volo dall'aeroporto della Marignane. Félix-Pyat, col suo profumo d'ozono, le facciate rose dalla miseria, i muraglioni che si levavano su un campo di macchine sfasciate, di lavatrici disarticolate, era la traduzione nello spazio di tutti i fallimenti della società. Col regolo e il compasso. Un mondo senza pietà negli angoli morti della metropoli.

Davanti al commissariato una gruppetto della Criminale aspettava le nove di sera col culo in una Safrane. Arrivò il brigadiere, gettò sul sedile posteriore gli strumenti della notte: manganelli tipo tonfa, fucile con proiettili di gomma, walkie-talkie, torce Maglite. Gli uomini si scambiarono un po'

di battutacce irripetibili. Il brigadiere vide De Palma.

«Ah. La giudiziaria. Venite a trovare quelli che lavorano sul serio.»

«Dove vai con 'sta Safrane?» chiese De Palma per tutta risposta. «Mica pensi sul serio di tirarci su un po' di figli di puttana? Ma tu stai fuori. Fai prima in motorino.»

De Palma entrò nel commissariato, lanciò un saluto amichevole al tutore dell'ordine che dietro il vetro già lottava contro il sonno e passò oltre la guardiola. Attraversò la sala riunioni, strinse un po' di mani occhieggiando le merdose gabbie di plexiglas che servivano da celle. Ci si ammucchiava dentro alla rinfusa tutta la pesca delle retate diurne: ubriachi che già russavano, due pusher ragazzini con la faccia da cane bastonato, un boss coi vestiti a brandelli e la camicia bianca macchiata di sangue che andava avanti e indietro ripetendo tra sé: «Puttana... troia... puttana... troia... puttana...» neanche stesse salmodiando un mantra. Un odore acre di sudore, di fiato e d'angoscia si mescolava al fumo di Gitanes e Marlboro.

Nella sala relax, separata da quella delle riunioni da un tramezzo di grigi armadi metallici, un vecchio sbirro faceva le parole crociate aspettando l'ora del cambio. Un televisoretto portatile appoggiato su uno scaffale sbilenco vomitava il Tg di mezza sera nell'indifferenza generale.

Arrivato in fondo, Michel imboccò la scala che portava al secondo piano facendo i gradini due a due e spinse la porta della Criminale del settore nord. Sulla sua spalla si posò una mano amichevole, la prima della giornata.

«Ciao, Barone. Ci sei venuto a trovare? La Bonne Mère[1] ha partorito o che? Figlio di puttana, una volta tanto la giudiziaria viene a vedere com'è fatta la vera polizia.»

De Palma baciò il suo amico di sempre, il comandante Jean-Louis Maistre: più d'un fratello. Il Grosso, lo chiamavano.

«Gliel'hai detto, ai rotti in culo che metti al gabbio la notte, che sei di Parigi?»

«Non dire cazzate, Barone. Quelli si arrabbiano sul serio.»

Maistre era uno sbrigativo, diretto, peloso come un diavolo, capigliatura corvina e occhio ridente, sopracciglia aggrottate e fossetta nel mento. Il busto pesante e popputo, le coscione e le mani a pugno gli davano l'aspetto d'un bifolco. Invece era un uomo di raro acume; soffriva molto a non sembrare ciò che era: una persona sensibile. Il suo fisico non gli permetteva di indossare come si deve l'uniforme di comandante della pubblica sicurezza.

Trascinò l'amico nel suo ufficio, chiuse la porta e si sedette con un sospi-

ro. De Palma lo vide tirar fuori con cura una bottiglia di Four Roses dal cassetto di sinistra, insieme a due bicchieri senape decorati con disegni di Achille Talon.

«Fatti un sorso, Barone. Poi mi dici che sei venuto a fare qui da noi.»

«Sono venuto a chiederti un favore.»

«Ancora!»

Maistre versò due bicchieri abbondanti di bourbon, picchiò il suo contro quello del Barone e bevve tutto d'un fiato, con una smorfia.

«Sono ancora sul caso del piccolo Samir,» continuò De Palma, «alla Castellane. Credo di essere sulla pista giusta, ma ho bisogno di te.»

«Quando? Stasera?»

«No, tra sei mesi.»

«Corri troppo, oh. Fino alle quattro del mattino sono in servizio.»

«Ma dopo sei libero!»

«Eccome... libero d'andare a letto...»

«No, libero di fare un giretto con me alla Castellane.»

«Barone, sono tuo amico, lo sai. Ma credimi, stai veramente sbiellando. Che cazzo dovrei fare alla Castellane alle quattro del mattino? Con questo freddo, poi. Saranno già tutti a casetta.»

«Stammi bene a sentire, Grosso. Vuoi fare il colpo dell'anno, sì o no?»

«Frena, Barone. Ti vedo un po' troppo lanciato.»

Maistre e De Palma si erano conosciuti alla fine degli anni Settanta, quando lavoravano in tandem al quai des Orphèvres. Quando Michel in capo a cinque anni aveva chiesto il trasferimento a Marsiglia, Maistre l'aveva seguito per non perdere l'amico. Ci aveva messo del tempo ad amare la città. Anzi, per un bel po' l'aveva odiata. Un parigino puro com'era lui non poteva apprezzare quei lebbrosari che erano i quartieri del centro col loro popolino magniloquente, le alture borghesi che sovrastavano la città bassa, altezzose e segrete. Marsiglia gli era parsa una baldracca truccata da pagliaccio, col viso devastato dal sole del sud. Un'Artemide in passamontagna pronta a vendere i suoi pesanti seni al miglior offerente.

E invece pian piano la città s'era impadronita di lui come un oppio raro. Quando tornava nella capitale per far visita al po' di famiglia che gli restava, si annoiava sinceramente. Marsiglia gli mancava. Non era mai riuscito a capire perché. Era un fatto: non lo mollava più. Come un'amante gelosa.

Dopo il trasferimento dei due sbirri, la prima sorpresa era stata il loro passaggio alla Narcotici, con promessa verbale di reintegrazione nella Criminale in capo a un paio d'anni.

A quell'epoca Marsiglia era ancora una città torva, ossidata dalla crisi economica. Era il tempo della disillusione. La fine del boom postbellico. S'erano dimenticati la tratta delle bianche sulle strade dell'Indocina e i clandestini nei retrobottega delle bettole intorno all'Opéra: il presente era la roba. Sepolti in ville discrete i chimici di Marsiglia tagliavano la migliore eroina del mondo. Gli affari andavano a gonfie vele. I boss, in doppiopetto, imbottiti di grana, si sparavano addosso a ogni angolo di strada.

The French connection. La stangata mondiale.

La Francia e gli Stati Uniti tenevano gli occhi addosso alla decina di funzionari della Narcotici di Marsiglia. E gli avversari erano tutt'altro che dei coglioni: Jo Cesari, il re della dinamite, pura al novantotto per cento; Gaëtan Zampa, il grande Tany, e Francis Vanverberghe, il Belga, suo nemico: ognuno col suo esercito personale. La crema della crema, il fior fiore. E un bel po' di sbirri si intascava la grana di quei bravi ragazzi. Bisognava saperci fare, e parecchio. De Palma e Maistre ci sapevano fare.

Più di chiunque altro.

Erano diventati amici per la pelle alla prima prova sul campo: una villa - finta facciata da residenza miliardaria - asserragliata sulle alture di Gémenos.

30 aprile 1980. Il giudice André mette su una macchina infernale, Alouette III, chepì ovunque in attesa del segnale. Il Barone fa la parte del cacciatore ferito: sguardo perso nel vuoto, buttato come un quarto di bue sulle spalle robuste di Maistre. Suonano alla porta, cicala portafortuna sopra il campanello e iscrizione musicale: "Do mi si la do re". Appena sono in loco piantano il Browning 12 caricato a pallettoni - caccia grossa, grossa selvaggina - nelle narici dei loro "soccorritori". Ssssshhh. Michel e Jean-Louis salgono al primo piano in punta di piedi e aprono delicatamente la porta. Il chimico è là, chino sui solventi. «Polizia, signore,» dice in tono nobile De Palma. Il tornitore di ero si alza di scatto, non riesce a respirare, ha gli occhi iniettati di sangue e un'espressione di terrore sul viso roso dagli acidi.

Quel giorno Maistre, colpito dalla fredda intelligenza e dalla calma del collega, l'aveva ribattezzato il Barone. Gli sembrava che la definizione si coniugasse bene con il "De" del cognome, col profilo d'aquila, col suo aspetto da fondista, col suo metro e ottantacinque e i suoi modi da nobile malinconico.

L'ambasciata americana si era dichiarata soddisfatta, il ministro dell'interno aveva plaudito all'impresa, come pure Gaston Defferre. Maistre e De Palma erano tornati alle loro cacce all'uomo, alle lunghe notti bianche in mezzo a mucchi di ferraglia, a fare a gara di peti e a pisciare dentro bottiglie di plastica. Neanche l'ombra d'una medaglia. Ma la celebrità sì. Dopo venti mesi alla Narcotici erano stati reintegrati nella Criminale.

21 ottobre 1981. Ore 12,45. Boulevard Michelet. Il giudice André cade. François il Biondo, l'angelo della roba, la belva del giro, scende dalla moto, teso, al rallentatore. In mano una calibro 11.43. Tre colpi. Un anno prima Defferre aveva detto: "A Marsiglia non si ammazzano i giudici!"

Dopo dieci anni di Criminale, un matrimonio e due figli, Jean-Louis Maistre aveva sentito arrivare il divorzio e la sconfitta. Alle grandi battute di caccia aveva preferito la felicità delle piccole cose. Aveva chiesto il trasferimento alla pubblica sicurezza. Un'altra polizia, in uniforme, con orari un po' più regolari. Meno lavoro. Ma la Criminale gli mancava terribilmente.

«Grosso, vecchio mio, vieni o no?»

«No. Non alle quattro del mattino.»

«Vabbè... vieni adesso, allora...»

«E certo, porca miseria. Credi che non ho capito dove vuoi andare a parare? Spero che tu abbia un piano, almeno.»

«Da un decina di giorni passo e ripasso davanti alla Castellane. Non riesco a togliermelo dalla testa...» De Palma fissò un punto per terra, come per concentrarsi meglio. «Non è un sadico. Non è possibile. Un sadico i ragazzi l'avrebbero denunciato subito. O l'avrebbero fatto fuori. No, non è un sadico, è il rotto in culo che regna sulla Castellane. Oppure un tipo così potente che può ridurre i suoi al silenzio. Ma è uno della zona. Capisci cosa voglio dire, Grosso?»

«È vero, Barone. Ma che possiamo fare? Se arriviamo noi gli uccellini volano via dal ramo. È come nei paesini della Lozère profonda. Lo sanno tutti, che sei lì. Da prima che arrivi.»

«Li ho osservati parecchio, i ragazzini davanti al palazzo dove hanno trovato Samir. Ce n'è uno che è sempre là, a qualunque ora del giorno, e fino a tardi la notte. Fa il palo. Più degli altri. Poco fa, per caso, mi sono ricordato la sua faccia. L'ho già interrogato. Abita nello stesso palazzo di Samir. Era suo amico. Adesso è là, ai piedi della torre. Mi serve, Jean-

Louis.»

«E come pensi di muoverti?»

«Quando uno si avvicina per rifornirsi è sempre il piccolo che va a prendere la merce. Sotto il parafango di una vecchia Mercedes parcheggiata in avenue Yves Giroud, angolo rue Barnier. Scende per la scarpata e a un certo punto, quando svolta in avenue Giroud, è fuori dal campo visivo degli altri. Ci appostiamo là, all'angolo. Aspettiamo che abbia la merce e ce lo facciamo con discrezione. Da quello che ho visto, in media ci va ogni quarto d'ora.»

«Barone, corrono veloce, i ragazzini. Non vorrei darti un dolore, ma non hai più vent'anni.»

«Non preoccuparti, Grosso, quando vedrai il posto capirai. Ti chiedo un gruppo dell'Anticrimine nei paraggi, tutto lì. Digli solo di non passare davanti alla Castellane. Li fai girare nei dintorni. Devono poterci raggiungere in venti secondi. Ora vatti a cambiare. Sembri uno sbirro, sai?»

Corsero sulle arterie deserte dei quartieri nord: una rete complicata di strade a scorrimento veloce e di vicoli ciechi larghi quanto la rue Canebière, rischiarata dai fari gialli della municipale. Un labirinto di vie che potevano sbucare su un centro commerciale, una borgata, una stretta traversa di ville.

Come sempre in situazioni del genere, il Barone non parlava. E come sempre il suo amico lo guardava di sottecchi ammirandone la tenacia e l'intelligenza. Sapeva che Michel avrebbe trovato quello che cercava. Sapeva che aveva preparato tutto, minuziosamente. Senza lasciare nulla al caso.

Quando percorsero l'avenue Henri Barnier videro il gruppo di ragazzi in cima alla scarpata, ai piedi dell'immenso grattacielo. Il piccolo era là, in tuta bianca e blu col colletto del pile alzato e il berretto calcato sulle orecchie. Martellava il terreno con le sue Nike, nuove di zecca, per riscaldarsi.

Senza rallentare i due sbirri superarono la borgata e svoltarono prima a destra, verso la Barre, e poi a sinistra, verso il centro commerciale Grand Littoral.

Il posto era deserto. La carcassa carbonizzata d'una Ford Fiesta era abbandonata lungo il marciapiede. La luce dei lampioni chiazzava di rosso le larghe finestre del Collège Elsa Triolet. Superate due rotatorie con l'erba in mezzo, al di sotto del centro commerciale, Maistre e De Palma si ritrovarono nell'avenue Henri Barnier. La percorsero per duecento metri e svoltarono subito prima della Castellane, nell'avenue Yves Giroud. De Palma uscì dal suo silenzio.

«Grosso, la vedi quella porta laggiù, davanti alla Mercedes? Io mi metto là. Tu resti in macchina. Appena il piccolo si abbassa e mette la mano sotto il parafango, io lo becco. Se si dà, amen. Comunque dovrei acchiapparlo.»

«E dopo che si fa?»

«Gli si canta *Retiens la nuit.*»

De Palma uscì dalla macchina e arrivò in fondo alla strada. Maistre lo vide affacciarsi sull'avenue e poi ritirarsi subito. Tornò alla Mercedes, mise la mano sotto il parafango e tirò fuori un pacchettino: un panetto di fumo. Lo intascò e sparì nel vano della porta.

Passò una buona mezz'ora. Jean-Louis s'era disabituato agli appostamenti. Gli sembrava un tempo troppo lungo. A intervalli regolari si strofinava gli occhi per non addormentarsi. Il suo spirito aveva preso a fluttuare in vaghi ricordi quando vide la sagoma del piccolo delinearsi in fondo alla via.

Il bambino si chinò senza nemmeno guardarsi attorno. Con gesto sicuro mise la mano sotto il parafango. Siccome non trovava niente si abbassò di nuovo fino a inginocchiarsi per cercare sotto la carrozzeria. E a quel punto il Barone gli saltò addosso come un lupo. Lo sollevò, gli tappò la bocca con la mano e lo portò di peso fino alla macchina, mentre quello si agitava come una bestiola in trappola.

«Sentimi bene, ragazzino. Ho una sola domanda da farti. Se mi dici chi ha ammazzato Samir ti lascio andare subito. Mai visto né conosciuto. Se no ti porto a fare un giro e ti consegniamo. Siamo d'accordo.»

Il piccolo non piangeva. Guardò gli occhi del Barone e vide che esprimevano una crudeltà senza limiti. Cercò soccorso nel viso di Maistre, ma lo sbirro non staccava gli occhi dal fondo della strada. Iniziò a tremare con tutto il corpo e cercò di farfugliare qualcosa, ma le parole gli restarono in gola. De Palma gli assestò una sberla d'una violenza inaudita. Quello smise di tremare.

«Karim,» gli disse. «Guardami. Ti ricordi di me?»

Il piccolo non osava incrociare ancora lo sguardo crudele del Barone. Mosse la testa con violenza per rispondere di sì. Non tremava più.

«Chi è stato?»

«Il Fulminato, signore.»

«Chi?»

«Nordine... il Fulminato... lo chiamano così perché è completamente pazzo.»

«Grosso, chiama la Bac. Digli di venir qua in fretta, con la sirena e tutto

il bordello.»

«L'Anticrimine no, capo. Niente cazzate.»

«Non preoccuparti, piccolo, è per proteggerti. Quei coglioni dei tuoi amici penseranno che ti sei fatto inseguire, e basta. To', ti restituisco la merce. Ne prendo un po' per dopo. Su, ora dimmi una cosa: quell'altro rotto in culo, il Fulminato, come lo chiami tu, dove abita?»

«Blocco C. Terzo piano. La porta a sinistra.»

La sirena dell'Anticrimine correva nella notte. Quando De Palma sentì gli pneumatici della Safrane stridere sulla curva della rotatoria in fondo all'avenue Henri Barnier, proprio davanti alla piscina, prese Karim per il braccio e lo fece scendere dalla macchina.

«Ascolta, piccolo, ora fili più veloce che puoi ad avvisare i tuoi amici. Io ti corro dietro. Non preoccuparti, non voglio prenderti. Forza piccolo, tela.»

De Palma aspettò che Karim svoltasse in fondo alla strada e poi si lanciò all'inseguimento. La Safrane urlava nell'avenue, irradiando fasci di blu oltremare sui muri dei casermoni. Quando si fermò all'altezza del Barone e di Maistre che correvano ansimanti, Karim era già scomparso nel suo universo.

Introvabile.

Due giorni dopo, alle sei del mattino, il Fulminato dormiva come un coglione. La sua mammina sentì bussare alla porta. Dallo spioncino vide la simpatica faccia della sua vicina, la vecchia signora Oumziane. Aprì. In piena fiducia.

E apparve De Palma, che le incollò la zampa alla bocca e la fece uscire. Delicatamente. Lei non protestò nemmeno, stanca di proteggere quella merda di suo figlio.

Il Barone entrò in un corridoio tappezzato a fioroni vermigli e fregi rossi e oro. La sala da pranzo emanava un buon odore di harissa, di miele e di malva; profumava di vita, semplice e dolce. Michel avanzò con la pistola spianata fino alla camera in fondo, aprì pian piano la porta e vide l'assassino di Samir raggomitolato sotto il piumino in posizione fetale. Al muro c'era un poster di Zinedine Zidane, il rampollo d'oro della Castellane. Una maglia sgualcita dell'Olympique di Marsiglia usciva dall'armadio sbilenco. Michel la scostò delicatamente e vide apparire la sagoma nera di una Scorpio, l'arma preferita dei palestinesi.

Nordine continuava a dormire. Il suo profilo delicato riposava sul cuscino come un'immagine pia. Sembrava un uomo fragile, appena uscito

dall'adolescenza. Il sonno gli restituiva l'innocenza che la società gli aveva rubato a forza di calci in bocca.

De Palma alzò la pistola e la caricò con calma. Mirò alla tempia sinistra. Al centro.

Una mano pesante si posò sulla canna corta del revolver.

«Non farlo,» sussurrò Maistre.

Il labbro inferiore del Barone tremava. Abbassò l'arma.

Con lo sguardo percorse ancora i muri sporchi della camera. Vide striature brunastre e graffi d'unghie sulla tappezzeria scolorita. Col tempo, quel colore aveva imparato a conoscerlo.

Il colore del sangue secco.

L'istinto gli diceva che era il sangue di Samir.

Anche quella volta il Lips - il laboratorio della polizia scientifica - gli diede ragione.

Capitolo terzo

Percorreva tranquillamente cours Mirabeau sul lato dei caffè eleganti, assaporando la rara dolcezza di quella giornata di fine dicembre. Camminava lento, come passando in rivista, al ritmo dei platani spogli, le poltrone di vimini coi cuscini a fiori, i tavolini bassi sistemati come ceste dell'abbondanza.

La luce del pomeriggio non moriva. La temperatura, inusuale per la stagione, aveva spogliato le donne: gonne corte, calze nere, bianche, scoiattolo o color carne, le sue preferite.

Di lì a qualche giorno sarebbe stato Natale. I giorni più corti dell'anno.

Ormai erano trascorsi mesi dall'ultima volta.

I capricci del clima lo rendevano strano. Da due o tre giorni non sapeva come vestirsi e questo lo innervosiva terribilmente. Portava un maglione troppo pesante. Sentiva gocce di sudore fermarglisi in fondo alla schiena dopo la discesa lungo le vertebre.

Sedette a un tavolo esterno del Deux Garçons, bar centenario e snob appollaiato in cima a cours Mirabeau, a qualche metro dal glu-glu della fontana che sopportava l'orgogliosa statua di re Renato.

Erano le tre. Doveva solo aspettare. Il tempo di ordinare una birra e di guardare ben bene i passanti.

Come faceva spesso.

Il suo appuntamento si avvicinava. Se tutto andava secondo i piani, lei si

sarebbe semplicemente seduta a un tavolo e gli avrebbe indicato la sua prossima preda.

Come previsto, alle tre e mezza apparve la dea. Gli passò davanti senza neppure guardarlo e andò a sedersi al tavolo accanto. Cinque minuti dopo arrivò una donna di circa quarant'anni e si salutarono col bacetto più banale del mondo.

Ancora una volta apprezzò il talento della dea. Quello di sedurre le persone più varie.

Ascoltò.

La nuova arrivata era il tipo della borghese sfaccendata che ammazza il tempo nelle boutique eleganti della vecchia Aix. Una bionda di media statura, corpo tonico, petto prorompente, gambe slanciate. Notò soprattutto il mento: una leggera scucchia, che induriva il viso allungato nonostante i piccoli occhi marroni e il sorriso dolce, quasi ingenuo. Parlava come tutte quelle di Aix della sua risma: senza accento, alzando gli occhi al cielo ogni volta che le usciva un superlativo altisonante a proposito di scempiaggini senza importanza.

Seppe che si erano viste la sera prima a un vernissage "davvero sublime" in una galleria "proprio cool" in centro. Non capiva perché la dea desiderasse un tale sacco di banalità borghesi. Ma i desideri della dea non poteva discuterli.

Lei la fece parlare. Fino a che si scambiarono gli indirizzi e i numeri di telefono.

Così seppe il suo nome: Hélène Weill. Lo fotografò mentalmente, come fosse un'immagine.

Accanto alla foto del nome mise il numero di telefono e l'indirizzo. Con metodo.

Apprese poi che Hélène Weill consultava da anni uno psichiatra "davvero geniale", un tipo "eccezionale" sulla piazza di Aix, un certo François Caillol il cui domicilio, "assolutamente fantastico", era sulla strada per Puyricard.

Ingoiò il resto della birra e tornò a vagabondare per le vie di Aix. Il sole cominciava a declinare. Ombre fredde calavano sulle stradine della città vecchia. Guardò l'ora: le quattro. All'improvviso decise di tornare a Marsiglia. Doveva preparare un piano e aspettare la luna.

Per due giorni seguì Hélène Weill.

Lei abitava a Aix, in centro. Usciva verso le undici, faceva esclusivamente un po' di spesa, e poi si chiudeva di nuovo in casa fino alle tre,

quando ne riemergeva per passare il pomeriggio a perdersi nelle boutique.

Nei due giorni di pedinamento comprò solo oggetti femminili: biancheria intima di seta pregiata, una parure di bigiotteria carica di pietre vistose, due paia di scarpe, qualche accessorio di moda... nessun pacchetto regalo.

Lui telefonò al dottor Caillol. Gli risposero che lo psichiatra non prendeva appuntamenti fino al 3 gennaio. L'agenda era piena fino al 24 dicembre, ma il dottore era comunque reperibile in caso di urgenza. Ne dedusse che Caillol restava a Aix durante le feste.

Si decise. Ora o mai più.

Il 23 dicembre andò a Puyricard, lasciò la moto in paese e raggiunse a piedi la casa del dottore.

Il complesso comprendeva una fattoria e una casa padronale con piscina, campo da tennis e alcune dépendance. La casa padronale era a cinquanta metri dalla fattoria. Tutto il complesso era circondato da dodici ettari di vigna, destinati a produrre un onesto "coteaux d'Aix-en-Provence".

Dopo vari giorni di appostamento aveva notato che il dottore non rientrava mai prima delle 21; che il suo mezzadro si allontanava sempre verso le 16 per recarsi alla vigna e restarci almeno fino alle 19; che la moglie del mezzadro, responsabile del focolare domestico a Puyricard, non rientrava mai prima delle 18.

Quindi tra le 16 e le 18 c'era il tempo di agire in tutta tranquillità.

Logicamente e sistematicamente adottò quella fascia oraria per introdursi da Caillol. Se possibile avrebbe preso la Mercedes che era sempre ferma in garage e l'avrebbe riportata alle 21. Al massimo il mezzadro avrebbe visto passare la macchina del padrone.

Il 23 dicembre alle 16,30 precise ispezionò a lungo la zona compresa tra il boschetto di pini e di rovi che circondava il campo da tennis e attese che il mezzadro s'inabissasse nella vigna seguito dal suo cane bastardo. Mise un paio di guanti in lattice, salì rapidamente la scala esterna e aprì senza difficoltà la pesante porta per chiuderla poi dietro di sé.

L'interno era scuro, rischiarato solo da un sospetto di luce filtrato dalle persiane. Non accese e restò un bel po' piantato in corridoio. Il tempo che i suoi occhi si abituassero alla penombra.

La casa odorava di comodità, di polvere, cera e carbone. L'odore di vecchio e la poesia rustica delle travi a vista.

Avanzando lentamente nel corridoio fin davanti all'entrata del salone si riempì i polmoni d'un profumo che gli ricordava quello dell'infanzia.

Il mistral nato tra i possenti rami dei platani porta lontano le voci dei bambini. C'è un sole di piombo per tutto il giorno. La notte è pesante e spessa.

Come tutte le sere, nel salone papà legge il giornale; il bambino viene a sederglisi accanto sul divano. Gli posa delicatamente la guancia sul ginocchio. Davanti a lui la piccola poltrona di cuoio, la zona riservata a sua madre, il tappeto persiano con i disegni geometrici e i suoi complessi arabeschi. Immagina circuiti a grande velocità per le macchinine. Perché non può giocare nel salone.

Alza gli occhi, percorre con lo sguardo i soprammobili sulla credenza e si sofferma sul quadro che ama di più: una veduta del porto di Marsiglia negli anni Trenta. Essere ufficiale di marina come suo nonno e il suo bisnonno, come la maggior parte degli uomini della famiglia paterna.

Ufficiale di marina, con un'uniforme impeccabile e dei bei galloni d'oro.

A volte suo nonno lo porta sui cargo. Lui guarda timidamente i vecchi marinai e stringe loro le mani nodose un po' impaurito dai loro occhi ridenti e dalle gran rughe che li incorniciano, segno indelebile delle lunghe guardie sul ponte col solo sfondo del mare e della sua troppa luce.

Avrebbe voluto conoscere il porto di Marsiglia negli anni Trenta. Vedere i vaporetti delle rotte d'Indocina, il canale Sainte-Marie con gli enormi rimorchiatori panciuti e neri che arrancavano e portavano i corrieri d'Asia, dell'estremo Oriente o d'America. Il fumo nero del carbone che imbacuccava la cattedrale della Major, i figli dei marinai che venivano ad accogliere sbracciandosi i padri rimasti lontani per lunghi mesi. La Marsiglia di quei tempi doveva odorare di canfora, di cannella e di legni preziosi, di carbone e dei pesanti frutti venuti dall' Africa nera.

Lanciò un terribile grido, chiuse gli occhi e rimise in ordine i pensieri. Con metodo. Come sempre. Passò qualche minuto. Aprì gli occhi: la sua infanzia era scomparsa. Era calmo ma il suo corpo era esausto.

È giunto il tempo della caccia. Dopo lunghe ore arriva l'uccello . È lì, a pochi metri, dietro l'erba alta. Viene a bere nell'unico specchio d'acqua dell'immensa pianura. La lancia dalla punta di selce è stata messa nel bastone uncinato .L'uccello si avvicina e alza la testa.

Il grande cacciatore non deve perdere il primo colpo.

L'uccello è a qualche metro, immerge il becco nell'acqua e poi raddrizza il collo. Una, due volte.

Il bastone uncinato fa partire la lancia, fulmineo. L'uccello vola via...
Il grande cacciatore non deve sbagliare il primo colpo.

Accanto alla porta, la segreteria telefonica lampeggiava nella penombra. Mostrava il numero undici, fatto di stanghette rosse. Undici messaggi. Tutti pazienti che annullavano appuntamenti tra Natale e capodanno. L'undicesimo era una voce di donna.

"Mi perdoni, dottore, sono Hélène Weill. Chiedo scusa se la disturbo a casa, ma il suo cellulare non è raggiungibile. Volevo semplicemente annullare l'appuntamento di giovedì 28. E volevo sapere se oggi è disponibile".

La notte era favorevole.

Alzò il ricevitore e la chiamò. Hélène gli disse che aveva davvero bisogno di lui. Le feste natalizie l'angosciavano terribilmente. Poteva venire subito o in un altro momento, come voleva lui. Anche la sera tardi. Ma doveva vederlo. A tutti i costi. Lui la invitò al ristorante, in una zona che conosceva bene. Sarebbe stato più piacevole che sul lettino psichiatrico.

«Passo a prenderla prima delle otto. Andiamo a Cadenet, da un amico che ha appena aperto un ristorantino. Vedrà, è un po' lontano, ma è perfetto.»

Erano le 18. Un'occhiata al portachiavi di ferro battuto appeso sopra il telefono. Le chiavi della Mercedes del dottore erano là.

Ma prima doveva celebrare il rito.

Salì al primo piano, nel grande studio dello psichiatra. Posò il suo zainetto su una poltrona stile chippendale e ne tirò fuori una bottiglietta d'acqua minerale e un scatoletta di plastica con dentro della polvere rossa.

Con gesti lenti e metodici infilò dei guanti sterili e aprì la scatoletta. Si versò un po' di polvere nel palmo della mano destra, la portò alla bocca e la masticò coscienziosamente. Poi diede un sorso d'acqua. Appoggiò la mano su un foglio di carta bianca piegando il mignolo e l'anulare. Ci sputò sopra il liquido e ripeté l'operazione più volte, finché la mano non risultò profilata di rosso. Quando la tolse, sul foglio ne era rimasto il negativo.

Attese con pazienza che la mano disegnata si asciugasse. Contemplò il frutto del proprio lavoro e disse ad alta voce:

Spirito della caccia
dea della vita
ecco il segno dei cacciatori
Prendi la sua vita per fortificare la mia

che la sua morte sia breve
che io non le dia sofferenza
che il tuo spirito mi guidi nel buio
che la forza del suo sangue penetri nel mio
che la sua carne fortifichi il primo uomo.

Mise con cura il foglio in una cartellina di plastica verde e uscì.

Hélène Weill viveva sola in un appartamento di rue Boulegon, a Aix, in pieno centro. Alle 19,30 la chiamò da una cabina. Con la scusa di essere in ritardo e aggiungendo che era impossibile fermarsi in quella strada stretta, le chiese di aspettare sulla circonvallazione, davanti all'officina della Ford.

«Hélène, ho fatto tardi,» disse. «Le mando un amico. È un paziente anche lui. Verrà a prenderla con la mia macchina. Vedrà, è un tipo formidabile. Fan-ta-sti-co! La riconoscerà lui, non si preoccupi, l'ha già vista in studio. Poi passerete a prendere l'aperitivo da me. Va bene?»

Hélène indossava un tailleur un po' severo. Quando salì in macchina, lui notò che aveva lasciato che le si sollevasse la gonna quanto bastava perché le si vedesse tra le cosce. Fece finta di non accorgersene e partì lentamente.

Ci misero un quarto d'ora a uscire da Aix. Le strade erano intasate di ritardatari venuti a fare gli ultimi acquisti di Natale. Seppe metterla a suo agio inventandosi dei problemi e una finta terapia. Hélène parlò delle sue allucinazioni, insisté su un'immagine che ricorreva incessantemente nei suoi incubi dall'ultima seduta psichiatrica: quella dei tre scout che l'avevano violentata. Delle notti che passava a farsi canne e a masturbarsi. Lui l'ascoltava senza dir nulla, giocherellando con le dita sul volante.

Uscirono da Aix. Hélène parlava di sé senza interruzione. A vuoto. Lui non ascoltava.

Superata Puyricard rallentò e imboccò una via sconosciuta. Dopo cento metri buoni si fermò.

«Scenda,» le ordinò con voce ferma.

Hélène fece un sorriso molle. Le si sollevò il petto. Le gambe si aprirono leggermente.

«Scenda,» ordinò lui in tono ancora più fermo. «E mi aspetti là davanti. Non ne ho per molto.»

Lei ubbidì subito. Scese dalla macchina e fece qualche passo nella luce bianca dei lampioni. Lui aprì il cofano della Mercedes senza ascoltare il discorso romantico che lei gli faceva. S'infilò i guanti di lattice e prese uno

strano oggetto a forma di tomahawk: un'ascia rudimentale con un manico di legno lungo una cinquantina di centimetri. In cima c'era un'enorme selce a due facce, perfettamente tagliata, legata al manico con delle budella disseccate.

Si avvicinò a Hélène lentamente, con occhi fiammeggianti. Lei lo sentì recitare ad alta voce, in tono calmo:

Io sono il cacciatore
Dammi il tuo sangue
Che gli spiriti della morte ti guidino nella notte
Che la tua carne fortifichi il primo uomo...

A Hélène mancava il respiro.

«Ma insomma, ch...»

Indietreggiò, urtò il tronco d'un albero morto e cadde al suolo. A gambe larghe, in una posizione volgare.

Lui la prese per il braccio, la tirò su con violenza continuando a ripetere tra i denti: "Che la tua carne fortifichi il primo uomo".

Infisse profondamente l'ascia di selce nel cranio della sua preda. Colpì ancora. Con metodo, senza rabbia, come un macellaio. Nell'aria esplosero piccole schegge d'osso e grigi pezzi di cervello. Poi calò il silenzio.

Osservò il corpo disteso: Hélène, col viso a terra, sembrava un burattino rotto. I muscoli continuavano a contrarsi meccanicamente. Bagnò il dito nel fiotto di sangue che usciva dalla bocca di lei e lo assaggiò.

Che la tua carne fortifichi il primo uomo.

Le alzò la gonna e arpionò le calze con un gesto fulmineo. Il nylon sibilò. Nell'aria si diffuse un odore acido. Indietreggiò per osservare le spoglie della preda abbattuta che ancora si muovevano ai suoi piedi.

Allora iniziò a emettere urla bestiali e a mordere con rabbia la carne ancora calda della coscia.

Una, due volte.

Poi tornò alla macchina. Prese una selce stretta e lunga, affilata come un coltello da cucina. Si inginocchiò tra le gambe di Hélène e iniziò il suo lavoro di taglio. Quando incontrò il femore diede un colpo sicuro con l'ascia. Preciso come quello di un macellaio.

Nello spazio di cinque minuti teneva la gamba destra di Hélène sopra le

braccia e la faceva oscillare avanti e indietro con movimenti ampi, per svuotarla del sangue. Dopo qualche istante si fermò a riprendere fiato. Quindi impacchettò quell'ammasso di carne tremula in diversi sacchi della spazzatura. Poi mise il tutto nel portabagagli.

Tornò con calma al corpo, mise il foglio col negativo della mano sotto il braccio destro di Hélène e sparì nella notte.

Senza fretta.

Capitolo quarto

Il 4 gennaio, verso mezzogiorno, De Palma e Maistre fecero il loro ingresso allo Zanzi, il bar della giudiziaria di rue de l'Évêché. Dédé, il proprietario, non resistette alla tentazione di annunciare alla platea con voce tonante, nel vortice di whisky e di pastis: «Attenzione, ecco dei veri uomini!»

La battuta fece ridere solo il grosso Dédé. De Palma e Maistre lo lasciarono fare. Arrivarono subito due Ricard, insieme alla zampaccia umida del padrone, da stringere al volo.

Dédé gestiva lo Zanzi da quattro anni. In media serviva una quarantina di pasti al giorno, centinaia di aperitivi, e poteva far sparire le multe di amici e parenti.

«Come andiamo, giovani?»

«Al solito.»

«Hai un'aria che non mi piace, Barone. Sembri un po' assente!»

«No, tutto a posto... solo che stanotte ho dormito male. E poi il pastis non mi piace.»

«Allora perché lo bevi?»

«Per fare come gli altri...»

Dédé non aveva ancora tolto dalla vetrina le decorazioni natalizie. E sì che non era un'opera migliore di quella dell'anno passato. Con la bomboletta effetto neve aveva tentato di disegnare un abete e uno storpio Babbo Natale. Poi aveva seminato qualche stella qua e là, per arricchire il tutto. Scritto al contrario a grosse lettere calligrafiche, si leggeva:

"Sabato 20 dicembre grande lotteria al Zanzi - Ricchi premi - Filetti con contorno - In palio un lettore Dvd..."

In fondo al bancone De Palma vide Maxime Vidal con lo sguardo bovino posato sul bicchiere di acqua e menta. Il giovane poliziotto lo avvicinò.

«Hai visto che è successo a Cadenet, Michel?»

«Cosa, la donna che hanno ritrovato?»

«Sì.»

Maistre venne a infilarsi tra i due facendo fare qualche giravolta al cubetto di ghiaccio nel bicchiere vuoto.

«Barone, i bicchieri buoni sono rari!»

«Parlavamo del caso di Cadenet...»

«Quel tipo dev'essere un pazzo vero! Sembra che non siano riusciti a ritrovare tutti i pezzi.»

Il giorno prima De Palma aveva ricevuto una telefonata dalla gendarmeria di Cadenet. Cercavano informazioni su un omicidio avvenuto in campagna. Nei dintorni di Aix. Il gendarme era ancora sconvolto. Non aveva mai visto niente del genere. "L'ha trovata un cacciatore," aveva precisato. "È atroce, cazzo, atroce. Come può un essere umano fare una cosa simile?"

Il procuratore della repubblica aveva passato l'inchiesta alla gendarmeria. De Palma non poteva far nulla. E tuttavia sentiva che quell'omicidio era solo l'inizio di una serie o forse una nuova versione del caso di Aubagne, dell'anno prima; non avevano trovato tutti i pezzi del cadavere, ma il gendarme aveva parlato d'un disegno che rappresentava il negativo d'una mano. Quello che lo intrigava di più era proprio il disegno. Una prova del fatto che l'assassino era un maniaco freddo e meticoloso, che amava firmare i propri delitti, dar loro una scenografia. Poi c'era l'assenza di elementi materiali: sulla scena del delitto i gendarmi non avevano rinvenuto indizi utili: solo le tracce degli pneumatici di un'automobile di grossa cilindrata. Probabilmente una Mercedes. Ancora da verificare.

Il capitano Anne Moracchini, incalzata dal freddo, entrò in tromba nello Zanzi. Si sfregava le mani per riscaldarle.

«Michel, hai visto che è successo a Cadenet?» chiese pestando i piedi.

«Non parlarmene. Se ne occupa la gendarmeria.»

«Mai visto un caso simile! Si parla addirittura di cannibalismo... credevo che cose del genere succedessero solo in America o tra i selvaggi della giungla!»

«Perché, hai qualcosa contro i selvaggi? Tutto il mondo è paese, bella mia, questo genere di maniaci è sempre esistito e sempre esisterà. Il vero problema è che sembrano in aumento! Solo quest'anno ne hanno processati due. E poi ci sono quelli imprendibili!»

«Cos'è questa storia della mano disegnata trovata vicino al cadavere?»

«Ho una vaga idea. Te ne parlo più tardi.»

La mano era una firma. L'inizio di una pista. Quale? Prima o poi il dise-

gno avrebbe tradito il suo autore. Ma quando?

Nessuno poteva rispondere a quella domanda. Bisognava aspettare. A quell'idea il cervello di Michel rabbrividì: aspettare la prossima morte, la prossima mano. La prossima autopsia. Poi confrontare, far combaciare i pezzi, arrovellarsi. Il rullo compressore della giudiziaria: giornate intere ad architettare soluzioni per poi aspettare il terzo cadavere e ricominciare... finché l'assassino crolla. Se crolla.

Tutto questo irritava De Palma. Questione d'orgoglio: i gendarmi avevano risolto i due più bei casi di omicidio seriale. Avevano battuto la giudiziaria, era un fatto. La sera molto tardi, quando s'era messo a dormire, completamente distrutto, aveva maledetto il procuratore per aver passato l'inchiesta alla gendarmeria.

Riemerse dai suoi pensieri: Anne stava discutendo con Vidal di una ricerca in corso al casellario giudiziale. Maistre gli si avvicinò con aria misteriosa.

«Barone, sai cosa mi è successo ieri sera?»

De Palma aveva la bocca occupata da un'oliva. Fece segno di no con la testa emettendo un suono disarticolato.

«Abbiamo ricevuto un messaggio...»

Michel continuava a lottare con la sua oliva. Emise lo stesso mugugno.

«Un messaggio dell'Alm. Sai cos'è, no, l'A... l... m...?»

«No.»

«L'Armata di liberazione di Marsiglia...»

«Sicuro che è tutto a posto, Jean-Louis? Tranquillo, siamo tra noi. Prendi un bicchiere, calmati... stai partendo per la tangente?»

«Giuro di no. Il messaggio diceva: "Qui è l'Alm, l'Armata di liberazione di Marsiglia. Esigiamo la liberazione di Eric Laugier, patriota marsigliese. Il popolo di Marsiglia è con noi".»

«Non bastavano la Fnlc, i bretoni, i baschi... adesso pure l'Alm. Dannato Grosso. Sei veramente impossibile... come diceva quello, quando bevi ti vengono dei propositi anfigurici.»

«Propositi che?»

«Propositi anfigurici! Linguaggio orale o scritto volontariamente oscuro. Confuso, dai. È nel manuale della polizia. Tanto per cominciare, chi è 'sto Laugier?»

«È il ragazzetto della Plaine che due anni fa ha piazzato qualche bomba nella sede del Fronte nazionale. Non te lo ricordi? Pure tu, però, ti sei rincoglionito! C'è stato un morto. Eravamo insieme.»

«E che rapporto c'è tra un militante brufoloso e l'Armata di liberazione di Marsiglia?»

«È lo stesso branco di giovani esagitati. Vogliono liberare Marsiglia dalla colonizzazione francese, dalla tirannia di Parigi. Questo genere di cose qua, capisci... vogliono tornare all'epoca in cui Marsiglia era una repubblica. I tempi del cucco, insomma.»

Laugier aveva piazzato una forte carica di esplosivo nei locali del Fronte nazionale in rue Sainte. Un vero professionista. All'epoca avevano pensato che si trattasse d'una manovra dei corsi. Un uomo, un vecchio parà membro della scorta del consigliere regionale Francis Codaccioni, era rimasto ucciso sul colpo.

Da qualche mese Laugier era stato giudicato e condannato a dieci anni di reclusione. Da allora gli estremisti conducevano una vera e propria battaglia per la liberazione di Eric Laugier. Tappezzavano i muri della Plaine e dintorni di manifesti che reclamavano giustizia. Scrivevano regolarmente al presidente della repubblica e al primo ministro per chiedere loro la grazia oppure per insultarli: a seconda dell'umore del giornalista di turno. Laugier, terrorista new style, combattente nell'ombra d'una causa inaspettata, era diventato il chimerico martire degli indipendentisti marsigliesi. Il Che Guevara della Plaine, solo senza barba e senza lanceros.

«Io questo Laugier lo trovo abbastanza simpatico,» disse De Palma prendendo un'ultima oliva che si rivelò ribelle quanto le precedenti. La polpa era abbarbicata al nocciolo come un mollusco che si oppone al coltello del pescatore affamato.

Si rivolse a Dédé:

«Scusa, ma dove le compri le olive?»

«Le fa mia suocera. Ricetta tradizionale. Le olive come si facevano una volta!»

«Non è che per caso tua suocera è nell'Alni, eh?»

«Nel che?»

«Niente, niente. Poi ti spiego.»

Dopo pranzo Michel si ritrovò solo nel suo ufficio. Non aveva niente da fare e voleva impiegare il pomeriggio per capire un po' meglio il significato della mano in negativo trovata accanto al corpo di Hélène Weill. Semplice curiosità di poliziotto appassionato del mestiere. Gli era germogliata nel cervello l'idea di rivolgersi a uno specialista, qualcuno dell'università capace di spiegargli i possibili significati di quel disegno. Prese l'elenco te-

lefonico e fischiettando le prime battute dell'*Aida* cominciò le sue ricerche.

Il commissario Paulin entrò senza bussare. Lo faceva con tutti. Tanto per controllare che i sottoposti fossero al lavoro. Trovò De Palma intento a consultare le pagine bianche.

«Lei sa che abbiamo Internet ora. Può usarlo,» gli disse in tono di rimprovero.

«Non si scopre mai niente su Internet, commissario. Ci vogliono ore a trovare un nome. Così invece, in due minuti è fatta. E in più nessuno può sapere cosa sto cercando.»

Paulin portava male i suoi cinquant'anni. Sembrava messo insieme a casaccio: un panzone con una faccia lunga in cui danzavano due occhietti rossi e penetranti, piazzati ad angolo acuto proprio sopra un naso aquilino troppo grosso per quel cranio esiguo. Questo gli dava a volte l'aria del perfetto ipocrita. A De Palma non piaceva per le scarpe: mocassini grigio topo. Fuori moda. Michel detestava i mocassini.

Il capo non osò chiedere al comandante cosa stesse cercando, come faceva sempre con le giovani reclute. Si teneva buono il suo miglior soldato: uno di quelli che gli avrebbero fatto guadagnare più in fretta i galloni. Si accontentò di sorridere mostrando la dentatura equina tra le labbra carnose.

«Ho una buona cliente per lei, De Palma. Un escursionista ha trovato il corpo da qualche parte, non ricordo più dove, nei calanchi. A prima vista si tratta di un omicidio. Il procuratore ce l'ha affidato. Le assegno l'inchiesta. Fili all'obitorio. Il medico legale sta per farne salsicce.»

«Benissimo. Corro,» disse De Palma. Si alzò al rallentatore, sperando che la lentezza dei suoi movimenti desse ulteriormente sui nervi a Paulin. «Vorrei solo farle notare un fatto importante.»

«Quale?» fece Paulin esasperato.

«Di norma per le autopsie è indispensabile la presenza di due poliziotti della giudiziaria.»

«Lo so, De Palma, non è colpa mia. C'è stato un intoppo con la municipale... siamo a Marsiglia e qui funziona così! Ognuno fa come gli pare. Comunque, quelli del casellario giudiziale sono lì e anche il giudice c'è già stato. Lo conosce Mattei. Comincia alle otto del mattino, che la giudiziaria ci sia o no! Vada con Vidal!»

«Non è disponibile, capo.»

Paulin strinse leggermente gli occhi, girò i tacchi e uscì con un'alzata di spalle.

Quando doveva andare al dipartimento di medicina legale della Timone,

De Palma si sentiva a disagio. Non amava gli appuntamenti coatti. Specialmente il mercoledì. Specie dopo aver pranzato da Dédé.

Alle 15 entrò nell'enorme ospedale universitario della Timone. Nello spogliatoio di medicina legale, mentre indossava il camice, i guanti, la maschera e le soprascarpe che gli avevano dato, sentì l'odore nauseabondo che filtrava dappertutto.

Nonostante gli anni non era mai riuscito ad abituarsi a quel puzzo di carogna misto a un mucchio di roba chimica: fenolo, etere, formaldeide, cloralio idratato... per farsi capire dai poliziotti i medici legali traducevano quei sentori dai nomi barbari in odori comunissimi: pera, arancia, uovo marcio, caramella. Per l'esperto ogni odore significava qualcosa.

"Il cadavere bisogna cominciare ad annusarlo. Come il gran vino. Si gusta il bouquet. Si osserva il colore. Alla fine lo si assaggia..." diceva con gravità il dottor Mattei.

De Palma aprì la porta che separava lo spogliatoio dalla sala settoria. L'odore del cadavere in putrefazione lo prese alla gola. Si fermò per ingoiare più volte la saliva, fece un cenno amichevole ai due sbirri del casellario giudiziale e si piazzò accanto a Mattei. Il dottore non portava mascherina. Vicino a lui c'erano due assistenti con occhialoni simili a quelli da sci. Non colorati però. I tre esperti erano chini su un corpo nudo.

Quando lo vide in faccia, Mattei gli strizzò l'occhio ridacchiando e sfottendo sottovoce:

«Guarda guarda. La giudiziaria è venuta a trovarci. E non uno qualunque, se permettete. L'illustre comandante De Palma. Spiacente, signore. Non è un bello spettacolo. Specie dopo lo Zanzi. Avvicinati, mio sire. Stai per fare una fatica inutile.»

«Mattei, anche stavolta hai cominciato senza di me...»

«Non ho avuto scelta, Barone,» disse il medico scuotendo la testa. «Troppi cadaveri nell'armadio. Troppi regolamenti di conti! Stamane ho chiamato tre volte. Nessuno. Affari vostri. Qui si comincia alle otto.»

Il medico stava ricucendo la cassa toracica della morta. Le carni erano gonfie. Coperte da un liquido unto, traslucido, come d'un grasso trasparente. De Palma vide l'acciaio cromato dell'ago ricurvo entrare e uscire dalla pelle sbiancata dalla salsedine. Per darsi un contegno prese il taccuino e appuntò la diagnosi del medico.

«Christine Autran. Tipo europeo. Sesso femminile, come vedi. Sorvolo sullo stato civile: lo trovi in dettaglio sulla scheda che ti ho preparato. Ab-

biamo sistemato i suoi documenti in una busta. Tutto a regola d'arte.»

De Palma avrebbe voluto ricordare al dottore dei morti che quel genere di cose spettava a un ufficiale della giudiziaria, ma si trattenne. Il suo interlocutore era una vecchia testa dura, però era il miglior medico legale della regione.

Il volto del cadavere era nascosto da un panno blu.

«Le abbiamo coperto il viso perché ne avevamo abbastanza di farci fissare mentre lavoravamo. Ma per te faremo ancora un piccolo sforzo, Michel. To', da' un'occhiata.»

Mattei tolse il panno. Due orbite vuote fissavano stupidamente un punto qualsiasi del soffitto grigio. Il viso era letteralmente mangiato. Restava solo qualche pezzetto di carne scolorito dal mare. La morta non aveva più labbra. La bocca era schiusa. I denti sporgevano da gengive verdastre, ridotte in brandelli. Attraverso le guance ròse si intravedeva l'interno della gola. De Palma notò che la lingua e buona parte del cuoio capelluto non c'erano più. Divorati da qualche pesce carnivoro. Il medico mostrò al poliziotto le impronte dello strangolamento. Due lividi neri evidentissimi le giravano attorno al collo come tatuaggi.

«A parte questi segni violacei sul corpo non ho molto da dirti. Strangolata e poi buttata in acqua. L'addome è pieno di gas; per questo galleggiava... il sale ha assorbito l'acqua contenuta nel sangue: Christine Autran è imbottita di cloro. Trascurabile, invece, la presenza di diatomee. Quindi è stata gettata in acqua da morta. Il collo è spezzato: frattura della quarta e quinta vertebra cervicale. Morta per impiccagione, o per qualcosa che ci somiglia. In ogni caso le hanno spezzato il collo.»

Con gesto sicuro Mattei girò la testa di Christine Autran e gli mostrò la frattura. Una macchia bruna indicava la ferita mortale. Il genere di segni che la Criminale aveva visto centinaia di volte.

Con il dito indice protetto dai due strati di lattice dei guanti chirurgici il medico premette forte sulla carne molle con piccoli movimenti circolari. Sotto quella pressione il cranio mezzo vuoto fece il lieve gluglu d'un sifone sturato.

«I pesci hanno fatto il loro lavoro. Ho trovato dei vermetti che vivono all'altezza del medio litorale fin dentro la cassa toracica. Guarda le mani. Sono state divorate da congri, murene o roba del genere: mascelle piccole... non posso stabilire con esattezza la data del decesso. Un mese almeno. Più probabilmente quaranta giorni! Cioè verso fine novembre o inizio dicembre. Non prima.»

De Palma annotava scrupolosamente le conclusioni della scientifica. La data del decesso non gli diceva granché. Bisognava controllare nello schedario delle persone scomparse.

«C'è un fatto che mi intriga,» aggiunse Mattei.

«Cioè?»

«La tua cliente aveva la giacca a vento abbottonata storta. Aveva messo il giovedì col venerdì, diceva mia nonna. Dopo ti faccio vedere le foto che abbiamo scattato. E poi aveva della ghiaia nelle tasche della giacca. L'ho messa in quel barattolo laggiù. Va' a vedere.»

Mattei indicò un tavolo d'acciaio con le rotelle. C'erano vari barattoli con diverse cose dentro: vermi di mare, pezzetti di stoffa, capelli... in uno dei recipienti il Barone vide dei sassolini tondeggianti del diametro d'un paio di centimetri circa.

«Sai che mestiere faceva?»

«No. Come faccio a saperlo?»

«Era docente di preistoria e vicedirettrice del laboratorio di antropologia e preistoria del Mediterraneo occidentale. Né più né meno.»

De Palma prese il rapporto della guardia costiera e lo sfogliò pagina dopo pagina. Christine Autran era stata trovata praticamente nello stesso luogo di Franck Luccioni, un teppistello. Vicino al Torpilleur.

«Strano,» disse.

«Che c'è di strano?» chiese Mattei.

«L'hanno trovata nello stesso posto di Franck Luccioni. Te lo ricordi Luccioni, il teppista?»

«Certo. Lui, però, era morte accidentale. Nessuna traccia di violenza né altro. Annegamento e grave incidente di decompressione. Credo sia stato troppo in immersione. Le bombole erano vuote. Per questo è dovuto risalire più rapidamente possibile e non è riuscito a mantenere la gradualità necessaria. È un classico dei cattivi sub. Un bravo sub non agisce mai in questo modo. Mai.»

Capitolo quinto

«Sono della polizia, signora,» disse il Barone, «vengo per la sua vicina del piano di sopra. Posso parlarle qualche minuto?»

Quando De Palma le suonò alla porta, Yvonne Barbier era appena tornata dal mercato. Ci mise un tempo infinito a rispondere. Lo sbirro la sentiva dietro la porta, con l'occhio incollato allo spioncino. Poi il battente si

schiuse, trattenuto da una catenella di nickel. De Palma vide apparire un'ottuagenaria truccata come una liceale. Una di quelle nonnette piene di strass che passano lunghe ore a dribblare la vecchiaia nelle boutique eleganti del centro. Tirò fuori il tesserino blu, bianco e rosso e lo piazzò davanti agli occhi dell'ottantenne.

«Entri, entri...»

Nell'enorme appartamento borghese di fine Ottocento allignava un leggero aroma di ylang-ylang mescolato a bergamotto, frangipane e vetiver. Odore di opulenza appassita, dal quale faceva capolino l'acido delle spezie e delle minestre di verdura. Yvonne era stata bella in giovinezza. Aveva conservato la prestanza, i gesti graziosi e la naturale simpatia delle persone spigliate. Il turchese slavato degli occhi dava al suo sguardo vivo un'infinita profondità. E anche qualcosa di sorprendentemente giovane. Con un largo sorriso invitò il poliziotto a entrare nel salone. Lui si sedette su un divano di velluto rosso di fronte al pianoforte, un Pleyel a mezza coda su cui troneggiava la foto d'un uomo arcigno incorniciata d'argento. Le imposte delle persiane, mezze chiuse, lasciavano penetrare due raggi di luce dorata che tagliavano l'aria in obliquo. Alcuni quadri di maniera decoravano i muri sbiaditi dal tempo. Uno rosso e nero, dipinto a tinte forti, senza sfumature, rappresentava una corrida. Una firma e una dedica magniloquente, certo quella dell'artista, occupavano l'angolo inferiore della tela.

Yvonne osservava l'ospite con la coda dell'occhio, nel modo più discreto possibile. Era forse la prima volta in vita sua che accoglieva un personaggio del genere nel suo mondo di copriteiere. La cosa la intrigava nella misura in cui eccitava la sua morbosa curiosità.

De Palma parlò per primo.

«Quando ha visto la sua vicina per l'ultima volta?»

«Un mercoledì di fine novembre. Veramente non ricordo la data esatta...»

Yvonne si mise a riflettere, aggrottò le sopracciglia e assunse l'aria misteriosa di chi conosce grandi segreti.

«In genere il martedì va a fare lezione a Aix e torna verso le otto di sera. Non esce praticamente mai. Quella sera non l'ho sentita. Ho pensato che si fosse trattenuta con degli studenti, o qualcosa di simile. Però quando non l'ho vista la mattina ho pensato che non fosse normale. Sono andata dai vostri colleghi, al commissariato di boulevard Chave. Mi hanno detto che bisognava aspettare. Due o tre giorni dopo sono tornata a dire che non sì era ancora vista. Allora mi hanno dato retta. M'hanno detto che l'avrebbero i-

scritta nel registro degli scomparsi.»

«Secondo lei dove potrebbe essere?»

«Di questo, caro signore, non ho proprio idea. So che non mi ha pagato l'affitto del mese di novembre né quello di dicembre. Secondo me adesso è morta, o è stata rapita da qualche sadico.»

De Palma si guardò bene dal dire che Christine Autran era stata strangolata e buttata in mare come una volgare puttana. Voleva ottenere più informazioni possibili dal suo testimone. Per il momento anche il minimo choc andava evitato.

«Aveva un'occupazione preferita, un hobby, qualcosa?»

«Il suo lavoro. Adorava il suo lavoro. A parte quello non riesco a immaginare altro...»

La vecchia rifletteva. Si fissava le scarpe di vernice che battevano ritmicamente sullo spesso tappeto cinese.

«Ah, sì!» disse improvvisamente, come emergendo da una lunga meditazione. «Le piaceva passeggiare nei calanchi. Le dicevo spesso che non era il posto adatto a una donna, ma lei non mi dava ascolto. Ci andava spessissimo. Da sola. Stava sempre da sola, poveretta. Era una bella ragazza, avrebbe potuto sposarsi ma non voleva rinunciare alla propria libertà. Sa come sono i giovani d'oggi... io mi sono sposata nel 1941 col signore che vede là, sul piano. Era direttore d'orchestra. Io avevo vent'anni e lui trenta. Erano altri tempi... la madre di Christine è morta da quasi vent'anni. Christine non aveva più parenti. Per quanto ne so, nemmeno degli amici.»

«Ha un doppione delle chiavi del suo appartamento?»

Yvonne Barbier si animò di colpo. Sì alzò e scomparve in una stanza che doveva servire da ripostiglio.

«Certo che ho un doppione. Vuole che andiamo su?» disse partendo a razzo verso la porta di casa.

«Ora vediamo.»

«Da quello che capisco lei crede davvero che sia scomparsa. Che sia morta. È così?»

«È un'eventualità che non possiamo escludere,» rispose evasivo De Palma. «Sa, si vedono così tante cose strane alla polizia...»

«È morta, le dico. Ne sono certa come sono certa che due più due fa quattro. In vent'anni che ha abitato qui, è rientrata ogni sera. A volte non usciva per tutto il giorno, ma la sentivo camminare da una stanza all'altra.»

«Non ha notato nulla di strano negli ultimi giorni,» chiese Michel, «nessuno è venuto a chiederle sue notizie? Rappresentanti? Operai? Niente di

niente?»

«Oh no, nessuno. Qui ci abitano solo vecchietti come me. Può interrogarli, se vuole. Le diranno tutti la stessa cosa.»

Non avrebbe saputo molto di più, quel giorno. Mezzogiorno era passato da trenta minuti. De Palma chiese alla Barbier di portarlo a casa di Christine Autran.

«In genere serve un mandato di perquisizione!»

«No, signora Barbier. Questo succede nei telefilm americani... a dirla tutta il mandato di perquisizione non esiste proprio. Mi servono semplicemente due testimoni come lei. Dovrebbe esser presente la persona che abita nell'appartamento, ma devo confessarle che prima le ho mentito. L'abbiamo ritrovata ieri, Christine Autran.»

«È morta, vero?»

De Palma chinò la testa.

«Lo sapevo. Dio mio, povera piccola.»

L'appartamento della professoressa Autran era identico a quello della Barbier. Saranno stati centocinquanta metri quadrati. Si sviluppava a partire da un enorme corridoio centrale su cui si aprivano grandi stanze con alti soffitti rifiniti da modanature di gesso. La studiosa aveva dipinto la casa di bianco e piazzato qua e là mobili in truciolato di design economico.

Gli scuri erano chiusi. Il sole s'insinuava attraverso le persiane e le tende leggere, discreto e senza energia. Il poliziotto cercò l'interruttore più vicino. Mentre s'infilava i guanti di lattice ingiunse gentilmente a Yvonne di non toccar nulla e di aspettare nel vestibolo. Sperava di trovare una spiegazione logica a tutta quella storia.

Due delle stanze erano zeppe di libri e di documenti ammonticchiati su scaffali di metallo rosso. Ci si entrava a malapena. Nel salone una vetrinetta sgraziata dava asilo a qualche selce affilata. Ai muri la Autran aveva attaccato della foto in bianco e nero. In una, scattata in un calanco, la si vedeva sorridere al fotografo coi capelli schiaffeggiati dal vento. In un'altra baciava sulla bocca, facendo delle smorfie, un cranio umano senza mandibola: sicuramente un ritrovamento effettuato in uno scavo. Infine, sopra il camino in marmo nero, c'era lei in posa davanti a una pittura rupestre: un bisonte dagli occhi dolci.

Come tutta la casa, il salone era arredato senza gusto. In cucina un rimasuglio di piatti impilati s'era asciugato così, con il sugo ormai trasformato in cristalli.

Al Barone il bagno blu notte non rivelò granché, se non che la Autran non era il genere smorfiosa che si agghinda per ore prima di andare al lavoro. Dei rossetti rinsecchiti erano buttati alla rinfusa sul lavandino insieme a un flacone di Chanel n. 19 pieno per tre quarti, una trousse da trucco piuttosto malandata e una spazzola dura piena di capelli castani. La professoressa non era uscita con l'intenzione di andare lontano.

La segreteria telefonica sulla scrivania non mostrava messaggi. De Palma sganciò la cornetta per sentire se c'era la linea. Funzionava. Annotò quei particolari a grosse lettere sul suo taccuino.

Lentamente aprì i cassetti del sécretaire uno a uno: anche lì non molto, a parte tonnellate di appunti che per il momento non gli dicevano nulla. Nel corso della settimana avrebbe dovuto setacciare tutto quel guazzabuglio. Ci avrebbe messo un po'. Esplorò la scrivania senza grandi risultati. Per terra c'erano delle cartelline. Su una c'era scritto in maiuscolo: "Le Guen. Foto varie". La aprì e vide una quantità di scatti: mani in positivo e in negativo, pitture di animali, graffiti. Una delle mani somigliava a quella che i gendarmi avevano trovato accanto al cadavere di Hélène Weill. Ne avevano trasmesso copia a De Palma.

Prese un'altra cartellina intitolata "Le Guen, topog." che conteneva rilievi topografici assolutamente incomprensibili per il detective. Macchie blu, alcune chiare, altre più scure. C'erano delle note, vergate in una grafia molto sottile e nervosa. Lesse rapidamente qualche parola: "pannello dei cavalli", "viale dei granchi", "i tre pinguini", "drappo delle mani nere"...

Una terza cartellina portava il titolo "Le Guen, settembre 2000". Dentro c'erano due foto quasi identiche, di mediocre qualità in confronto alle precedenti. Immortalavano la pittura rupestre di un animale vagamente simile a un uccello. Mise le foto sotto la lampada della scrivania. Erano piene di impronte. Le chiuse in una busta di plastica e intascò il tutto.

Tornò nel salone. Si sedette un momento sul divano letto e cercò di immaginare l'ultima giornata di Christine Autran. Era ripassata da casa prima di recarsi al calanco?

«Signora Barbier,» domandò, «sa dirmi dove Christine parcheggiava la macchina?»

«In un box, come lo chiamano. All'inizio di rue du Progrès. Non lontano da qui, giusto all'angolo della Banque Nationale de Paris. Lì di fronte.»

«Grazie, signora.»

De Palma scrisse su un foglio del taccuino il proprio nome, telefono dell'ufficio e numero di cellulare. Strappò la pagina e la porse alla Barbier.

«Signora, se nota qualcosa di anormale mi avverta immediatamente. È molto importante, capisce. Conosce il numero di telefono di Christine Autran?»

La vecchia alzò gli occhi al cielo, facendo finta di cercare nella memoria.

«Certo: 04 91 47 02 13.»

Poi lo ripeté scandendo meglio ogni cifra, con l'occhio puntato sul taccuino del poliziotto per controllare che scrivesse correttamente quello che gli dettava.

De Palma prese il cellulare e compose il numero di Christine. Dopo tre squilli scattò la segreteria. La voce della donna trovata nel calanco di Sugiton riempì la stanza vuota. Una voce dolce, un po' roca. Molto sensuale.

"Salve, non sono in casa e non posso rispondere. Però potete lasciarmi un messaggio in segreteria".

Yvonne Barbier scoppiò a piangere.

Un velo di polvere copriva la Peugeot 306 rosso Lucifero di Christine Autran, parcheggiata nel box del garage dell'Alliance, in rue du Progrès. Il proprietario del garage, Jean-Marc Menu, un ragazzetto tutto nervi, girò più volte attorno alla macchina facendo oscillare le braccia.

«Non la usa da più d'un mese. Mi deve due mesi d'affitto, la signora. Quasi tre.»

«È morta, la signora,» gli disse De Palma.

«Non è possibile!»

«Se glielo dico!»

Menu si mise le mani nere sulla salopette. Non sapeva che atteggiamento assumere. Gli interessava solo una cosa: sbarazzarsi dell'auto prima possibile.

«Avrebbe una copia delle chiavi, signor Menu?»

«No! Mai avute in vita mia. Niente doppioni, non ne voglio...»

De Palma diede un'occhiata all'interno dell'abitacolo facendosi schermo con la mano per proteggersi dal riflesso del neon.

«Saprebbe aprirmela, la macchina?»

Menu fece una faccia imbarazzata.

«Posso, sissignore. Ma mi secca un po'.»

«Signor Menu, sono un ufficiale della polizia giudiziaria! Prima perquisiamo questa macchina, prima lei se ne libera.»

Il garagista sparì nell'officina e tornò dopo qualche minuto con una bac-

chetta di metallo.

«Si usa per la rimozione dei veicoli...» disse, per giustificare il possesso di un aggeggio del genere.

Menu mise la bacchetta tra il vetro e la gomma della portiera sinistra. Aprì con un colpo secco.

De Palma perquisì meticolosamente l'interno. Non trovò nulla a parte un libretto di manutenzione e un pacchetto di fazzoletti di carta nuovo. Il contachilometri segnava 26 584. Praticamente zero per una macchina che doveva avere almeno quattro anni. Notò tracce di sabbia e terra secca sul tappetino del posto di guida, sulle ruote e nel bagagliaio. Era piovuto parecchio a dicembre. Probabilmente Christine era passata per un sentiero semiallagato. La terra era di color ocra con pigmenti rossi.

Sulla maniglia del portaoggetti e sul cruscotto vide alcune impronte, più grandi di quelle sul volante. Erano sicuramente di un uomo.

Richiuse con delicatezza la portiera, spingendo sul vetro con la punta dell'indice.

«La veniamo a prendere prima possibile, forse domani. Problemi? Lei c'è?»

Menu annuì.

«Nel frattempo non tocchi nulla.»

«Va bene.»

«Può darsi che i tecnici le prendano le impronte... non si preoccupi, è solo per confrontarle se...»

Il garagista non fece domande, contento di vedere che la macchina della Autran sloggiava dal suo garage.

Capitolo sesto

La cameriera del Why not! stava sgranocchiando un panino burro e prosciutto con "La Provence" sotto gli occhi quando lui entrò nel bar. Dal panino colava un po' di burro fuso. Questo obbligava la cameriera a leccarsi con discrezione l'indice e il pollice dalle unghie laccate rosso sangue.

«Buongiorno,» gli disse con le dita in bocca, senza nemmeno guardarlo.

In quel momento della giornata il Why not! era deserto. Avrebbe preferito vedere qualche cliente, tanto per studiarli un po' aspettando l'ora dell'appuntamento.

Costrinse la cameriera a riemergere dalla lettura ordinando un Diabolo alla fragola in un bicchierone con cannuccia, e andò a sedersi al tavolo più

vicino alla vetrina che dava sulla strada. Da lì poteva assistere all'uscita degli studenti e degli insegnanti del liceo Longchamp.

Attese.

Quando la cameriera gli portò il Diabolo ancheggiando al ritmo di un funky mentale, lui le chiese se poteva dare un'occhiata al giornale.

«Come no, è lì per la clientela. Leggevo le inserzioni... cerco un appartamento nel quartiere, non è che lei per caso sa di qualcosa in affitto?»

Non gli piacevano i chiacchieroni, specie se stava per bersi un Diabolo alla fragola come ai bei vecchi tempi dell'infanzia, in ricordo di suo padre che gliene offriva sempre uno alla fine delle loro lunghe passeggiate. I chiacchieroni turbavano il flusso della nostalgia. Il che lo innervosiva.

«Non so,» disse con il tono più asciutto possibile per liquidare l'intrusa.

«Non è facile trovare qualcosa in questo quartiere. Diventa sempre più caro.»

«A Marsiglia i prezzi stanno aumentando.»

Lei mise il giornale sul tavolo.

«È di ieri. Oggi non ho avuto ancora il tempo di comprarlo.»

«Non fa niente.»

La cameriera se ne andò sculettando così come era venuta. Stesso ritmo binario.

Lui andò direttamente alla cronaca. Un titolone occupava tutta la parte superiore della pagina:

Selvaggio omicidio nella campagna di Aix.

Aix-en-Provence. Nella giornata di domenica, il cadavere di una donna è stato ritrovato da un cacciatore non lontano da Puyricard, sulla strada per Cadenet. La vittima - Hélène Weill, 43 anni, residente a Aix - con ogni probabilità è stata portata laggiù per essere selvaggiamente assassinata all'arma bianca. Le circostanze del crimine sono ancora oscure, ma da fonti vicine agli inquirenti si è appreso che l'omicidio risale a una decina di giorni fa, cioè a prima delle feste natalizie.

Il procuratore della repubblica ha affidato il caso alla gendarmeria...

Lesse avidamente l'articolo fino alla fine. Poi, furioso, gettò il giornale sul tavolo: la redazione non aveva pubblicato la foto di Hélène. E il giorna-

lista non faceva parola della mano lasciata accanto al corpo. Forse i gendarmi non avevano rivelato quel particolare. Pazienza. Tanto quell'articolo era l'evidente ripetizione d'un comunicato di agenzia. Di France Presse.

L'orologio a muro faceva le 11,30. Gli studenti del liceo cominciavano a uscire. Vista l'età e il modo in cui si spintonavano dovevano essere di seconda. Pagò e sparì in strada.

La dea reclamava un nuovo sacrificio: Julia Chevallier, professoressa d'inglese al liceo Longchamp. Si piazzò di fronte al cancello e si mescolò ai genitori che venivano ancora a controllare entrate e uscite scolastiche dei loro ragazzi.

D'improvviso vide Julia per le scale. Alta, slanciata, ma sempre con quella apparenza di fragilità. Non era praticamente cambiata.

Julia parlò per qualche minuto con un omone mite dalla barba a punta: forse un professore di lettere o di storia. Poi lo salutò e imboccò in discesa rue Jean de Bernardy. Le lasciò svoltare l'angolo di boulevard National. Poi quasi di corsa riguadagnò i cento metri che li separavano.

Quando arrivò sul boulevard la vide dentro la sua Mercedes classe A. Si accaniva sul volante per uscire da un posto stretto fra due platani. Tornò velocemente alla moto e la seguì.

Julia prese boulevard de la Libération, che all'ora di pranzo era completamente bloccato. In più occasioni lui dovette fare il giro dell'isolato per non restare fermo in mezzo alle macchine. Un motociclista che non svicola tra le auto si nota subito.

In avenue de Saint-Barnabé il traffico si fece più scorrevole. Notò che Julia correva abbastanza, aveva una guida molto nervosa. Passò anche col rosso davanti all'istituto di ingegneria di Marsiglia. Da lì in poi la seguì a distanza di duecento metri.

Con suo grande stupore la vide svoltare per la strada del Vallon, a due passi dalla chiesa di Saint-Julien. Passando davanti alla porta di casa di lei, registrò il numero civico: 36. Fece un rapido giro del quartiere e rientrò.

Il suo piano doveva esser pronto entro quindici giorni. Oltre quel termine la luna sarebbe stata sempre più vicina. Non avrebbe avuto abbastanza tempo e la dea non poteva aspettare.

Primo obiettivo: trovare il posto. La villa di Julia era cinta da mura particolarmente alte, irte di cocci di bottiglia. Difficile entrare da quella parte senza esser notati. Tanto più che la strada era stretta. Un rischio stupido, da non correre.

Stese sul letto una cartina del quartiere e la studiò a lungo. Dietro la casa

di Julia c'era un vecchio canale che distendeva il suo corso serpentino fra i terreni di varie ville. Seguì il tracciato col dito. Si fermò dove la linea diventava un insieme di punti: il canale passava sotto un tunnel e risbucava più giù, dopo il cimitero.

Improvvisamente si sentì preso da una sorta di febbre che lo rese euforico. Un lieve pizzicore alla base della nuca, qualche goccia di sudore sulla fronte. La caccia, sua unica ragione di vita, stava per ricominciare.

Il piano iniziava a delinearsi: avrebbe costeggiato il canale fino alla villa di Julia e sarebbe entrato da dietro. Prima però doveva saperne di più.

Nei giorni successivi spiò Julia senza correre il rischio di farsi vedere al liceo Longchamp.

La dea non aveva sbagliato: viveva sola. Non la vide mai entrare in casa con un uomo o una donna. Cosa importante, non aveva cani da guardia. E non usciva la sera. Il canale era facilmente accessibile da un muretto in fondo al cimitero.

Capitolo settimo

La ragazza che aspettava nel corridoio del secondo piano di rue de l'Évêché, davanti agli uffici della Criminale, non doveva avere più di venticinque anni. Sul viso grazioso ricadeva qualche ricciolo ribelle dei capelli giallastri, e le nascondeva un po' gli occhi color smeraldo. Ogni tanto si liberava delle ciocche ribelli soffiandovi da sotto, obliquamente, e spingendo avanti la mandibola. Quel gesto costringeva la sua bocca carnosa a una smorfia da Lolita.

Aveva detto al poliziotto di guardia che voleva vedere il comandante De Palma di persona. Sosteneva di avere cose importanti da rivelargli. L'avevano portata davanti alle stanze della Criminale e l'avevano lasciata là, ad aspettare De Palma. Poteva volerci un po' di tempo.

Lei dunque aspettava, osservando l'andirivieni dei poliziotti che uscivano da un ufficio ed entravano in un altro, apparentemente senza ragione, sotto il bagliore inelegante del neon venduto con la garanzia d'un effetto "luce naturale".

Verso le dieci De Palma irruppe in corridoio e vide la bambola platinata che storceva i piedi in tutte le maniere per ispezionarsi gli zatteroni. Avevano delle zeppe monumentali.

La piccola era visibilmente spazientita.

«Aspetta qualcuno, signorina?»

Michel ebbe l'impressione che lei lo conoscesse.

«Sì, voglio parlare col comandante De Palma.»

«Si dà il caso che sia io. Venga.»

Quell'appuntamento imprevisto non gli andava a genio. Voleva dedicare l'ultima mattinata della settimana a fare il punto sui primi elementi relativi all'omicidio della Autran.

Il capitano Anne Moracchini aprì a metà la porta dell'ufficio, infilò dentro la testa e gli fece ciao con la mano.

«Salve, Michel.»

«Buongiorno, Anne, hai visto Maxime per caso?»

«È al casellario giudiziale.»

«Digli di prendersela comoda. Ho qui una persona, adesso.»

Anne Moracchini lanciò un'occhiata assassina alla bionda che fissava il pavimento. Ne chiese conto a De Palma con un cenno interrogativo della testa.

«Non c'è problema.»

«A dopo, Michel.»

Anne Moracchini uscì sbattendo vigorosamente la porta e lasciando una scia di profumo al muschio e di shampoo alla mela verde.

De Palma fece uno sbadiglio da slogarsi la mascella. L'incalcolabile quantità di caffè nero che aveva bevuto non poteva avere la meglio su quella stanchezza lancinante che non voleva mollarlo. La ragazza bionda si stava spazientendo. De Palma fece le viste di sistemare il cumulo di carte che ingombravano la scrivania e la squadrò a lungo, senza la minima simpatia.

«Lei è la signora...?»

«Bérengère Luccioni...»

Il nome Luccioni rimise in moto il cervello stanco di Michel.

«Lei è la sorella di Franck, la figlia di Jo Luccioni?»

«Sì,» fece lei timidamente, stringendo la bocca carnosa. Ne aveva disegnato a matita scura il profilo, con finezza.

Jo Luccioni era stato un bel mascalzone, un fuoriclasse nel traffico di morfina grezza che aveva messo su una panetteria-pasticceria per far fessa la finanza. De Palma non conosceva il figlio, Franck. Sapeva solo che era stato trovato morto nel calanco di Sugiton.

«Cosa fa nella vita, Bérengère?»

«Lavoro con mio padre, nella panetteria-pasticceria di boulevard Piot, alla Pointe Rouge. Vendo pane e dolci, insomma... ecco.»

Bérengère era carina ma volgare; troppo truccata, troppo bionda, la gonna troppo corta e l'accento troppo marcato. Troppo tutto. Traccheggiava senza sosta con le sue dita di caramello, facendo scorrere di continuo un anello d'argento sul pollice sinistro. La piccola aveva tutto della moglie, sorella o figlia di un delinquente; un corpo particolare, scolpito dalla malavita, che Michel conosceva a memoria. Un'autentica cafona.

«Li fate sempre quei bignè, i *paris-brest*?»

«Solo la domenica mattina... perché?»

«Adoro i *paris-brest.* Solo questo. Soprattutto quelli di suo padre. Verrò a comprarmene uno, un giorno di questi. Quanti anni ha?»

«Ne compio trenta fra dieci giorni.»

«Quindi ne ha ventinove...» disse lui con un sorriso galante.

«Esatto.»

De Palma si mise a sfogliare un enorme dossier, soffermandosi su verbali irrilevanti. Tornò indietro, e ne aprì un altro. Bérengère l'osservava masticando una gomma; produceva dei rumori umidi di suzione frammezzati dal ticchettio dei denti che si scontravano. Lui prolungò il silenzio. Bérengère scavallò le gambe lentamente. Il fruscio discreto della lycra lo riscosse dal torpore.

«Perché è venuta da me? Mi sembra che il mio collega, il tenente Vidal, l'abbia già ascoltata in merito a questo caso. Ha degli elementi nuovi?»

«Sì, perché... ecco, a luglio, prima che ammazzassero mio fratello, ho visto spesso una moto davanti al negozio. Poi sono andata in vacanza dai miei nonni, in Corsica; lì ho saputo di Franck... quando ho parlato col suo collega me n'ero dimenticata, ma l'altro giorno mi è tornato in mente: una volta un uomo è venuto al negozio a comprare pane e croissant. Aveva lasciato la moto sul marciapiede. Mi ha chiesto delle cose su mio fratello. Voleva sapere dov'era, che faceva... ecco.»

«Signorina Luccioni, in zona ci sono migliaia di persone che possono venire in moto a comprare dei croissant.»

«Sì, ma lui era diverso.»

«Perché *lui*?»

«Perché *lui*, la sua moto, è uguale a quella del giornale...»

«Una Kawasaki Zéphir 1100! Lo sa quante ce ne sono, di Kawasaki Zéphir 1100, a Marsiglia?»

«Vabbè, sì... ma è la prima volta che una moto del genere si ferma davanti alla panetteria alle sei del mattino, all'apertura. Se quello era un amico di mio fratello doveva saperlo che in negozio non c'era mai. Certo non

alle sei di mattina! E poi la moto: era rossa come quella del giornale. E lui, lui si è tenuto il casco in testa come se non volesse essere riconosciuto. Ha solo alzato la visiera. Aveva occhi piccoli, azzurri, e sopracciglia folte.»

Perché Bérengère Luccioni gli parlava d'una moto rossa come quella del giornale? Quelli del giro non andavano alla polizia così per caso. Poteva costare troppo caro!

Una Zéphir 1100. Quasi tutti gli ultimi regolamenti di conti - undici in un anno, cifra record - erano opera di killer in moto. Come al solito, la giudiziaria niente aveva cercato e niente aveva trovato. A parte una moto scassata la cui foto era stata pubblicata su "La Provence". Bérengère aveva ragione. Si trattava di una Zephir. Rossa, secondo la scientifica.

«Si ricorda in che giorno è successo?»

«Difficile rispondere. La settimana prima che partissi per la Corsica, mi pare. Però il giorno... forse mi verrà in mente. Sono andata a comprare il biglietto il 24 e ho preso il traghetto il 26... era prima. Forse il 20, o il 21 luglio.»

«Cioè una settimana prima della sua partenza!»

«Ma sì, certo. Ne sono sicura.»

De Palma studiò a lungo la ragazza. Era più rilassata, adesso. E diventava sempre più carina. Nuovo fruscio di lycra.

«Signorina Luccioni, la ringrazio per quanto mi ha detto. Mi paiono cose della massima importanza. Ne terrò conto. Se le va possiamo ricominciare dall'inizio, eh?»

Affidò al suo quaderno di scuola a quadretti la storia di Bérengère Luccioni. Quando dovette datare i fatti, scrisse 20 luglio perché a lei venne in mente che era il compleanno di suo padre. Poi le chiese di descrivere nei dettagli il cliente misterioso.

«Era in jeans e giacca di pelle. Alto più o meno un metro e ottanta. Spalle larghe. Occhi azzurri. Sembrava molto calmo... boh, che ne so! Aveva un accento pesante.»

«Bérengère, devo essere molto chiaro con lei: sulla morte di suo fratello non c'è un'indagine della giudiziaria. Il procuratore non ha dato il caso a noi. Va bene, Franck non era un santo. Lei è andata troppo spesso a trovarlo in galera per non saperlo! Ma sa anche che è morto annegato. Per un incidente di immersione. L'ha detto il medico legale. So che per lei è terribile, ma è un dato di fatto, può fidarsi di noi.»

La Luccioni chinò la testa. Forse ne sapeva molto di più sul conto di suo fratello, ma per il momento non avrebbe parlato. Non lì, comunque. Maga-

ri più avanti. Col tempo...

Era una ragazza del giro. Dura, nonostante le apparenze. Uno di quei caratteri forgiati nei parlatori della polizia. De Palma conosceva benissimo suo padre. L'aveva sentito vent'anni prima, quando stava alla Narcotici. La squadra ci aveva messo un sacco a localizzarlo, l'avevano trovato in un laboratorio sepolto in un paesino delle Alpi, arroccato sulla montagna. Per gli inquirenti era stato un lavoro di cesello: anni di pedinamenti, tonnellate di pazienza nel seguire la piccola 4L bianca di Luccioni sulle strade tortuose delle valli alpine, nel bel mezzo d'uno scenario da sinfonia bavarese.

Jo Luccioni andava e veniva senza motivo apparente. Guidava a una velocità da nonno, facendo finta di niente ma non lasciandosi sfuggire nulla, mentre i suoi due molossi, le sole armi che avesse mai posseduto, sbavavano sul lunotto di quel vecchio scassone. Se tutto andava liscio si sarebbe rifornito di prodotti chimici - carbonato e acidi vari - necessari al taglio della morfina pura che alcuni manovali della roba, venuti all'uopo da Marsiglia, avevano lasciato a un valico, in un hotel-ristorante di cui ormai nessuno si ricordava più.

Il giorno dell'interrogatorio del boss, la piccola Bérengère faceva le sue prime curve con gli sci. Rientrata allo chalet, un po' goffa nei suoi scarponi, s'era trovata in mezzo a una squadra di gendarmi armati fino ai denti. Il brigadiere l'aveva osservata con aria addolorata. Il padre, lacero e con la testa bassa, imbrattato dagli acidi, stava con le mani dietro la schiena. Aveva chiesto con dignità al giovane ispettore De Palma di togliergli le manette per abbracciare l'ultima volta la piccola. De Palma aveva accettato. Il brigadiere della gendarmeria aveva fatto rapporto.

Alla fine Luccioni non se l'era cavata tanto male: dodici anni al gabbio per aver smerciato la migliore eroina della terra. Giusto il tempo che la figlia crescesse alla meno peggio, aspettando di andare a trovare il detenuto, di imparare quanto valgono i segreti, quanto pesa la vita ai margini, di inventarsi un padre presentabile per le compagne di scuola.

Il fratello Franck aveva percorso sentieri più ripidi, disseminati di imbrogli e lavoretti. Invece di dedicarsi alla panetteria, aveva voluto somigliare a quel padre sempre assente. Una pallida imitazione. Un po' di furtarelli negli appartamenti borghesi di rue Paradis gli avevano procurato la grana per mettersi nel medio spaccio. Qualche giretto a Saint-Martin e poi la galera: un dato di fatto, una frontiera per placare per un po' i suoi ardori di giovane delinquente. All'uscita dal gabbio tutto era ricominciato. Il figlio del signor Jo era morto come un poveraccio, tra donzelle multicolori e

congri voraci, vittima della sua sola passione: le immersioni subacquee. La guardia costiera lo aveva trovato incagliato sotto uno scoglio, fluttante, sballottato da una corrente invisibile. Gli sciacalli del mare banchettavano beatamente con la sua carcassa.

Era successo il 30 luglio. Un incidente di immersione, s'era detto allora, senza cercare più in là. Per la polizia era un delinquente di meno cui dare la caccia. Caso archiviato! Il vecchio Luccioni non s'era più ripreso. Giorni di depressione: la qualità dei suoi *paris-brest* ne aveva duramente risentito. Era stato di sicuro il vecchio spacciatore a spedire la figlia in legazione dal solo poliziotto che avesse mai rispettato. Il Barone sentiva di dover diffidare. Se fosse arrivato all'assassino di Franck, il padre si sarebbe fatto giustizia da solo, a qualunque costo.

«La ringrazio, Bérengère,» disse De Palma col tono più amichevole possibile. «La verrò a trovare a casa. Così parliamo un po' con suo padre.»

«Grazie, signor ispettore di divisione.»

«No, non ispettore di divisione. Ora si dice comandante. È stupido ma è così. La accompagno.»

Nel cortile dell'Évêché il mistral vorticava furioso, simile a un tifone dei Quaranta Ruggenti. Un anemometro avrebbe probabilmente rilevato velocità vertiginose. Nessuno - non gli architetti e ancor meno i poliziotti - era riuscito a spiegare il fenomeno.

Davanti all'ufficio per la libertà vigilata un trio di delinquenti - un cinquantenne e due più giovani - aspettavano di firmare. Attendevano pazienti, con la goccia al naso, facendo finta di non conoscersi e sopportando stoicamente la collera del vento provenzale.

Era fatale che Bérengère Luccioni, appollaiata sui suoi zatteroni, cadesse sotto i colpi della burrasca. Si salvò giusto in tempo, attaccandosi allo specchietto d'uno scassone della municipale. Diede un piccolo grido e De Palma la sostenne afferrandola per la spalla.

In quel momento si ricordò perfettamente della bambina cinquenne vista nello chalet sperduto tra le Alpi: lei lo aveva guardato a lungo con quegli occhioni verdi come foglie di menta, senza capire bene perché quel poliziotto ancora giovane che si comportava come il principe azzurro avesse messo dei bracciali d'acciaio al suo papà. Nella sua testa di bambina erano argentati.

De Palma guardò andarsene la donna che quella bambina era diventata, con la sua vita di cestini e millefoglie, la gonna troppo corta, le calze di lycra sonora e un trucco troppo vistoso per sedurre il vecchio comandante

che era diventato lui.

Domani, o un altro giorno, sarebbe andato a trovare suo padre.

Capitolo ottavo

Dall'alto del suo metro e settanta, Zucca guardava da qualche secondo il getto della sua pipì finire in un rapido tremolio nel water del Bar des sportifs, a Endoume. Alzò gli occhi e il suo sguardo incontrò le mattonelle gialle, unte e sconnesse che coprivano i muri del pisciatoio. In quel momento sentì una conversazione ad alta voce provenire dall'altro lato del tramezzo.

«Braccino sarà alla Mandrague verso mezzogiorno. Tu prenderai i due pacchetti che ti darà e li lascerai qui, come t'ho spiegato. Non correre, specie sulla Corniche, gli sbirri controllano abbastanza spesso la velocità. Capito bene?»

«Tranquillo.»

Zucca continuava a pisciare. Non finiva più, con tutte le birre che s'era bevuto nel corso della serata. Però l'intensità del getto diminuiva.

«Tu, Richard, te ne vai dal bar verso le due. Sai dove devi andare?»

«Porca miseria, sono quattro volte che me lo dici.»

Zucca riconobbe distintamente la voce di Laurent, detto più brevemente Lolo, il proprietario del Bar des sportifs. Aveva riconosciuto anche l'altra voce, ma non riusciva ad associarla a un nome. Gli mulinava nel cervello come se il mistral appena alzatosi s'ingolfasse nei corridoi deserti del suo povero cranio. La voce somigliava a quella di Fèli, ma non poteva essere: quello se ne stava sicuramente nella sua pizzeria a rimpinzare di ceppi di castagno il forno di mattoni rossi.

Lolo era un cosiddetto bravo ragazzo. Era qualcuno, nel giro. Vent'anni al gabbio per varie cosette. Con l'età finalmente l'aveva capita: aveva aperto un bar a Endoume, non lontano dall'ansa della Fausse-Monnaie. Negli ultimi tempi, per i colpi chiamava il suo amico d'infanzia, Gerard Mourain, detto Zucca. A volte per fare il palo, altre volte per seguire qualcuno. Lolo non gli diceva mai di che si trattava. Si limitava a dargli una missione ben precisa e a pagarlo profumatamente, sull'unghia. Mourain non chiedeva di più.

«C'è Zucca, stasera?»

«Sì, l'ho chiamato. È arrivato verso le otto e s'è scolato una birra dopo l'altra. Se continua così, tra un po' è sbronzo. Vuoi parlarci?»

«No. Vedi se se ne può occupare lui. Fai come al solito... insomma, cazzi tuoi, veditela tu!»

«Cazzo, mi sto pisciando addosso,» disse Zucca a voce alta. Sprofondato nelle sue meditazioni non s'era più occupato di pisciare dritto. S'era bagnato i pantaloni. Una strisciata scura, che scendeva dal cavallo al ginocchio sinistro.

«Cazzo... porca troia... cazzo!» disse rabbiosamente.

Dall'altro lato del muro la conversazione era finita.

Lolo era uscito e s'era rimesso dietro al bancone come se nulla fosse. Zucca tornò al suo posto camminando di sbieco. Fingeva di guardare le coppe di campionato allineate sul muro in fondo per nascondere la pisciata sulla gamba sinistra.

«Oh, Gérard, vieni un po'.»

Zucca si alzò goffamente. Si diresse verso il bancone più in fretta possibile.

«Senti, sei libero mercoledì verso mezzogiorno?»

«Liberissimo.»

«Bravo. Sai il ristorante della Madrague al porto. Il nome non me lo ricordo, ma tanto c'è solo quello...»

«Sìssì, ho capito, e allora?»

«E allora ci vai a mangiare, verso le undici e mezza. Ordini quello che ti pare ma ti siedi vicino al vetro. Così tieni tutto sotto controllo. Se vedi un tipo un po' losco prendi il cellulare e telefoni a questo numero. Fai squillare tre volte. Se il tipo se ne va ritelefoni e fai fare due squilli. Chiaro? Ok. Guarda bene dappertutto, pure sugli scogli a sinistra del porto. All'una puoi smettere.»

«E poi?»

«Poi finisci di mangiare con calma e te ne torni a casa. E io ti chiamo. Bevi qualcosa?»

«Sì. Una birra.»

Zucca e Lolo si abbandonarono ai ricordi d'infanzia. Parlarono della squadra dell'Endoume. Lolo era stato in porta e Mourain ala sinistra.

«Sai che quest'anno sono forti. Se continua così, il posto dell'Olympique Marseille se lo pigliano loro.»

«Non dire cazzate, Lolo. Lo diciamo da trent'anni. Oh, l'Olympique è un'altra storia! Te li vedi, i giocatori dell'Endoume sul campo del Vélodrome, che paiono paralitici? Sei matto, si fanno fottere in dieci minuti.»

«Coglionate, Gérard, quest'anno sono forti. Vanno in serie B, ti dico. Io

ci credo.»

«E credici, credici. Se sono così forti, quelli dell'Endoume, perché non li hanno presi all'Olympique? Perché ci vogliono andare tutti, ma ne prendono pochissimi. Sono professionisti, quelli, mica dei cacasotto come i nostri.»

«Vabbè Gérard, mica scazzeremo per questo, eh! Quanto ci butti?»

«Niente. Non scommetto, io.»

«Certo. Ti caghi sotto.»

«Non mi cago sotto. È per principio.»

L'ultima volta che Zucca aveva scommesso su qualcosa aveva finito la serata all'Évêché. E poi aveva passato due anni nel carcere di Les Baumettes. La scommessa era stata:

«Io dico che hai scaga di tirare fuori il ferro e di castigarlo.»

«Quanto ci butti?» aveva risposto Zucca.

Poi era sceso dalla macchina, aveva attraversato la strada, aperto la porta della gioielleria, puntato la pistola sul gioielliere. Sfortunatamente una cliente isterica s'era messa a strillare. E siccome la gioielleria era a dieci metri dal commissariato, gli sbirri s'erano materializzati all'istante. Era questa, la scommessa: rapinare una gioielleria che stava a dieci metri dal commissariato. Solo Zucca poteva fare cappellate del genere. Crescendo s'era reso conto di non essere tanto in gamba, e quindi si accontentava di fare la guardia per le eccellenze del giro. Ogni tanto faceva l'informatore per gli sbirri, tanto per non ritrovarsi troppo spesso alle Baumettes.

Ordinò l'ultima birra e prese "La Provence" per informarsi un po'. Nella pagina della cronaca vide la foto di una donna:

> *La professoressa Christine Autran, ritrovata nei calanchi, è stata assassinata.*
>
> [...] da fonti vicine agli inquirenti si è appreso che Christine Autran è stata prima strangolata e poi gettata in acqua. L'inchiesta è stata affidata alla Brigata criminale del commissario Paulin...

Zucca si avvicinò alla foto in bianco e nero per osservare meglio. "Oh porca puttana, oh cazzo!" si disse. Alzò lo sguardo verso Lolo che era occupato a farsi insultare dalla moglie per telefono. Il proprietario del bar non lo stava guardando. "Cazzo, cazzo", si ripeté chiudendo il giornale.

Aveva appena riconosciuto la donna che aveva seguito per due giorni in boulevard Chave.

Capitolo nono

De Palma passò la notte del sabato nei fumi equivoci del Valparaiso, un nuovo locale sul porto - *salsa* e perizoma gratis - aperto di recente da un vecchio amico della Narcotici buttato fuori per un casino, roba di sigilli a un laboratorio d'eroina di Martigues.

Alle sei del mattino, con la testa piena di mojito, di conga e delle risate grevi di ragazze volgari e lascive, decise che ne aveva le palle piene di palpare con gli occhi la giovane cameriera del Valparaiso. Uscì barcollando nella notte e guidò lentamente, tanto per riordinare le idee. Qualche minuto dopo era sul controviale borghese di boulevard Michelet.

Da lontano, De Palma riconobbe la tipa. Erano almeno vent'anni che faceva sgranchire i coglioni ai nottambuli sotto la cosidetta "casa del matto", il palazzo "Cité radieuse" Le Corbusier: una roccaforte con tutte le comodità e una stamberga per gli snob. Tutti i veterani della giudiziaria conoscevano quel ficodindia dei marciapiedi marsigliesi. De Palma rallentò un po' per vedere in viso Solange - era quello il suo nome di battaglia. Non era cambiata: sembrava che il tempo non riuscisse ad avere la meglio su quella donna dura come i marciapiedi su cui ticchettavano i suoi tacchi a spillo di vernice. Si fermò accanto a lei e abbassò il vetro dal lato del passeggero.

Solange lo accolse con un sorriso falso.

«Cento franchi un pompino, duecento per scopare. Col preservativo.»

«Non mi riconosci, Solange?»

«Dio, è lei, ispettore!»

«Si dice comandante.»

«Ah, davvero! Sa com'è, con tutte 'ste menate di gradi nuovi... non ci capisco più niente.»

Solange guardò golosamente il poliziotto, per quanto fosse malandato.

«Serve qualcosa?»

«No. Passavo e ti ho visto. Non c'è un'anima stamattina!»

«Non c'è un'anima, dice? È una vera catastrofe. Non c'è più religione: finora manco un cliente. E io sono l'ultima ad andarsene, lo sa. La mattina a quest'ora c'è sempre qualcuno che si ferma, e allora mi trattengo. So fare solo questo, io.»

Solange alzò la testa. Una Bmw antracite aveva fatto inversione per imboccare il controviale: il primo cliente della serata. Forse l'unico. De Pal-

ma ingranò la prima, salutò la sua vecchia conoscenza e si rimise in strada. Nello specchietto vide Solange salire sulla Bmw.

In ogni caso avrebbe avuto difficoltà a godere.

Pensò a Marie, alle sue amanti, alle fighe facili. Si confondevano i volti, i dolci sorrisi, gli odori impalpabili della pelle, l'aroma del sesso. Chiuse gli occhi per non pensare più. Quando li riaprì erano pieni di lacrime.

In cima a boulevard Michelet, sulla piazza dell'obelisco svoltò a destra ed entrò in Mazargues, tanto per farsi un'idea del quartiere in cui era cresciuta Christine Autran.

Fece cento metri buoni tra le casette basse che costeggiavano boulevard de la Concorde e girò a sinistra per rue Émile Zola, così, per perdersi un po' e rimandare il momento di rientrare nel suo appartamento.

In fondo alla strada l'umile chiesa di Mazargues chiudeva l'orizzonte. Il quartiere aveva conservato l'aspetto di un paesello provenzale, lontano dalla baraonda del centro. Sulla piazza della chiesa un pensionato faceva pisciare un vecchio cane incontinente di macchina in macchina. Qualche decorazione multicolore lampeggiava ancora sulle strade. Nonostante le feste fossero finite, nonostante fosse ormai l'alba. Il parroco aveva appeso uno stendardo che scendeva dal campanile alla facciata ocra della casa di Dio: "È nato il nostro Salvatore".

De Palma guardò l'orologio della macchina: le sette. Pensò che quella domenica mattina Jo Luccioni era sicuramente davanti ai suoi forni, e quindi poteva benissimo fargli una visitina.

Di lì a un quarto d'ora apriva la porta della panetteria-pasticceria di Joseph Luccioni, alla Pointe Rouge. Lo accolse l'odore del pane caldo e della crema al burro. La piccola Bérengère doveva essere ancora a letto: fu sua madre a uscire dal retrobottega per servire il cliente. Uno dei primi della giornata.

Lui la riconobbe. Lei lo studiò a lungo, senza cordialità. Infine si costrinse a parlare:

«Buongiorno, desidera?»

«Buongiorno signora, vorrei vedere il signor Jo.»

«Mi pareva di conoscerla,» rispose mamma Luccioni scoccandogli un'occhiata cattiva. «Vedo se non è occupato. Sa com'è in una panetteria, c'è sempre da fare.»

La donna sparì per qualche istante. De Palma contemplò i *paris-brest* ben disposti su due file, tra le *ganaches* e i *fraisiers.* Un bel lavoro, rifinito in tutti i dettagli: la piccola decorazione con la glassa, la crema generosa-

mente e artisticamente colata tra le parti di pasta.

Riemerse la signora Luccioni.

«Vada pure, la aspetta. Passi dietro il bancone.»

Nel suo laboratorio Luccioni era chino sull'impastatrice, a sorvegliare la lavorazione della pasta per le brioche. Vide De Palma.

«Buongiorno, ispettore. Come sta?»

«Bene, e lei?»

«Be', come qualcuno a cui hanno ammazzato il figlio.»

De Palma non disse nulla e strinse la mano piena di farina del vecchio chimico della French Connection.

Eccome se era invecchiato, Jo. Era piegato in due, coi capelli bianchi, consumato dalla vita, dalla galera e dalla panetteria. Però lo sguardo era lo stesso. Dietro le lenti tonde e sottili manteneva quell'aria da seminarista a cui uno darebbe il paradiso senza neppure la confessione. Si concentrò di nuovo sull'impastatrice. Per un pezzo osservò la pasta che rigirava sotto le pale lasciando attaccati alle pareti d'acciaio lucente lunghi filamenti gialli. Tra poco non avrebbe fatto più fili e sarebbe stata pronta per il forno. A che pensava, il signor Jo? Al giovane ispettore che l'aveva incastrato? Al figlio che non avrebbe mai più potuto coprire d'improperi? Alla figlia che aveva spedito all'Évêché per dare appuntamento al Barone?

De Palma avrebbe voluto che fosse il vecchio ad avviare la conversazione, e invece Luccioni, che chiaramente quella visita se l'aspettava, prendeva tempo per riflettere su quello che doveva dire. Di colpo fermò l'impastatrice e uscì dal laboratorio, senza una parola. Macchinalmente De Palma portò la mano sull'anca destra. Aveva dimenticato il revolver. Comunque non c'era da preoccuparsi, il vecchio delinquente non aveva certo voglia di provocarlo dentro il suo laboratorio.

Luccioni tornò dopo un minuto con un oggetto tra le mani e lo tese al poliziotto distogliendo lo sguardo. Era un grosso orologio da immersioni con un profondimetro, un oggetto ultraperfezionato come solo un subacqueo professionista poteva possedere. Luccioni parlò per primo, con voce triste:

«Questo orologio gliel'ho regalato io, al mio ragazzo, per i suoi diciott'anni. Più di venticinque anni fa: a quell'epoca non stavo ancora dentro... quando faceva le immersioni non lo dimenticava mai. Mai, mi capisce. Un sub non dimentica mai il suo orologio. Senza questo non ci puoi andare, in immersione...»

Luccioni tacque. Stava per piangere, gli tremava il labbro inferiore. L'as-

sassinio del figlio era stato camuffato da incidente; né la polizia né il medico legale avevano subodorato il regolamento di conti. "Quel coglione di Vidal ha lasciato correre", pensò il Barone. Sicuramente il suo giovane collega l'aveva notato, un particolare fondamentale come quello. Ma siccome la giudiziaria non aveva avuto il caso, Vidal aveva archiviato la pratica. Come se l'omicidio di Franck Luccioni non fosse stato un caso da chiarire come gli altri.

Con voce lenta il Barone chiese a Luccioni se sapeva chi fosse stato. Il vecchio fece no con la testa.

«Jo, mica m'avrà fatto venire fin qua per farmi vedere l'orologio di Franck? Se sa qualcosa deve dirmelo. È importante che io sappia. Altrimenti niente inchiesta. Credo che lei mi capisca, no?»

Luccioni fece finta di niente. Studiò a lungo De Palma.

«So solo una cosa, ispettore. Se lo ritrovo, il rotto in culo che gli ha fatto questo, be'... lei mi ha capito.»

Jo voleva vendicarsi e avrebbe usato le maniere forti. Una cosa era sicura: l'assassino del figlio non era qualcuno del giro, altrimenti la giustizia della mala l'avrebbe già castigato. Aveva mandato la figlia in avanscoperta tanto per vedere se si poteva far aprire un'inchiesta alla giudiziaria. De Palma non doveva fidarsi: l'Évêché era un vero colabrodo. Probabilmente il signor Jo aveva relazioni strette con qualche sbirro non proprio pulito.

«Non lo faccia, Jo. Pensi a sua figlia. E soprattutto non provi a seguire me per arrivare a lui.»

«Sono stato troppo severo con Franck. La madre, poveraccia, ha fatto quello che ha potuto. I ragazzi non sono come le femmine. Vogliono l'onore, vogliono essere forti, vogliono essere come i padri...»

Luccioni restò a lungo in silenzio. Sicuramente si vedeva scorrere davanti agli occhi tutte le sconfitte della sua vita.

«Sa chi frequentava?»

«Non ne so nulla, lei capisce: non mi parlava delle sue cose. Gli facevo troppa paura... e poi è arrivata la moto, come mia figlia le ha spiegato, e questo presunto incidente di immersione. Morto annegato. Ma mio figlio si immerge da quando sa nuotare. Non lo sa, questo, quel coglione del vostro medico legale! Ma certo, è il figlio del signor Jo, quindi può anche crepare.»

Luccioni tacque. Si chinò sull'impastatrice, prese la pesante pasta da brioche e la adagiò sul marmo. La divise in palline tutte uguali.

«Perché è venuto a cercarmi? Perché me e non un altro?»

«So che lei è uno corretto e un ottimo sbirro. Tutte qualità che io rispetto. E poi penso che lei sia l'unico disposto a occuparsi della morte del mio figliolo.»

«E perché dovrei farlo?»

«Perché i casi di questo genere le piacciono. Lo so.»

Jo prese una palla di pasta, la modellò nel palmo della mano e la mise su una lastra. Poi ne prese una seconda.

«Ispettore, preferirei che uscisse di là,» disse puntando l'indice infarinato verso una porta sul retro del laboratorio.

Luccioni gli diede le spalle. De Palma uscì senza una parola.

Fuori la città cominciava a muoversi come un rettile. Il Barone sentì d'un tratto crollargli addosso la fatica. Prese la macchina e andò a finire la nottata a casa, con la testa vuota. Lunedì avrebbe riordinato le idee su tutta quella faccenda.

La segreteria gli comunicò due messaggi: il primo era di sua madre che lo aspettava verso mezzogiorno per l'eterno pranzo della domenica; il secondo era di Maistre, che come al solito chiamava per non dire niente, convinto da anni di avere il telefono sotto controllo.

Le nove. Il tempo di fare una doccia e di richiamare Maistre. Mise nel lettore l'ultimo cd che aveva acquistato: *Aida*, con Renata Tebaldi, Carlo Bergonzi e Giulietta Simionato. Non proprio una novità, ma l'interpretazione era di quelle che non si sentivano più.

Ritorna vincitor! ...E dal mio labbro
uscì l'empia parola! Vincitor
del padre mio... di lui che impugna
per me

La divina Tebaldi gli riempiva l'appartamento mentre lui si intonacava le guance di schiuma da barba.

L'immagine della mano in negativo gli attraversò il cervello. Non gli diceva molto, solo vaghi ricordi di scuola elementare. Una lezione sulla preistoria imparata a memoria, secondo cui gli uomini a quell'epoca si vestivano con pelli di belve e vivevano di caccia e pesca. Gli venne in mente la figura del libro di storia: una caverna debolmente illuminata dalle torce fumanti dei Cro-Magnon. Sulle pareti si indovinavano pitture di animali, come a Lascaux, e impronte di mani.

Andò alla macchinetta del caffè, mise due filtri nel recipiente, poi due tazze sotto, e fece scendere il succo nero. Guardando la crema che si formava si rese conto di averne messe due, di tazze, come faceva sempre la domenica mattina. Ma Marie non viveva più lì; ormai erano due mesi. Avrebbe voluto andarla a trovare dai genitori, sulle Alpi, ma lei aveva rifiutato. Non era ancora il momento.

... Vincitor
de' miei fratelli... ond'io lo vegga, tinto
del sangue amato, trionfar nel plauso
dell'egizie coorti... e dietro il carro,
un re... mio padre... di catene avvinto!

Mentre beveva il caffè tentò di stabilire un nesso tra Luccioni e la Autran. Non vide nulla che potesse suggerirgli la minima informazione, il minimo appiglio per una nuova pista.

L'insana parola
o numi, sperdete!

La fame gli stuzzicava lo stomaco. Aprì il frigo e tirò fuori un pezzo di torta di mele che doveva avere tre giorni. Morse la pasta molle e i pezzi di frutta raggrinziti tentando di ricordare qualcosa. Nulla. In realtà l'unica volta che aveva avuto a che fare con la preistoria era stata quando avevano scoperto la grotta Le Guen. Allora era stato incaricato di indagare sulla morte dei tre sub trovati dalla guardia costiera nella cavità d'accesso, a solo qualche metro dall'entrata. Quell'incidente, avvenuto due giorni prima che la scoperta fosse ufficialmente annunciata, aveva aizzato la stampa; erano corse varie voci, una più malsana dell'altra.

Si era persino sospettato che Le Guen avesse reso pubblica la sua scoperta solo a causa della morte dei sub. Su ciò De Palma aveva interrogato a lungo lo scopritore al riguardo. Le Guen gli aveva illustrato le trappole mortali della grotta, e aveva detto di aver reso pubblica la scoperta perché incidenti simili potessero essere evitati.

Le Guen aveva poi spiegato al poliziotto di aver messo qualche amico a parte del ritrovamento, chiedendo di mantenere il segreto. In realtà la notizia si era diffusa in modo fulmineo nel piccolo mondo delle immersioni e aveva suscitato folli gelosie tra i patiti degli abissi. La storia reggeva; De

Palma non aveva approfondito. Aveva solo conservato nel proprio archivio personale le copie dei verbali di quella vicenda singolare.

Nella testa di Michel si formò una prima catena: grotta Le Guen - immersioni - Luccioni - Autran - preistoria - mano in negativo. Solo il nome di Luccioni non era coerente col quadro.

Squillò il telefono. Era Maistre.

«Barone, ho bisogno di vederti...»

De Palma non ebbe l'agio di proferir verbo, che Jean-Louis aveva già riagganciato. Gli aveva lasciato solo il tempo di vestirsi e fare il caffè.

Al seno d'un padre
la figlia rendete
struggete le squadre
dei nostri oppressor!

Dieci minuti dopo Maistre suonava il campanello come un forsennato.

«Che succede, Grosso, sei venuto a raccontarmi ancora dell'Alm?»

«Non ci scherzare, sull'Alm... succede che ieri m'è arrivato un altro messaggio da quel branco di coglioni.»

«Che vogliono ancora da te?»

«La stessa cosa dell'altra volta.»

«E tu per dirmi questo mi butti giù dal letto la domenica mattina? Ascolta un po' il disco che ho comprato ieri.»

«*Aida*?»

«Con la Tebaldi e Bergonzi.»

«Più passa il tempo e più ti butti sulle novità, eh?»

«Crepa, Grosso.»

«Ieri ho ricevuto una telefonata di Marie.»

«E allora?»

«Abbiamo parlato due ore. Dovresti andarla a trovare. Le manchi.»

«Non è ancora il momento. E poi ho una merda di gatta da pelare. Non ti dico. Mi aspettano delle belle notti in bianco.»

Il Barone tagliò l'aria con un movimento secco della mano destra, come per fare un gesto definitivo. Si sedette e prese un'altra tazza di caffè.

I sacri nomi di padre... di amante
Né profferir poss'io, né ricordar...
Per l'un... Per l'altro... confusa... tremante...

«Dimmi, Grosso, ti ricordi della grotta Le Guen?»

«Quale, il sito preistorico che hanno scoperto nei calanchi? A Sugiton, no? Ci sono stati tre morti, al tempo. Non l'avevi avuta tu, la documentazione?»

«Io, sì. Ne ho anche conservata una copia.»

«Perché me ne parli?»

Michel gli raccontò della morte di Christine Autran, della perquisizione in casa sua e dell'incontro col vecchio Luccioni. Poi gli parlò dell'omicidio di Hélène Weill e della mano in negativo trovata dai gendarmi. Quella mano disegnata attorno a una sagoma. Come facevano gli uomini preistorici, appunto.

Maistre guardò il suo amico: sembrava stanco, ma la passione era sempre la stessa.

«Non credo in questo genere di collegamenti. Stai attento, Barone, ci siamo sbagliati spesso facendo le cose in questo modo. Credi che tutto torni e poi ti ritrovi in un casino d'inferno...

«Il fatto che abbiano trovato due cadaveri nello stesso posto a distanza di cinque mesi non significa che ci sia un nesso tra i due fatti. Quanto alla tua brava signora di Cadenet, può essere una coincidenza: il modus operandi non è lo stesso. Non è stato un dilettante a fare a pezzi la Autran e Luccioni. Sai come funzionano i serial killer: usano sempre lo stesso metodo.»

De Palma sparì in camera sua senza dire niente. Maistre lo sentì aprire rabbiosamente un mobile e frugare tra le carte. In capo a un minuto il suo amico tornò, con un pacco di documenti ingialliti sottili come cartine da sigarette. Porse la metà dei fogli a Maistre, che scorse con occhio esperto gli atti delle audizioni dei testimoni. Erano copie in carta carbone.

MORTE PER ANNEGAMENTO
AUDIZIONE DEL SIG. AUDISIO Francis, anni 38,
nazionalità francese, distr. 34000 MONTPELLIER.

Il rapporto era datato 1 settembre 1991. Era vergato dalla mano di Claude Duluc, ispettore di polizia:

--- Ascoltiamo sul luogo il signor Audisio Francis, nato il 14/11/53 a Montpellier, ingegnere commerciale, distr. 3400O Montepellier, tel. 76 35 25 78 r2, il quale dichiara: ---

--- Sono membro del club La Grande Bleue, port des Goudes, 13008 Marsiglia, e a questo titolo ho accompagnato in immersione un gruppo di Montpellier. ---

--- Il corso aveva una durata di 10 giorni. Detto corso è iniziato il 31/8/91. ---

--- Il gruppo era formato da una quindicina di persone. Quel giorno era prevista un'immersione con 8 persone. Dette persone avevano lasciato il porto alle ore 9,45 dividendosi in due gruppi da 4, me compreso, trasportati da 2 imbarcazioni. ---

--- Detti gruppi sono partiti per il calanco di Sugiton, presso la località di Sugiton. L'immersione delle prime 4 persone ha avuto luogo alle ore 11.00. Il gruppo è sceso a una profondità di m. 25 per accedere a una grotta. Una delle 4 persone non era stata confermata. Tra queste 4 persone ero presente anch'io. Siamo entrati nella grotta, cioè una cavità sottomarina che deve essere esplorata con l'ausilio di torce. Ci siamo lì trattenuti 8-10 minuti; poi ho dato ordine di risalire. Ero alla testa del gruppo; mi sono diretto verso l'uscita guardando dietro di me; era visibile il gruppo di tre persone. Sono uscito dalla grotta. Ho atteso invano l'arrivo degli altri tre. ---

--- Sono risalito al fine di chiamare il gruppo di sorveglianza e di soccorrere il citato gruppo di tre persone. ---

--- Volevano entrare nuovamente nella grotta. Ivi una nube opaca e fangosa di particelle in sospensione impediva l'ingresso. Abbiamo tentato di entrare; ho fatto il possibile per effettuare delle ricerche finché non ho esaurito l'ossigeno. Il mio compagno mi ha fatto risalire dividendo con me la propria bombola d'ossigeno per assicurare la mia risalita. ---

--- Non sono in grado di spiegare l'accaduto, perché il fatto si è determinato dietro di me. Si è diffuso il panico? Non sono stati in grado di trovare l'uscita? ---

--- Livello di equipaggiamento: ognuno aveva in dotazione una bombola di aria compressa in grado di garantire 40 minuti di autonomia, una muta, un paio di pinne, una maschera, un boccaglio, una cintura con piombi di zavorra e una torcia. Il gruppo comprendeva GRANVILLE Patrick, SYLVAIN Gérard, PIETRI Christophe. ---

--- Letto, confermato e sottoscritto dal dichiarante. ---

Il dichiarante firma l'originale in allegato.

L'ispettore di polizia.

Maistre alzò gli occhi verso De Palma agitando il plico.

«Non è molto interessante il tuo dossier. Però alla tele avevano detto che l'entrata della grotta era 338 metri di profondità. Qui invece il sub dice 25.»

«In queste situazioni non te li ricordi perfettamente, certi dettagli.»

«Sì, può darsi...»

Maistre continuava a sfogliare, dubbioso come al solito. Si trovò sotto gli occhi un rapporto del Barone.

Constatazioni sul corpo di PIETRI Christophe, nato l'11/10/60 a Montpellier, rue AMPÈRE 6, 34000 MONTPELLIER.

--- Il corpo della terza vittima è stato recuperato e trasportato dalla vedetta *La bonne mère*, della guardia costiera di Marsiglia. ---

--- Ci rechiamo al porto di Pointe Rouge per procedere alla constatazione. ---

--- In loco la guardia costiera ci conduce alla vedetta *La bonne mère.* Constatiamo la presenza del corpo di un uomo, contenuto in un sacco di protezione. ---

--- Il corpo è privo di vita. Tipo europeo. Capelli castano scuro. Indossa una muta blu. ---

--- Gli agenti della guardia costiera ci consegnano i seguenti oggetti trovati addosso alla vittima:

--- Bombole di ossigeno standard, per immersioni, con indicatore in posizione di riserva.

--- La prima porta il n. 0302685, la seconda il n. 0304726.

--- I soccorritori ci segnalano che al momento del loro intervento il sistema di alimentazione era collegato al paracadute.

--- Un paio di pinne, un boccaglio, una maschera, un coltello e un paracadute ascensionale.

--- Tutti questi oggetti sono stati presi in consegna dalla squadra dell'VIII *arrondissement* e sono stati depositati al commissariato del IX *arrondissement*, MARSIGLIA.

--- Ordiniamo la requisizione e facciamo trasportare il corpo all'obitorio di St. Pierre. Ore 19,40.

L'ispettore di divisione.

Poco oltre Maistre trovò un altro rapporto del Barone. Più breve degli altri.

DE PALMA, Michel
Ispettore di divisione.
Dichiaro che il dott. MARCELLIN Claude, medico della guardia costiera che ha esaminato i corpi delle vittime, ha rilasciato per ciascuno di essi una descrizione certificata, in cui ha dichiarato che la morte si è determinata nel corso di un'immersione subacquea con bombole, causa annegamento, e che dall'esame dei cadaveri non risulta alcun elemento in contraddizione con tale diagnosi.
L'esame dei volti di SYLVAIN Gérard e di PIETRI Christophe evidenzia per entrambi pelle imbrattata di bava fuoriuscita dagli orifizi, occhi gonfi, mucose enfiate.
Di quanto esposto si dà atto.

L'uff. di pol. giudiziaria

«Di' un po', Michel, dobbiamo leggerceli tutti? È roba di dieci anni fa, 'sta storia.»
De Palma scorse rapidamente le pagine una a una.
«Non si sa mai, Grosso. Mi ricordo che allora c'era una cosa che non mi tornava. Per questo ho conservato le copie. Ecco, guarda, ho trovato, è uno dei soccorritori che parla:»

L'entrata della grotta misura circa 1 metro di larghezza e 1,50 di altezza. ---
--- Abbiamo trovato il corpo di un sub a circa 13 metri nel tunnel di detta grotta. Specifico che nella grotta stessa non c'era alcuna visibilità. ---
--- Il corpo era in sospensione a 50 cm dal fondo. La testa era girata verso l'interno della grotta e i piedi verso l'entrata; il viso era rivolto a terra. ---
--- Il sub non aveva più in bocca l'erogatore. La cinta coi piombi era scivolata al livello delle ginocchia ---
--- Non aveva il galleggiante di risalita. ---

--- Confermo che quando ho scoperto il corpo la visibilità era all'incirca da 5 a 10 c, e non c'erano scogli in cui il corpo potesse incagliarsi. ---

--- Sul corpo non c'era la torcia. ---

«E allora? Che c'è che ti crea problemi in tutto questo?» chiese Maistre.

«Non lo so. Mi sono sempre fatto delle domande. Perché non aveva la torcia, quel ragazzo? Perché aveva la cintura coi piombi alle ginocchia?»

«Vabbè, è un po' strano, è vero. Però dai, non è mica da diventarci matti. Aveva la cintura alle ginocchia perché magari l'amico ha fatto per tirarlo indietro... e la torcia, può darsi benissimo che l'abbia persa prima. La guardia costiera dice che non ci si vedeva a più di dieci centimetri. Come volevi trovarla, la torcia, con quel fango?

«Che vuoi dimostrare, Barone? Che c'è un nesso tra gli omicidi degli ultimi tempi e questi incidenti subacquei? Stai sbiellando o che? È successo dieci anni fa!»

«Non si sa mai!»

«Be', io una cosa la so. So che dovresti riposarti, cambiare aria. Rivedere tua moglie, dirle che l'ami. Metterci un punto. E basta.»

«Un serial killer, Jean-Louis...»

«E con questo? È roba della gendarmeria. Lo so che ci soffri, tu sei un cacciatore. Sei un cazzo di cacciatore da caccia grossa! Un maniaco dell'inchiesta. È il tuo solo modo di esistere. Ma per un volta, puttana boia, molla! Merda, hai quarantasette anni! Tra dieci anni te ne vai in pensione e fine dei giochi. Fai la tua inchiestina sulla professoressa di preistoria e manda affanculo il resto.»

Maistre si alzò come una belva e andò verso l'amico.

«In realtà lo so, io, perché vedi un nesso tra le due cose!»

«Perché?» mormorò De Palma.

«Perché vuoi fottere lo psicopatico. Me ne hai parlato spesso. Il bene, il male e tutte 'ste puttanate. La conosco, la tua teoria: il lato oscuro dell'io, siamo tutti delle bestie in qualche recesso in fondo a noi, la sola differenza che esiste tra noi e quei pazzi è il lucchetto che abbiamo in testa, la porta sprangata alle pulsioni. Lo so che vuoi fartelo, lo squilibrato, così come hai fottuto Ferracci. E io lo so, perché vuoi fotterlo! È una questione personale, diciamo... stai pensando: "Finalmente pane per i miei denti! " E invece sei fuori strada: il metodo è diverso, te lo ripeto! Non può aver fatto annegare i sub dieci anni fa, ammazzato la squinzia e massacrato gli altri due,

come cazzo si chiamano. Non ha comportamenti ricorrenti, come si dice! Ma tu sei convinto di averlo in pugno, questo tuo signore del crimine! Sei troppo orgoglioso, vuoi solo trovare un tipo all'altezza della tua megalomania. Piantala di forzare i fatti!»

Maistre restò a lungo in silenzio.

«Porca puttana, Barone, sta' attento, che magari non ci sarò io a coprirti! Anzi, di sicuro! Secondo te non l'avevo capito che l'avevi fiutato per la merda che era, quella checca di Ferracci? Non sono rozzo come sembro.»

De Palma alzò lo sguardo. L'amico lo guardava con durezza, come faceva suo padre quando lui ne combinava una grossa. Maistre aveva ragione. Per ritrovare la serenità, l'armonia, doveva lasciare una parte di sé. Ma non gli era possibile. Non tutti sono grandi cacciatori.

In una notte cupa la mente è perduta...
E nell'ansia crudel vorrei morir.

«Vieni, Jean-Louis. Andiamo a pranzo da mia madre. Sarà contenta di vederti.»

Capitolo decimo

Il 10 gennaio alle due del mattino s'inoltrò fra le tombe del cimitero di Saint-Julien e raggiunse il muretto in fondo.

Nessuno poteva vederlo.

Con un sol balzo passò al di sopra del muretto e si ritrovò accanto al canale. La notte era ancora nera. Aspettò un bel po' perché i suoi occhi si abituassero all'oscurità. La luce riverberata dalla piazza della chiesa screziava di leggeri riflessi dorati la superficie dell'acqua. Quanto bastava per camminare senza cadere nel canale. Sentì il ruggito lontano di un mezzo di grossa cilindrata che percorreva avenue de Saint-Julien.

Iniziò ad avanzare senza il minimo rumore, come un felino. Dopo una cinquantina di metri si fermò bruscamente e si acquattò nell'erba alta: dalla casa vicina provenivano scoppi di voci. Un uomo e una donna discutevano animatamente del comportamento del figlio. Ascoltò divertito la conversazione. Dopo qualche secondo si rimise in cammino.

Dieci minuti più tardi era di fronte a quella che supponeva essere la villa di Julia, sempre che i suoi calcoli fossero corretti. Tirò fuori di tasca una minuscola torcia e col fascio di luce scandagliò il muro. Poi spense. Era

più alto del previsto, ma salendo su un vecchio tronco d'alloro poteva dare un'occhiata dentro.

Si issò fino alla sommità del muro. Da una larga veranda a vetri che dava sul giardino sgorgava una forte luce. Nonostante l'ora tarda, Julia era in salone. Seduta sul divano leggeva un enorme libro rilegato in cuoio. Discese dal suo posto di vedetta e si sedette sull'erba umida. Julia era una tiratardi. Rischiava di sentirlo saltare al di là del muro e di vederlo avanzare investito dalla luce. Un pericolo da non correre.

Il grande cacciatore non deve mai fallire il primo colpo.

Accese la torcia e notò una porta, a pochi metri. Immetteva nel giardino. Si avvicinò, studiò un po' la serratura e si rese conto di poterla aprire facilmente. Decise si entrare di là.

L'indomani tornò con gli strumenti: un cacciavite piatto, due pinze e un grosso fil di ferro. Nel giro di dieci minuti il lucchetto cedette. Aprì la porta e si ritrovò in una baracca. Un odore di terra vecchia, di erba secca e di polvere gli invase le narici. Respirò profondamente. Quell'odore gli ricordava le sue scorribande infantili. Quando andava a isolarsi, protetto dal giardino del nonno.

Dalla parte della casa di Julia vide un raggio di luce gialla. Proveniva da quella che supponeva essere la cucina. Era mezzanotte passata. Julia era ancora in piedi. Uscì dalla baracca, fece qualche passo nel giardino, e d'improvviso si vide assediato dalla luce. Julia aveva appena acceso una lampada in salone e si stava sedendo sul divano, nello stesso posto della sera prima. Si nascose dietro un cespuglio di bosso e riprese a respirare. Nonostante il freddo gocce di sudore gli colavano lungo le guance. Un violento tremito gli scuoteva tutto il corpo.

Scostò dei rametti e osservò Julia. Si era sciolta i capelli. Indossava una vestaglia che si apriva leggermente sulle cosce bianche.

Sentì un dolore invadergli il basso ventre e scendergli lungo le gambe. Gli occhi gli facevano male come se volessero uscire dalle orbite. La dea gli parlò dolcemente, con *voce* soave: "Questo non è il momento favorevole. Gli spiriti ti ordinano di aspettare".

Lontane grida di bambini, lui vuole guardare ma il sole lo acceca. Strizza gli occhi ma non vede che masse indistinte. È completamente solo, in

fondo al giardino. È sempre solo, comunque. Al riparo dagli altri.

D'improvviso una mano forte lo tira indietro per il colletto della camicia. Il primo schiaffo gli sferza il viso. Voi il secondo, più violento ancora. Lui alza le braccia per proteggersi. Un altro schiaffo. Sanguina dal naso.

*Una voce stridula. "*Sporco moccioso...*"*

Chiuse gli occhi per scacciare la terribile visione. Gli accelerò il ritmo del respiro.

Lo sciamano tiene con tutta la forza delle braccia una pietra cava, piena di grasso di renna. Dallo stoppino sale una fiamma dritta e rossa, che termina in un filo di spesso fumo nero.

Lo sciamano si ferma un istante, solleva la lampada sopra di sé e poi la abbassa. Una volta. Due volte. Gli animali di pietra iniziano a danzare seguendo ogni singolo movimento della debole luce. Un bisonte fugge nel buio. Un altro emerge da un abisso. Ovunque si agitano mani. I fantasmi dei grandi cacciatori circondano lo sciamano. Lui cade a terra.

Il canto misterioso degli spiriti si leva dalle tenebre. Vengono dall'al di là della roccia. Dal tempo dei sogni.

Non gli restava che attendere la luna.

Capitolo undicesimo

«Conosce questa donna?»

Da due ore Maxime percorreva in lungo e in largo il quartiere di Mazargues con la foto di Christine Autran. Non la conosceva nessuno. Il Barone aveva detto solo: "Vado a Sugiton. Tu setacciami Mazargues".

«Come dice?»

«Christine Autran.»

Il proprietario del bar de l'Avenir, un italianone coi baffi, fece segno di no con la testa dando un ultimo colpo di straccio alle cromature della macchina da caffè.

«Mai vista. Le donne che vengono nel mio bar sono poche. E io le conosco tutte.»

Per essere lunedì mattina Vidal era nervoso. Aveva dormito poco. La sua conquista del week-end, rimorchiata sulla spiaggia del Prado, l'aveva trascinato a una serata raggamuffin in un hangar dei docks. Lui, il virgulto

della giudiziaria appena uscito dal suo natio Aveyron, s'era ritrovato in mezzo a rollatori di canne e squinzie che vibravano al suono sintetico dei Massilia Sound System[2].

Il commando fada è con te...

Dura per un poliziotto tenersi il giaccone addosso fino all'ultimo per non far vedere il Manurhin d'ordinanza

.

Commando fada, è terribile!

Due canne più tardi Maxime aveva urlato la gloria dell'Olympique di Marsiglia, il Grande Aïoli era disceso su di lui: dedica speciale a colui che la città cominciava ad accogliere tra le sue braccia.

Il commando fada è con te...

Aveva lasciato la sua conquista verso le sei di mattina. Al momento dell'addio la ragazza aveva sentito il calcio del Manurhin 357. Era stato costretto a confessarle tutto e lei aveva detto semplicemente: "Non ancora. Chiamami stasera".

Commando fada, è terribile!

Nel corso della settimana Maxime aveva ottenuto un bel po' d'informazioni sulla vittima: era nata il 24 aprile 1957 a Versailles da Pierre Autran, ingegnere del genio civile, deceduto nel 1970, e Martine Combes, casalinga, deceduta nel 1982. A seguito del trasferimento paterno la famiglia si era spostata a Marsiglia, città natale dei due coniugi, al 36 di rue La Bruyère, a Mazargues. Christine aveva sostenuto l'esame di maturità nel 1975. Aveva abitato in rue Falque 23, in centro, quindi aveva affittato prima una camera a Aix (indirizzo per il momento sconosciuto) e poi un appartamento in boulevard Chave (ultimo domicilio conosciuto).

Maxime aveva appena setacciato i negozietti di rue Emile Zola e di boulevard de la Concorde. Niente. S'era quasi fatto mezzogiorno, e gli restava solo il vecchio indirizzo della famiglia Autran. Dopo aver svoltato l'angolo di rue Enjouvin con rue de La Bruyère vide due vecchietti schierati al sole invernale come lucertole, seduti al contrario su due sedie di paglia, con le

braccia stanche appoggiate sullo schienale.

«Buongiorno signori,» disse Maxime cercando di fare il simpatico. «Scusatemi se vi disturbo; sto cercando delle persone che abitavano in questa strada più di vent'anni fa: la famiglia Autran. Il nome vi dice qualcosa?»

Uno dei due vegliardi, un uomo dal viso legnoso, lo guardava torvo.

«Lei è della polizia?»

«Brigata criminale. Indago su un omicidio.»

«Ah!»

«Christine Autran è stata assassinata.»

Il vecchietto si alzò di scatto fissando il poliziotto.

«Assassinata, dice?»

«Sì. Era sul giornale.»

«È un pezzo che non lo leggo più... non è possibile! Una brava ragazza come lei!»

«Purtroppo.»

«Abitava al 26, la famiglia Autran. Proprio accanto a me. Eravamo vicini. Ma era parecchio tempo fa.»

«Lei è il signor?»

«Allegrini, Dominique.»

«E lei?»

«Libri, Robert. Perché mi chiede il mio nome?»

«Non si preoccupi, è solo per il rapporto.»

Maxime studiò a lungo il numero 36. Era un palazzo a due piani degli anni Trenta fiancheggiato da due pini contorti e da un albero di Giuda. Le persiane erano chiuse.

«Avevano una bella casa, gli Autran!»

«Ah, sì. Era una famiglia che aveva del suo,» rispose Allegrini. «Il padre era nella pubblica amministrazione. Ma ad alto livello. Era un signore.»

«Aveva rapporti con loro?»

«Pochissimi. Lui non era un chiacchierone. Conoscevamo meglio la moglie. È morta anche lei. Non ricordo più molto bene. È stato parecchio tempo fa.»

«E lei, signor Libri?»

«Io non li ho conosciuti. Non abito qui. Sto in rue Enjouvin. Probabilmente li ho visti, qualche volta, ma non me li ricordo.»

«Non erano persone come noi. Non dicevano molto, a parte buongiorno e buonasera, capisce. So che il padre è morto cadendo dal tavolo, questo

me lo ricordo. Voleva cambiare una lampadina ed è caduto.»

«Era il 1970?»

«Oh sì, come minimo! Lavoravo ancora all'Accademia navale: non era mica ieri. Dopo non li abbiamo praticamente più visti. La piccola se n'è andata e poi è morto suo fratello. Era sempre malato... povera stella, non lo si vedeva mai.»

«Era rimasta solo la madre?»

«Sì, appunto. È morta anche lei. Incidente di macchina. Al funerale non c'era nessuno, a parte la figlia. Mia moglie c'è andata, me lo ricordo.»

«Potrei parlare con sua moglie?»

«Se crede. Ma è sorda come una campana.»

Il vecchio si girò lentamente.

«Lucienne! Oh, Lucienne!»

Sulla soglia apparve una vecchia corsa vestita di nero.

«Te li ricordi gli Autran?»

«Certo che me li ricordo. Eravamo vicini.»

«C'è un signore della polizia che sta facendo delle indagini. Pare che la piccola sia morta. Assassinata.»

«Oddio!»

Lucienne si portò la mano alla fronte, fece per dire qualcosa, ma il suo volto fu invaso dalla tristezza. Estrasse un fazzoletto dalla tasca del grembiule e si asciugò gli occhi.

Vidal si avvicinò piano piano e si presentò. Lucienne teneva lo sguardo a terra.

«Era una brava ragazza, Christine... non c'è giustizia divina, se è morta così! Mi pare di vederla, là...»

Grosse lacrime colarono sulle guance di Lucienne.

«Il signor Autran era un brav'uomo. Ah, per quello, se ne occupava dei suoi figli. Tutti i fine settimana li portava a fare campeggio nei calanchi. Dio, poveri bambini... li vedo ancora con gli zaini sulla schiena e gli scarponi.»

«E la moglie?»

«Non era una donna perbene. Non si occupava a dovere dei bambini. Come dire, era dura col piccolo, contava solo la bambina. Il maschietto lo faceva rigare dritto, come in caserma. Eppure erano gemelli.»

«Ah, davvero, erano gemelli?»

«Sì, ma che vuole,» disse Lucienne gesticolando. «Secondo me non pensava che gliene nascessero due. Lei voleva solo una bambina. Quindi il ra-

gazzino lo trattava male. Insomma, che Dio l'abbia in gloria, non era una donna come si deve.»

«Però lei c'è andata, al funerale, no?»

«Oh, certo!»

«Mia moglie non se ne perde uno, di funerale nel quartiere!» disse Dominique Allegrini.

«Si ricorda di quel giorno?»

«Il suo funerale? Non c'erano molte persone oltre a sua figlia Christine e a me.»

«E il figlio?»

«Christine me l'ha detto proprio quel giorno, che era morto.»

«Sa com'è morto?»

«Di malattia, credo, ma non saprei dirle di cosa esattamente. Dopo la morte del padre ha cominciato a star male ed è peggiorato sempre più.»

«Quando la signora Autran viveva qui da sola riceveva della visite?»

«No. Non che io sappia.»

«I suoi figli venivano a trovarla?»

«Praticamente mai. Christine ogni tanto veniva, ma il figlio mai. Dopo la morte del padre lei lo aveva spedito in collegio, me lo ricordo. Probabilmente il figlio non gliel'ha perdonato. Sa, i gemelli non bisogna separarli in quel modo.»

«C'è qualcuno che abita al 36?»

«Sì, la famiglia Alessandri. Vecchietti come noi. Ma ora non ci sono.»

«Sa quando tornano?»

«A fine inverno, come sempre. Verso maggio. Passano sempre l'inverno nella loro casa in Corsica, all'Ile Rousse. Quando arrivano i turisti, loro vengono a Marsiglia. Vuole il numero di telefono?»

«Per favore, sì. Non si sa mai.»

Lucienne sparì in casa per qualche minuto. Ne riuscì con un quarto di foglio su cui aveva annotato con cura, in una grafia antiquata, l'indirizzo e il numero di telefono degli Alessandri.

«M'è tornato in mente, il piccolo si chiamava Thomas.»

«La ringrazio.»

«Non ci posso credere che è morta così. Si sa...»

«No, non si sa nulla per il momento. Niente di niente.»

«Che disgrazia! O Signore, che disgrazia!»

Trenta minuti più tardi Vidal si presentò al 23 di rue Falque, nel centro

di Marsiglia. Fu meno fortunato. Nessuno ricordava una ragazza di nome Christine Autran.

Immobile su un dente di calcare che sporgeva dal colle di Sugiton, De Palma non credeva alle sue orecchie. Da un quarto d'ora sentiva il calanco di Sugiton rimandargli l'eco di un urlo stridulo. Nel cielo e sulle rocce i mugnaiacci - i *lauri michahellis* degli specialisti - si insultavano a vicenda con voci tanto forti e volgari che uno non molto acuto non avrebbe sentito niente.

Era bello come un lunedì mattina: non un alito di vento, e il sole che batteva duro sulle rocce bianche, facendo esalare rari profumi dalle foglie verde pallido e in genere inodori dell'arenaria. Al tutto si mescolava un pizzico di pino, un aroma di timo e una quantità di altre cose indefinibili. Giù, tra le fusoliere delle pareti grigie e bianche, il mare si stendeva come una vasta pozza d'olio, fino all'altro capo del mondo mediterraneo.

De Palma ci aveva tenuto a venire sul luogo del delitto da solo, un'ora prima dei tecnici della scientifica. Tese l'orecchio in direzione delle pareti del calanco di Sugiton e sentì di nuovo l'urlo stridulo: l'aquila di Bonelli. Suo padre gli aveva insegnato a riconoscerne il grido quando trascorrevano insieme lunghe giornate a percorrere i calanchi in lungo e in largo, da cima a fondo.

Imboccò il sentiero a scendere e dopo qualche minuto fu davanti al Torpilleur, giusto dove la guardia costiera aveva ritrovato la Autran. Si sedette e si prese il tempo di riflettere. Un amico sub gli aveva detto che lì non c'erano correnti. Ne aveva dedotto che Christine era stata gettata in mare a riva. Credeva, senza sapere bene perché, che non fosse venuta in barca. Impossibile.

«Perché sarebbe venuta fin qui via mare?» si ripeteva a voce alta.

«Il tragitto era più lungo che non a piedi. Ecco tutto. E poi per attraccare...»

Il medico legale aveva trovato sassolini tondi nella tasca della giacca di Christine. Lui un'ideuccia ce l'aveva. Camminò nel calanco andando di roccia in roccia e arrivò sul supposto luogo del delitto. Nessun errore, la spiaggia era proprio coperta degli stessi sassetti resi sferici dal lavorio del mare. Lentamente, fino a raggiungere la forma perfetta. Forse la loro presenza nella tasca di Christine significava che l'avevano trascinata per le spalle, dal lato della testa.

Restò a lungo seduto su una roccia. Non gli veniva nulla. Non una trac-

cia di qualcosa, di qualunque cosa, neanche minima. Solo la certezza di vedere il medesimo paesaggio della vittima. Nacque in lui la certezza che l'assassino della Autran il cadavere, lì, ce lo avesse lasciato apposta. Una specie di appuntamento. Voleva che Christine venisse trovata.

"Il corpo è stato scoperto solo dopo un mese. Perché non prima? Ci sono un sacco di escursionisti, specie nel week-end! Era mezza divorata dai pesci. Quindi stava in acqua da parecchio".

Qualcosa non quadrava.

"Qua sotto, a più di trenta metri, c'è la grotta Le Guen. C'è un rapporto tra la grotta e l'omicidio. La vittima e l'assassino si conoscevano. Bene... forse persino molto bene. Conoscevano i calanchi a menadito. Perché?"

Era un inizio di costruzione logica. Tuttavia si sentiva impotente. Questo non gli piaceva. Il calanco non gli insegnava molto. Sapeva di dover rispondere a una sola e unica domanda: che ci andava a fare là, Christine Autran?

"L'entrata della grotta è totalmente sommersa dalle acque. Ci sono solo le rocce, le falesie, dei massi caduti, questa spiaggia di ciottoli... niente che possa interessare una studiosa di preistoria a passeggio".

Niente.

I mugnaiacci continuavano a provocarsi tra loro come spacconi. Se n'era posato qualcuno proprio dietro di lui, a pochi metri: atteggiamento beffardo, sguardo suscettibile e sempre diffidente. Col loro vestito bianco, impeccabile e perfetto, sembravano una cosca mafiosa riunita nel gran convegno del crimine. Quali nuovi delitti stavano macchinando, quei delinquenti del mare?

"Christine Autran viene qui. Ha uno scopo. Molto preciso. Molto semplice. Non si viene qui per caso. L'assassino sa che lei viene qui. O glielo ha detto Christine o lui l'ha seguita.

"Perché non ucciderla prima? Magari dietro una roccia. Oppure altrove: a casa, in strada...

"Altrove era impossibile perché non avrebbe potuto trasportarla. E anche perché voleva andare fino in fondo a qualcosa, verificare qualcosa. Per esempio, che cosa veniva a fare qui Christine. Ok... capito."

L'aquila di Bonelli sorse da un crinale planando morbida, fluida. Poi corresse la traiettoria con un colpo d'ala per sfruttare le rare correnti d'aria di quel giorno senza vento. Aveva qualcosa tra gli artigli. Forse un topolino di campagna che non era riuscito a mettersi in salvo sotto un sasso. Dopo un'ampia virata l'aquila si diresse verso il suo nido. L'aspettavano i piccoli

con la pancia vuota.

"E Franck Luccioni? Il medico legale ha parlato di un incidente di immersione. Un falso incidente, una copertura grottesca. Ma perché negli stessi luoghi?

"La grotta? Luccioni aveva intenzione di entrarci?" Michel aveva poi controllato alla Drasm, la Direzione ricerche archeologiche sottomarine. Gli avevano risposto che era assolutamente impossibile entrare nella grotta Le Guen. "As-so-lu-ta-men-te", lo aveva detto anche l'esperto.

Nel pomeriggio Vidal sarebbe andato a trovare Le Guen. Forse il sub gli avrebbe dato indicazioni supplementari in merito.

" Sono otto anni, ora... otto anni che nessuno mette piede nella grotta".

Pensò ai sub trovati morti, alla campagna mediatica successiva alla scoperta, alla propaganda diffamatoria su Le Guen e sugli scienziati marsigliesi. Visi altezzosi, dichiarazioni sornione. La panoplia del disprezzo. Le Guen ne aveva sofferto molto.

All'epoca vari articoli, in particolare quello di "Paris Match", avevano raccontato la scoperta con gran dovizia fotografica di mani, cavalli e bisonti, e disegni che spiegavano come il mare avesse divorato l'antico mondo della preistoria provenzale. Michel pensò che gli sarebbe piaciuto fare il mestiere di Christine, invece di cacciare selvaggina umana tutto l'anno.

Il mare si stendeva sui propri segreti. Se la rideva della preistoria sommersa, e intanto solleticava gli scogli coperti d'alghe rosse e violette, paradiso del gobione e della castagnola, dei granchietti fifoni e delle cozze taglienti come rasoi.

I mugnaiacci si erano posati sullo scheletro del Torpilleur come marinai in parata, pettorina e colletto alto. Per una volta parevano calmi. Ma di sicuro un niente avrebbe dato loro materia di nuovi alterchi.

De Palma, con lo sguardo perso all'orizzonte, non capiva un accidente. Si sentiva solo in quel mondo minerale che gli rimandava un'immagine confusa di sé. Era sicuro solo di due cose: "La vittima conosceva l'assassino. La grotta Le Guen è il fulcro di tutto il caso". Di niente, in altre parole.

Sentì in lontananza i Tsc - tecnici delle scene del crimine - che iniziavano la propria avanzata verso il fondo del calanco. Setacciando con lo sguardo quel minuscolo scenario ebbe l'impressione di vedere lunghe linee che partivano dalla base della falesia e scendevano verso il mare. Salì un po' più in alto, su un'altra roccia, per esserne certo. Effettivamente tre solchi appena visibili tagliavano la spiaggia dall'alto in basso, passando per il centro. Lì la ghiaia era più fine: era stata smossa. Non era omogenea come

il resto, si vedeva benissimo.

Doveva chiedere ai tecnici della scientifica di analizzare bene il calcare della falesia, specie nei punti in cui l'acqua piovana e il forte vento avevano eroso la roccia tenera e lasciato minuscole asperità aguzze come aghi. Sperava in un capello, in qualcosa che fosse appartenuto alla vittima o all'assassino.

"Christine Autran è stata assassinata qui, non per impiccagione, ma poco importa. Poi il suo corpo è stato trascinato fino alla spiaggia, e lì gettato in mare. Dopo di che il cadavere è andato alla deriva fino al Torpilleur.

"Luccioni è stato assassinato qui anche lui, ma nell'acqua. L'omicidio è stato camuffato da incidente di immersione. Vai a sapere perché. Il malavitoso e la scienziata. Se un nesso esiste, deve essere parecchio contorto. Nel caso di Luccioni siamo stati dei coglioni a non approfondire. Coglioni lo siamo sempre e comunque".

Arrivò la scientifica. Lui tirò fuori il quaderno da scolaro e fece uno schizzo dei luoghi, il più fedele possibile. Disegnò la falesia, i lunghi solchi, il litorale e il mare. Nel mare immaginario scrisse: "Grotta Le Guen, 35 metri di profondità".

Il paese di Les Goudes aveva l'aspetto d'un borgo siciliano: ostile e deserto, rannicchiato sotto una luce cruda. Alle tre del pomeriggio Vidal si diresse verso il porto, costeggiando le costruzioni modeste che si accalcavano in riva al mare: due vecchie balere, ristoranti di pesce con scritto "Vera *bouillabaisse*", il centro subacqueo di Charles Le Guen. Chiuso.

Passò tra le barche sistemate ventre a terra e le corde d'attracco logore. Il sole dardeggiava riflesso dalle lastre di cemento. Maxime pensò a De Palma che probabilmente stava ancora arrancando nel calanco di Sugiton. Da dietro un cumulo di reti sentì la voce nasale di una radio che liberava nell'aria le spirali sonore d'un tormentone anni Sessanta. Due pescatori, forse padre e figlio, rammendavano una rete parlottando a bassa voce. Tacquero non appena Maxime si avvicinò.

«Buongiorno, signori. Cerco Charles Le Guen.»

«È là, sulla sua barca, in fondo al primo molo,» disse il più anziano con un'occhiata ostile.

Tra due yawl scassati Vidal vide la barca del Club de la Grande Bleue, un vecchio peschereccio attrezzato per le immersioni. Un uomo d'una cinquantina d'anni stava dando una verniciata al bordo anteriore. Maxime salì al molo e si diresse verso Charles Le Guen.

«Buongiorno... il signor Le Guen?»

Il sub si voltò lentamente.

«Sono io. Desidera?»

«Maxime Vidal, Brigata criminale. Vorrei farle qualche domanda.»

Le Guen posò il pennello sul barattolo di vernice bianca. Guardò il poliziotto, diffidente.

«Lei è qui per la donna che hanno trovato a Sugiton?»

«Esatto. La conosceva?»

Le Guen si asciugò con calma le mani, posò lo straccio e si alzò. Era un uomo tarchiato, solido, col viso segnato dal sole e dal mare. Qualche filo grigio schiariva il nero dei capelli cortissimi.

«Ho conosciuto la Autran quando ho scoperto la grotta. Era una specialista tra i tanti. Non particolarmente simpatica.»

Le Guen saltò sul molo.

«L'ha rivista dopo la scoperta?»

«Qualche volta, così. Non mi parlava granché. Sa, questi scienziati...»

«Che intende dire?»

«Sono un branco di poveracci. Mi hanno usato fintanto che hanno avuto bisogno di me, e poi arrivederci e grazie. Tranne il professor Palestro, gli altri...»

«Sembra avercela con loro. È successo qualcosa?»

«Nulla. Mi hanno semplicemente tagliato fuori. È dura da sopportare...»

«Specialmente quando uno ha fatto una scoperta *simile*!»

«Già, ma quelli se ne fottono. Conta solo la loro carriera. Lei, la Autran, era così.»

Vidal diede un'occhiata alla banchina. I due pescatori se n'erano andati. Il porto era più deserto che mai. Un vento leggero faceva danzare le barche a vela.

«Vento dell'est,» sentenziò Le Guen. «Domani, già all'alba diventerà più forte. Non so se questa settimana si potrà uscire.»

Vidal estrasse dal giaccone una foto segnaletica di Franck Luccioni e la porse a Le Guen.

«Che mi fa vedere, un bandito?»

«Lo conosceva?»

«Non frequento quella gente.»

«Non volevo dire questo. Solo che era un sub; pensavo potesse averlo già visto. Mi sbaglio?»

Le Guen guardò a lungo la foto e aggrottò le sopracciglia.

«Mi pare di averlo già visto, ma dove? Non saprei dirglielo.»

«Si chiama Franck Luccioni.»

«Non è quello che hanno trovato al Torpilleur l'estate scorsa?»

«Sì, esatto. Come lo sa?»

«Nell'ambiente delle immersioni si sa tutto. Specie gli incidenti.»

Le Guen mosse qualche passo sulla piattaforma. In pizzo al molo un uomo in tuta blu gli fece un gran segno con la mano.

«Ciao Loule, tutto bene?» disse Le Guen.

«Vado a mettere in moto la gru... la raschiatura...»

«Quando?»

«Adesso.»

«Era ora!»

Le Guen appoggiò un piede sul bordo della barca. Sembrava più disteso.

«Allora, stavo riportando un carico da Riou. Avevamo fatto un'immersione alle barriere... quando sono arrivato a Jarre ho visto la *Bonne mère* che veniva verso capo Morgiou. Li ho contattati via radio per sapere se avevano bisogno di una mano. Mi hanno detto di no. Tutto qui.»

«Ma lo aveva già incrociato, Luccioni?»

«Mi pare, ma non ricordo quando.»

Sotto la sua scorza di marinaio serafico, Le Guen era un tipo nervoso. Cominciava a perdere la pazienza. Salì sulla barca, riprese il pennello e versò nella vernice qualche goccia di solvente. Alzò lo sguardo verso Vidal. Più diffidente che mai.

«Ci sono clienti che le chiedono di mostrare loro l'interno della grotta?»

«Una vagonata ogni fine settimana. Il suo collega mi ha chiamato qualche giorno fa per lo stesso motivo. Guardi, ho ricevuto una richiesta anche questo week-end.»

«E c'è andato?»

«No.»

«Perché? È pericoloso?»

«No, non è pericoloso. Ma non c'è niente da vedere. Quelli del ministero hanno messo una grata sull'entrata, e dei blocchi di cemento enormi. Quindi, se è per vedere questo, non ne vale molto la pena. E poi bisogna sapersi immergere molto bene per scendere fino giù in questa stagione. Non si direbbe, ma sotto i dieci metri l'acqua è gelida.»

«È impossibile entrare nella grotta?»

«Impossibile. Durante l'ultima campagna di scavi hanno messo i blocchi di cemento di cui le parlavo. Posso solo dirle che chi riesce a entrare nella

grotta deve essere un gran furbacchione. Uno tosto. Ci hanno pure messo una targa: "Divieto di accesso"!»

«In questi ultimi tempi lei ci è andato, verso Sugiton?»

«Ci passo spesso.»

«All'inizio di dicembre c'è andato?»

«Sì, certo. Ci passo quando porto la gente alle Pierres Tombées o a Oule.»

«Non ha notato nulla?»

«Mi fa una strana domanda. Il mare è grande!»

«Pare che la Autran sia rimasta a lungo in acqua. È strano che nessuno l'abbia vista.»

«Sono andato a Sugiton a inizio dicembre e posso dirle che al Torpilleur di annegati manco l'ombra.»

«È sicuro?»

«Strasicuro. Ci siamo immersi tutt'intorno. L'avremmo vista.»

«Ricorda in che data?»

«Il primo week-end di dicembre. Non ricordo la data esatta.»

«C'è tornato, poi, nel corso di dicembre?»

«No. Non ci sono tornato. È il periodo in cui vado in vacanza. In teoria dovrei tornarci il prossimo fine settimana, se non c'è vento dell'est!»

Maxime gli diede il suo biglietto da visita. Dopo averlo esaminato, Le Guen lo mise nella tasca della tuta.

«Per il momento brancoliamo nel buio. Se sente qualunque cosa o nota un qualche fatto, mi chiami.»

«Vabbè. Intesi.»

Le Guen si accovacciò, mise ancora qualche goccia di solvente nel barattolo di vernice e guardò Maxime che se ne andava sulla piattaforma scricchiolante. Continuando a mescolare il suo liquido blu oltremare, lo vide fermarsi davanti a una vecchia imbarcazione, un ketch di una quindicina di metri tutto di legno. L'unico bel veliero del porto di Les Goudes.

Capitolo dodicesimo

Sulla costa di Marsiglia il mare era relativamente calmo. La notte prima le nuvole avevano invaso il cielo. Era triste. La mattina presto fini ondate d'acqua, ribattute dal vento che veniva dal largo, avevano bagnato le tegole rosse della città.

Doppiata pointe de Maire, il vento dell'est schiaffeggiava la *Bonne mère.*

Un'ondata sollevò la nave vedetta della guardia costiera dal tribordo anteriore. Il primo nostromo attese che la prua fendesse la seconda ondata, lasciò scorrere la barra tra le mani e cambiò rotta. La *Bonne mère* si mise a filare, indifferente ai capricci delle onde.

Un'ondata sommerse il ponte. De Palma rialzò il bavero del giaccone e si riparò nella cabina di pilotaggio. Ogni volta che era sull'acqua diveniva silenzioso. Entrava in comunione con l'elemento liquido. Vidal, appoggiato alla parete della cabina e bianco come un frigorifero, guardava il mare altrettanto bianco con occhi mezzo morti. Si concentrava per evitare che gli risalissero su il caffè e il croissant dello Zanzi.

Quando le isole di Piane e Jarre si trovarono a tribordo le onde si fecero meno voraci. Lontano, al di sopra della schiuma, si disegnava con nettezza capo Morgiou. Vidal avrebbe voluto uscire un momento a prendere un po' d'aria, ma il nostromo lo bloccò.

«Rischia di essere investito da un'onda. Se non si sente bene guardi nell'armadio dietro di lei. Ci sono delle buste di plastica.»

Oltre Jarre la *Bonne mère* iniziò una selvaggia danza tra i flutti. Si lasciò a tribordo le falesie di Riou e puntò verso capo Morgiou. Venti minuti dopo s'inoltrava nel calanco di Sugiton, riparata dal Torpilleur. Maxime aveva resisto fino a lì.

De Palma raggiunse la poppa della barca. Due agenti della guardia costiera s'erano appena messi la muta e sputavano nella maschera per evitare che si appannasse una volta sott'acqua.

«Anzitutto controllate se l'entrata è stata forzata in qualche modo. Poi cercate di registrare ogni segno di tentata effrazione, alghe strappate, tracce varie eccetera, e raccogliete tutti gli oggetti strani che trovate sul fondo. Ogni volta scattate una foto.»

I sommozzatori si misero le bombole sulla schiena, si sistemarono le cinture coi piombi e controllarono l'efficienza delle valvole di decompressione lasciando uscire un po' d'aria. De Palma avrebbe voluto dire qualcos'altro, ma i due, armati di potenti torce, con una capriola all'indietro s'erano già tuffati in mare.

Discesero lentamente finché le loro sagome non sfumarono nell'acqua torbida. Dopo qualche minuto, in superficie si vedevano solo bolle d'aria. L'attesa sarebbe durata almeno una mezz'ora.

Un altro gruppo di sub si preparò per esplorare il fondale nei luoghi in cui erano stati ritrovati la Autran e Luccioni.

«Persino l'oggetto più piccolo può essere importante,» disse loro Vidal.

«Raccogliete tutto nel raggio di dieci metri. Anche quello che vi sembra insignificante.»

«Non sarà facile... il posto in cui stava la Autran è pieno di scogli. In mezzo non ci si passa.»

«Lo so, lo so...» fece De Palma, rassegnato.

Il primo nostromo indicò l'area in cui era stato trovato il cadavere della Autran.

«Era là, sotto quello spunzone di roccia un po' scuro...»

«E Luccioni?»

«Era molto più lontano, in fondo al Torpilleur, vicino a quella rientranza che vede laggiù.»

«Sì, vedo...» disse De Palma. «Occupatevi del posto in cui hanno ripescato Luccioni,» disse ai sub. «Ê lì che abbiamo più possibilità di trovare qualcosa.»

«Crede?»

«Sì, perché avranno lottato, si saranno battuti sott'acqua... uno del livello di Luccioni non lo fai annegare così, senza faticare.»

Il primo gruppo di sub arrivò davanti all'entrata della grotta Le Guen. Sotto il fascio luminoso dei loro fari videro gli enormi blocchi posati davanti all'imboccatura del tunnel. Una cernia solitaria aveva eletto la sua dimora in un buco di appena una trentina di centimetri, tra due cubi di cemento.

La visibilità era ridotta a pochi metri. Non videro praticamente pesci. La tempesta aveva sconquassato tutto: in acqua c'era ancora parecchio materiale in sospensione. I sommozzatori girarono più volte attorno al mucchio di cemento. Non videro nulla che attirasse la loro attenzione.

Apparentemente l'entrata non era stata forzata. Niente alghe strappate, nessuna traccia di sbarre, di utensili meccanici utili a smuovere la grata o i blocchi. Fecero ciascuno una foto del posto. Poi scesero verso il fondo fino quasi a toccarlo col vetro della maschera.

D'un tratto il sub di destra fece un cenno al collega e diede qualche colpo di pinna: aveva notato un blocco di colore diverso. Meno scuro. Da vicino vide che lo strato di depositi marini era molto più sottile di quello degli altri blocchi. Indietreggiò d'un metro, scattò una foto e si riavvicinò.

Il cubo di cemento era proprio davanti alla grata; contrariamente agli altri, aveva diverse scalfitture. Un angolo era scheggiato. Si vedeva benissimo che qualcuno aveva cercato di smuoverlo usando una leva.

I due sub fecero parecchi scatti e allargarono il raggio della ricerca. Do-

po mezz'ora non avevano trovato nulla di più.

Iniziarono la risalita, gradualmente.

Sul ponte della *Bonne mère* c'era Vidal, seduto, col volto completamente disfatto. De Palma si lasciava cullare dal moto del mare e contemplava la piccola spiaggia di Sugiton. Di quando in quando alzava gli occhi verso l'immensa muraglia rocciosa che la sovrastava. Pensava alle pitture parietali addormentate dentro quella fortezza di pietra; alla verità che essa custodiva e che non voleva rivelare. Via da lì.

Nel punto in cui avevano ritrovato Luccioni non c'era molto fondale. La roccia formava un pavimento d'una dozzina di metri di larghezza per sei di lunghezza. Poi si perdeva nel mare nero. Gli agenti ci misero poco a fare il giro. Tra castagnole e donzelle arcobaleno non scorsero alcun oggetto.

Dopo un quarto d'ora cominciarono a scendere lungo la parete, frontalmente, tenendosi a due metri di distanza. Dopo cinque minuti quello di sinistra fu attratto da un riflesso metallico tra due anemoni. Batté le pinne e vide che da un'attinia rossa sbucava il vetro d'una piccola torcia. Dopo aver scattato foto da varie angolazioni prese delicatamente la lampada e la mise in una rete che portava attaccata alla cintura. Poi raggiunse il collega.

L'immersione durò ancora mezz'ora. A mano a mano che scendevano l'acqua diventava più fredda e blu. Quando toccarono il fondo, a quota quaranta metri, setacciarono la base della parete. Niente. Nuotarono per staccarsi dalla falesia sottomarina e si mantennero a due metri dal fondale, con le torce puntate sul suolo grigio. Fu allora che il sub di destra vide un coltello subacqueo su un dente di roccia. Lo fotografò e lo mise nella rete. Poi registrò minuziosamente le coordinate del luogo e guardò l'orologio: erano sotto da quasi tre quarti d'ora. Diede il segnale della risalita.

A bordo della *Bonne mère* i due uomini che erano stati spediti all'entrata della grotta si erano già messi addosso un pile e avevano fatto rapporto. Vidal aveva trascritto le loro dichiarazioni prima che tornassero alla cabina di pilotaggio col viso arrossato dall'acqua fredda.

Dopo un quarto d'ora due mutevoli macchie di colore cominciarono a stagliarsi nell'acqua grigia. Poi si disegnarono le sagome. Il secondo gruppo affiorava alla superficie.

Una volta a bordo, i sub posarono le bombole, si tolsero le pinne che li rendevano goffi e porsero le reti a De Palma.

«Li abbiamo trovati sul fondale, perpendicolarmente all'area occupata dal cadavere: proprio sotto il corpo, se preferisce. La torcia era a quota

venti metri, il coltello era sul fondo, cioè a quota quaranta. Non erano lì da molto... sopra c'è poco deposito.»

Vidal annotò subito quegli elementi. De Palma esaminò la torcia e il coltello per qualche secondo. Poi li porse al collega, che li mise ognuno in un sacchetto di plastica.

«Non è male come scoperta, Michel!»

«Lo spero, figliolo, lo spero.»

«Possono averli perduti lottando con Luccioni.»

«Chi lo sa? Magari è il contrario...»

Il vento dell'est cadde di colpo. Alcuni mugnaiacci si lasciarono trasportare fino alla roccia che sovrastava la *Bonne mère*. Di là, presero a guardare di sottecchi l'equipaggio, in caccia di qualcosa da mettere nel becco.

De Palma e Vidal si chiedevano se continuare le ricerche o lasciar perdere. Un'altra occasione non l'avrebbero avuta tanto presto. Già il giudice istruttore aveva fatto parecchie difficoltà per quell'immersione; ce n'era voluta per convincerlo. Decisero di portare le foto, la torcia e il coltello al Lips e di vedere se potevano "parlare".

Quando la *Bonne mère* lasciò il calanco di Sugiton, il Barone si appoggiò alla balaustra e interrogò di nuovo il mare. L'acqua gli rimandò solo l'immagine delle sue incertezze. Alzò lo sguardo verso le rocce di Sugiton e concluse che il calanco non gli avrebbe rivelato più nulla. La verità era altrove.

«La torcia è un modello piccolo. Una "mini G 50", marca Triton, numero di serie 13269 6235 KL 349. Emette un fascio di luce molto concentrato; si accende con la semplice rotazione del vetro. L'alimentazione è assicurata da quattro pile alcaline da 1,5 volt di formato AA.»

Il tenente Richard, del Lips, appoggiò il gomito su un grosso binoculare e con i suoi occhi grigi guardò De Palma e Vidal da sopra le mezze lenti, arricciando il naso.

«È il tipo di torcia che uno può portare attaccata alla cinghia della maschera,» disse. «Io ne ho una, ci vado a caccia. Consente di vederci mantenendo le mani libere. Certi sub ne portano due, una per lato... autonomia: un'ora, non di più... se le pile sono nuove.»

«È tutto?» chiese De Palma.

«Calma, Michel, mi serve tempo!»

Richard prese il coltello e se lo portò davanti agli occhi.

«È un "Lagoon Legend". Marca Seafirst. Numero K6-2216. Una bella

arma, cara... molto cara! Sulle ottocento carte. Lama da quattordici centimetri, la più lunga sul mercato... doppio taglio, munita di una tacca tagliafilo... manico morbido, grande maneggevolezza... acciaio inox, tipo 431 AISI. Di quello che "mai ruggine per davvero".»

«E per ciò che riguarda...»

Richard posò il coltello sul piano da lavoro, accanto ad alcune vaschette con dei campioni di cuoio capelluto.

«Niente impronte né peli di culo, se è quello che stai per chiedermi. Niente, mio povero Michel... niente di niente. Troppo tempo in fondo al mare.»

«Puoi farti un'idea di quando ci sono caduti?»

«Da quanto ha detto la guardia costiera e dai microrganismi trovati sul manico del coltello e sulla torcia si può ragionevolmente affermare che questi oggetti sono stati smarriti in fondo al Mediterraneo quattro-cinque mesi fa o poco più.»

«Niente tracce di sangue? Nulla?»

«Negativo, grande capo. Non sognare!»

Il perito riprese il coltello e girò la lama tenendola all'altezza dei propri occhi. La parte superiore era irta di piccole punte acuminate.

«È un oggetto nuovissimo. Nessuna striatura, nulla di nulla. Il filo è perfetto. Non è mai stato usato questo coltello. Mai una volta. E poi è un modello recentissimo. È uscito a maggio scorso. La vera novità è il rinforzo d'acciaio all'estremità del manico.»

Vidal mise nero su bianco le conclusioni di Richard e prese in disparte De Palma.

«Vuoi che setacci i rivenditori di materiale da immersione?»

«È necessario, figliolo. Non si sa mai. Vediamo domani.»

Richard gli porse una busta contenente le foto dell'immersione.

«La qualità non è eccezionale, ma le tracce sul blocco di cemento sono ben visibili. È nitido...»

De Palma guardò le foto per un po'. Con la punta d'una penna indicò a Vidal i segni sul cubo di cemento.

«Probabilmente ha usato una barramina per fare leva,» disse Richard.

«Credi sia possibile a una profondità di trentotto metri?»

«Assolutamente sì, Michel. Nell'acqua quegli oggetti pesano meno.»

Con un gesto vivace Vidal sferzò l'aria con le foto.

«Bisogna essere un sommozzatore eccezionale per fare cose simili?»

«Ah, sì, Maxime,» sentenziò il perito mettendosi a sedere sulla sedia gi-

revole. «Puoi dirlo forte che bisogna essere bravi. Io faccio immersioni da dieci anni e non mi azzarderei mai a giocare al piccolo minatore a quelle profondità.»

«Perché?»

«Troppo pericoloso, Maxime... lavorare sott'acqua è roba da specialisti. Se canni i tempi di immersione, i gradi e tutto quel merdaio finisci a pancia in su.»

"Ecco cosa potrebbe spiegare la morte di Luccioni", pensò De Palma.

Capitolo tredicesimo

Nell'appartamento di Christine Autran, in boulevard Chave, l'odore di chiuso era un po' più forte. Alle dieci De Palma, Vidal e i tre periti della scientifica ci entrarono per la grande perquisizione.

Il Barone andò dritto alla scrivania della studiosa. Era la cosa che voleva vedere per prima. Riconobbe le cartelline colorate. Non c'era nessun messaggio in segreteria. Questo particolare risvegliò nel poliziotto le paure peggiori.

Capì quando aprì il primo cassetto. Vuoto. Nervosamente aprì gli altri due. Vuoti anche quelli. I documenti che avrebbe potuto esaminare durante la sua prima visita non c'erano più. Cercò di ricordare: c'erano degli schizzi, delle foto, dei rilievi topografici, le classiche cose che possono essere importanti. Abbastanza importanti perché qualcuno fosse entrato a rischio di esser scorto dalla Barbier. Però il giorno prima la signora gli aveva ancora una volta assicurato di non aver visto né sentito niente e nessuno. Concluse che il visitatore conosceva bene sia il posto sia la morbosa curiosità della Barbier. Il ladro non aveva nemmeno cercato di dissimulare la visita sotto le vesti del semplice furto: aveva le chiavi, quindi.

Il Barone si maledisse, furioso con se stesso, ma ormai era tardi. I documenti che erano venuti a cercare, forse corpi del reato di primaria importanza, erano spariti. Prima di uscire percorse rapidamente con lo sguardo la scrivania, in preda al dubbio. Poi si recò nella piccola stanza che serviva da biblioteca. Davanti a lui erano disposte centinaia di libri: *Il gesto e la parola* di Leroi-Gourhan, *Dizionario della preistoria* dello stesso autore, *Arte e civiltà dei cacciatori preistorici*, volume collettivo, *Sulla terra dei primi uomini* di Taïeb... fra le pagine c'erano dei segnalibri rosa, verdi o rossi: fogli formato A4 metodicamente piegati in due o in quattro su cui Christine Autran con la sua piccola grafia nervosa aveva annotato osservazioni,

riferimenti, critiche. Trovò *La grotta Le Guen* di Palestro-Autran. Bel libro, edizione per il grande pubblico con una magnifica copertina e sontuose foto a colori. Si sedette sul piccolo sgabello di formica azzurro cielo che era alla sua sinistra, posò il libro sulle ginocchia e si mise a sfogliarlo.

Una foto panoramica dei calanchi occupava una doppia pagina. Capo Sugiton formava un enorme uncino di roccia poggiato sul mare, poi le falesie bianche e arrugginite della Triperie, le vette a strapiombo sul calanco di Morgiou e sullo sfondo i piloni di calcare che delimitavano l'orizzonte.

Alla pagina seguente un disegno riproduceva il paesaggio di migliaia di anni prima. Alcuni uomini cacciavano una foca monaca a riva; un grande cervide tendeva l'orecchio, in agguato, non lontano da cavalli e bisonti. La didascalia recitava: "Il paesaggio della grotta Le Guen nel paleolitico superiore. Il cerchio rosso indica l'entrata della grotta, che a quell'epoca era a sette chilometri dalla riva".

Due pagine dopo comparivano Palestro e la Autran, in profonda conversazione sul ponte dell'*Archeonauta*, la barca della Drasm. Chiaramente Palestro si chiedeva quello che Christine gli stava mostrando con l'indice puntato su un obiettivo fuori campo. Poco dopo Palestro, in tenuta da sub e con i capelli ondeggianti, posava insieme a Le Guen, dentro la grotta. De Palma scorse in fretta il testo, intrigato e appassionato, maledicendo il tempo che gli mancava. E maledicendo il proprio mestiere, che lo teneva lontano da quelle cose.

Trovò un capitolo intitolato *Lo spazio naturale, gli uomini e gli animali all'epoca della grotta Le Guen.* Sulla pagina di sinistra una grande foto di cavalli con le zampe nell'acqua, come se stessero attraversando un fiume immobile. La didascalia diceva: "La grande parete dei cavalli. I campioni di pigmento di carbone prelevati da queste pitture hanno permesso di datarli a circa 18000 anni prima dell'era cristiana".

Continuando a sfogliare vide bisonti, uri, un grande cavallo nero dipinto sul soffitto. Ogni tanto Palestro e la Autran avevano inserito dei disegni per spiegare come gli uomini preistorici riuscissero a dipingere muri e soffitti delle grotte istoriate.

Vidal fece irruzione nella sua lettura.

«Vuoi che portiamo via qualcosa, Michel?»

«Non so. Cerchiamo di capire se in questi libri c'è della roba utile, tipo un foglio nascosto tra le pagine.»

«Ci metteremo delle ore! Di fogli ce ne sono ovunque!»

«Che vuoi che ti dica... voi avete trovato qualcosa?»

«Niente di veramente interessante. Impronte varie. Certe possono ricondursi a più matrici. Altre no. Impronte varie, ma fondamentalmente di due tipi. Un po' come se qui fossero vissute due persone. Ecco.»

«Non è mica poco!»

«Ah sì, tu credi?»

«Il che ci dice qualcosa sul carattere della signora e sul fatto che riceveva praticamente sempre la stessa persona. Dove le hai trovate le impronte del secondo tipo?»

«Un po' dappertutto. In cucina, nel salone... davvero ovunque.»

«Un intimo, quindi. Da approfondire. E poi?»

«Niente, tranne la segreteria... niente messaggi. Strano, no?»

«Deduzioni?»

«La cosa mi preoccupa. Ho la sensazione che ci sia stato qualcuno prima di noi.»

«Ci hai preso, figliolo. Quando sono venuto la prima volta era lo stesso.»

«Ah!»

«Il bello è che ho telefonato cinque volte, e ogni volta ho lasciato dei messaggi facendomi passare per uno studente o un amico... a ore molto diverse, che ho scrupolosamente annotato.»

«L'ultima quando è stata?»

«L'altro ieri a mezzanotte...»

«Conclusione: il nostro uomo, o la nostra donna, è stato qui nelle ultime ventiquattr'ore.»

«Grande Vidal! Ma lo sai che cominci a diventare bravino.»

«Basta, Michel, non smontarmi ancora. Non ho la tua età.»

«L'età arriva, figliolo, arriva... dai, prova a stupirmi.»

«Bisogna controllare le comunicazioni relative a questo numero. Vedere da dove vengono le chiamate, e se qualcuno ha telefonato da qui.»

«Ora cominci a impressionarmi... che altro? Secondo te perché il nostro visitatore avrebbe interesse a cancellare quei messaggi?»

«Perché portano a lui, a colpo sicuro. Perché quello che è entrato qui ha anche ucciso Christine Autran. Se no non avrebbe cancellato niente.»

«Esatto, figliolo, la coscienza della sua colpevolezza l'ha spinto a fare questa cazzata. Perché è una cazzata. Non aveva alcun motivo di cancellare di nuovo le chiamate, dopo che c'ero stato io. Perché non può aver chiamato la sua vittima. Per forza. È un riflesso istintivo, il riflesso di quelli che agiscono in modo così metodico da dimenticare che ogni tanto serve

un po' di buon senso. Dimenticano che un vecchio vizioso come me può tendere questo tipo di trappole. Si è denunciato da solo. Però...»

«Che c'è, hai qualche dubbio?»

«Non proprio, però, sai com'è... diffido dalle cose troppo facili. Sembra che abbiamo a che fare con un tizio di intelligenza temibile. Non mi stupirebbe se fosse una montatura per fregare qualcun altro. Facciamo controllare le chiamate.»

De Palma scese a casa della Barbier e la interrogò a lungo. Lei aveva sentito distintamente squillare il telefono più volte, ma niente passi né porte che si chiudevano. Nulla.

«Se entra qualcuno me ne accorgo per forza: il portone fa molto rumore quando si chiude. Solo quelli che vengono abitualmente lo chiudono piano, perché sanno che mi dà fastidio. Ma io sento lo stesso. Sa, vivo qui da più di sessant'anni. Conosco i rumori uno a uno.»

«Signora Barbier, rifletta bene. Si ricorda di un uomo o di una donna che veniva spesso? Un amico di Christine, un conoscente?»

«Be', l'altra volta le ho detto che non vedeva mai nessuno, però in realtà non è proprio così. Anche se non veniva da quasi un anno, prima veniva spesso.»

«Ma chi?»

«Il professor Palestro. Non ha mai dormito qui, ma credo che lui e Christine... certi rumori sono inequivocabili. O certi silenzi, se preferisce.»

«Ah!»

Yvonne adottò un tono inquisitorio, stile Louella Parson.

«Be', sì, che vuole... io credo che lui fosse molto innamorato, ma lei se ne fregava abbastanza. Le interessava solo la carriera. Punto e basta. Palestro era parte dei suoi piani. Ecco tutto.»

«La ringrazio, signora.»

De Palma scese giù, fino al portone del palazzo. Lo aprì e lo chiuse più volte. In effetti la pesante porta di castagno sbatteva forte se non la si accompagnava. Però era possibilissimo chiuderla senza che quel cerbero in gonnella del piano di sopra sentisse alcunché.

Capitolo quattordicesimo

A Marsiglia il Vieux Scaphandre era un'istituzione, come le navette o la pizza cotta nel forno a legna. Era il negozio di attrezzatura da sub più noto della città. Il più vecchio e il più fornito. Vidal aprì la porta ed ebbe l'im-

mediata sensazione di entrare in un fumetto. A destra lo accolse un manichino vestito con una antica muta da palombaro di un arancione scolorito da anni di salsedine. Incuriosito, Maxime lo guardò attraverso la retina metallica che copriva il vetro del casco in ottone e osservò le calzature con le suole di piombo.

«Desidera qualcosa, signore?»

«Buongiorno. Maxime Vidal, Brigata criminale...»

Gilbert Simian, proprietario del Viex Scaphandre, si alzò gli occhiali sulla testa calva e sgranò due occhi tondi come biglie.

«Lei è della polizia?»

«Esatto. Indago su una persona scomparsa.»

«Ah.»

Con un cenno della mano Simian lo invitò nel retro.

Mentre passavano accanto a una vetrina, Maxime vide un coltello uguale a quello trovato a Sugiton. Su degli scaffali era sistemata, senza cura espositiva, una collezione di pinne di tutti i colori. Più in alto erano appese a delle grucce due mute gialle e blu fosforescenti, con sopra spillata una grande etichetta: "Promozione del mese".

Nell'ufficio regnava lo stesso apparente disordine.

«Bene. Che posso fare per lei?» chiese Simian.

«Ecco, ho bisogno di sapere se ha venduto un coltello e una torcia subacquea con queste caratteristiche.»

Vidal gli porse un foglio.

«Cosa le fa credere che siano stati acquistati da me?»

«Lei è il più noto, tutto qui.»

Siman fece una lieve smorfia increspando le labbra.

«Quanto al "Lagoon Legend", non sarà facile: ne ho venduti molti. Invece la torcia...»

«Cominciamo col coltello...»

«Non ho computer, non so usarlo. Sennò sarebbe tutto più veloce! E siccome non faccio schede-cliente...»

Simian si alzò e aprì un vecchio armadio sgangherato che sopportava il peso di un enorme modello di clipper a vele spiegate.

«Vediamo. Qui ci sono tutte le fatture a partire da maggio... dico maggio perché quel coltello è uscito a maggio.»

Il proprietario del Vieux Scaphandre aveva una sessantina d'anni e un pesante accento marsigliese. La pelle delle mani e del viso era bruciata dalla salsedine. Due profonde rughe gli attraversavano la fronte.

«Dunque... ecco, ne ho venduti due, di "Lagoon Legend"... uno il 2O maggio e uno il 3O agosto... numero K6-2216, mi dice lei...»

«Esatto, sì.»

«Ecco... ho la copia del tagliando di garanzia... lei è fortunato, si tratta di un mio cliente di riguardo! È a nome di Franck Luccioni.»

Simian rialzò gli occhiali sulla fronte e si raddrizzò sulla sedia. Lanciò a Vidal uno sguardo interrogativo.

«Luccioni, cioè il tipo che hanno ritrovato al Torpilleur?»

«Esatto...»

«Questa poi! Ma poco fa lei mi ha detto che si trattava di una persona scomparsa!»

«Non si può mica dire tutto...»

Simian fece ricadere pesantemente la mano sul mucchio di fatture. Vidal restò impassibile.

«Lei mi aveva chiesto anche di una torcia, no?»

«Sì.»

«Qui rischiamo di metterci un po', è un modello molto comune...»

«Guardi lo stesso periodo, non si sa mai.»

«No, faccio un'altra cosa... guardo nel registro del magazzino.»

Simion tornò all'armadio e ne estrasse un classificatore coperto di adesivi di materiale subacqueo. Dopo qualche minuto Maxime si alzò e fece due passi in negozio. In una bacheca c'erano parecchi annunci di escursioni in mare; accanto, c'era un poster della mostra sulla grotta Le Guen, che risaliva al periodo in cui era stata scoperta. A caratteri cubitali, sullo sfondo di una mano in negativo: "Gli affreschi del silenzio. I tesori della grotta Le Guen".

D'un tratto dall'ufficio risuonò la voce di Simian.

«Ho trovato quello che cerca!»

Vidal tornò nel retro.

«È sempre Luccioni. Per fortuna ha un conto aperto, sennò stavamo freschi a trovare il nome! L'acquisto è del 15 marzo. Ecco.»

Vidal avrebbe voluto fargli qualche domanda su come si sollevano i blocchi di cemento in fondo al mare, ma si trattenne.

Tirò fuori una foto di Luccioni.

«Lo conosceva?»

«No. Era un cliente, niente di più.»

«Veniva spesso?»

«Abbastanza, sì. M'ha comprato un bel po' di cose: fucili, maschere, il

coltello... un buon cliente, insomma!»

«Niente di più?»

Simian scosse la testa con aria desolata.

«No, niente, davvero...»

«Le sembrava un bravo sub?»

«Visto il materiale che acquistava doveva esserlo eccome. Speleologo subacqueo, sicuramente. Scartabellando tra le fatture ho appena visto che all'inizio dell'anno scorso ha comprato un faro da 20 watt e una T25, una minitorcia di altissima qualità con due lampadine Xenon, impugnatura revolver, quattro ore di autonomia... roba buona, ecco!»

«A cosa può servire della roba così?»

«A tutto. È per vederci sott'acqua...»

Capitolo quindicesimo

Ore 9,30. De Palma uscì dal tunnel Prado-Carénage. Una luce scialba sorgeva sul duomo della Major e colava lungo le mura bizantine sbocconcellate dal sole e dal mare. Il cielo aveva steso sull'orizzonte nuvole grigio topo. La pioggia invernale, fine e regolare, non avrebbe tardato. Bloccato in un ingorgo a due passi dall'Évêché, il Barone sopportava filosoficamente. Accese una Gitane e guardò le luci del *Danielle Casanova* soccombere l'una dopo l'altra al giorno nascente.

Un quarto d'ora dopo aprì la porta dello Zanzi, strinse qualche mano e andò a sedersi accanto a Vidal che leggeva "La Provence" col naso infilato tra i fogli gualciti. Il Barone riscosse il suo collaboratore dal letargo mattutino tamburellando sul titolone che copriva la prima pagina.

JEAN-JACQUES SARLIN ASSASSINATO DAVANTI CASA

«Allora, figliolo, ti interessi dei coglioni del giro che si fanno ammazzare.»

«Ciao, Michel. È il secondo dall'inizio dell'anno... e siamo solo al 20 gennaio!»

«Devono pur crepare in qualche modo, no? Inconvenienti del mestiere!»

«Lo conoscevi, Sarlin?»

«Chiaro. Si diceva che avesse ammazzato tutta Marsiglia all'inizio degli anni Novanta. Era appena uscito di galera. Otto anni per una rapina al nord.»

«Lulu e Jean-Pierre sono andati a portargli gli omaggi dell'Évêché.»

«A quelli piacciono, le ammazzatine. Così sono sicuri che si evitano la rottura di palle di passare le notti a indagare su chi fa fuori chi e soprattutto perché. Basta dire che se ne stanno occupando e che il caso è difficile. Ecco. Paulin è contento, Duriez se ne frega e la stampa segna i punti. Comunque il giro non esiste più, ed è sicuramente colpa dei bingo.»

«Hai visto mai...»

«Due ammazzatine chiarite su ventitré, nel giro di due anni. Mica male come cifra! E poi il giorno in cui questa roba arriva in tribunale la difesa te la smonta come un gioco coi Lego: non hanno prove. Giusto qualche intercettazione e una bella ricostruzione indiziaria. Già me li vedo alla sbarra, che farfugliano.»

De Palma bevve il caffè a sorsetti rapidi sotto gli occhi stanchi di Dédé.

«Perché mi guardi così, Dédé?»

«Perché bevi il caffè col mignolo alzato come un vero barone.»

«Io sono un vero barone. Ricordatelo.»

De Palma si girò verso Vidal.

«Bene, figliolo, smetti di leggere quelle cazzate su Sarlin, dobbiamo andare.»

Qualche minuto dopo i due uomini erano in ufficio.

«Facciamo il punto, Vidal?»

«Mi sa che è arrivato il momento.»

Sin dalla prima visita a casa della Autran De Palma si arrovellava sulla totale assenza di ricordi di famiglia: non un oggetto, una foto, nulla. Nessuna traccia del passato. Come se la studiosa avesse sistematicamente cancellato le vestigia della sua infanzia e adolescenza. Il poliziotto non s'era mai trovato davanti a un simile vuoto. Quell'impossibilità di penetrare nel privato della vittima lo metteva a disagio. Non gli piaceva ignorare il passato dei cadaveri che incontrava sulla sua strada. Vedeva solo una spiegazione: Christine aveva sofferto in giovinezza, e aveva rimosso quel periodo.

«Be', Maxime, ne sai un po' di più sul suo conto?»

«Non riesco a sapere che faceva in gioventù. Il padre è morto nel 1970 e la madre nel 1982. Lei ha fatto la maturità nel 1975; poi è andata all'università. Ha traslocato da Marsiglia a Aix. Ho gli indirizzi, ma non quello di Aix. A parte questo non c'è granché.»

«Per forza, venticinque anni dopo... stiamo parlando dei tempi del cucco.»

«Te l'ho detto, i due vecchietti che ho incontrato non mi hanno raccontato molto, se non che il padre è morto accidentalmente cambiando una lampadina... ha battuto la testa per terra. Originale! La madre è morta in un incidente d'auto.»

«E questo ti sembra strano, figliolo?»

«Non so. I vecchi mi hanno detto che il padre era ingegnere e che voleva un gran bene ai figli. Secondo la signora Allegrini la madre non era una donna modello.»

«Sì, sì, niente di molto originale... niente di che frugare negli angoli bui. Altri parenti?»

«No. Aveva un fratello gemello, ma è morto anche lui. La signora Allegrini non si ricordava più quando, ma prima che morisse la madre.»

«La vicina di boulevard Chave mi ha detto che a casa della Autran non andava mai nessuno.»

«Come inchiesta nel vicinato cominciamo male,» sospirò Vidal. «Vuoi che continui?»

«Per il momento no. Non è così grave, ne sapranno di più all'università. Voglio parlare un po' con tutti, a partire dai suoi colleghi più stretti.»

«Può darsi che sappiano qualcosa del suo passato.»

«Non credo. Secondo me Christine col passato aveva rotto. Non c'era niente a casa sua. Non una foto dei suoi genitori o della scuola. Niente. Mai vista una cosa simile. Una tale freddezza!»

«Mai vista, sì.»

«Contatta tutti i nominativi della sua agenda, controlla tutti i numeri. Hai il rapporto dei calanchi? Quello che hanno fatto sulla terraferma e che devono darci da quasi dieci giorni...»

Vidal si alzò e tese una cartellina al Barone. Michel la aprì e la sfogliò per qualche secondo.

«Non hanno trovato niente più di me, branco di incapaci: né capelli né peli di culo.»

«Lo so. L'ho letto ieri sera.»

«Mi hai preso quello che abbiamo sul cadavere di Aubagne?»

«Te l'ho lasciato sulla scrivania, davanti a te.»

Con un gesto brusco De Palma batté la mano sul dossier e si alzò.

«Io penso che dobbiamo frugare anzitutto nella sua vita adulta. Chi frequentava quando era studentessa? Con chi lavorava? Insomma, la vita e le opere! E il sesso: è molto importante.»

«E la torcia col coltello?»

«Hai fatto un buon lavoro, figliolo, ma questo riguarda Luccioni. Non ci hanno dato il suo caso, tienilo a mente! Il nostro amato commissario ci chiede conto della Autran, non di Luccioni.»

«Sì, ma sembra che ci sia un legame...»

«Più di un legame, credo, ma tienitelo per te. Bisogna convincere il procuratore ad aprire un'indagine. Allora avremo mano libera.»

Anne Moracchini entrò nell'ufficio col viso ancora bagnato di pioggia. Una ciocca nera le si era incollata alla guancia di velluto un po' arrossata dal freddo.

«Ti pare l'ora di arrivare, mio bel capitano?» le disse De Palma dando un'occhiata all'orologio di acciaio.

«Ero da Sarlin. La moglie, vedessi...»

«Ti ha detto che non capisce perché hanno ammazzato il marito e s'è messa a piangere.»

«Certo, sono sempre innocenti loro, li conosci! Mi spiace per i bambini.»

«Dimmi, Anne, ti ricordi della donna di Aubagne?»

«Sì, la prima constatazione l'ho fatta io.»

«Ecco, e non ti ricordi nulla di particolare?»

«No, niente. Mancavano dei pezzi. La gamba non l'hanno mai ritrovata. Pensi che il tizio sia lo stesso?»

«Be', perché no! Le ha tagliato la gamba, alla Weill.»

«Non c'era la stessa firma. In realtà non c'era nessuna firma... la mano, sai? In genere firmano le loro imprese sempre nello stesso modo.»

«Dipende. A volte cambiano.»

«Comunque è un anno che siamo a un punto morto su Aubagne. L'unica cosa che conosciamo è l'identità della tipa.»

«Agnès Féraud?»

«Esatto. Aveva quarantatré anni e viveva sola. Niente famiglia, zero. Triste vivere così!»

«Non sai niente del suo passato?»

«Nulla ti dico, a parte quello che c'è nel rapporto.»

«Era per sapere. Lo leggo nel pomeriggio.»

«Vuoi un caffè, Michel?»

«Affermativo, bella. A te non rifiuto mai nulla. *Nulla,* capisci?»

«Sta' buono, Michel.»

Nel pomeriggio Vidal e De Palma misero insieme le poche informazioni

che avevano. Le impronte rilevate nell'auto di Christine erano verosimilmente di un uomo. Non coincidevano con quelle rilevate nel suo appartamento. Dal Faed - lo schedario automatizzato delle impronte digitali - non risultava nulla.

Tra le indicazioni ottenute a Mazargues e a Les Goudes da Vidal c'era una sola cosa davvero interessante: dalla dichiarazione di Le Guen emergeva che il corpo di Christine non era a Sugiton prima del 6 dicembre. A parte questo, niente.

Restavano le informazioni su Luccioni. De Palma raccomandava di portare pazienza; non voleva muoversi prima che il procuratore fosse persuaso dell'utilità del lavoro. Bisognava aspettare il momento buono. Quello in cui i due casi si sarebbero intrecciati da soli.

Persero il resto della giornata a setacciare la vita della Autran. Non ne cavarono molto. Non c'era stato nessun movimento sospetto. La studiosa non aveva modificato in nulla il suo stile di vita.

Vidal aveva ottenuto da France Télécom la lista dei nominativi le cui chiamate erano state registrate negli ultimi due mesi. Il più ricorrente era quello di De Palma, cinque volte, e quello di Palestro, otto volte a fine novembre-inizio dicembre. A parte ciò quasi nulla: nella lista c'erano pochissime telefonate. Il giovane poliziotto era però stato colpito dal fatto che risultavano delle chiamate da varie cabine telefoniche disseminate un po' in tutta Marsiglia.

De Palma e Vidal presero quelle informazioni molto sul serio. Tentarono di localizzare le cabine su una mappa. Erano veramente disseminate ai quattro angoli della città. Senza logica.

«Di', Vidal, noti nulla?»

«Fammi male, Michel.»

«Sei un po' scemo, poverino. Lavoriamo insieme, sì o no?»

«A volte mi sento un po' solo...»

«Allora, le telefonate di Palestro?»

«Si interrompono più o meno all'epoca della morte di Christine.»

«Indovinato!»

«Non prova la sua colpevolezza. Con questo non vai lontano davanti al giudice.»

«Se non ha più chiamato significa che sapeva qualcosa. Di questo sono sicuro. Il che lo rende sospetto: in teoria non poteva sapere della morte di Christine prima che ne parlasse la stampa.»

«Sì, ma non siamo sicuri della data del decesso. C'è una forbice di quasi

dieci giorni. Potrebbe aver smesso di chiamare quando si è reso conto che era scomparsa: nel giro di due o tre giorni. D'altronde coincide col momento in cui la scomparsa è stata resa pubblica.»

«Lo so, lo so. Cerco di immaginare il quadro. Altrimenti non andremo mai avanti.»

«Sì, ma così rischiamo di infilarci in un vicolo cieco, e poi col cazzo che ne veniamo fuori!»

«Domani vedo questo famoso professor Palestro. Cerco di prendergli le impronte, con discrezione. Non si sa mai.»

Capitolo sedicesimo

De Palma lasciò la Capelette alle otto. Per andare a Aix-en-Provence doveva prendere gli immensi boulevard a quattro corsie che collegavano Marsiglia sud all'autostrada nord, infilarsi in un traffico denso tra edifici grigi fine anni Sessanta e percorrere, paraurti contro paraurti, la sopraelevata metallica che si snodava sui pidocchiosi quartieri di Plombières e di Belle-de-Mai.

Optò per il grande cinema: la rada di Marsiglia in cinemascope, in campo lungo e dall'alto. Nel groviglio di autostrade che formavano la Capelette, s'immise direttamente nel fiume di macchine e prese il tunnel Prado-Carénage per evitare gli ingorghi di inizio giornata. In capo a dieci minuti sbucò davanti alla cattedrale della Major, a pochi passi dall'Évêché. Da lì in poi le sopraelevate tentacolari che correvano sui docks offrivano a sinistra una vista panoramica sull'enorme porto autonomo e al largo, dopo la diga, sull'arcipelago del Frioul. Lo spettacolo che preferiva.

Nonostante il sole il termometro si era nettamente abbassato. I calli della meteorologia sinottica annunciavano neve, addirittura. Eccezionale, per marzo. De Palma andava piano. Voleva godersi la splendida vista. Al terminal di Mourepiane vide un'enorme gru infilarsi nel ventre di un cargo rosso e nero per depositarvi un pesante container blu. In lontananza il sole nascente spargeva oro sulle colline dell'Estaque vestite ancora d'una bruma leggera, la loro sola camicia da notte. Il poliziotto ebbe giusto il tempo di dare un'ultima occhiata al paesaggio prima di sprofondare nella penombra del tunnel che trafiggeva le montagne marsigliesi per raggiungere l'entroterra: la Provenza. Il microclima marsigliese scompariva al di là del cordone roccioso che incorniciava la grande città. La pianura era coperta da un sottile strato di brina, come se l'avessero rivestita d'un economico bagno

d'argento.

Il Barone aveva appuntamento a mezzogiorno col professor Palestro, direttore del dipartimento di preistoria dell'Université de Provence; l'esimio aveva preteso la massima puntualità: la sera doveva partire per l'Italia, dove lo attendeva un convegno di studi preistorici. Il Barone, per scrupolo di cortesia, gli aveva chiesto il permesso di assistere alla sua lezione, l'ultima del primo semestre. Il vecchio professore aveva detto semplicemente, in tono gioviale:

«Aula 105, alle dieci. La avverto, dura due ore, ma è un corso del terzo anno, piuttosto generale, destinato a dottorandi provenienti da altre discipline. C'è il rischio che interessi anche a lei!»

De Palma era arrivato in anticipo, tanto per farsi un'idea su come stessero le cose ed entrare nel mondo della Autran; voleva capire quell'ultimo mercoledì di novembre, che alla studiosa era stato fatale.

Il professor Palestro gli aveva detto: "Il dipartimento di studi preistorici è in fondo al corridoio che si troverà di fronte, in cima alle scale".

Un lungo corridoio immerso nella penombra, senza riscaldamento, ingombro di sagome studentesche che si stagliavano su un rettangolo di luce grigia, il solo punto di fuga di quell'universo chiuso. Si fece strada attraverso i gruppi che chiacchieravano davanti alle aule. In fondo voltò a destra, attraversò un'uscita antincendio e si trovò nel dipartimento di preistoria.

Parte dei muri era stata ridipinta di colori indefinibili, senza la minima cura per l'armonia cromatica, come se avessero voluto finire due barattoli di vernice avanzati. L'università era sempre al verde: su certe pareti il giallo paglierino aveva come vicino l'arancione vivo e il verde inglese; su altri era ancora visibile l'intonaco originale di metà anni Ottanta: uno strato color crema picchiettato di grigio. In bacheca erano affisse le date dei prossimi appelli. Su un foglio col sigillo dell'università:

> Il rettore dell'Université de Provence, il direttore dell'unità di formazione e ricerca in storia, il direttore del dipartimento di studi sulla preistoria, i docenti dell'unità di formazione e ricerca in storia annunciano addolorati la scomparsa della cara collega e amica Christine Autran, deceduta a quarantatre anni. Le esequie avranno luogo venerdì 28 gennaio alle 10, presso il cimitero di Saint-Pierre.

In quella severa università totalmente votata alla spremitura delle meningi, De Palma percepì d'un tratto onde di profumo dolce. Si voltò appena e si vide accanto una donna sulla quarantina, con gli occhi fissi al necrologio.

«La conosceva?»

«Era una mia collega. La stimavo molto.»

«Potrebbe parlarmi di lei?»

«Perché? Lei è un poliziotto o un giornalista?»

«A lei la scelta.»

«Se è un giornalista non ho nulla da dirle.»

«Allora facciamo che sono un poliziotto e che le offro un caffè. Se lei è d'accordo, ovviamente. Giusto un quarto d'ora, perché ho appuntamento col professor Palestro.»

«Va bene, venga. Conosco un baretto tranquillo proprio dietro la facoltà. Lei è il signor?»

«Michel De Palma, Brigata criminale di Marsiglia.»

Stava per mostrarle il tesserino ma lei lo bloccò.

«La credo, signor poliziotto. Io mi chiamo Sylvie Maurel.»

Seguì Sylvie Maurel fino al bar pulcioso addossato alla massicciata della ferrovia che passava accanto alla facoltà di lettere. Gestiva il locale un beatnik di ritorno.

«Buffo,» disse la donna sedendosi, «lei non ha la faccia da sbirro. Sembra più un intellettuale.»

«La ringrazio per il complimento, ma sono un sbirro autentico.»

«Non si offenda, non ho nulla contro la polizia. Anche mio nonno ne faceva parte. Era addirittura commissario. In un certo senso siamo in famiglia. Ispettore De Palma, suona bene...»

«Ora si dice comandante.»

«Come nei film americani?»

«Esatto.»

Sylvie Maurel era alta, slanciata, bruna, un tipo fortemente mediterraneo che tradiva le sue origini italiane nonostante il tipico cognome provenzale, il viso minuto, il nasino dritto, gli zigomi alti e la rara bellezza dei suoi grandi occhi neri. Sorbendo il caffè con le labbra carnose, percorse con sguardo divertito il viso di De Palma soffermandosi solo per un attimo sulla sua bocca. Per darsi un contegno il poliziotto buttò giù un bicchierone di liquido nero. Sotto il maglione irlandese indovinò i seni fermi, liberi, e la pelle setosa del suo ventre. Senza saper bene perché iniziò a pensare a Bé-

rengère Luccioni, così fragile sotto la scorza da cafona. Guardò la studiosa: era sicura di sé e parlava senza accento, con disinvoltura. Avrebbe potuto amarle facilmente, quelle due donne, se la vita non lo avesse separato da loro con un enorme fossato. Se non ci fosse stata ancora Marie.

«Mi parla di Christine Autran?» chiese stupidamente, per rompere il silenzio.

«Era un'ottima docente. Faceva il suo lavoro con passione. Non capisco cosa possa esserle successo. Ho letto sui giornali che è stata assassinata. Per me, per il dipartimento, per gli studi sulla preistoria in generale è una perdita terribile.»

Sylvie Maurel parlava senza emozione; nella sua voce non c'era la minima punta di tristezza o di rimpianto. De Palma pensò che doveva essere il genere di donna che sa controllarsi perfettamente, a meno che, con mostruoso egocentrismo, non vedesse nella morte della collega solo il posto vacante che le si offriva. Decise di porre la fortezza sotto assedio.

«Strano, lei parla di Christine come se non provasse nulla. Poco fa mi ha detto che eravate amiche.»

«Sì, e allora? Non è mica necessario sbandierare i propri sentimenti. Specie davanti a un poliziotto.»

La ricercatrice non era fredda come sembrava: la sua reazione aggressiva, immediata, significava qualcosa.

«L'ha incontrata martedì 30 novembre?»

«Sì,» rispose lei asciutta.

«Ricorda qualcosa di particolare?»

«Direi di no. Abbiamo parlato a lungo del focolare trovato nella grotta Le Guen.»

«Che vuol dire focolare?»

«Vuol dire il posto in cui si fa il fuoco, signor poliziotto,» disse lei con un sorriso ironico.

«Ah sì, a quell'epoca facevano il fuoco?»

A quella domanda Sylvie sorrise di nuovo.

«Eh già, non erano scemi come sembravano,» gli rispose.

Lei gli sorrideva, con una punta di derisione non necessariamente dedicata a lui. Derideva se stessa e i suoi studi oscuri, estranei alla gente comune. Non l'ignoranza del poliziotto.

«Com'era, a lezione, Christine Autran?»

«Non so. Non ho mai assistito, ma so che ai seminari andava a braccio. In modo molto vivace. Non ci si annoiava mai. Quando parlava del suo ar-

gomento preferito, la grotta Le Guen, sembrava di starci dentro. Era davvero impressionante! Specie se si considera che non ci aveva mai messo piede.»

Sylvie guardava il tavolo bevendo il caffè a piccolissimi sorsi. Era senza trucco; aveva davvero un bel viso.

«Fa spesso immersioni, Sylvie?»

«Sì. Ce l'ho scritto in faccia?»

«No. Cioè, un po' sì. Ha il naso leggermente arrossato: scommetto che si becca una sinusite dopo l'altra.»

«Vero.»

«Che cosa è vero?»

«Che faccio immersioni e ho spesso sinusiti come tutti quelli che fanno immersioni,» disse lei scuotendo la testa.

«Fa spesso immersioni con Palestro, giusto?»

«Sì, soprattutto d'estate. L'anno scorso mi ha mostrato due grotte sottomarine dove aveva trovato delle selci.»

«Christine restava sulla barca,» continuò De Palma con lo stesso tono assertivo.

«Sì, e allora? Restava sempre sulla barca. A prendere il sole. Aveva orrore dell'acqua. Cosa sono queste domande idiote?»

La Maurel era vagamente arrossita.

«Volevo solo capire un po' meglio la psicologia di Christine Autran,» rispose De Palma come per scusarsi. «Ho visto delle sue foto, era molto bella.»

Colse in Sylvie un certo disagio. Il suo sguardo era mutato. Sembrava triste. Aveva toccato un tasto sensibile.

«A che le serve sapere se le piaceva o no stare col culo a mollo?»

«È molto più importante di quanto creda...»

«Ah, benissimo, adesso mi fa la parte del signor so tutto...»

«No, no, non tutto... ma non pensi che sono stupido: non sono scemo come sembro. Ecco il mio biglietto da visita. Mi chiami nel pomeriggio. Tassativamente. Ho parecchie domande da farle.»

De Palma gettò sul tavolo due monete da dieci franchi e si alzò, senza ascoltare quello che diceva Sylvie.

«La settimana scorsa vi ho parlato dell'uomo del paleolitico superiore, quell'*Homo sapiens sapiens* sostanzialmente rappresentato dall'uomo di Cro-Magnon. Quest'umano - per così dire coabitante, non dimentichiamo-

lo, dell'uomo di Neanderthal - è il primo uomo, giusto? E il primo uomo ha una statura stupefacente: tra un metro e settanta e un metro e settantasette. A volte anche di più. Può raggiungere oltre il metro e ottanta.»

Il professor Palestro si alzò d'un tratto, per raggiungere a grandi passi sonori il bordo della pedana e piazzarsi, rigido come un palo, davanti agli studenti. Sorprendentemente giovane, nonostante i suoi sessantatré anni. Le immersioni lo avevano conservato così bene che lo si sarebbe detto facilmente sulla quarantina: fisico sportivo, sorriso spigliato e immensa cultura. Doveva piacere ancora molto alle donne.

«L'amico era alto quanto me, capite! Ma, a differenza di me, presentava una bizzarra commistione di caratteri moderni e arcaici; lo vedrete tra poco nelle diapositive... però vorrei aggiungere una cosa a cui la mia rimpianta collega Christine Autran e io tenevamo molto, e cioè che in Europa occidentale c'è un altro tipo umano, l'uomo di Combe-Capelle. Meno alto - un metro e sessanta circa - e più diffuso in Europa centrale, dove lo chiamano "uomo di Brno". Per parte mia credo che potrebbe essere il capostipite delle popolazioni mediterranee. Sarebbe il nostro uomo primitivo, quello di noi provenzali... questo spiegherebbe forse, e sottolineo forse, una certo tratto peculiare dell'arte mediterranea di quell'epoca. Lo si vede negli animali rigidi, come conficcati nel loro supporto di pietra, su zampe che sembrano stampelle, senza rifiniture né dettagli. C'è una provincia mediterranea, una vera scuola... era anche il parere di Christine Autran. Povera Christine.»

Palestro era visibilmente emozionato. Tentò di nascondere il turbamento chinandosi sui suoi fogli.

«Durante l'evoluzione delle manifatture del paleolitico superiore, più o meno 18000 anni prima nell'era cristiana, nella Francia centrale e occidentale, più esattamente a ovest della Saône e del Rodano, compare una nuova cultura. Questa civiltà è diversa dall'aurignaziano e dal perigordiano superiore. Posso dirvi che sussistono serie discussioni in merito alla sua origine. Si tratta del solutreano, notevole per gli utensili peculiari al periodo, come le punte a faccia piana, le foglie di salice e, in minor misura, le foglie di alloro... questi utensili hanno rifiniture molto accurate che tendenzialmente coprono una o entrambe le facce. Dopo aver indagato in diverse direzioni l'origine di queste belle manifatture, si pensa - e io sono di questo avviso - a un'origine autoctona, francese. In effetti il solutreano sparisce improvvisamente, rimpiazzato dal magdaleniano. È l'apogeo della civiltà paleolitica, una civiltà particolarmente brillante che si sviluppa nel corso

dell'ultima fase della glaciazione würmiana, più precisamente durante il 1 e il 11 Dryas, tra l'interstadio di Lascaux e quello di Alleröd, cioè tra il 15000 e il 9000 avanti Cristo. Sapete certamente che qui in Provenza abbiamo uno dei maggiori esempi di questa stupefacente civiltà: la grotta Le Guen, nei calanchi del comune di Marsiglia.»

Palestra fece lezione per un'ora; De Palma lo ascoltò, pervaso dalla voce generosa del professore. Attento come un bambino che pende dal filo della narrazione di belle, semplici storie. Quando sentì: «Se siete d'accordo ora facciamo una piccola pausa,» riemerse dalle sue fantasticherie. Palestra lo guardò e con un'occhiata lo invitò ad avvicinarsi. Il poliziotto scese i gradini.

«Buongiorno, comandante. È venuto in anticipo?»

De Palma strinse la mano tesagli con sollecitudine dallo studioso: una mano ferma, muscolosa e un po' callosa. Palestra aveva la stretta del vero sportivo.

«Questo mi ha permesso di imparare parecchie cose,» rispose De Palma.

«La seconda parte della lezione è più interessante. Faccio vedere le diapositive. Sa, parecchie sono di Christine,» disse tristemente. «Poi possiamo parlare con calma nel mio ufficio.»

Palestro sparì in corridoio. Tornò cinque minuti dopo carico di scatole di diapositive. Nell'aula 105 vennero tirate le tende.

«Se siete d'accordo, dedicheremo la seconda parte della lezione allo studio della zona costiera di Marsiglia. Finiremo con la grotta Le Guen.»

La luce del proiettore illuminava Palestro dal basso, conferendogli un aspetto diabolico. Il professore schiacciò un tasto del telecomando e lo schermo si illuminò con un rumore meccanico. La diapositiva ritraeva selci di diverse grandezze.

«Ecco alcuni elementi caratteristici della manifattura del paleolitico superiore. Le selci numerate da uno a otto, in alto, sono dell'aurignaziano; da nove a tredici del gravettiano; da quattordici a diciassette - notate la netta evoluzione - siamo al solutreano; da diciotto a ventidue, al magdaleniano.»

Palestro di alzò e schizzò fulmineo verso lo schermo. Scorse col dito le selci del solutreano e del magdaleniano.

«Notate la finezza del taglio; se lo confrontate con quello dei pezzi dell'aurignaziano noterete gli straordinari progressi realizzati dal primo uomo. Ma mi direte a ragione che tutto è relativo: i tempi preistorici non sono comparabili ai nostri: l'aurignaziano risale a circa 36000 anni fa, e il magdaleniano a 18000 anni fa. Per fare progressi che a voi sembrano infi-

nitesimali il primo uomo ha quindi impiegato 18000 anni.

«Per quanto riguarda l'aurignaziano, in Provenza abbiamo la Baume-Périgaud, dove sono stati ritrovati parecchi raschietti ma pochi scalpelli. Invece per il gravettiano e ancor più per il solutreano - da Solutré, in Saône-et-Loire - ci sono molti più reperti, e ovviamente anche per il magdaleniano, il cui nome deriva dalle grotte della Madeleine, in Dordogna. In questo luogo sono state ritrovate zagaglie, arpioni a dentatura doppia o semplice... diversi utensili di pietra...»

Palestro cambiò diapositiva: utensili con forme molto più elaborate. De Palma ascoltava lo studioso. Aveva dimenticato le indagini, la polizia, il giudice istruttore che ben presto avrebbe battuto cassa, il commissario Paulin che aspettava dei risultati.

Nuova diapositiva.

«Qui abbiamo un bastone forato, la punta di un arpione e un ago con la cruna. Vedete, utensili di questo tipo compaiono proprio nel paleolitico superiore. Essi permettono all'uomo di svolgere nuove attività come la pesca e la confezione di abiti, cioè vestiti in pelle d'animale come, per esempio, la tunica da bambino in pelle di scoiattolo trovata a Grimaldi, in Italia. La fiocina è l'invenzione più importante del magdaleniano, ma per il momento la lasciamo da parte; ci torneremo poi. Alla vostra sinistra avete un bastone forato, di cui non conosciamo esattamente l'uso: uno strumento per raddrizzare le zagaglie, un manico di fionda... mistero. Questo comunque è d'osso; ce ne sono anche di corna di cervidi, in genere di renna. In osso, soprattutto con resti di uccelli, si realizzavano anche strumenti musicali; gli strumenti a fiato erano ricavati scavando falangi di erbivori.

«Come vedete, nel magdaleniano l'uomo primitivo ha compiuto per così dire un balzo in avanti. Lo si è detto e ripetuto: il magdaleniano è l'acme dell'arte preistorica. Pensate ad Altamira in Spagna, a Lascaux in Dordogna, a Niaux nell'Ariège, e ovviamente a Le Guen in Provenza.

«Ecco l'entrata da cui il sommozzatore Charles Le Guen si è introdotto nella grotta. Forse dal disegno non si capisce, ma non supera il metro di diametro. Ci sono stato, e posso dire che non ci stavo largo. Sembra di essere in purgatorio: un tunnel lungo più di centocinquanta metri, come vedete. Credetemi, sott'acqua è lunga! Qui c'è la stanza sommersa e qui il luogo in cui Le Guen ha trovato i famosi affreschi.»

Immagini di mani in positivo e in negativo si succedettero al ritmo della spiegazione. Il professore si soffermò a lungo su un bisonte e alcuni pinguini. De Palma riconobbe la foto - un'immagine di qualità molto migliore

- che aveva visto dalla Autran. Capì che quella di Christine era stata scattata da un amatore. Ma a che scopo?

Poi Palestra parlò a lungo dei graffiti nella grotta Le Guen. Mostrò agli studenti diverse immagini scattate con luce frontale e poi a luce radente e obliqua. Ogni angolo di illuminazione rivelava forme nuove; da graffiti apparentemente privi di interesse emergeva una molteplicità di raffigurazioni. Il professore dovette ammettere che la scienza non era ancora riuscita a spiegare quel genere di graffiti. Poi chiese di aprire le tende.

«Ci vediamo giovedì prossimo. Parleremo delle famose mani che ricorrono così abbondantemente nella grotta Le Guen.»

Palestro prese De Palma per il braccio.

«Filiamocela in fretta, altrimenti gli studenti mi beccano e rischiamo di averne per un'ora.»

L'ufficio dello studioso era nella facoltà di lettere, al primo piano, in fondo a un corridoio rischiarato da piccole finestre strette come feritoie.

Palestro prese dalla cartella un inverosimile mazzo di chiavi che rivoltò da tutte le parti per poi estrarne una color ottone. De Palma esaminò i vari tipi di chiave; nessuna corrispondeva alla serratura dell'appartamento di Christine Autran.

L'ufficio era abbastanza grande ma terribilmente ingombro; c'erano due scrivanie di metallo grigio, l'una di fronte all'altra. Posando la cartella e le carte sul suo tavolo, Palestra indicò con la mano il posto che occupava la Autran.

«Sa, non è molto in ordine perché qui veniamo molto raramente,» disse Palestra per riempire il silenzio. «Christine veniva solo due o tre volte a settimana, il martedì, quando aveva lezione, il giovedì per ricevere i laureandi o i dottorandi, e qualche volta il lunedì pomeriggio.»

«Che faceva quando non stava qui?»

«Spesso andava al laboratorio archeologico di Marsiglia, nel forte di Saint-Jean.»

«E i calanchi?» buttò lì De Palma.

«Non ci andava per lavorare. So che le piaceva molto fare passeggiate in montagna. D'altronde conosceva quei posti a menadito. Preferiva andare a piedi piuttosto che in barca.»

«Però lei in barca ce la portava spesso.»

Il professore arrossì leggermente. Abbassò lo sguardo come per ricordare meglio i momenti passati in compagnia della sua collega e poi lo alzò

sul poliziotto. Nei suoi occhi grigi c'era un'infinita tristezza.

Palestro sapeva parecchie cose ma non parlava così facilmente. Era un fine psicologo, diffidente malgrado i modi gioviali e l'aspetto spigliato. Aveva avuto una relazione con la Autran: si vedeva, a dispetto dei suoi sforzi per dissimularlo. De Palma pensò che era stata una relazione a senso unico: Christine era un'ambiziosa che non si caricava il peso di sentimenti superflui. Era tipo da baciare solo quelli che non poteva eliminare.

«Non ha notato nulla di strano prima della sua morte? Il minimo dettaglio può essere capitale.»

«No... niente.»

«Faccia uno sforzo di memoria, è importante. Non ha visto qualche sconosciuto?»

«È difficile dirlo, qui è pieno di gente!»

«Nel suo ambiente?»

Palestro si sforzava di ricordare qualcosa.

«Non mi pare proprio,» fece scuotendo la testa.

De Palma si avvicinò agli scaffali. Contenevano libri, cartelline di diversi colori alla rinfusa, tra comunicazioni e pubblicazioni di varia natura.

«Non è stato spostato niente tra le sue carte? Qualcosa che non è più dove dovrebbe essere? Non so... un dettaglio che l'ha colpita!»

Palestro raggiunse De Palma vicino agli scaffali.

«Dovrei controllare, ma a sensazione direi di no.»

«Brancoliamo nel buio, professore. Il minimo dettaglio può essere importante.»

«Qui non c'è niente di particolarmente importante. E comunque nulla che possa essere oggetto di furto.»

Palestro sistemò dei fogli in una cartellina e la mise in un cassetto della scrivania.

«Invece l'inverno scorso,» disse aggrottando la fronte, «ci hanno rubato... ma non penso che la cosa possa avere qualche rapporto con la morte di Christine.»

«Cosa vi hanno rubato?»

«Dei pezzi da collezione, per così dire.»

«Bei pezzi?»

«Non proprio; erano selci. Molto belle, risalenti al magdaleniano; nello specifico, si trattava di una testa d'ascia, piuttosto rara.»

«Perché non avete sporto denuncia?»

«Volevo sporgere denuncia contro ignoti ma Christine me lo ha impedi-

to. Mi ha detto che la notizia prima o poi si sarebbe sparsa, che la polizia non sa tenere la bocca chiusa. La stampa e via di seguito...»

«Da dove venivano i pezzi?»

«Dalla grotta Le Guen... non avevano un gran valore. C'era anche una lama di calcedonio bianco, lunga una quindicina di centimetri...

«Deve capire che nel nostro piccolo mondo questo tipo di furti è molto malvisto... saremmo diventati la favola dei nostri colleghi scienziati. Ricorderà senz'altro il battage mediatico sulla grotta Le Guen, l'odio dei mandarini del Musée de l'Homme nei nostri confronti... gli studiosi di preistoria si fanno la guerra tra loro come gli uomini primitivi. Un vera guerra... fino alla scoperta della grotta Le Guen non eravamo nessuno, nel piccolo mondo della preistoria; esistevano solo i parigini e quelli del sud-ovest. D'un tratto abbiamo avuto la nostra Lascaux, e io ero il solo studioso in grado di occuparsi degli scavi. Allora le gelosie... si rende conto della figuraccia, se vengono a sapere che ci facciamo fregare i reperti?»

«Ha sospettato di qualcuno, all'epoca?»

«No, di nessuno...»

«Forza, professore, un'idea se la sarà fatta! Non erano in molti ad avere accesso a quel tipo di collezione...»

Palestro si ingobbì un po', con aria desolata.

«È quello che ho pensato anch'io, ma non so rispondere alla sua domanda. Davvero.»

De Palma prese una foto della Autran da uno scaffale.

«È lei che l'ha scattata?»

«Sì, l'ho fatta io. Perché?»

«Niente, così... un'ultima domanda, professore. Può spiegami questo?»

De Palma gli tese una custodia di plastica trasparente. Dentro ci aveva sistemato una fotocopia a colori della mano in negativo trovata sul cadavere di Hélène Weill. Il professore prese la busta tra le dita.

«È una mano in negativo, come vede. Dello stesso tipo di quelle che si trovano in parecchie grotte con graffiti. Inoltre questa è una riproduzione; una ricostruzione, persino. Due dita sono piegate.»

«Che vuol dire?»

Palestro alzò lo sguardo verso il poliziotto.

«Molto sinceramente non lo sappiamo. Ognuno dà la sua brava spiegazione, ma in realtà nessuno ne sa nulla. Per parte mia, aderisco alla tesi di Leroi-Gourhan, il mio vecchio maestro. Pensava che si trattasse di qualcosa che aveva a che vedere con la caccia: una specie di linguaggio dei segni,

il che spiega le dita piegate. Altri pensano che si tratti di amputazioni rituali. A dire il vero sono solo ipotesi; ho paura che una spiegazione non si troverà mai. Perché c'è un limite... come dire? Alcuni credono che si tratti semplicemente di dita amputate; questa tesi è corroborata dal fatto che è impossibile piegare le falangette. Quindi si suppone che siano dita menomate, falangi congelate dal freddo e amputate... una cosa del genere. Ma insomma, rimane una questione aperta.»

Palestro tacque un istante, e dai suoi occhi affiorò una specie di inquietudine.

«Perché mi fa vedere questo disegno?»

«Se glielo dicessi non mi crederebbe. Insomma, un giorno le spiegherò; ora non posso. Ho un'ultima domanda da farle.»

«La ascolto.»

«Si potrebbe affermare che il primo uomo, come lei lo definisce, fosse antropofago?»

«Sì, ma anche su questo ci sono varie teorie. Non molto tempo fa esistevano ancora tribù di antropofagi, per esempio in Nuova Guinea. Credo che esistano tutt'oggi, d'altronde. Più di trent'anni fa li ho studiati in loco, questi gruppi...

«Sa, queste tribù vivono un po' come gli uomini primitivi. Le si è potute studiare in modo molto accurato; così abbiamo appreso parecchie cose sulla vita preistorica. In merito a ciò che ci interessa, ci si è resi conto che alcuni individui si cibavano di uno o più esseri umani. Gli uomini mangiavano i muscoli, le donne e i bambini le frattaglie, per così dire, e il cervello.

«Tornando agli uomini primitivi, credo che in periodi di grande carestia, e soprattutto in occasioni rituali, si cibassero di esseri umani, anzitutto allo scopo di fortificarsi. Non se ne sa granché. Una cosa certa, per esempio, è che i Celti praticavano il cannibalismo. Il mio amico inglese Jim Lippleton sta dirigendo scavi proprio su questo. Col suo gruppo ha scoperto in una grotta resti umani che recano segni di cannibalismo. Ne sono sicuri perché hanno trovato un femore spezzato e senza il midollo osseo: glielo avevano asportato. Questo accadeva all'inizio dell'era cristiana. Giusto duemila anni fa, nei primi tempi dell'occupazione romana. Capisce? Inoltre, probabilmente si tratta dei resti d'un gigantesco banchetto sacrificale. Circa cinquanta persone. C'è un cranio fracassato a colpi d'ascia.

«Per ciò che riguarda l'epoca preistorica, siamo assolutamente certi del fatto che l'uomo di Neanderthal si cibava dei suoi simili. Lo sappiamo dai

resti umani rinvenuti nella grotta di Moula-Guerchy, in Ardèche, sulla riva destra del Rodano. È stato un collega dell'Université de la Méditerranée di Marsiglia a scoprirli. Le vittime erano adulti, adolescenti e anche bambini. Sono stati squartati come fossero nient'altro che selvaggina. I resti sono stati gettati con ossa di renne e altri animali, senza distinzione: in questo caso non si trattava di un banchetto rituale. Il fatto risale a centoventimila anni fa. Quindi non c'è ragione di credere che l'uomo di Cro-Magnon non mangiasse anch'egli i propri simili. Ciò rientrava nelle abitudini del tempo...»

«Nessuna relazione con le mani degli affreschi?»

«Forse, forse. Chissà? Parliamo della notte dei tempi. Capirà bene che non abbiamo le idee chiarissime su questi avvenimenti!»

«In ogni caso, cerchi di capire chi poteva avere interesse a rubare quegli oggetti... non si sa mai.»

Capitolo diciassettesimo

La chiesa della parrocchia di Saint-Julien si trovava sulle montagne del marsigliese, a est, nel cuore d'un vecchio paesino che la città aveva inglobato, com'era per la maggior parte dei quartieri periferici. Restavano pochi vicoli bui convergenti nell'unica piazza, in cui sopravvivevano due bar e un negozio di frutta e verdura. D'intorno, solo ville di ricconi protette da alte mura a secco con in cima cocci di bottiglie: "Nascondi la tua ricchezza".

Nell'autunno precedente la facciata della chiesetta era stata totalmente restaurata. I muratori avevano messo a nudo le pietre angolari dell'entrata, come un tempo. D'un tratto la casa di Dio aveva ritrovato il suo carattere provenzale; questo rendeva Saint-Julien ancora più simpatica. Ciononostante, i parrocchiani non erano tornati: come molti colleghi, il curato doveva dividere il suo tempo tra la parrocchia di Trois-Lucs e quella di Caillols.

Il cielo era grigio. Piovoso. L'interno della chiesa era rischiarato solo dalla luce che filtrava dai vetri. Padre Paul guardò l'orologio. Erano le quattro. Probabilmente c'era solo qualche parrocchiano ad attenderlo.

Baciò la stola color porpora, la mise attorno al collo e uscì dalla canonica. Passò davanti all'altare, s'inginocchiò, si segnò e restò a lungo in raccoglimento.

Vide che davanti al confessionale non lo aspettava nessuno; ne approfit-

tò per fare due passi nel deambulatorio e si fermò davanti al presepe. Poco prima di Natale i bambini della quinta elementare avevano ridipinto a tempera il mulino e la grotta della natività. Inoltre avevano sistemato intelligentemente delle lucette verdi e rosse nelle casette di cartone. Il sacerdote studiò a lungo il lavoro dei bambini e trovò che l'aspetto del suo presepe era più naturale e vivo dell'anno passato. Ma le feste erano finite: non restava ormai che riporre con cura le casette, i pezzetti di sughero, il cielo posticcio e le rozze statuine, e conservare il tutto in canonica fino all'anno successivo.

Nel giro di pochi giorni la chiesetta avrebbe ritrovato la calma. Padre Paul sapeva di poter contare solo su un piccolo drappello di fedeli; la folla natalizia sarebbe tornata solo a Pasqua oppure per matrimoni, battesimi e funerali. La vita si sarebbe fatta più tranquilla. A parte il catechismo del mercoledì mattina, padre Paul avrebbe avuto più tempo da dedicare ad altro.

Erano le dieci del mattino. Il sacerdote diede un'occhiata al confessionale, una specie di gabbia di vetro e legno che per volontà dell'arcivescovo era stata piazzata a destra dell'entrata, nella cappella di santa Maria Maddalena. Il sacerdote aveva una personale preferenza per il vecchio confessionale lì accanto, più autorevole in virtù dell'aspetto gotico e tenebroso e dell'anonimato che garantiva.

Una donna aspettava là di fronte; a quella distanza sembrava giovane. Il sacerdote attraversò la navata e le si avvicinò.

«Buongiorno, padre. Vorrei confessarmi.»

Era sulla quarantina. Forse poco più. Le sottili rughe sul suo viso dicevano che ne aveva passate parecchie.

«È venuta nel posto giusto,» rispose il sacerdote.

Le regalò un largo sorriso indicandole i due confessionali.

«Preferisce questo o quello? Quello è la nuova formula: uno di fronte all'altro, o uno accanto all'altro, a viso aperto. Questo è tradizionale: in ginocchio nelle tenebre, senza vedere che la propria coscienza. Per i peccati gravi è la cosa migliore. Quale sceglie?»

La donna indicò il vecchio confessionale. Con un gesto, il prete l'invitò a entrare. Cominciò a parlare appena si fu sistemata.

«Mi benedica, padre, perché ho peccato,» mormorò nel silenzio della cabina. «Sono anni che non mi confesso...»

Dietro la grata di legno il sacerdote tossì leggermente. Lei ebbe voglia di

fuggire ma restò, inchiodata al suolo da una forza misteriosa.

«Quanto tempo? Quanti anni? Devo supporre che lei alluda a un periodo molto lungo?»

«Da sempre, in realtà...»

«Ah, d'accordo...» La voce di padre Paul si addolcì. «Lei non si è mai davvero confessata, se ho capito bene...»

«Sì, esatto. I miei genitori mi costringevano a farlo, e allora io dicevo al prete una cosa qualunque. Confessavo di aver rubato le caramelle, di aver detto bugie, roba così.»

Il curato sospirò. Lei lo sentì muoversi sulla sedia, con leggeri scricchiolii che risuonavano nella chiesa.

«Lo so,» disse lui, «lo so. Queste cose le vedo tutti i giorni, sa... la gente confessa un mucchio di cose per ingannare il buon Dio, ma lui lassù non si fa ingannare. Insomma, cosa vuole...»

«Padre...»

«Mi chiami Paul. "Padre" è inattuale. Lei come si chiama?»

«Julia.»

«È un bellissimo nome.»

La voce del curato s'era fatta ancora più dolce. Julia sentì un certo disagio. Qualcosa di indefinibile la faceva rabbrividire. A ogni parola il suono della voce penetrava in lei un po' più a fondo. Il suo collo fu percorso da un leggero formicolio.

«Abita nella zona della parrocchia?»

«Chemin du Vallon 36.»

«Ah, sì,» fece lui. «È un bel posto. Un sacco di belle ville. Insomma, il Signore l'ha viziata! Almeno sul piano materiale.»

«Oh, sa, padre...»

«No, Paul.»

«Padre Paul, allora!»

«Se ci tiene... ma sa che gli apostoli davano del tu al Signore?»

«Sì,» disse lei timidamente.

«Mi dica, Julia, perché desidera confessarsi?»

«Non so. Ho... ho peccato. Ecco.»

«Non ne dubito. Ma in che modo? Tradisce suo marito?»

«No. Non sono sposata.»

«Perdoni la domanda indiscreta. Sto solo cercando di aiutarla.»

«Lei non può capire. Un prete...»

«Devo bloccarla subito. Non sono sempre stato un prete. Prima di diven-

tarlo ho vissuto. Conosco la vita quanto lei. Ho molto peccato anch'io: cose che la farebbero senz'altro arrossire. Forse lascerebbe di corsa questo confessionale, se le raccontassi. E poi, vede, con tutto quello che sento... di qua è passata gente che ha detto di aver ucciso.»

«Lo so, ma è una cosa difficile da confessare.»

«Forse desidera tornare tra un po'? Un'altra volta? Sono a sua disposizione a ogni ora del giorno e della notte.» Tacque un momento e poi si mise a ridere. «La notte è riservata ai peccati gravi, quelli che non possono aspettare.»

«Se torno domani alle stessa ora va bene?»

«Benissimo. Sia puntuale perché devo andare a dire una messa funebre nella chiesa di Caillols.»

«Sono sempre puntuale.»

«Vada in pace, Julia.»

«A domani, Paul.»

L'orologio del campanile suonò le nove. In chemin du Vallon si sentiva solo il brusio delle televisioni. Un vento leggero soffiava dolcemente tra i pini. Paul suonò al numero 36. Julia era sola, come ogni sera.

Gli aveva telefonato un'ora prima, del tutto fuori di sé. Voleva liberarsi del peso che la opprimeva tanto. Dopo aver molto tergiversato, il prete aveva accettato di andare da lei; per timore delle malelingue non si recava mai a casa dei parrocchiani la sera tardi.

Nell'immenso salone della villa padre Paul si sentiva a disagio. Gli ricordava il lusso che aveva conosciuto durante l'infanzia. Julia si sedette su un divano rosso corallo e lo studiò a lungo. L'uomo di Dio sembrava un po' in imbarazzo seduto su quella poltrona, con lo zainetto posato tra i piedi.

Julia gli offrì un alcolico, che lui rifiutò, e si versò un whisky. Poi si misero a parlare di banalità. Di argomento in argomento la conversazione si spostò nuovamente su di lei, sulla sua vita solitaria, sul suo disorientamento.

Il sacerdote la ascoltò in silenzio, tamburellando con le dita sui braccioli della poltrona. Lei gli confessò che non vedeva mai nessuno. Come la maggior parte delle donne giovani che andavano da lui a confessarsi: era la triste constatazione che faceva da quando dedicava la maggior parte del suo tempo alla cura delle anime.

Parlarono ancora un'ora buona prima che Julia cominciasse a fidarsi davvero. A quarantadue anni, accettava sempre meno la propria omosessu-

alità e una vita di solitudine. In gioventù, dopo una rigida educazione cattolica si era immersa nello spiritismo e nelle scienze occulte... per reazione. Poi si era interessata alle religioni primitive; si era appassionata allo sciamanesimo come ritorno a delle pratiche autentiche, liberate dall'oppressione moralistica conosciuta durante l'infanzia. Alla fine di quel percorso era tormentata, sentiva il bisogno di prendere i voti, di farla finita con un mondo che vedeva pieno di orrori. Il prete le rispose semplicemente che i voti si prendono solo quando si riceve una chiamata da Dio, una sorta di illuminazione nelle tenebre della vita. Julia ammise di non aver mai ricevuto un messaggio simile.

Verso le undici il curato la lasciò, visibilmente stanco. Lei lo guardò allontanarsi attraverso gli alberi del giardino come un'ombra al contempo inquietante e familiare.

Nel bel mezzo della notte Julia ebbe un incubo. Nero su nero. Lei, nel confessionale, intenta a dire i suoi peccati a padre Paul e lui che rideva di ogni sua parola. Era una risata lunga, sonora, di derisione. Il sarcasmo dei moralisti baciapile dell'infanzia.

Si svegliò di soprassalto con la fronte madida di sudore e le estremità del corpo fredde come il ghiaccio.

Guardò verso la finestra e si accorse che aveva dimenticato di chiudere le persiane. Era una notte di luna piena; una luminosità azzurra avvolgeva il giardino. Solo la cima del grande pino che oscillava al debole vento riverberava ancora un po' di gialla luce lunare.

Julia decise di alzarsi per interrompere quella solitaria visione notturna. Al momento di poggiare il piede a terra percepì un suono sconosciuto, appena udibile, che classificò come un alito d'aria, forse un respiro umano. Girò la testa verso la porta e vide solo le tenebre familiari del corridoio che portava al salone. Però non stava più sognando, il soffio era lì, sempre più presente.

Si sedette sul letto e cercò nervosamente l'interruttore della abat-jour. Nella fretta fece cadere dei libri e una pila di compiti di seconda ammonticchiati sul comodino. Un putiferio. Poi il silenzio.

Il respiro, di fronte a lei.

Ammise la propria angoscia, scrutò nell'oscurità e vide un debole raggio di luna riflesso nel bianco vitreo d'un occhio barbarico. Verso di lei avanzava una forma mostruosa. Una sagoma venuta dall'aldilà del tempo, grande e pesante nella luce fredda.

Poi, quella strana preghiera:

Io sono il cacciatore
Dammi il tuo sangue
Che gli spiriti della morte ti guidino nella notte
Che la tua carne fortifichi il primo uomo.

Capitolo diciottesimo

«Jean-Louis, ne hai ancora di cozze?»
«Una decina...»
«Di piccole ne hai?»
«No, c'erano solo le grandi!»
«È per questo che non abboccano. Hai visto che cozze gli stiamo dando? Non le hanno mai viste!»
«Il problema è l'ora, non le cozze. Le orate mangiano di notte.»
«E come fanno a vederle di notte, le cozze, asinaccio! Mio nonno pescava a qualunque ora del giorno.»
«Grazie, a quei tempi c'era un sacco di pesce!»
Le onde venivano dal mare aperto a morire sulla diga del porto della Pointe Rouge, spezzate dai blocchi di cemento. Dalle sette del mattino Maistre e De Palma stavano dedicando il loro giorno di riposo alla pesca con la cozza innescata, un sistema di cattura tanto complesso quanto misterioso, che richiedeva grande abilità. Anzitutto bisognava infilare l'amo nella cozza, poi bloccarla con un elastico senza dimenticare la zolletta di zucchero... zolletta che nell'acqua salata si sarebbe sciolta e avrebbe permesso alla cozza di schiudersi. Più naturale della natura! Un metodo infallibile che Maistre aveva ereditato da un vecchio pescatore dell'Estaque, ma che ancora non padroneggiava alla perfezione.
Era quasi mezzogiorno.
«Grosso, hai dei vermi grandi?»
«Ne ho comprati due.»
«E basta?»
«Avevamo detto di provare con le cozze...»
«Passami un verme, è più sicuro del tuo sistema.»
Michel prese il grosso verme e lo infilò nell'amo con un lungo bastoncino metallico, sottile come un ago. Stava per lanciare la lenza quando squillò il cellulare.

«Michel, sono Maxime. Non volevo disturbarti, ma devi venire a Saint-Julien, chemin du Vallon 36. Una vera carneficina... porca puttana... mi sa che è lo stesso di Cadenet. Ne sono sicuro.»

«Un'ora e arrivo.»

Con un gesto di collera, De Palma lanciò la lenza. Il piombo e il verme fischiarono fendendo l'aria e caddero nell'acqua a venti metri dalla diga.

«Problemi, Barone?»

«Ha colpito ancora...»

«Chi?»

«Il tipo di Cadenet.»

«Figlio di puttana!»

«Già.»

Alle 12,30, davanti al numero 36 di chemin du Vallon non poteva esserci chissà quanta gente: qualche pensionato, qualche domestico di passaggio. Maxime Vidal aveva parcheggiato la Mégane della giudiziaria praticamente in mezzo alla strada, col lampeggiante ancor poggiato sul tetto e i finestrini abbassati.

Un giovane vigile urbano piazzato a braccia conserte davanti alla porta della villa salutò De Palma con un cenno vago della mano e gli lanciò un'occhiata torva. Nel salone Vidal parlava con una donna, un tecnico della scientifica. S'era infilato i guanti di lattice e accompagnava la sua dimostrazione con ampi gesti per darsi un contegno.

«Ah, Michel, sei qui! Peccato, il giudice Barbieri se n'è appena andato... vieni a vedere. Ti avviso che non è affatto divertente.»

Attraversarono un lungo corridoio pieno di valigie della scientifica. De Palma teneva gli occhi fissi a terra. Notò tracce di vomito sul pavimento e sulla tappezzeria blu tuareg. Quando entrò nella camera sentì la morte recente, il tanfo tenace del sangue e il fetore delle budella sparse ovunque; un odore di mattatoio che conosceva anche troppo bene. Inghiottì più volte la bile perché il disgusto rimanesse a giacergli in fondo alle viscere. Il tenente Agnès Bernal, del laboratorio, gli si avvicinò.

«Ciao Michel, abbiamo finito.»

«Ciao, Agnès.»

«Non è un bello spettacolo... è stata colpita al viso e sbudellata. Le manca la gamba sinistra.»

De Palma si avvicinò lentamente. L'intestino penzolava fino a terra e oscillava un poco ogni volta che il fotografo del casellario giudiziale urtava

il letto. Il cranio era sfondato, completamente. Era una specie di poltiglia di schegge d'osso e cervello mischiati. In mezzo, al posto del naso, restava un solo occhio; l'altro non c'era più.

La gamba era tagliata all'altezza del ginocchio. Il taglio era praticamente perfetto, ma De Palma notò che i tessuti erano lacerati; fece un confronto mentale col cadavere di Hélène Weill e constatò che l'amputazione era stata effettuata con lo stesso tipo di coltello: una lama affilata alla bell'e meglio.

Ispezionò a lungo le mani: le unghie erano stranamente pulite. Quella del pollice destro era del tutto staccata. A prima vista non si notava, perché era stata rimessa a posto e poi delicatamente pulita con del cotone; un filo d'ovatta era rimasto attaccato a una pellicina morta.

"Un lavoro da maniaco. Classico e freddo. Niente tracce. Niente prove. Non il minimo indizio... eppure deve aver lasciato qualcosa... lasciano sempre qualcosa. Ma cosa?"

Rimase nella camera un bel pezzo, cercando di capire l'assassino; di sicuro era entrato mentre la vittima dormiva. Rifletté intensamente.

"La conosceva. Non può essere altrimenti. La conosceva almeno da qualche giorno. Magari l'ha conosciuta la sera prima, ma la conosceva. Non c'è stata effrazione. Lei dormiva. S'è svegliata quando lui le era già addosso. Il corpo non è stato spostato. Solo qualche traccia di lotta. Nessun segno di morsi. È assolutamente lo stesso".

Vidal riscosse De Palma dalle sue meditazioni.

«Michel, ho due o tre cose da dirti.»

«Arrivo.»

Guardò la scena ancora una volta. Avrebbe voluto dire qualcosa alla morta ma gli mancarono le parole. Osservò ciò che restava del ventre e del pube; pensò che era una bella donna dal ventre dolce, come piaceva a lui. Poi tornò nel salone. Vidal camminava in lungo e in largo.

«Cazzo, Michel, non ho mai visto una cosa del genere... ma come fai a restare così tanto in una camera con una roba simile?»

«Se c'è qualcosa da capire, adesso o mai più. Cerca di immaginare: lui entra in piena notte, lei sente rumore e si sveglia, lui la aggredisce, lei lo graffia. Guarda le unghie... la colpisce, una o due volte... non di più. È sufficiente. Poi la fa a pezzi. Con calma. La sventra per fare buon peso. Le amputa una gamba... perché mangia solo il muscolo. Poi pulisce tutto quello che può tradirlo.»

Intervenne Agnès Bernal.

«A prima vista non è stata violentata, né torturata né legata. La morte risale a stanotte. All'una del mattino circa. Abbiamo setacciato tutto e non abbiamo trovato granché: qualche fibra qua e là, delle orme sulla moquette. La cosa più importante è un frammento di pietra nella scatola cranica. Penso sia una scheggia di selce.»

«Hai usato la torcia?»

«La Polilight? Certo.»

«E allora?»

«Ci sono orme un po' ovunque, ma non siamo riusciti a identificare le sue. Ti dirò domani quando avremo fatto il punto.»

Vidal guardò De Palma di sguincio.

«Figliolo, che hai capito da quando sei qui?»

«La vittima si chiamava Julia Chevallier. Nata il 20 ottobre 1957 a Marsiglia. Professoressa d'inglese al liceo Longchamp. Ecco tutto. A parte questo, la porta non è stata forzata, nessuna traccia di effrazione, nessuna impronta né in camera né in salone. Secondo i vicini viveva sola e non usciva praticamente mai. Il corpo è stato trovato stamattina alle dieci dalla donna delle pulizie. È stata uccisa durante la notte. Verosimilmente verso l'una del mattino. Nessuno ha visto né sentito nulla.»

«Normale, in storie del genere.»

«C'era questo vicino al corpo.»

Vidal porse al Barone una busta di plastica contenente un foglio bianco: una mano in negativo, la replica di quella trovata vicino al cadavere di Hélène Weill. Anulare e mignolo erano stati amputati a metà lunghezza. Il professor Palestro aveva parlato di un codice di caccia. "Un linguaggio dei segni," pensò De Palma, "ma perché queste due dita? Deve per forza esserci un motivo! Vuole mandarci un messaggio dagli abissi della sua follia".

De Palma pensava di trovare una mano, ma con un dito di più o di meno: questo avrebbe dato una logica agli avvenimenti. Fu deluso di constatare che il segno non era di quel tipo.

«Vi siete fatti un giro completo, Agnès? E lì, sui braccioli della poltrona?»

«Perché i braccioli?»

Il tecnico della scientifica capì di aver fatto una domanda di troppo. Lo sguardo del Barone divenne duro, crudele. Alzò la voce.

«Perché l'assassino conosceva la vittima. Sia che la odiasse sia che la bramasse come qualcosa di inaccessibile per lui. Vedi, Agnès - vale anche

per te, Vidal -, è venuto qui, si è seduto qui evidentemente senza guanti, perché in quel momento era un amico. Forse ha bevuto un bicchiere qui. Quindi adesso mi rilevate ogni impronta rimasta su ogni superficie liscia di questo cazzo di salotto. Chiaro? Controlla dentro la lavastoviglie, Agnès.»

«Certo, Michel.»

«Sai, Vidal, in tutto questo la cosa peggiore è che se troviamo un'impronta lo schedario ci dirà "Sconosciuto". Ma poter mostrare un'impronta durante un fermo è la felicità. Ti evita le notti in bianco e di giocare all'amicone col pezzo di merda per farlo parlare.»

De Palma andò in giardino, un vero piccolo parco di circa duemila metri quadrati cinto da mura appena più alte del poliziotto. La manutenzione lasciava a desiderare. L'erba alta cominciava a coprire i rosai, nei vialetti qualche vaso di argilla era stato rovesciato dal mistral. Sulla terrazza De Palma vide una donna di una cinquantina d'anni. Le si avvicinò; la donna aveva ancora gli occhi rossi. Nel suo sguardo era impressa la scena prodotta dalla barbarie dell'assassino.

«Lei è la signora?»

«Inès Santamaria, la donna di servizio. Sono stata io a trovare il corpo stamane.»

«A che ora?»

«Alle dieci e qualche minuto. Vengo sempre alle dieci precise. Sono sempre puntuale. Mio Dio, è orribile. Come...»

La donna si mise a piangere.

«Ha notato qualcosa di strano?»

«No, nulla.»

«La porta d'ingresso era chiusa a chiave?»

«Tutte le porte erano chiuse a chiave. Come sempre, insomma! La signora chiude sempre le porte prima di andare a dormire. Sa, da sola in una casa così grande!»

«Capisco... quella baracca là in fondo cos'è?»

«Una specie di officina. Dentro ci sono degli attrezzi. Risale al tempo in cui era ancora vivo il padre, che ne aveva fatto una piccola officina.»

Davanti alla baracca l'erba era stata calpestata da poco. Dentro, avevano spostato qualche attrezzo da giardino. In fondo De Palma vide una porta. La aprì e si accorse che la serratura era stata forzata. La porta dava su una specie di sentiero che costeggiava un canale di irrigazione. In quella zona della città, un tempo occupata da colture orticole, ce n'erano a decine. Uscì, fece qualche metro, studiò il canale e cercò di riordinare le idee.

Vidal lo fece riemergere dai suoi pensieri.

«Avevi ragione, Michel. Abbiamo trovato qualcosa sulla poltrona, bracciolo sinistro: un'impronta mezza cancellata ma forse utilizzabile. Sul destro le hanno cancellate. È evidente. Si vede benissimo il segno dello straccio. Nella lavastoviglie ci sono parecchi bicchieri. Ora li preleviamo. Hai visto, la biblioteca è piena di libri sulla preistoria.»

«Forse lo abbiamo in pugno, caro collega! Credimi, prima o poi... dobbiamo confrontare le impronte con quelle dell'appartamento della Autran. Hai chiesto ai vicini se davanti casa hanno sentito il rumore di un'auto o qualcosa di simile?»

«Ho chiesto a quelli che stanno proprio qui accanto. Niente. Nemmeno il suo vicino in senso stretto, non mi ricordo come si chiama; è un professore di medicina. Mi ha detto che ha passato la notte a lavorare su dei documenti e che non ha sentito nulla.»

«Non è un coglione! Cazzo, credi a me, non è un coglione! È venuto a piedi, tranquillo tranquillo. Ha costeggiato questo fottuto canale ed è entrato dalla porta che vedi lì in fondo. E così se n'è andato: per la stessa strada. Niente a parte l'impronta sul bracciolo e, se siamo fortunati, sui bicchieri.»

«Comunque un errore lo ha commesso!»

«Ne commettono sempre uno. Lasciano sempre qualcosa. Noi non sempre riusciamo ad accorgercene, ma dimenticano sempre qualcosina. Il loro punto debole è l'orgoglio.»

«Perché dici questo?»

«Perché si credono più forti di noi. Scommetto che è uno che ha studiato, e parecchio. Lo capisco dalla personalità delle vittime. Magari si è occupato di preistoria. Inoltre per entrare qui e farsi un'idea precisa del posto bisogna giocare al simpatico con la padrona di casa, piacerle, fare colpo su di lei. Vista la cultura della vittima, deve essere uno di livello superiore. Le professoresse d'inglese borghesi non ricevono a casa dei balordi. Qui non ti puoi mica presentare a mani vuote.»

De Palma fece qualche passo verso la casa. Si fermò. Teneva lo sguardo abbassato.

«Maxime, dobbiamo controllare dove ha studiato la vittima. A Aix, scommetto.»

Sprofondò le mani nelle tasche dei jeans e alzò le spalle incassando il collo.

«Vedi, figliolo, abbiamo già un profilo. Non si direbbe ma abbiamo già un profilo. Un uomo nel fiore degli anni. Solitario, in grado di piacere, di

sedurre con facilità. Sempre lo stesso tipo: notevolmente freddo, mai vittima del panico, intellettuale di alto livello, qualcosa di terribile nel suo passato. Un'esperienza intollerabile.»

«Uno stupro?»

«No. So a cosa pensi, la storia dello stupro ripetuto... spesso è così. Si pensa sempre a questo, come alla scuola di polizia, quando ti insegnano che in genere questi sono crimini a sfondo sessuale. No, è qualcos'altro. E non ho la più pallida idea di cosa sia, vecchio mio. Forse una frustrazione di quelle che portano al desiderio criminale o alla gelosia. Comunque usa armi rudimentali, come quelle degli uomini preistorici.»

«Ora che si fa?»

«Scriviamo un po' di scartoffie, come sempre. Ma prima fammi un favore.»

«Quale?»

«Vedi di scoprire fin dove arriva quel canale. Io vado a fare un altro giretto dentro.»

Il giorno cominciava a declinare. Una luce dorata scintillava sugli aghi dei pini. Vidal sentì un vento leggero penetrargli sotto la giacca. Raccolse le idee, uscì dalla baracca e seguì il canale.

Non notò nulla, se non che l'erba alta era stata calpestata. Non vide orme né tracce di sangue. Dopo pochissimo il canale si infilava in un tunnel nel quale un uomo adulto, di qualunque taglia, non avrebbe potuto stare. Vidal si guardò attorno. Non ci mise molto a ricostruire l'itinerario dell'assassino. L'erba era stata calpestata vicino a un muretto alto circa un metro e mezzo. Seguì la traccia, si aggrappò con le due mani al bordo del muro e in un balzo fu in cima.

Con suo grande stupore, scoprì di essere sopra il piccolo cimitero che cingeva la chiesa di Saint-Julien.

«Attendo le sue conclusioni, De Palma.»

Il viso del commissario Paulin emerse dalle tenebre, con il labbro inferiore pendente e umido. Gli occhietti privi di emozioni non si staccavano dal fermacarte, una specie di chiodo rovesciato che sua moglie, gallerista nel quartiere del Panier, aveva scovato in una bottega d'antiquariato a Parigi: un'opera autentica, astratta, in bronzo. L'unica traccia di fantasia in quella stanza fredda. Da quando andava nell'ufficio del commissario per parlare dei casi in corso, De Palma continuava a sforzarsi di capire a che cosa somigliasse quell'oggetto dalla forma bizzarra. Inutilmente.

Il Barone scoccò un'occhiata a Vidal che se ne stava sulla sua sedia e cercava di darsi un contegno.

«Non ho granché da dirle, se non che si tratta di un omicidio particolarmente violento. Cranio sfondato, sventramento, mutilazione d'un arto inferiore per mezzo di un coltello o di qualcosa che ci somiglia. Per ora nessun indizio, a parte la mano dipinta che abbiamo trovato vicino al corpo.»

«Non mi dirà che non avete nemmeno un'ideuzza?»

«Stavolta posso dirle che non abbiamo niente di niente. A parte un pezzetto di selce, mezza impronta sul bracciolo d'una poltrona e questa mano... il che vuol dire che l'assassino conosceva la vittima, oppure che ha compiuto una ricognizione del posto particolarmente minuziosa. Comunque bisogna aspettare il rapporto della scientifica.»

Paulin si girò verso Vidal.

«E lei? Nulla?»

«Lo stesso di De Palma,» rispose Vidal. «È sicuramente opera d'un sadico. A parte questo...»

«Me lo dovete trovare, questo qui, e in fretta. Non vi nascondo che la stampa ha già fiutato la notizia, già mi chiede. Capite bene che i risultati della Criminale al momento non sono brillantissimi. Non per colpa sua, De Palma, né sua, Vidal, ma dopo l'omicidio del piccolo Samir non abbiamo cavato un ragno dal buco. E sorvolo sui regolamenti di conti. A che punto siamo col caso Autran?»

«Vado avanti, commissario, vado avanti. Tra qualche giorno ci vedrò sicuramente più chiaro.»

«Almeno spero che i casi non siano legati. Sarebbe la ciliegina finale.»

Paulin raccolse il fermacarte e se lo rigirò nervoso tra le mani.

«Non lo sono, commissario, ne stia pur certo.»

«Come può dirlo?»

«Non è lo stesso modus operandi.»

«Ho la tendenza a fidarmi di lei, De Palma. Lavorerà con Vidal su entrambi i casi. Vorrei che prendesse con sé Anne Moracchini. È l'unica della squadra a non avere molto da fare; gli altri sono alle prese coi regolamenti di conti. E su questo che a Parigi vogliono dei risultati, e quindi si investono tutte le risorse umane sui malavitosi che si fanno fuori a vicenda. Mi capisce? Cerchi di trovarmi qualcosa in una decina di giorni.»

«In ogni caso, commissario, non bisogna dir nulla alla stampa. Gli assassini di questo tipo non cercano altro. La pubblicità mette loro le ali.»

«Crede che colpirà ancora?»

«Ne sono assolutamente sicuro.»

«Perché?»

«La mutilazione e lo sventramento, ecco tutto... e la mano, certo. Abbiamo già avuto casi simili in passato. È un assassino seriale. Quando sono entrato nella Criminale ci siamo sorbiti il caso Ruggero: era più o meno lo stesso, non so se ha presente...»

Paulin arrossì leggermente: non gli piaceva che il suo sottoposto gli ricordasse di avere al suo attivo una nutrita serie di inchieste coronate da successo.

«A quel tempo ero ancora a Parigi. Ma ha ragione: siamo di fronte a un maniaco.»

«Spero che agisca prima possibile. La storia di Ruggero era a Parigi... e lui ha atteso anni prima di colpire ancora. Tutto dipende dallo loro relativa stabilità mentale.»

«Evidentemente lei ritiene che vi sia un legame con l'omicidio di Cadenet.»

«Evidentemente,» rispose De Palma. «Ma non so molto del caso di Cadenet. Inoltre l'inchiesta è in mano alla gendarmeria. In altre parole, non ne siamo ancora fuori!»

«Mica mi rifarà il numero della guerra tra corpi di polizia. I gendarmi fanno un ottimo lavoro, specialmente il loro famoso Istituto di ricerche criminali... cerchiamo piuttosto di rendere questa collaborazione ancora più efficace. Ha preso contatto con la gendarmeria?»

«Sì,» rispose De Palma. «Sono stati loro a contattarmi.»

«Allora è già al corrente?»

«Di cosa?»

«È soprattutto per questo che l'ho fatta venire. Perché ovviamente le due cose sono collegate... ma insomma, lasciamo stare. Volevo appunto dirle che loro, i gendarmi, nonostante tutto fanno progressi... hanno scovato un testimone: un uomo sulla cinquantina, un passante che ha visto salire la donna su una Mercedes grigia la sera dell'omicidio. Sfortunatamente non ha visto in faccia il guidatore. Allora, mi dirà lei, come ha potuto riconoscere la tipa? Semplicemente perché il testimone abita in rue Boulegon come lei, e l'aveva adocchiata da tempo, se riesce a capire che cosa intendo.»

«Interessante!» disse De Palma, fingendo di considerare la notizia un vero scoop.

«Quello che è più interessante è che la ragazza veniva seguita da uno

psichiatra. Dico sul piano medico. Il quale psichiatra possiede... uno a mille se me lo indovina.»

«Una Mercedes grigia,» rispose Vidal tanto per dire qualcosa.

Paulin si lasciò ricadere sulla sedia, soddisfatto di sé.

«Una 500 SL,» riprese De Palma dopo qualche secondo di silenzio.

Paulin arrossì leggermente e posò il suo chiodo rovesciato. Era furioso.

«Come lo sa, De Palma?»

«Un mio buon amico fa il gendarme a Cadenet. L'ho chiamato poco fa, mentre rientravo. È stato lui a mettermi sulla pista giusta. Sa, commissario, la guerra tra corpi di polizia non è il mio genere.»

Paulin non sapeva più che dire. Vidal rideva tra sé e guardava in basso per non mancare di rispetto al superiore.

«È contento del suo bel numero, De Palma?»

«Nemmeno un po', capo. Deformazione professionale: volevo confrontare la sua versione con quella che mi era stata fornita. Coincidono. Non mi fido molto dei gendarmi, non sono sempre stati correttissimi con noi. Lei lo sa bene.»

Il Barone era furioso. I gendarmi avevano appena vinto il primo round. E lui aveva fatto arrabbiare il commissario per niente. Doveva riequilibrare la situazione con una bella allisciatina.

«Inoltre penso che lei abbia ragione. Bisogna lavorare di concerto. Ma con i gendarmi sul groppone sarà una gran palla.»

Paulin riprese in mano il suo chiodo.

«Poco fa ho chiamato Barbieri. Vuole che lavoriamo insieme, mano nella mano coi gendarmi. Anche lui pensa che i casi siano collegati. Gli ho chiesto di togliere il caso alla gendarmeria ma ha rifiutato: dice che hanno fatto più di noi e che forse tra poco faranno dei fermi. Non vuole buttare tutto all'aria.»

«E chi fermano? Uno psichiatra che fa salire le sue vittime in macchina davanti a tutti. Ma sta scherzando! Se non puzza di falsa pista da un chilometro non mi chiamo più De Palma.»

«Non si sa mai, De Palma, non si sa mai. A volte le cose sono più semplici di quanto sembra. Anche gli assassini fanno degli errori...»

«Non quegli assassini. E comunque, non quel tipo di errori.»

Vidal annuì dondolando la testa e guardò fuori. Dall'ufficio di Paulin si vedevano le banchine del porto autonomo. Il *Danielle Casanova* si preparava a salpare per la Corsica. La passerella e il castello di vetro brillavano di mille riflessi di giada e di turchese. Era un'immagine fatata che scivola-

va impercettibile sull'acqua lucente. Sullo sfondo, il faro del passo di Sainte-Marie gettava lampi di color rosso vivo.

«Non ho sentito la sua voce, Vidal. Che pensa di questa storia?»

«Penso che Michel abbia ragione. Non è mai facile con i gendarmi.»

«Proposte alternative?»

«Andar avanti ognuno per la sua strada finché le due inchieste non si incontrano. Aspettare di vedere che cosa viene fuori dai loro fermi. Secondo me non molto.»

«Credo che sia la cosa più saggia da fare.»

Michel abbassò la testa e non rispose. Tra sé e sé, si disse che essere un buon poliziotto diventava sempre più difficile.

Erano le sette di sera quando aprì la porta dello Zanzi, seguito da Maxime Vidal. Il bar era praticamente vuoto.

«Oh, Dédé, non c'è un cane stasera?»

«Neanche mezzo!»

«Che succede?»

«C'è la partita, no?»

Dédé agitò la grossa mano bagnata sul bancone, con la palma rivolta al soffitto.

«Che facce incazzate, ragazzi. Che vi è successo?»

«Niente, lavoro.»

Sul banco arrivarono subito due Ricard. De Palma tracannò il suo d'un fiato. Senz'acqua.

«Non hai visto Maistre, per caso?»

«No, oggi non l'ho visto. Può darsi che stia per arrivare. È la sua ora.»

«Lo sai che ha moglie e figli.»

«Ma scusa, ormai i figli sono grandi!»

«È vero.»

Il cellulare del Barone squillò. Era Sylvie Maurel.

«È tutto il giorno che la cerco. Possiamo vederci stasera?»

«Sì, non c'è problema. Lei dov'è?»

«A Marsiglia, al forte Saint-Jean, al laboratorio di archeologia sottomarina. Mi piacerebbe farglielo visitare, se le va.»

«Tra un quarto d'ora al forte, le va bene?»

«La aspetto davanti alla porta, ai piedi della torre. Capito?»

«Perfetto, a tra poco.»

De Palma si era completamente dimenticato della Maurel. Prese un ul-

timo Ricard, lo buttò giù d'un fiato e si girò verso Vidal che non aveva staccato gli occhi dal suo bicchiere di pastis. Dédé era sparito in cucina.

«Non m'hai detto dove arriva il canale...»

«Finisce in un tunnel in cui nessuno potrebbe infilarsi.»

«Quindi?»

«Quindi ho seguito le tracce e ho visto che aveva scalato un muro... e indovina dove sono capitato?»

«Dove?»

«Al cimitero di Saint-Julien.»

«Cosa ne deduci?»

«Sono troppo distrutto per dedurre, Michel. Scusami.»

«Devi dedurne una sola cosa.»

«Quale?»

«Conosce perfettamente i luoghi.»

«Ah. Tu dici?»

«Certo! Come fai a sapere che dietro il cimitero c'è un canale che ti porta da Julia? È uno del quartiere, o qualcosa del genere! Quando ti dicevo che cominciamo ad averlo in pugno...»

Vidal accennò una leggera smorfia. Dédé uscì dalla cucina.

«Bene, figliolo,» disse De Palma, «devo andare. Di tutto questo parliamo domani. Cerca di dormire un po'. So che non è facile, ma fa' uno sforzo.»

«Non preoccuparti, Michel. Comincio ad abituarmici.»

«Così si dice. Ciao, Dédé.»

Girò i tacchi e uscì dallo Zanzi.

«È in libera uscita stasera?»

«Ho appuntamento con un amico verso le nove...»

Sylvie Maurel risplendeva in una gonna dritta di shantung color crema, una camicetta di mussolina di seta e un foulard di cachemire gettato sulle spalle.

«Ha giusto il tempo di farmi vedere il laboratorio e mostrarmi le sue meraviglie,» disse De Palma.

«Oh, non è così meraviglioso. Venga. Bisogna sbrigarsi, il custode chiude tra un'ora.»

De Palma seguì Sylvie nel cortile del forte Saint-Jean. Era la prima volta che entrava là dentro; provava una certa emozione. Quando era ragazzino il forte gli sembrava custodire segreti insondabili, imprigionati dietro le

mura mangiate dal mare; penetrarvi di sera stimolava ancor più la sua curiosità.

Ma restò deluso. La corte interna pareva in stato di abbandono; ebbe l'impressione di camminare in una terra di nessuno. Uno stretto terreno incolto attorniato da una fortezza senza tempo. Indovinò nel cielo quasi nero la sagoma di un pino cresciuto nelle mura, tra quelli che sembravano merli. La pianta aveva lavorato di fantasia per trovare la sua ragion d'essere in quel mondo ostile ed elevarsi fino al cielo del Vieux Port, indifferente alla sua malasorte.

De Palma si fermò un istante.

«Sa, Sylvie, è la prima volta che vengo qui. Mi fa uno strano effetto. Mi aspettavo di meglio. È puzzolente e brutto.»

«Lo so, lo so... anche a me è sembrato strano la prima volta. Sono vent'anni che devono restaurarlo, ma secondo me non lo faranno mai. Il comune di Marsiglia ha altre priorità. Il patrimonio culturale qui, lo sa...»

«Lo so sì! Ma è così in tutta la città. Mi ricorda la Vieille Charité, quando mio padre mi ci portava. Avrò avuto sette o otto anni... era un vero scannatoio, nel cuore del Panier. C'era erbaccia ovunque, barboni... poi alla fine lo hanno sistemato. Bisogna aver pazienza.»

De Palma e Sylvie si inerpicarono su un pendio ripido prima di arrivare a una piattaforma che dominava la corte di sotto. Di fronte avevano la vista del palazzo del Pharo e più in là, a destra, quella del castello d'If fluttuante nella luce gialla dei proiettori che lo illuminavano. Sylvie lo portò verso una fila di piccole costruzioni di pietra con finestre dai grandi vetri protette da sbarre. Arrivarono a una porta blindata. Sylvie compose un codice segreto sulla tastiera dell'allarme.

Un lungo corridoio pieno di anfore e di scatoloni numerati sfociava in una vasta sala tappezzata di armadi in quercia, tipo reperti della pubblica amministrazione. Su un enorme tavolo centrale tre computer nuovi fiammanti in standby, unico tocco di modernità in quel mondo un po' anzianotto.

«Ecco dove lavoro,» disse Sylvie abbracciando il luogo con lo sguardo.

«Ha un certo fascino,» ammise De Palma.

«Ah, lei trova? D'inverno si gela e d'estate si bolle. Insomma... per fortuna abbiamo l'*Archeonauta* e ogni tanto ci facciamo un giretto in mare.»

«Lavora spesso qui?»

«Praticamente tutti i giorni, quando non sono a Aix. Ecco, questo è il computer di Christine.»

«Ah, benissimo!»

«So cosa sta pensando, signor poliziotto, ma le tolgo subito ogni dubbio: il computer è praticamente vuoto. È materiale nuovo, arrivato a metà novembre. Christine non l'ha mai usato.»

De Palma guardò gli armadi.

«È qui che conservate i vostri tesori?»

«Sì, qui. Le faccio vedere.»

Sylvie aprì le ante del primo armadio partendo da sinistra. Dentro c'era una decina di mensole su cui erano sistemate delle scatoline di plastica nera. Ne prese una e la posò sul tavolo.

«Ecco cosa collezioniamo... vecchi sassi.»

De Palma vide una serie di selci poggiata su una stoffa color mostarda.

«Sono piccole selci trovate nella grotta della Triperie, a capo Morgiou. Al tempo, a metà anni Sessanta, fu Palestro a condurre le ricerche.»

«La grotta della Triperie?»

«Non è lontano da Le Guen. Sulla punta di capo Morgiou, quasi al centro dell'uncino... vede, sembra un uncino con un'immensa volta grigia sotto lo strapiombo.»

«Ce l'ho presente, sì. Ma non sapevo che laggiù ci fossero delle grotte, e tanto meno che ci fossero grotte con reperti preistorici.»

«I siti preistorici sono a meno venticinque metri,» rispose Sylvie con un mezzo sorriso. «Gli escursionisti non possono notare nulla.»

Ripose con cura la scatolina sulla mensola, aprì il secondo armadio e ne trasse un oggetto identico.

«Ecco, questa è la grande grotta di Trémies, a capo Cacau, nella baia di Cassis. Sempre selci affilate...»

Andò a prendere altre due scatolette.

«Queste sono ossa, e questo è carbone. Si tratta di resti conservati in depositi naturali chiusi per concrezione. Sono tracce di insediamenti umani in epoca paleolitica.»

Ogni pezzo aveva un numeretto finemente tracciato con una stilografica Rotring. A destra della segnatura era annotata la provenienza geografica.

«Strano,» disse lui per rompere il silenzio.

«Che c'è di strano?»

«Non so, tutti questi pezzi di passato! In fondo al mare...»

«Oh, sa, ce ne sono parecchi nella zona. Dalle Alpi marittime fino a Marsiglia, e forse oltre se si scava... la grotta del Corail, la grotta Agaraté, quella del Mérou, del Deffend, di Pointe Fauconnière... ma qui siamo ver-

so Nizza. Da noi c'è la grotta di Trémies, quella di Devenson, di Figuier, di Sormiou... e ovviamente la famosa grotta Le Guen!»

«Famosa! Secondo me a Marsiglia pochi ne ricordano la scoperta. Sarebbe ora che le autorità facessero costruire un piccolo museo, qualcosa insomma!»

«Prima bisogna concludere gli scavi, e ci vuol tempo. E poi c'è una mostra permanente al Musée d'Histoire.»

Sylvie mise a posto le scatoline. Aprì un terzo armadio.

«Questo è il reperto più notevole,» disse tirando a sé una scatola più grande delle precedenti. «Ma non dica a nessuno che gliel'ho mostrato.»

Posò la scatola davanti al Barone.

«Sa da dove viene questa?»

«Dalla grotta Le Guen,» disse De Palma.

«Come ha indovinato?»

«A ognuno il suo mestiere, Sylvie!»

L'archeologa prese in mano una selce e la mise sotto gli occhi del poliziotto.

«È una lama grande, una specie di coltello che gli uomini dovevano usare per tagliare la carne... quando l'abbiamo trovata era sporca di carbone e argilla. Mi sono accorta che è stata usata. Vorrei sapere per cosa.»

«Non ne ha idea?»

«No davvero.»

Sylvie prese ancora un oggetto.

«Ecco un'altra lama; è lunga nove centimetri e larga quindici millimetri. Osservi che il taglio sinistro è come levigato: è stato usato. Secondo me è servito a tagliare della carne, della pelle, dei tessuti resistenti.»

«Non umani?»

«Forse sì! All'epoca si faceva.»

La gamba di Julia era stata amputata all'altezza del ginocchio. I tessuti erano stati intaccati con qualcosa di diverso da un coltello: l'epidermide e il derma presentavano tracce di lacerazione. Michel guardò la lama nelle mani di Sylvie, pensò alla scheggia di selce trovata nel cranio di Julia e capì che l'assassino non si accontentava di lasciare impronte di mani accanto alle sue vittime: usava anche armi venute dalla notte dei tempi.

Sylvie lo fece riemergere dai suoi pensieri.

«Le faccio vedere delle foto. Colpiscono più dei vecchi sassi. Si sieda là, davanti al computer.»

Lavorò col mouse di finestra in finestra fino ad aprire un file chiamato

"Foto Le Guen. MR".

«Ecco, ci siamo.»

Cliccò più volte e il disco rigido si mise a ronzare.

«Questa è la famosa mano della scoperta. Le dita sono intatte e si vede anche una parte dell'avambraccio. È la prima ritrovata da Le Guen. Sicuramente la più bella.»

Dal "National Geographic" a "Match" passando per le riviste scientifiche, la foto aveva fatto il giro delle pagine culturali del mondo.

«Sembra una mano di donna.»

«Possibile. Ma non ne siamo certissimi... le mostro le mani mutilate... sono quelle che pongono più problemi. Hanno spesso scatenato dibattiti piuttosto accesi. Ecco qua...»

Sullo schermo apparvero due mani affiancate. Mancavano a entrambe tre dita: pollice, anulare e mignolo.

«Queste mani sono proprio sul pozzo sommerso che è in fondo alla grotta.»

Sylvie mise il dito sulle mutilazioni.

«Su queste si è detto di tutto. Alcuni ritengono che si tratti di dita cadute per congelamento. Altri hanno parlato di amputazioni sistematiche o di malattia di Reynaud, una malattia dovuta allo stress e al freddo che provoca la necrosi delle estremità... ma insomma...»

«Lei non è d'accordo, Sylvie?»

«Francamente no. Penso che si tratti di dita piegate su se stesse, che esprimono un codice molto preciso. Una specie di linguaggio dei segni, se vuole... alcuni aborigeni praticano ancora questo genere di linguaggio in relazione alla caccia, e anche per la trasmissione di racconti iniziatici; si fanno dei segni per indicare la presenza di questo o quel tipo di selvaggina.»

De Palma si staccò dalla foto e si voltò verso Sylvie. Lei lo guardò negli occhi, a lungo, come indovinando ogni suo singolo pensiero. In primissimo piano lui notò le minuscole pepite color smeraldo che emergevano dall'iride nera, le belle ciglia, il mascara discreto e le palpebre madreperlacee. Qualcosa in fondo a lui prese fuoco. Sapeva che la minuscola fiamma nata nella notte del suo essere sarebbe divampata in un grande falò che prima o poi lo avrebbe divorato.

Si girò di nuovo verso la foto.

«Le mostro un'ultima mano, quella che preferisco. È una mano sinistra, nera. Anulare e mignolo sono piegati. La trovo molto bella. Sembra la ma-

no di un bambino.»

«È vero,» disse De Palma. Di che epoca è?

«Ventisettemila anni fa,» rispose Sylvie.

«Ventisettemila anni...»

«Eh, sì... all'epoca, quando Palestro le ha datate, l'intera banda parigina del Musée de l'Homme l'ha messo in ridicolo. Dicevano che era impossibile, certi hanno persino detto che si trattava di falsi...»

«Me lo ricordo. Secondo lei perché hanno pensato a dei falsi?»

«Noi non siamo di loro gradimento. Tutto qui.»

Sylvie fece una pausa, come ipnotizzata dalla mano che le stava davanti. Ma subito riemerse dalle sue fantasie e guardò De Palma con aria dispiaciuta.

«Volevo scusarmi con lei per l'altra volta. Non sono stata molto delicata.»

«Non fa niente, Sylvie.»

De Palma si alzò e andò vicino alla scatolina delle selci. Ne prese in mano una e passò il polpastrello del pollice sul taglio.

«Palestro mi ha detto che sono stati rubati dei reperti preistorici,» disse dolcemente senza smettere di guardare la lama.

Sylvie spinse con delicatezza il mouse a destra del computer e si portò le mani alla bocca.

«Ah, le ha parlato di questa storia?»

«Sì, mi ha detto che sono spariti degli oggetti. Era chiaro che non voleva accusare nessuno, non ha fatto nomi.»

«E va bene. Credevo che Palestro sapesse tenere a freno la lingua...»

«Non ha denunciato nessuno, le dico! Ma sembrava proprio che la cosa gli fosse rimasta qui.»

«Lo credo! Vuole evitare lo scandalo.»

«È quello che mi ha detto, ma io non ci credo molto... uno scandalo per due sassi.»

«Non deve vederla così. Nel giro accademico marca male non saper custodire dei reperti trovati in qualche scavo. Anche se si tratta di pezzi secondari.»

«Mhm. E non ha idea di chi sia il ladro?»

«Nessuna.»

De Palma si avvicinò a Sylvie lentamente, fissandola.

«C'è stato un omicidio questo pomeriggio. Stando ai primi dati, sembra che l'assassino si sia servito di armi di selce.»

La voce del Barone raggiunse Sylvie in modo brutale. Lei trasalì.

«Per il momento nulla mi autorizza a pensare che l'assassino fosse in possesso delle selci che vi hanno rubato. E tuttavia credo che le cose stiano proprio così.»

De Palma tacque per permetterle di parlare. Invece lei continuava a fissarlo con terrore.

«Le chiedo semplicemente una cosa, Sylvie. Qualche estraneo, qualche non addetto ai lavori è entrato qui dentro?»

«Non... non mi pare. Davvero. Tutti quelli che entrano qui sono perfettamente noti.»

«Li interrogherò uno a uno.»

Il disagio fluttuava come una cappa di fumo nel laboratorio. Fuori, il *Danielle Casanova* diede due fischi di sirena mentre doppiava il passo di Sainte-Marie.

«Può farmi vedere dov'erano custodite queste selci?»

Sylvie si alzò e andò verso l'armadio centrale. Ne trasse una scatola e la mise sul tavolo. Leggendo l'etichetta, De Palma notò che mancavano una testa d'ascia e una lama grande.

Ringraziò Sylvie e uscì dal laboratorio di forte Saint-Jean. Da mezz'ora erano passate le sette.

Per evitare gli ingorghi del centro e schiarirsi le idee, Michel andò verso la Corniche.

Nella Clio, radio-sbirro si mise a strillare *Partita a bocce col motorino* e De Palma, riscosso dalle sue riflessioni, aprì il vano portaoggetti e la spense. Il traffico diventava sempre più compatto. All'altezza della spiaggia dell'Anse des Catalans si andava a passo d'uomo. "Questa cazzo di partita", sibilò lui tra i denti.

D'un tratto mise la luce lampeggiante sul cruscotto, scatenò la sirena e uscì bruscamente dalla fila schiacciando il piede sull'acceleratore. Prima di toccare l'asfalto le ruote fecero un giro a vuoto: in un modo o nell'altro la tensione accumulata durante il giorno doveva uscirgli dalle viscere. Correva in avanti con la mascella serrata, evitando pelo pelo le automobili che si scansavano come potevano.

Sfrecciò come un pazzo davanti al monumento ai caduti d'Oriente e poi inchiodò di fronte al bar Les Flots Bleus per evitare il frontale con un camion dell'immondizia. Fece marcia indietro avvolto dal fumo nero delle gomme, salì sul marciapiede e riprese la sua corsa verso nessun posto.

Dopo un chilometro buono finalmente rallentò davanti a quella pala d'elica di barca che era il monumento ai rimpatriati d'Algeria. Il traffico era di nuovo scorrevole. Dimenticò il suo appartamento alla Capelette, mise a posto il lampeggiante e continuò a guidare sulla litoranea fino alla punta di Les Goudes, di fronte all'isola di Maire.

Quello per lui era il centro, l'ombelico del mondo.

Là, di fronte al mare addormentato aveva baciato Marie per la prima volta, quindici anni prima, dopo averle pestato i piedi tutta la sera alla balera di Ange Naldi, un anziano della mala. Una serata a ballare il tango e il paso doble in mezzo ai delinquenti. Marie e il Barone erano gli unici giovani del locale; lui c'era venuto per ammazzare la notte. Lei aveva accompagnato dei cugini. Ange li aveva messi vicini giusto nel caso che. Era stato il giorno più bello della sua vita.

All'altro capo della rada, Marsiho la facile ballava al ritmo dei languidi ritornelli del mare. Al largo, dietro le isole, passavano le luci di un enorme nave porta-container. Avrebbe pagato qualcosa pur di far parte dell'equipaggio, salpare e starsene di vedetta naso all'aria, di fronte alle onde notturne. Il faro di Planier spazzò l'orizzonte e le scaglie di luna che lo picchiettavano come per ampliare le prospettive di chi lo guardava.

Andò fino al piccolo porto di Les Goudes e parcheggiò la macchina come un barbone, tra due mucchi di immondizia e di vecchie reti da pesca. L'acqua calma e liscia emanava leggeri profumi di nafta e di quella salsa vietnamita di pesce, il nuocmâm, fragranze di alghe secche, esalazioni di vernice e di tinta per imbarcazioni. Il tutto mescolato all'odore del mare ancora caldo. Qualche *pointu* con a bordo dei pescatori professionisti, sballottato dalla fine brezza del largo, mostrava i muscoli, con a prua la sua bella asta di legno, il *capian*, in erezione tra le barchette da diporto massacrate dal sole diurno.

Maistre e De Palma avevano giurato che una volta in pensione avrebbero comprato un *pointu*; ne volevano uno autentico, di legno, scafo blu e bottazzo rosso corallo. Con una piccola tuga dietro e un vero motore Beaudoin, di quelli che fanno "tot-tot-tot-tot..." senza mai perdere la pazienza e permettono di correre quanto basta per pescare a strascico, tra opposte correnti, i lupi d'argento del litorale. In fondo la pensione non era così lontana. Nelle teste dei due poliziotti l'immagine del *pointu* si faceva più chiara.

Per una volta Michel tornò a casa presto. Quando chiuse la porta del suo appartamento, di punto in bianco, zitte zitte, si riaffacciarono le immagini. Ebbe la sensazione che delle macchie di sangue gli riempissero gli occhi,

che l'odore del cadavere di Julia gli avesse impregnato i vestiti.

Restò parecchio sotto la doccia.

Capitolo diciannovesimo

Vidal parcheggiò la macchina sul marciapiede di rue Béranger, a una cinquantina di metri dalla piazza della chiesa di Saint-Julien. Alle nove del mattino il quartiere era deserto. Tentò di immaginare quali luoghi potesse aver frequentato Julia Chevallier. Scartò subito il bar tabacchi della piazza - Julia non fumava - e si concentrò invece sulla panetteria, i negozi di alimentari e gli altri commercianti che forse avevano conosciuto la donna. Da ognuno ottenne risposte vaghe: i giornali avevano già fatto il loro effetto. Tutti conoscevano Julia ma nessuno sapeva granché di lei. Era solo una borghese come tante in un quartiere dormitorio.

Le indagini nel vicinato non portarono a nulla. Restava il parroco, padre Paul Orliac. Aveva telefonato il giorno prima per dire che aveva visto Julia la sera dell'omicidio. De Palma non aveva giudicato essenziale essere presente. Preferiva concentrarsi in solitudine sugli ultimi elementi affiorati nell'inchiesta.

Vidal aveva appuntamento col prete alle dieci. Guardò l'orologio: era giunto il momento di avviarsi verso la canonica.

Sulla porta lo aspettava un uomo affabile a dispetto del faccione rossastro. Attraversarono un cortile con due enormi pini e un campo di basket in fondo.

«Non me ne faccio una ragione, ispettore. E dire che l'ho lasciata verso le undici. È... mostruoso.»

Il parroco di Saint-Julien si sistemò in quella che doveva essere la stanza per le visite. Una grande camera mezza invasa da un tavolo gigantesco ricoperto da un'incerata senza età. L'uomo portava bene i suoi sessant'anni e parlava con un accento del Poitou-Charentes roteando i grandi occhi verso Vidal.

«Un omicidio, si rende conto! Una tale barbarie... le garantisco che in vita mia ne ho viste tante, sono stato persino cappellano nelle prigioni americane. Ma stavolta sono davvero intristito e indignato.»

«Prima che si congedasse, Julia ha detto qualcosa che l'ha sorpresa?»

«Sorpreso? No, nulla. Era una creatura lacerata, come se ne incontrano, ahimè, sempre più spesso. Cercava il suo cammino... era venuta a confessarsi. La sera mi ha chiamato, desiderosa di conforto. Un'anima sola. Vo-

leva prendere i voti.»

Padre Paul si allisciò il cranio calvo con le due mani e alzò gli occhioni al soffitto.

«Non posso dirle niente di più. Al mattino l'ho trovata qui in chiesa; aveva difficoltà a parlare di sé. La sera mi ha chiamato. Voleva vedermi. Sono andato da lei verso le nove e abbiamo chiacchierato per un paio d'ore. Le confesso che quando ho letto i giornali ho dubitato della mia missione.»

«Perché?»

«In questi casi credo che uno se la prenda sempre un po' con se stesso, no? Sono stato cappellano nel braccio della morte: mi creda, a ogni esecuzione si sente un po' di responsabilità. Uno pensa: Dio mio, perché non posso fare nulla?»

«La capisco. Ma Julia non le ha detto niente che le sia apparso strano?»

«No, niente. Mi ha detto della sua solitudine...»

Padre Paul fissò a lungo lo sguardo in quello di Maxime.

«Era omosessuale. Non so se questo può aiutarvi... spero di non leggerlo domani sui giornali.»

«Può fidarsi di me.»

Maxime si alzò e si avvicinò alle foto delle classi di catechismo che tappezzavano il muro.

«Quando è rientrato in canonica erano più o meno le undici. Non ha incontrato nessuno?»

«No davvero. Sa, qui la sera è un deserto!»

«È piuttosto insolito per un prete andare a trovare una giovane donna a casa sua, in piena notte...»

«Non lo faccio praticamente mai.»

«Perché?»

«Le malelingue, ispettore.»

«Si dice tenente, padre... perché le ha fatto visita quella sera?»

«La sentivo smarrita... ho temuto che potesse farsi del male.»

«Ha temuto il suicidio?»

«Non necessariamente... ma insomma, non si sa mai. Ho colto nella sua voce un'immensa angoscia.»

«Se capisco bene, lei è andato a trovarla alle nove e se n'è andato alle undici, giusto?»

Padre Paul piantò gli occhioni addosso a Vidal.

«Sì, più o meno.»

«Julia l'ha accompagnata alla porta?»

«Sì, certo! L'ha chiusa dietro di me.»

«E poi?»

«Poi sono rientrato.»

«Qui?»

«No, vivo nella parrocchia di Caillols.»

«A che ora è arrivato a casa?»

«Saranno state le undici e mezza, forse nemmeno.»

«Qui ci vive qualcuno?»

«No, non ancora. Che vuole, c'è la crisi delle vocazioni. Io seguo contemporaneamente tre parrocchie.»

Un uomo sulla quarantina carico di scatoloni voluminosi aprì con violenza la porta della canonica, scrutò con freddezza il poliziotto e lo salutò con un cenno della testa.

«Le presento Luc, un giovane che viene da lontano. Mi aiuta a seguire le tre parrocchie di cui ho la responsabilità. Lo facciamo stare qui... oggi ci porta i nuovi messali. Erano diventati davvero necessari.»

Vidal strinse la mano che l'uomo gli tendeva.

«Luc come?»

«Chauvy.»

Maxime annotò scrupolosamente il nome sul suo taccuino.

«Con la ipsilon?»

«Sì... sì, esatto.»

«Dimmi, Luc,» chiese padre Paul, «ti ricordi a che ora sono arrivato il giorno in cui la povera Julia è stata uccisa?»

«L'ora precisa no, ma era alla fine del film sul terzo... è terribile quello che è successo,» aggiunse girandosi verso Maxime, «come può un figlio di Dio fare una cosa del genere?»

«Ascolti, abbiamo buone ragioni per credere che l'uomo che cerchiamo viva a Saint-Julien, o ci abbia vissuto per parecchi anni. Pensiamo che si tratti di un uomo solo, nel fiore dell'età, sicuramente appassionato di preistoria, laureato... che altro dire?»

Padre Paul abbozzò un sorriso ironico.

«Non so se lo sapete,» disse, «ma l'assassino della donna di Cadenet è stato arrestato ieri sera. Era sulla "Provence" di stamattina. A quanto dice il giornalista, potrebbe trattarsi dello stesso uomo.»

Vidal si beccò l'ondata in piena faccia.

Fermato il presunto assassino di Hélène Weill

...L'uomo, un certo François Caillol, di professione psichiatra, è stato fermato alle otto del mattino mentre usciva dal suo domicilio, un vecchio casale situato sulla strada che conduce a Puyricard, per recarsi nel suo studio di Aix-en-Provence. François Caillol non ha tentato di fuggire mentre saliva sulla sua Mercedes, la stessa con cui Hélène Weill avrebbe effettuato quello che doveva rivelarsi il suo ultimo viaggio.

I gendarmi hanno spiegato di essere arrivati a Caillol attraverso un certo numero di fatti concordanti, di indizi e di solide prove concrete. Dopo sei settimane di inchiesta lampo, la gendarmeria ha ascoltato un certo numero di testimoni. Grazie a una di queste testimonianze, in cui si menzionava una Mercedes grigia su cui Hélène Weill sarebbe salita la sera dell'omicidio, si è risaliti allo psichiatra. Da fonti vicine agli inquirenti sappiamo che...

De Palma posò con amarezza "La Provence". Gettò un'occhiata allo Zanzi. Alle dieci del mattino il bar era vuoto. Dédé sembrava impegnato in un'enorme fatica. Stava controllando i dettagli di una partita di merce col suo fornitore, coi gomiti sul bancone e la cornetta stretta tra la spalla e il grasso della guancia. Riagganciò, incollerito.

«Ciao Michel, ti faccio un caffè?»

«Quando vuoi.»

Dédé mise nervosamente una dose di caffè nella macchina e passò lo straccio sul bancone, sbuffando.

«Hai sentito dei gendarmi di Cadenet?» chiese, come per distrarsi dai propri pensieri.

«Sì. Ogni tanto persino a loro capita di trovare qualcosa!»

«Non fare il geloso, Barone. C'è spazio per tutti. Ma stavolta, cazzo, è andata avanti per poco. In due mesi l'hanno fregato, eh, di' un po'...»

«Sì, vedi...»

Arrivò il caffè.

«Hai notizie di Maistre?»

«Non ne ho da due giorni.»

«Ieri è venuto con un suo amico, un giornalista. Sembrava un tipo a posto. Mi ha parlato di una roba strana, non so se tu ne sai qualcosa. L'Alm, ti dice qualcosa?»

De Palma sorrise.

«No, cos'è?»

«L'Armata di liberazione di Marsiglia.»

«È scemo 'sto Maistre, fa lo stesso scherzo a tutti... non so perché, ma si vede che si diverte.»

«Non sono scemenze. Ne parlava in modo serio. Sembra che ci sia stato un allarme bomba al municipio del quindicesimo *arrondissement.* Lassù, sai...»

«Ma dai, veramente?»

«Te lo sto dicendo! Per questo era con quel giornalista.»

«Adesso parla pure coi giornalisti, Maistre. Non va, non va.»

«Ah, sai, ti dico... gli spiegava questo, quello, la bomba, la non bomba... e l'altro scriveva come un coglione.»

«E che volevi che facesse? La maglia?»

«Oh, che ne so, io!»

«Be', ora lo chiamo, Maistre.»

De Palma fece il numero del cellulare di Jean-Louis.

«Jean-Louis, sono io. Novità dall'Alm, hanno rapito Dédé... sì, Dédé dello Zanzi... dicono che lo liberano solo se vai in pensione... giuro... a mezzogiorno vieni a pranzo con me, ok?»

De Palma riagganciò. Ebbe appena il tempo di chiedere a Dédé un altro caffè: il suo cellulare emise un paio di striduli bip. C'era un nuovo messaggio: "Buon giorno signore, chiamo per l'annuncio della settimana scorsa. Sarebbe bene che mi contattasse. Sarò in ufficio tra le dieci e le undici. Grazie, a presto".

Il Barone decodificò. Era un messaggio di Gérard Mourain, alias Zucca. Erano le dieci e mezza. Giusto in tempo per schizzare all'"ufficio" di Mourain.

L'informatore aspettava come un ciocco davanti a una cabina telefonica, all'angolo tra rue Roger Salengro e avenue Camille Pelletan, sbattendo le palpebre per difendersi dalla polvere che il mistral faceva vorticare ovunque. Nell'aria si alzavano fogli di giornale e buste di plastica, salivano lungo le facciate dei palazzi.

Quando vide l'auto del Barone, Zucca lasciò il marciapiede e venne a piazzarsi sull'asfalto. S'infilò nell'autocivetta e allacciò la cintura di sicurezza. Il Barone gli tese la mano.

«Ciao Zucca, hai paura degli incidenti o di prendere una multa?»

«Come va, signor ispettore di divisione?»

«È la centesima volta che te lo dico: non si dice più ispettore. Ora si dice comandante.»

«Eh, mi dimentico sempre!»

«Qual buon vento, Zucca? Nostalgia dei vecchi tempi?»

«L'ho chiamata perché ne ho le balle piene. Non ce la faccio più, è un peso troppo grande per me.»

«Parla chiaro, Zucca. Che succede?»

Mourain chinò la testa. Non sapeva da dove cominciare. Conosceva bene la ferocia del Barone: più d'una volta gli aveva tolto il sonno. Nella sua mente fragile le idee si accavallavano.

«Dimmelo subito, Zucca, ci dobbiamo girare attorno per tre ore? Lavoriamo, noi poliziotti!»

«Va bene capo, prenda la litoranea verso l'Estaque; così stiamo più tranquilli.»

De Palma intuì che lo spione aveva qualcosa di serio da rivelargli. Non l'aveva mai visto in quello stato da quando aveva cominciato a passargli le soffiate. Gli offrì una Gitane.

«Ecco, capo. Lo scorso autunno quelli del Bar des sportifs mi hanno chiesto di pedinare una persona. Solo pedinare e poi riferire... capisce?»

De Palma non rispose nulla. Il vento faceva muovere la macchina.

«Solo che poco tempo fa, una sera, ero al bar... leggo il giornale e che vedo?»

De Palma continuò a fissare la strada in silenzio.

«Vedo la foto della tipa che mi avevano chiesto di pedinare. Capisce?»

De Palma mise la freccia e si spostò a sinistra, verso la bretella di accesso all'autostrada litoranea.

«Era una donna che abitava in boulevard Chave... cazzo, porca puttana, da allora non ci dormo... non riesco a togliermelo dalla testa.»

Continuando a tenere gli occhi sulla strada, De Palma proferì in tono duro:

«È un po' tardi dirmelo adesso.»

«Lo so, capo, lo so... si metta nei miei panni!»

«Io nei tuoi panni non ci sto.»

«Cazzo, lo sapevo. Porca puttana, ho fatto centinaia di rapine, ho rubato un mucchio di roba ma non ho mai ammazzato nessuno. Giuro sulla testa di mia madre. Una donna, poi.»

«Sei tornato al bar?»

«Grazie che ci sono tornato! Non avevo voglia di farmi ammazzare. Ma sento che Lolo non si fida di me.»

De Palma si mise a tamburellare con le dita sul volante. Imboccò l'uscita di Saint-André.

«Zucca, se sai altro sputa il rospo. Chi ti ha chiesto di pedinarla?»

«Lo conosce Lolo?»

«Certo che lo conosco, quello stronzo. Chi altro?»

«Uno che non vedevo in giro da parecchio: Richard Mattei, sa quello che chiamano Braccino?»

«Quando gli rode non sa grattarsi da solo?»

«Non scherzi, capo!»

«Che giorno era?»

«Non mi ricordo, capo, giuro su mia figlia, non mi ricordo più... era in autunno, settembre, ottobre.»

«Cazzo, potresti sforzarti di ricordare la data, sennò io come faccio?»

«Lo so, capo. Ma vede, la galera... otto anni sono tanti. Si perde la cognizione del tempo.»

«Quando la pedinavi, la donna, che faceva?»

«Niente, andava a Aix. Alla cosa, alla facoltà. Poi tornava...»

«Tutto qui.»

«No, capo... c'è un'altra cosa.»

«Che?»

«C'era un tipo che la seguiva, oltre a me. Di questo sono sicuro. Ho una certa pratica. Lui no. Non mi ha mai visto, quel coglione.»

«Ah, i pedinamenti richiedono professionalità.»

«Non rida, capo, io mi cago sotto.»

«Com'era fatto 'sto tipo?»

«Circa un metro e ottanta, quarantina abbondante. Come minimo. Portava sempre un berretto, come i ragazzini. Barba e occhiali. Gli ho persino chiesto da accendere. Non è di qui, non parla come noi, non ha l'accento. Occhi azzurri. Lo riconoscerei tra mille.»

De Palma parcheggiò lungo un marciapiede della litoranea, tra due semirimorchi-frigo, a pochi passi dal porto di pesca di Saumaty. Estrasse dalla tasca della giacca la foto segnaletica di François Caillol trasmessagli dalla gendarmeria. Mourain la guardò a lungo.

«Negativo, capo.»

«È lui o no? Non fare lo stronzo!»

«Giuro, capo. Lui ha gli occhiali. No, non è lui.»

«Eh sì, hai già capito tutto. Mannaggia Zucca, mannaggia.»

«Non mi prenda in giro, ispettore. Succede, no, di non essere sicuri! Davvero...»

Mentre parlava, Mourain faceva grandi gesti con le mani, coi mignoli tesi e i pollici in alto.

«Le dico, capo, portava degli occhiali da vista. Veri! Sembravano fanali... capisce? Per questo ho notato che aveva gli occhi azzurri. Gli occhiali gli facevano degli occhioni da polpo.»

«Aspetta un momento, Gérard.»

De Palma prese il cellulare e chiamò la gendarmeria di Cadenet. Chiese se l'uomo che avevano arrestato portasse occhiali o lenti a contatto, e se aveva gli occhi azzurri. Risposta: "Negativo". De Palma chiuse la comunicazione.

«Bene, Zucca, ti ringrazio.»

«Ora che mi succede?»

«Te ne vai sereno a bere un bicchiere dal tuo amico Lolo. Tranquillo, non è stato lui ad ammazzare la signora. Cerca di scoprire perché te la faceva pedinare.»

Adesso lo spione sembrava più disteso. Lavorava per il Barone da una decina d'anni. Fedelissimo tra i fedeli. Gli dava le dritte migliori della piazza. Gli aveva appena rifilato roba notevole. Un nome inquietava De Palma, sopra tutti: Richard Mattei, detto Braccino, un anziano della Connection. Un maledetto cavallo di razza. Alla Narcotici sospettavano che fosse nel giro dell'ecstasy e che organizzasse dei rave per spacciare le sue pasticche di merda servendosi di ragazzini coi pantaloni a sbragalone; alla buoncostume sospettavano che fosse nel traffico di cassette porno proibite; alla Brb, la squadra di repressione del banditismo, gli imputavano una dozzina di esecuzioni: Braccino in veste di pistolero di punta della mala.

De Palma tracciò una seconda linea: Christine-Lolo e quelli del Bar des sportifs. La scienziata e la mala. Franck Luccioni. Le cose prendevano una piega che non gli piaceva. L'inchiesta rischiava di spostarsi in un mondo difficile da penetrare. Il mondo del silenzio.

De Palma fece al suo spione un sorriso amichevole. Pensò agli occhiali. Zucca aveva parlato di occhiali simili a fanali, cioè veri occhiali da vista di cui il proprietario non può fare a meno.

Un dettaglio.

Un semplice dettaglio che complicava tutto. Che, dal punto di vista cer-

tezze, creava un bel bordello nella testa del poliziotto. L'inchiesta sull'orlo dell'abisso: Caillol non aveva seguito la Autran. Mourain era un delinquente. Mourain non sbagliava. Era impossibile.

«Come sta la figliola?»

«Bene, capo. Tra poco fa la maturità. Ma credo che abbia un ragazzo. Quella puttana di sua madre, se la becco.»

«Ha diciott'anni, Zucca.»

«Deve stare lontano da mia figlia, sennò lo prendo a cannonate!»

«Forse lei lo ama.»

«Che amore e amore del cazzo! Alla sua età si deve studiare.»

«Hai ragione, Zucca. Prenditi cura di lei. Dimmi, dove va a scuola?»

«Liceo Périer.»

«Un consiglio, figliolo. Non perderla d'occhio.»

«Che vuol dirmi, capo? Pensa che...»

«Penso che il tipo che hai incontrato in boulevard Chave sa dove abiti e forse sa pure qual è la scuola di tua figlia. È probabile. Bisogna che tu faccia qualcosa.»

«Mi dica.»

«Devi tenere d'occhio tutto e tutti. Se lo vedi mi chiami, chiaro?»

«Bene, capo.»

De Palma sollevò la giacca di Mourain. Vide il calcio di una Beretta Special della polizia.

«Esci con la scorta, Gérard?»

«Ho paura, capo.»

«Se si avvicina a tua figlia denuncialo con discrezione e poi chiamami. Dove ti lascio?»

«Al metrò, a Bougainville. Torno a piedi.»

La terrazza del Robinson garantiva vista assicurata su Épluchures Beach, l'unica spiaggia marsigliese che offrisse buoni cavalloni ai surfisti. Seduta al riparo dal vento, Berengère Luccioni sorseggiava da un buon quarto d'ora la sua minerale Vittel alla menta. Mentre guardava la massa di soggetti che si pavoneggiava sulla spiaggia pensava a *Pourriture Beach*, "la spiaggia dell'immondizia", noto giallo di Patrick Blaise che aveva letto da poco. Dei tipi in costume fosforescente tentavano dei twist sulla cresta delle onde di quella Pourriture Beach e invariabilmente ricadevano in acqua come marionette, sparendo per qualche secondo sotto le vele multicolori. Sommersi dal blu. In capo a tre giorni il mistral si era calmato. I cavalloni si fa-

cevano sempre meno alti. L'indomani il vento sarebbe caduto e il mare sarebbe tornato calmo.

De Palma era in ritardo. Da lontano guardò Bérengère nel sole, per alcuni istanti. Le ciocche che a ogni colpo di vento le coprivano il viso gli fecero tornare in mente lei bambina, quando l'aveva conosciuta.

I capelli di Bérengère avevano di nuovo il loro colore naturale. Il rosso ramato aveva sostituito il biondo volgare; non portava più gonne troppo corte né tacchi troppo alti. Solo un paio di jeans, scarpe da ginnastica e una maglia di cotone che le affusolava il busto come una stella del cinema. La metamorfosi della cafona in madonna di Raffaello.

Lei percepì la presenza del poliziotto e si girò di colpo.

«Buongiorno,» gli disse sistemandosi i capelli.

«Buongiorno, Bérengère.»

De Palma le sedette accanto. Lei non portava profumo. Si sentiva solo l'odore discreto dei suoi capelli che il mistral malmenava nell'aria. Michel fissò il mare, sbiancato dallo scompiglio delle onde.

«Come sta, Bérengère?»

«Benissimo, comandante... insomma, più o meno...»

«Perché dice questo?»

«Ho perso mio fratello, comandante. Non so perché ma in questo periodo penso spesso a lui. Non era poi così cattivo, sa.»

«Lo so, Bérengère, lo so...»

Arrivò il cameriere. De Palma ordinò una birra; Bérengère chiese un'altra Vittel alla menta, poi si girò verso di lui e lo guardò a lungo. De Palma ebbe la sensazione che stesse cercando di capire cosa gli passava per la testa.

Lasciato Mourain, un particolare aveva incrinato le prime certezze del poliziotto. De Palma si era ricordato che la famiglia Luccioni aveva abitato per parecchio tempo nel quartiere di Mazargues, come Christine. Forse era solo una coincidenza, ma voleva controllare. Franck e Christine avevano esattamente la stessa età. Avrebbero potuto essersi conosciuti sui banchi di scuola o altrove.

Estrasse dalla tasca una foto di Christine Autran.

«Ha mai visto questa donna?»

Quando ebbe la foto in mano, Bérengère aggrottò le sopracciglia. Riflettè un bel po', come se qualcosa le stesse affiorando dagli abissi della memoria. Poi si portò la mano alla bocca e le si sollevò il petto.

«Dio, ma la conosco! L'ho vista spesso con mio fratello. È Christine, una

ragazza del quartiere, quando abitavamo a Mazargues. Andava a scuola con Franck.»

«Ne è sicura?»

«Ah, sì, strasicura. Nessun dubbio. È cambiata, per questo non l'ho riconosciuta subito... ma è proprio lei. Da ragazzi stavano sempre insieme. Hanno la stessa età. Mio fratello avrebbe compiuto quarantatré anni tra...»

Bérengère abbassò lo sguardo, si riempì i polmoni d'aria marina e rigirò il bicchiere tra le mani. L'aveva presa una immensa tristezza.

Finalmente l'omicidio di Luccioni e quello di Christine rivelavano un legame. Michel non poteva più credere a una coincidenza. Perché Jo non gli aveva parlato dell'amicizia tra Christine e suo figlio? Perché Bérengère non gli aveva detto niente? Quelle domande gli facevano friggere il cervello. Le rimandò a più tardi.

«A casa ho delle sue foto,» disse Bérengère. «Preferisce che gliele porti alla polizia o vuole vederle da me?»

«Andiamo da lei, facciamo prima...»

Gli edifici lebbrosi della spiaggia scorsero via; cominciarono le strade tranquille della Pointe Rouge e dei quartieri nuovi. Edifici fiammanti piazzati come cubi in mezzo ai pini marittimi, centro commerciale con cinema multisala incorporato.

Bérengère abitava al quinto e ultimo piano di un palazzo in pietra da taglio, in un piccolo residence al Roy d'Espagne. La terrazza dell'appartamento aveva come panorama il quartiere della Pointe Rouge e, più in là, il mare. Al largo si indovinava il faro di Planier, dritto nella luce morbida. Un traghetto avanzava lento verso una destinazione nota a lui solo, come una minuscola, bianca scatola da scarpe poggiata sui fiocchi di schiuma opalescenti. Di fronte, il pilone del faro e la sua luce solitaria che sorvegliava, confusa all'orizzonte, il viavai nell'immensa rada di Marsiho.

«Le offro qualcosa da bere?»

«No, grazie, Bérengère. Vive da sola qui?»

«Sì, sono sola nella vita... se è quello che vuol sapere. Almeno un whiskino?»

«Va bene, ma senza ghiaccio.»

De Palma osservò la casa di Luccioni figlia. Di una pulizia immacolata, ordinata come il museo delle arti domestiche: oggettini, qualche ricordo di viaggio sulla credenza in puro stile provenzale, il falcone Horus in polvere di basalto, una cianfrusaglia comprata in un mercato dell'Alto Egitto tra la

visita a un tempio e quella a una tomba reale. Tre stanze dai muri bianchi, arredate con pezzi rustici provenzali di gran qualità, che dovevano esserle costati una fortuna. L'armadio in fondo, con la sua patina secolare, di sobria bellezza paesana, era decorato da qualche spiga di grano e da una conchiglia. Dove aveva trovato un mobile del genere? Un'eredità? Poco probabile. Il suo salario di commessa nella panetteria paterna? Poco probabile.

«Ha dei bellissimi mobili!»

«Ah, sì, sono i miei tesori. Quando ero piccola sognavo di avere una bella casa in campagna, con dei bei mobili antichi. Non ho la casa ma ho i mobili. È sempre così!»

«Dove li ha presi?»

«Qua e là, dagli antiquari... il mio ex fidanzato era un mago.»

«Era antiquario?»

Bérengère accennò un sorriso.

«No, un delinquente, come mio fratello.»

Andò in cucina e tornò con due bicchieri. Aprì la credenza, prese una bottiglia di Bushmills puro malto e riempì i bicchieri per un terzo.

«Alla sua, Michel.»

Calcò un po' sul nome, come per fargli capire che voleva ricordarselo a ogni costo.

«Vado a prenderle le foto, sono in camera mia.»

De Palma buttò giù il whisky in un sorso e uscì sul balcone. Solo il fruscio delle nuvole, all'infinito; l'orizzonte tremava, animato da una forza invisibile.

«Ecco, Michel, questa è una foto di mio fratello. Lei è lì a destra. La riconosce?»

Nella foto Christine doveva avere diciassette o diciotto anni. Aveva già uno sguardo volitivo e un'aria assennata che le davano un aspetto un po' freddo...

«Qui, in queste altre due foto, sono più grandi. Sui vent'anni. Vede, è proprio lei.»

«Uscivano insieme?»

«Non so bene. Mio fratello era molto innamorato di lei, ma lei non so.»

Nuova linea: Autran-Luccioni. Amici d'infanzia, trovati morti nello stesso posto.

«L'ultima volta che è venuta all'Évêché mi ha parlato di un tipo in moto. Cerchi di ricordare. Portava gli occhiali? Aveva gli occhi azzurri?»

«Gliel'ho già detto. Portava gli occhiali e aveva gli occhi azzurrissimi. E

tutto quello che ho visto: aveva un casco integrale.»

«No, non me lo aveva detto.»

«Ah no? Però i suoi occhi me li ricordo bene.»

«Non importa.»

Entrava in scena un nuovo personaggio: un uomo con gli occhi azzurri. Intuitivamente il Barone pensò che si trattasse dell'assassino di Luccioni e della Autran.

«Lei sa di Christine?»

«No,» disse lei scuotendo la testa. «Cosa dovrei sapere?»

«Eppure la stampa ne ha parlato!»

«Non leggo i giornali.»

«È stata trovata morta nello stesso posto di Franck.»

Bérangère si nascose la testa tra le mani.

«Ma perché?» disse singhiozzando. «Perché?»

«Non lo so, Bérengère. Non lo so...»

Vi fu un lungo silenzio. Si sentivano i rumori della città; arrivavano a intermittenza, con le raffiche di vento. Bérangère non piangeva più. I suoi occhi erano assenti, aperti su una immensa distesa deserta.

«Suo padre conosceva Christine?»

«No, non l'ha mai conosciuta. Mio padre a quel tempo non lo vedevamo mai. Poi è stato al gabbio. No, mio padre... non sa niente dei figli. E neanche mia madre... Christine a casa nostra non ci veniva mai.»

«Che altro sa dei loro rapporti? L'anno scorso si vedevano ancora?»

«Possibile. Ma non glielo so dire con certezza. Franck le sue cose se le teneva segrete. Troppo segrete. Io non gli chiedevo mai niente, non si fa... penso che non si frequentassero più tanto, ma è tutto quello che posso dirle.»

Lo guardò. Gli occhioni verdi gli stavano rivelando un segreto, una parte della sua intimità, e lo invitavano a imboccare contromano la strada del passato.

«Sa, Michel, per lunghi anni ho pensato a lei... non immagina quante volte. Eppure lei ha arrestato mio padre. È vero! Ma non ho mai dimenticato quel giorno, quando lei gli ha tolto le manette perché potesse baciarmi come un uomo, come un padre. Lei non era un poliziotto come gli altri. Ecco, non rida. Non c'è niente da ridere.»

«Ma io non sto ridendo, Bérengère. Quello che ha appena detto mi tocca molto. Io... io non so che dire,»

«Non dica nulla.»

Lei gli prese la mano e la strinse forte.

Michel pensò ai parlatori, alle pesanti sbarre che si chiudono, alla luce bianca nei corridoi di cemento, al color giallo piscio delle spesse mura. Rumori, duri rumori metallici. Altoparlanti. Mazzi di chiavi. Colori da ospedale. Parcheggi dei penitenziari: qui, sotto il sole spietato, oppure là, sotto una pioggerellina triste. Fortezze di rabbia, cittadelle prefabbricate: Baumettes, Luynes, Fresnes, Santé, Clairvaux, Fleury-Mérogis, Douai...

Il poliziotto era in preda a uno strano dolore: come un coltello affondato nel ventre fino al manico.

Un suono: quello dei rivestimenti in legno scricchiolante dei tribunali. Un altro rumore: il chiacchiericcio in fondo all'aula, il cicaleccio dei giornali che giudicano nuovamente ciò che è già stato giudicato.

I procuratori, le lettere anonime, i verbali che ingialliscono... Luccioni scompare dalla sua gabbia. Dodici anni.

Sacchetti bianchi e morbidi, pompe da vuoto, acidi che riempiono l'aria di un piccolo chalet di montagna... dei pazzi infiltrati nelle sale interne della società.

Trasferimento di detenuti a fine nottata. Non bisogna disturbare. Gipn, Raid, Gign[3] *armati come quei coglioni di Hollywood. Passamontagna. Polizia scritto a caratteri cubitali. Bambini con gli occhi gonfi di sonno che strillano: "Papà, io e mamma siamo qui, ti vogliamo bene".*

LUNGA PENA.

Il Barone mise la mano sulla spalla di Bérengère e la strinse a sé. Forte. Molto forte. Venticinque anni di polizia giudiziaria e continuava a non sapere dov'era la linea di confine.

Il faro di Planier scomparve nella luce.

Michel tornò a casa a fine pomeriggio. Durante il tragitto ricevette una telefonata di Vidal.

«Ti cerco da stamattina.»

«Scusami amico, avevo spento il cellulare. Novità?»

«Niente di niente. Ho visto il parroco di Saint-Julien. Ha un alibi di cemento armato e io ho fatto la figura del coglione.»

«Non ti arrabbiare!»

«Non mi arrabbio, ma stamattina avresti potuto farmi una telefonata, tanto per dirmi che lo psichiatra se l'erano bevuto.»

«Scusa, Maxime.»

Vidal gli disse poi che nel pomeriggio i rilievi delle impronte sul sacchetto di plastica che aveva fatto toccare a Palestro avevano parlato: quelle che i tecnici della scena del delitto avevano rilevato nell'appartamento di Christine Autran appartenevano proprio al professore. Invece le impronte a casa di Julia erano del tutto inutilizzabili.

«Per il coltello e la torcia ci sono novità?»

«No, niente. Hanno detto che riguardano Luccioni, e quindi che vedremo più in là.»

«Bisogna occuparsi anche di questo. La Autran e Luccioni si conoscevano.»

«Ma dai.»

«Sì. Sono andato a trovare la sorella. È stata lei a dirmelo.»

«Ma come hai fatto a collegare?»

«È lungo da spiegare... una scemenza, in realtà: mi sono ricordato che Luccioni in gioventù aveva abitato sempre a Mazargues.»

«In ogni caso, altro lavoro sulle nostre spalle.»

«A chi lo dici! Per di più domani cominciano le audizioni di quelli del laboratorio archeologico. Riposati. Ci sarà da faticare.»

«Ok, Michel.»

«A domani, figliolo.»

Nella segreteria del cellulare c'erano tre messaggi.

Il primo era di Maistre.

"Oh, peperone, giochi a nascondino? Sono nel tuo quartiere di meccanici a far riparare la macchina. Vengo da te verso le sette. Passo e chiudo".

Il secondo era un messaggio di sua madre, preoccupata per il suo silenzio. Realizzò che non le dava sue notizie da più di dieci giorni. Il terzo era di Sylvie Maurel, la cui voce leggermente vibrante era intervallata da un respiro leggero.

"Michel, oggi non sono andata a lavorare. Non so perché ma non ho voglia di nulla. Stamattina, quando sono uscita, non mi sentivo bene. Sono tornata a letto. Ora sono in città. Se stasera è libero, dovremmo vederci. Ho bisogno di parlarle. È importante. Sono le cinque. La richiamo tra un'ora".

De Palma guardò l'orologio: 17,30. Rifletté per qualche minuto. Non voleva ammettere la sua voglia matta di vedere Sylvie. Era una pulsione che non riusciva a dominare. Chiamò Maistre e si inventò un impegno per liberarsi di lui per tutta la sera. Poi chiamò Sylvie e le diede appuntamento in

un caffè di cours d'Estienne d'Orves, alle otto. Così aveva il tempo di passare da casa.

Entrando nel suo appartamento capì che tutto là dentro gli rimandava l'immagine di sua moglie: i colori, i rari soprammobili polverosi. Lei non usciva mai del tutto dalla sua vita.

Era quello che Marie voleva davvero?

Marie entra a casa sua per la prima volta. Nota subito la collezione di libri di criminologia. Si avvicina curiosa e legge i titoli ad alta voce. La personalità criminale, Criminologia clinica, Compendio di criminologia, Il crimine e i criminali...

Lui dice semplicemente: «È un lavoro, Marie. A ognuno il suo campo di studi. Il mio è il crimine. Sono uno sbirro della Criminale. Lo studio è indispensabile quanto la pratica. So tutto sull'omicidio.»

Lei tira fuori un grosso volume intitolato La scena del crimine. Primi elementi di indagine. *È un libro illustrato. De Palma ci ha lasciato dentro un mucchio di annotazioni. Al centro Marie vede una serie di foto.*

Angoscia.

«Cos'è questo? È spaventoso, si direbbe...»

«Un bambino di nove anni picchiato a morte, nudo e violentato, legato con dei fili elettrici. Caso mai risolto. Non guardarlo. È il meglio che l'essere umano può produrre in termini di orrore.»

«Hai già visto cose simili?»

«Da sempre. È il mio mestiere.»

Marie chiude il volume e posa su Michel gli occhi stravolti.

«Tutti i poliziotti leggono questi libri?»

«No, assolutamente no. Bisogna dire che io sono uno specialista. Cerco di capire gli assassini.»

«E ci riesci?»

«Penso di sì.»

Marie ripone il libro e lascia errare lo sguardo sui muri della stanza. Sulla credenza, in una cornice di metallo cromato vede una foto in bianco e nero. Il bianco col tempo ha virato al seppia.

«Com'eri bello da piccolo!»

«Non sono io, è mio fratello,» dice lui con voce cupa.

«Li somiglia un sacco!»

«È il mio gemello.»

«Ah, non sapevo che tu avessi un gemello!»

«È morto in un incidente... non voglio parlarne.»

«Scusami, non potevo sapere.»

Lei erra con lo sguardo sullo sfondo domestico: cerca di sfuggire l'orribile espressione nata sul viso di Michel.

Marie aveva detto: "Tornerò". Parecchi mesi prima, ormai. De Palma non si era accorto che il tempo passava... lei non dava segni di vita da una quindicina di giorni. Lui non aveva voluto capire. Nel week-end avrebbe chiamato i genitori per saperne di più.

Sylvie lo aspettava sulla terrazza del Pythéas. Quando lo vide arrivare si alzò e gli fece ampi cenni con la mano.

«Sembra stanco.»

«Questo lavoro mi massacra.»

«Beve qualcosa?»

«Prendo una birra.»

Sylvie gli diede un'occhiata furtiva. Era più bella che mai. Michel fece il possibile per nascondere come si sentiva in quel preciso momento: l'uomo più turbato di Marsiglia.

La birra arrivò, e lui se ne scolò metà in un sorso,

«Stamattina ho avuto una brutta notizia,» disse lei d'un tratto.

«Niente di grave, spero.»

«Niente di personale. Ho letto sulla "Provence" che avete arrestato François Caillol.»

«Non siamo stati noi. Sono stati i gendarmi. E perché è una brutta notizia?»

«Lo conosco.»

«Intimamente?»

«Non proprio. È uno psichiatra, uno specialista in neuropsicologia... si occupa di preistoria. L'ho visto parecchie volte, soprattutto a dei convegni. Oltre a esercitare nel suo studio, fa anche delle ricerche sui fenomeni allucinatori. Christine lo conosceva meglio di me. Lavoravano insieme sullo sciamanesimo.»

«Quindi?» mormorò De Palma con l'aria di cadere dalle nuvole.

«Studiavano le pratiche sciamaniche presso varie etnie per cercare di capire alcuni riti preistorici. È un po' complicato, e francamente ammetto di avere qualche riserva su questo tipo di studi. Comunque sono tutti mezzi matti, quelli!»

«Non è perché lui fa lo psichiatra! L'enigma della violenza è legato al grado di incertezza della nostra condizione di esseri umani: più l'incertezza è grande, più è grande la violenza. È stato il mio vecchio professore di criminologia a insegnarmelo. E ogni volta concludeva: "Il crimine è naturale. È la virtù a essere artificiale. Ci sono voluti millenni, un mucchio di dei e profeti di ogni risma per insegnare questa verità agli uomini".»

«È una bella verità. Crede che Caillol sia un criminale?»

«Chissà. In teoria uno psichiatra dovrebbe avere una mente solida. Hanno meno dubbi di noi sulla condizione dell'essere umano. Però non si sa mai...»

De Palma tuffò lo sguardo nel bicchiere e osservò la schiuma in movimento sulla superficie ambrata della birra. Avrebbe voluto che Sylvie gli parlasse d'altro e non solo di Christine Autran, anche se quello che lei gli aveva appena detto faceva fare all'inchiesta un balzo in avanti.

«Michel...»

«Io sono il migliore, Sylvie. Li acchiappo tutti. Prima o poi li acchiappo tutti. Ho questo dono!»

«Ed è anche modesto!»

«Anch'io sono un grande cacciatore.»

«Sta perdendo la testa, Michel! È già stato arrestato.»

«Lo so, ho perso la testa. Se non l'avessi persa, lei non sarebbe qui ora. Non posso spiegarle tutto. Indagare è già abbastanza difficile... sto pensando una cosa folle. Sto pensando che lo psichiatra non è l'assassino. Ecco cosa penso. Se lei avesse visto in vita sua quello che ho visto io, diffiderebbe di se stessa.»

«Ma insomma, se hanno arrestato Caillol avranno pure delle prove!»

«Hanno tutte le prove. Ne hanno così tante che non gli serve nemmeno una confessione! Un uomo intelligente, perverso, per di più psichiatra, che uccide e lascia dietro di sé tutti gli indizi necessari per essere beccato al primo controllo stradale. Ma andiamo...»

De Palma si alzò lentamente e chiamò il cameriere.

«Se si è occupato di cose preistoriche e di pitture rupestri, questo psichiatra non ne lascerà mica una come firma, in modo da essere beccato subito, visto che la vittima è una sua paziente. Capisce?»

«Più o meno... sta andando via?» disse lei.

«Sì, io... non è il caso che ci vediamo in questo modo! Arrivederci, Sylvie.»

Una volta arrivato a casa, non voleva più pensare a nulla. Andò al lettore Cd e mise su l'ultimo atto del *Tristano.* Cercò il finale, la morte di Isotta. La voce sublime di Birgit Nilsson, soave e profonda, si mescolava all'oscuro splendore della musica d'orchestra.

Mild und leise
wie er lächelt,
wie das Auge
hold er off net -
seht ihr's, Freunde?[4]

Sul balcone, con lo sguardo sulla buia massa delle colline di Saint-Loup ritagliate contro il nero del cielo, lasciò che venissero ad avvolgerlo teneramente i ricordi: le lunghe marce invernali verso il conservatorio di place Carli, tenendo per mano il suo gemello, la sua metà; le visite del mercoledì alla superiora del convento di San Giuseppe, una loro lontana cugina; i lukum della suora, la preghiera forzata nella cappella allagata dalla dolce luce che filtrava dai vetri color limone e lazulite.

Heller schallend,
mich umwallend,
sind es Wellen
sanfter Lüfte?[5]

S'inginocchiava accanto al fratello davanti all'altare di marmo bianco sempre carico di fiori freschi. Sulla sinistra, a pochi passi, in un feretro di vetro giaceva il corpo della fondatrice dell'ordine, una mezza santa del secolo scorso. Mentre abborracciava un Ave Maria, Michel spiava il cadavere imbalsamato. Era talmente soggiogato dalla maschera della morte che un giorno non aveva più resistito e aveva incollato il musetto al vetro. Aveva guardato a lungo il viso che il sonno eterno aveva privato della sua severità, la bocca sempre vermiglia, gli occhi chiusi che sembravano sul punto di aprirsi, il naso aquilino che sporgeva sul volto incorniciato dalla gorgiera bianca delle suore. La fondatrice dell'ordine di San Giuseppe dell'Apparizione, con le mani sul petto e il rosario intrecciato fra le dita, pareva dormire un sonno profondo. Forse sognava le savane africane, le immensità d'ocra del Sahara o le profondità della giungla vietnamita che aveva tentato di evangelizzare durante la sua vita pia.

Sind es Wogen
wonniger Düfte?
Wie sie schwellen,
mich umrauschen,
soll ich atmen,
soll ich lauschen?[6]

La morte aveva sempre impressionato il comandante De Palma. Anche se lui aveva perduto la fede, la morte restava un grande mistero.

La morte degli altri e gli stessi istinti omicidi che giungevano a sorprendere anche lui, talvolta, nei momenti di squilibrio. Erano scoppi di furia, sequenze sovraesposte che gli vorticavano nel cervello. Immagini di fredde lame che penetravano la carne molle, corpi spinti nel vuoto, crani fracassati.

Il grande buio.

Il grande bordello, pensava spesso.

In dem wogenden Schwall,
in dem tönenden Schall,
in des Weltatems
wehendem All, -
ertrinken,
versinken, -
unbewusst, -
höchste Lust![7]

Capitolo ventesimo

Nel corridoio buio, al terzo piano del tribunale di prima istanza di Marsiglia, dei segretari entravano e uscivano dagli uffici dei magistrati, sempre con le braccia ingombre di grandi pacchi di carte. De Palma aspettò, gomito a gomito con un ficus di plastica, le chiappe martoriate dalla dura sedia di legno verniciato. Per distrarsi frugò nella testa alla ricerca di un'aria d'opera, ma le sue funzioni cerebrali erano ancora intorpidite.

In mattinata il commissario Paulin l'aveva informato del fatto che il procuratore avrebbe tolto alla giudiziaria l'inchiesta sull'omicidio di Saint-Julien. De Palma voleva parlare col sostituto procuratore per convincerlo a

cambiare idea.

Non gli piaceva il tribunale di lunedì mattina. In assenza di arie da canticchiare restava un'unica soluzione: ammazzare il tempo guardando le gambe della brunetta in minigonna, secca come un chiodo, che andava avanti e indietro saltellando sui tacchi a spillo delle sue scarpine blu.

La porta della stanza numero quattro si aprì. Christophe Barbieri, primo sostituto procuratore, sporse la testa tonda e fece segno al Barone di entrare.

Nell'ufficio del magistrato, a destra la parete era occupata da un'immensa locandina del film *La moglie del fornaio* e, sopra la scrivania, dalla Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino. Barbieri si sedette immediatamente, con una faccia esasperata.

«Michel, a che punto sei col caso Autran?»

«Vado avanti. Lentamente, ma vado avanti. Perché?»

«Come forse Paulin ti avrà spiegato, è venuta da me la gendarmeria. Vedono di cattivissimo occhio le tue insinuazioni sul loro lavoro.»

Barbieri era calvo per tre quarti. Portava una camicia viola su cui pendeva una cravatta senza età ornata di motivi equestri. Dal suo sguardo trapelava ora un'infinita tristezza, ora uno strano fuoco. Salvo che durante le audizioni, lavorava sempre con la musica, in compagnia di Mozart e Debussy, i suoi preferiti. Un enorme lettore Cd era poggiato sullo scaffale sbilenco alle sue spalle, tra i codici e la toga da magistrato.

«Che ti hanno detto i gendarmi?»

«Hanno saputo che il tuo collega... come si chiama?»

«Vidal.»

«Ecco, Vidal. Insomma, hanno saputo che questo Vidal ha fatto una visitina al parroco di Saint-Julien.»

«E allora, qual è il problema?»

«Non hanno apprezzato la cosa.»

«Me ne fotto, Christophe.»

«Tu te ne fotti. Io no. La gendarmeria è molto più avanti di voi. Quindi vi tolgo il caso di Saint-Julien. Non voglio più vedervi su quella roba. Chiaro?»

De Palma non rispose. Temeva di arrabbiarsi, cosa che non avrebbe migliorato la situazione. Barbieri era un magistrato duro ma leale, rispettato da tutti, compresi i peggiori delinquenti. Un tipo laborioso, capace di sgobbare giornate intere su un incartamento, di cogliere particolari minimi e fottere i migliori avvocati. Non tollerava che gli ufficiali della giudiziaria

discutessero i suoi metodi. De Palma era uno dei suoi pochi amici all'Évêché. La loro amicizia era basata sulla comune passione per l'opera.

«Per ora non posso mollare,» disse piano De Palma.

«E perché?»

«Per Christine Autran.»

«Che c'entra Christine Autran?»

«Devo scoprire chi l'ha uccisa.»

«È il tuo mestiere! E io esigo di saperne di più.»

«Non credo ci vorrà molto. Il problema è l'altro.»

«Quale altro?»

«Quello che ha ucciso a Saint-Julien e a Cadenet.»

«Che nesso c'è?»

«Da qualche giorno penso che sia tutto collegato. In modo diretto o indiretto.»

«E perché?»

«Lo penso. Tutto qui.»

«Lo pensi! Voglio prove, voglio certezze. E qui sta il tuo problema, vecchio mio: il tizio di Cadenet l'hanno messo dentro, il rapporto parla chiarissimo. Non manca molto, confesserà tutto. Compreso il massacro di Saint-Julien.»

«Non è lui.»

«E tu che ne sai?»

«Lo so, ecco tutto. E lo proverò, per Cadenet e per Saint-Julien.»

«Michel. Lo so che sei un gran poliziotto. Non ho mai messo in discussione le tue competenze. Però lascia perdere Saint-Julien. Sono sempre io che comando, ok?»

«Ok. Ma non è lui.»

«Non è vero. Sei cocciuto come un mulo! Sputa il rospo.»

«Sei tu che non vuoi guardare, Christophe. Uno strizzacervelli del suo calibro non commette gli errori che ha commesso lui. Per di più ha un alibi.»

«Ma di che parli! Era al ristorante con degli amici. Di alibi così te ne fabbrico uno al secondo. Quanto a Saint-Julien, in realtà non ha nessun alibi, a parte che ha detto di essere rimasto a casa quella sera. Originale. Insomma, Michel, apri gli occhi! Tutto porta a lui.»

«Hai una confessione?»

«No.»

«In tribunale rischi di fare la figura del coglione.»

Barbieri s'imporporò.

«Il tribunale è un problema mio, *non tuo*!»

«In realtà non hai nessun elemento certo.»

«Sta' attento Michel, il tuo modo di fare non mi piace. O parli o te ne vai!»

«Ti dico a che punto sono col caso Autran.

«Primo. Ho saputo che Christine Autran e Franck Luccioni, quello che è stato trovato nello stesso luogo della Autran, si conoscevano. Amici d'infanzia. Sono cresciuti nello stesso quartiere, Mazargues. Luccioni è stato assassinato proprio a Sugiton.

«Secondo. Qualcuno si è introdotto nell'appartamento di lei, dopo la sua morte, a due riprese. Sto citando dati precisi, abbiamo controllato tutto. Ho un sospetto: il professor Palestro, studioso di preistoria come lei, il suo maestro, via! Abbiamo trovato le sue impronte un po' ovunque nella casa di boulevard Chave. Però non credo sia stato lui a uccidere la Autran. Per quanto, non si sa mai! In ogni caso sembra sia il solo a possedere le chiavi di casa di Christine.

«Terzo. Ho un testimone, Sylvie Maurel. Lavora con la Autran e Palestro. È un piccolo mondo, sai...»

Barbieri lo interruppe con un cenno della mano.

«Non so se stai delirando o se stamattina hai bevuto, ma che devo dirti, continua... mi diverti...»

«Ah sì?» replicò nervoso il Barone. «Insomma, come ti dicevo, ho un informatore che frequenta il Bar des sportifs di Endoume. Mi ha detto spontaneamente che Lolo gli aveva chiesto di pedinare una donna. Indovina chi era, questa donna?»

«Mi arrendo,» borbottò Barbieri.

«Christine Autran, signor giudice. Fin qua niente di entusiasmante, ma la cosa più interessante è che ha visto un tizio ronzare attorno a casa della Autran: quarant'anni, un metro e ottanta circa, occhiali da vista, spessi... ecco, signor giudice, le cose non sono sempre così semplici...»

«Che stai dicendo? Non ho capito niente, Autran, Luccioni e impicci vari... e Caillol, in tutto questo?»

Michel accennò un sorriso.

«Se tu non mi avessi interrotto lo sapresti già: Caillol lavorava con la Autran.»

«Cosa?»

«Non sto giocando alla guerra tra corpi di polizia, Christophe. Ho sem-

plicemente saputo da Sylvie Maurel che Caillol era un neuropsicologo e che aveva lavorato con Christine.»

«La neuropsicologia e la preistoria! Spiegati un po' meglio. Faccio molta fatica a prenderti sul serio.»

«Caillol studiava lo sciamanesimo e i fenomeni allucinatori presso le popolazioni primitive. Ora sembra che certe pratiche siano rimaste immutate sin dalla notte dei tempi... ecco.»

«Sei sicuro di quello che dici?»

«Assolutamente certo.»

«Va bene, e la tua ipotesi qual è?»

«Penso che Caillol, pur innocente, sia legato alla faccenda.»

De Palma tracciò una linea immaginaria davanti a sé.

«Autran, Luccioni, Caillol, i nostri due omicidi e il tipo che è stato visto da due testimoni. E mi verrebbe voglia di aggiungere i tre sub ritrovati nel tunnel prima che scoprissero la grotta Le Guen. Al tempo nessuno ha pensato che si trattasse di un triplice omicidio, e tanto meno io. Ripensandoci oggi, credo sia il caso di rivedere il nostro lavoro.»

Tacque qualche secondo e aggrottò la fronte.

«Secondo me abbiamo a che fare con una banda di tizi che hanno praticato e praticano ancora riti magici.»

«Sì... insomma. È un po' tirata per i capelli, la tua storia.»

«Io dico che colpirà ancora. E prima è, meglio è; potremmo vederci più chiaro. Ma non lo farà. Aspetterà che lo psichiatra venga processato e poi colpirà ancora, tra uno o due anni, forse. A meno che non si sposti. Questa sarebbe la cosa peggiore.»

Barbieri si rannicchiò sulla sedia. Emise un lungo sospiro. Anche se non era del tutto convinto, sentiva di dover ascoltare il Barone.

«Detto così è più chiaro. Basta o c'è altro?»

«No. Poco tempo prima della morte di Franck, a luglio, un uomo è passato dalla panetteria di Jo Luccioni. Quello famoso della moto rossa. Ti ricordi?»

«Vagamente. Allora?»

Michel puntò il dito su Barbieri.

«Allora, secondo me l'inchiesta è solo all'inizio e i gendarmi vogliono farmi le scarpe. Avete fatto una gran cazzata!»

«Calmati, Michel. E ricordati a chi stai parlando. Alla prossima parola di troppo ti tolgo il caso Autran.»

«*Io non dimentico!*»

«Basta, Michel. Controllati.»

«Scusami, Christophe... io... io vorrei chiederti un favore.»

«Quale?»

«Fammi incontrare questo famoso psichiatra.»

«Certe volte veramente non so cosa mi trattenga dal mandarti affanculo, signor illustre comandante. Due cose. Primo. Non voglio che ti occupi del caso di Saint-Julien. Secondo. Ti permetto di vedere Caillol, ma ti avverto: hai quindici giorni per portarmi elementi utili a rimettere le cose in discussione. Senza dati e certezze basate su delle prove non muovo un dito. Sto parlando di prove, non delle tue intime convinzioni in merito all'innocenza di Caillol. *Chiaro*?»

«Chiaro.»

«Per Caillol facciamo in settimana, ti va bene? Ma sono costretto a venire con te.»

Barbieri alzò gli occhi sul poliziotto. In quel gioco a nascondino lo sbirro non poteva permettersi di perdere. Avrebbe fatto parlare le persone a qualunque costo, senza pietà. Avrebbe fatto terra bruciata, non avrebbe lasciato il minimo spazio di iniziativa. Mai. A nessuno. Sempre in attacco. A rischio di perdere molto.

«Questa settimana vado a Aix a cucinarmi Palestro.»

«Bene. Lo porti qui?»

«Possibile.»

Capitolo ventunesimo

La pallottola calibro 11.43 che aveva ucciso Jean-Marc Ferri era entrata dall'occhio sinistro ed era uscita da dietro la testa. Pezzi di cervello e schegge di cranio erano rimaste incollate al poggiatesta della Fiat Uno. Il sangue era ancora fresco. Cosa rarissima in un regolamento di conti, l'assassino aveva sparato una sola volta, a bruciapelo.

De Palma fece il giro della macchina ed esaminò il corpo di Véronique Ferri, la moglie di Jean-Marc. A prima vista distinse tre fori di proiettili, due alla schiena e uno alla tempia destra. Véronique era riversa a terra; le colava ancora del sangue dalle narici. Una mano era abbandonata sul tappetino dell'auto. Lo sportello era aperto.

«Secondo me lei ha cercato di scappare e lui l'ha finita,» disse Vidal.

«Giusto, Maxime.»

Michel fece ancora una volta il giro dell'auto. Indietreggiò di qualche

passo per dare un'occhiata d'insieme. Arrivò una Mégane urlante. Ne discese il commissario Paulin, superò il cordone di sicurezza e andò a grandi passi verso De Palma senza nemmeno gettare uno sguardo al massacro.

«Allora?»

«Jean-Marc e Véronique Ferri, marito e moglie. Calibro 11.43, sicuro.»

«Hanno alzato la posta,» mormorò Paulin. «È la prima volta che uccidono una donna.»

«Sicuramente non è l'ultima...» disse ironico De Palma.

«Ha qualche idea?»

«Nessuna, a parte il fatto che Ferri aveva la sorte segnata. Presto o tardi... gliene volevano tutti a quel povero ragazzo, specie quelli di Aix.»

Paulin si avvicinò al cadavere. Lo osservò per qualche istante con la mano destra sulla cravatta e poi girò attorno alla Fiat. Dietro il nastro giallo che delimitava la scena del delitto i curiosi si facevano sempre più numerosi. I vecchietti del bar Le Globe, interrotti nei loro pronostici sulle corse dei cavalli dagli spari della calibro 11.43, avevano attraversato il boulevard. Si erano mischiati ai liceali che tornavano a casa per la pausa di mezzogiorno.

«Hai trovato qualcosa, Maxime?»

«Ho interrogato il gestore e gli impiegati della stazione di servizio. Non hanno visto nulla.»

«E i passanti?»

«Ne ho sentiti quattro. Niente. Ognuno dà la sua versione.»

«Chi ci ha chiamati?»

«Il gestore.»

«Bisogna interrogarlo. Ha visto per forza qualcosa.»

«Credi?»

«Ha fatto fuori la donna... possono esserci solo due ragioni per questo: la vendetta, oppure lei l'ha riconosciuto.»

«Ci ho pensato.»

«Vammi a cercare il gestore.»

Maxime tornò con un uomo di una trentina d'anni, gambe corte, viso duro e capelli unti. Indossava una tuta blu scolorita, nera di grasso sulle ginocchia e sui gomiti.

«Lei è il signor?»

«Patrick Fitoussi.»

«Bene. Signor Fitoussi, dov'era quando ha sentito gli spari?»

«Alla cassa.»

«Ottimo. Cosa ha visto?»

«Niente, l'ho già detto al suo collega...»

«Al mio collega ha raccontato cazzate,» urlò De Palma. «Ma non fa niente, con me lei ora parla. Era solo, quello?»

Il benzinaio lo guardò con aria spaventata.

«Sì.»

«A piedi?»

«Sì.»

«Quindi lo ha visto?»

«Io...»

De Palma lo prese per il colletto della tuta e lo tirò a sé.

«*Lo ha visto o no*?»

Fitoussi cominciò a tremare come una foglia.

«Sissignore, ma era lontano, io...»

«Capisco, ha paura... è normale. Ora viene con noi. Le facciamo vedere delle foto, signor Fitoussi. Ci deve dire se lo riconosce, va bene?»

«Va bene, comandante.»

«Vidal, va' col signore e gli altri impiegati e vedi che puoi fare.»

Paulin aveva osservato la scena da lontano. Si avvicinò.

«Bravo, De Palma, proprio di fronte alla stampa! Non la capisco.»

«Se non li strapazzi un po' non dicono mai niente. È Marsiglia questa, la gente non vede niente, non sente niente e non dice niente, come le tre scimmiette...»

«Questi metodi non mi piacciono molto, e lei lo sa. Non è pane per i miei denti.»

De Palma stava per buttarglisi addosso. Sapeva che Paulin aveva traccheggiato per togliergli il caso di Saint-Julien. Con un cenno del capo indicò i due corpi che i tecnici avevano estratto dalla Fiat.

«Vede, commissario, ha agito a viso scoperto. Non si nascondono nemmeno più.»

«Lo so,» disse Paulin a denti stretti.

Stavano spogliando le vittime. Dalle ferite di Véronique Ferri il sangue colava ancora. L'odore della morte si mischiava alle esalazioni di benzene. Quelli della municipale facevano stare indietro i giornalisti e i curiosi, che continuavano ad accalcarsi al confine del perimetro proibito. Una sirena della guardia costiera passò ululando nel boulevard des Dames. De Palma si avvicinò ai cadaveri.

«Brutta cosa a pochi metri dal consiglio regionale,» osservò De Palma.

«Che vuol dire?»

«Non è come a Saint-Julien...»

«Stia attento, De Palma, lei non è intoccabile. Si occupi della Autran! Sul resto vedremo quello che i gendarmi caveranno da Caillol.»

«Non volevo offenderla, commissario. Volevo semplicemente dire che siamo solo in due a lavorare su un caso così complicato!»

«Bene, da ora la metto in coppia permanente con la Moracchini.»

«È un ottimo poliziotto... eccellente, direi. E per Ferri?»

«Veda un po' che può fare.»

«Grazie del regalo...»

De Palma ebbe l'istantanea visione della lunga coda di testimoni negli uffici della giudiziaria, le domande, praticamente sempre le stesse, i verbali da battere uno dopo l'altro, insomma lo sgobbo della polizia in tutto il suo splendore, con nel finale un mucchio di carta stampata che non dimostrava niente, che non diceva niente: solo che era stato un lavoro da professionisti. Girò i tacchi reprimendo la rabbia.

Paulin non credeva alle teorie del Barone sull'omicidio di Hélène Weill e di Julia Chevallier. Era riuscito a togliergli l'inchiesta sull'omicidio di Saint-Julien e a dargli in pasto quel regolamento di conti, cioè a coinvolgerlo nella sua grande crociata contro i killer della mala, l'unica via per lasciare Marsiglia e posare le chiappe in un ufficio centrale della giudiziaria. La via maestra verso la direzione di un Servizio regionale di polizia giudiziaria.

All'Évêché Vidal passò un'ora a mostrare decine e decine di foto a Jean-Marc Fitoussi. A ognuna il garagista scuoteva le sue grasse gote per dire "Non lo conosco". Alle sedici Vidal ne trascrisse deluso la deposizione. Era martedì.

Capitolo ventiduesimo

La primavera era al suo zenit. Il caldo avvolgeva Marsiglia in una veste umida e spessa. Tutti aspettavano i temporali come una liberazione. E i temporali non arrivavano: da non capirci niente.

Rannicchiato nella Clio di servizio, il Barone malediceva il caldo soffocante. Accanto a lui Vidal fumava una sigaretta dopo l'altra armeggiando col cellulare. Apparentemente la temperatura non lo disturbava.

Mercoledì, dieci del mattino. Palestro aveva portato i suoi studenti a visitare un sito preistorico a Châteauneuf-lès-Martigues, vicinissimo all'auto-

strada Marsiglia-Fos.

Improvvisamente Vidal uscì dal torpore.

«Merda, Michel, ho dimenticato le pinze.»

«Ti dimentichi sempre qualcosa! Tranquillo, le ho io. Comunque non dovremmo averne bisogno.»

«Ah, no?»

«È un signore perbene. E poi dobbiamo solo interrogarlo.»

Una trentina di minuti dopo si arrampicavano su per un sentiero polveroso, ai piedi delle colline dell'Estaque. Un cartello di legno traballante, mezzo cancellato, indicava il Vallon de Valtrède.

Da lontano sentirono la voce di Palestro, che era da qualche parte sopra di loro; il caldo pesava sulle spalle. Seguirono un sentiero che risaliva il vallone, in mezzo ai pini carbonizzati dagli ultimi incendi. Nell'aria galleggiava ancora la puzza di bruciato.

Sbucarono nel sito preistorico di Châteauneuf-lès-Martigues, in cima al vallone. Di là, pur tra le sagome dei pini martoriati, si godeva una vista meravigliosa: la superficie d'argento dello stagno di Berre.

Palestro stava in mezzo agli studenti.

«Dunque... il magdaleniano superiore, cioè nella sua fase finale, terminale, è testimoniato da diversi siti. Sapete, per esempio, dell'insieme di selci tagliate ritrovato nel giacimento delle grotte di Cornille. È un ampio complesso di grotte non visitabili oggi, perché completamente sommerse. Ricordate anche i siti di Carro, vicino Martigues, di Lamarou, la grotta di Riaux sulla costa dell'Estaque, ovviamente il sito di Sainte-Baume, e anche, molto più a nord, il giacimento di Bernucem e le grotte sotto roccia di Eden Roc... in Vaucluse.»

Vidal e De Palma restarono lontani dal gruppo degli studenti. Portati dalla brezza leggera, arrivavano ancora i rumori dell'autostrada che saliva per il vallone. Nel mezzo del sito, un tetto di lamiera ondulata copriva un ampio scavo, profondo circa due metri, in cui si intravedevano diversi strati.

«Si rileva anche che la civiltà magdaleniana, così avanzata in altre zone - pensate a Lascaux - qui in Provenza ci è apparsa per parecchi anni molto povera. Vi dico questo perché la letteratura critica nel suo insieme è stata prodotta prima della scoperta di Le Guen. In seguito abbiamo dovuto rivedere tutte le nostre teorie... ricordatevi della polemica sorta attorno alla scoperta.

«Si credeva per esempio che la renna, presente nella grotta dell'Adaou-

ste, non esistesse al sud, verso la costa. Si pensava anche che i gruppi di cacciatori che passavano il Rodano a sud della Durance alla fine fossero poco numerosi. Questo testimonia quanto difficile sia la ricerca in ambito preistorico.»

Palestro si avvicinò lentamente allo scavo, seguito dal gruppo di studenti. Vidal notò una brunetta carina che masticava la matita guardandosi attorno con aria furtiva. Quando si accorse che Vidal la osservava cambiò espressione e assunse un aspetto sgradevole.

«Qui siamo di fronte alla manifattura castelnoviana. È un giacimento molto importante per lo studio del mesolitico e del neolitico. Ci troviamo in quello che anticamente era il letto d'un torrente, tra due strati di calcare urgoniano. Nulla che interessi il periodo che abbiamo studiato. Vi ho fatto venire fin qui perché vi rendeste un po' più conto del lavoro di ricerca in ambito preistorico. E per farvi capire meglio, prima degli esami a fine corso, la transizione tra paleolitico e neolitico.

«In ogni caso, per chiudere col magdaleniano, bisogna dire che sul piano della produzione artistica possedevamo solo, in realtà... insomma, in termini di dati certi avevamo solo un graffito, quello del piccolo bisonte di Ségriès, a Moustiers-Sainte-Marie.

«Ecco il bisonte di Le Guen... ricordate la finezza del tratto, lo scorcio del disegno. È tracciato su pareti curve... un modello di perfezione. Osservate un fatto molto importante: la figura è rappresentata di tre quarti, cosa rarissima. Questo richiede una grande maestria da parte dell'artista. E poi, naturalmente, i famosi cavalli... che tutti conoscete. Meraviglioso... è questo che ha sconvolto tutte le nostre teorie. Il primo uomo provenzale lo immaginavamo rozzo, stupido come un ciocco ed ecco qui... il nostro primo uomo si è dimostrato degno dei più grandi.

«Sul suo stile di vita Le Guen non ci ha rivelato granché, devo dire. Si parla di caccia, ovviamente. Banale. Si ipotizza anche la raccolta di piante - primizie, bacche, germogli - o di prodotti di origine animale: miele, uova, larve... di pesca si parla meno: pare che i salmonidi non risalissero i rari fiumi che sfociavano nel Mediterraneo. Voglio dire che nel Mediterraneo i salmoni sono praticamente assenti... non è come in Aquitania. In realtà crediamo si trattasse di un gruppo di cacciatori-raccoglitori piuttosto ridotto e nomade... ce lo suggerisce l'esiguità dei territori occupati, la loro scarsa diffusione, la loro dispersione... nessuna o poche abitazioni permanenti, il che sembra in contraddizione con Le Guen, ma è così.»

Vidal discese nello scavo, sfiorò con la mano i diversi strati di sedimen-

tazione. Al centro era stato posto in verticale un lungo regolo. Ogni centimetro era segnato da una tacca bianca su fondo giallo. Un colosso barbuto di una cinquantina d'anni si materializzò all'altro capo della buca e guardò sospettoso Maxime.

«Lei fa parte del gruppo di studenti?»

«Non esattamente, no. Vidal, Brigata criminale.»

L'uomo gettò a terra una cazzuola e un pennello.

«Sta indagando sulla morte di Christine?»

«Sì. La conosceva?»

«Molto poco. Lavoro solo sul castelnoviano e lei si occupava solo di magdaleniano. A quanto ne so qui non c'è mai venuta.»

«Sembra parecchio faticoso, come lavoro!»

«Bisogna zappare molto, ma insomma, è fattibile. Il lavoro sporco l'hanno già fatto un bel po' di tempo fa,» disse inginocchiandosi. «È un vecchio sito... basta piccone, ora si lavora di bulino e pennello.»

«Trovate dei reperti?»

«Sempre di meno, il grosso se n'è già andato. L'ultima roba che abbiamo trovato è un ciottolo di forma molto allungata con inciso un motivo geometrico. Un bel pezzo.»

Palestro si era avvicinato al bordo della buca.

«I provenzali del mesolitico sono sempre cacciatori-raccoglitori: mangiano conigli, cervi o cinghiali. Però negli strati che vedete lì sono state trovate ossa di montone. È un caso *unico*! Tuttavia non possiamo parlare di allevamento. Per farla semplice, ricordate che siamo nel momento in cui il contesto di vita umano si trasforma enormemente: evoluzione economica e sociale. Sta per comparire l'allevamento del montone; l'agricoltura, e con essa la nozione di proprietà, verrà più tardi. Pensate alle formidabili ripercussioni che questo avrà sui comportamenti sociali... e leggete o rileggete Proudhon...»

Palestro fece un gran sorriso ai suoi allievi, che si sforzavano di apprezzare il suo strampalato riferimento.

«Qualche domanda?»

Un vento leggero venne a rinfrescare l'atmosfera e trasportò odore di greggio dalla centrale petrolifera di Fos. De Palma fece qualche passo in mezzo agli scavi, stando attento a non superare il cordone che delimitava la zona di lavoro. Sentì una voce alle sue spalle.

«Signor De Palma, è tornato a trovarci?»

«Eh, sì, professore, ma lei non è facile da trovare. Le sue lezioni sono

sempre così appassionanti...»

«Su, non verrà a trovarmi per questo!»

«Ahimè no, ma mi sarebbe piaciuto. È la verità, rimarrei ad ascoltarla per ore.»

«È quello che fanno i miei studenti. Quando non si addormentano.»

«È un luogo magnifico, peccato che ci sia l'autostrada.»

«Ah, l'uomo moderno deve potersi spostare.»

Palestro si piazzò su un piccolo promontorio davanti allo stagno di Berre, guardando fisso l'orizzonte.

«Allora, comandante De Palma, che vuole da me?»

«Devo farle qualche domanda. Alcune sono di routine, altre più serie.»

«Cominciamo dalle più serie.»

«Debbo dirle che si tratta di un interrogatorio di routine, nulla di più. Tuttavia non dimentichi che sta parlando con due ufficiali di polizia giudiziaria.»

«Al punto, al punto...»

Fecero pochi passi verso la baracca degli addetti allo scavo. Vidal li raggiunse ed estrasse con ostentazione un taccuino dallo zainetto.

«Domanda numero uno: perché si è introdotto in casa di Christine dopo la sua morte? Per la precisione, prima della mia visita nel suo appartamento, cioè nel mese successivo alla sua scomparsa, e poi tra la mia visita e la perquisizione che abbiamo effettuato in gennaio.»

Palestro non fu sorpreso dalla domanda.

«Le rispondo subito. Christine aveva a casa sua dei documenti di mia proprietà. Ecco... ho il doppione delle chiavi...»

«Sa che quello che ha fatto è molto grave?»

«Nemmeno per sogno. Sono andato a casa di una collega a riprendere dei documenti. Punto e basta. Se è per questo non potete far molto contro di me.»

«Lasciamo stare. Perché ci è tornato una seconda volta?»

«Caro signore, io non ci sono tornato. Mai.»

«Diciamo così. Perché ha cancellato i messaggi che erano nella sua segreteria telefonica?»

«Non ho cancellato un bel niente. D'altronde non vedo perché avrei dovuto farlo.»

«Perfetto!» disse Vidal. «Da un lato ci confessa di esser stato da Christine e dall'altro nega fatti evidenti.»

Nonostante il caldo, Palestro sembrò rabbrividire.

«Le ripeto, volevo riprendere dei documenti. Li ho nel mio ufficio a Aix. Sono rilievi topografici della grotta Le Guen. Documenti estremamente importanti perché in copia unica. Ne avevo bisogno per una pubblicazione che uscirà a fine maggio.»

«Professor Palestro,» disse De Palma, «voglio credere a ciò che mi racconta, ma c'è qualcosa che me lo impedisce: non riesco a capire perché è andato da Christine all'inizio di dicembre, quando è scomparsa.»

«Non sapevo che fosse scomparsa. Sapevo solo che non dava più segni di vita da una settimana. Le succedeva spesso quando non aveva lezione: come in quel periodo. Mi servivano quei rilievi. Ho chiamato parecchie volte prima di andare da lei, era il 7 o l'8 dicembre, non ricordo più bene.»

Vidal alzò la voce.

«Insomma, Christine non risponde al telefono e lei pensa solo ai suoi documenti!»

Lo studioso si grattò nervosamente il cranio e osservò il giovane poliziotto con un po' di condiscendenza.

«Le ho detto che le succedeva spesso di non farsi viva per parecchi giorni. Non era la prima volta che andavo da lei a prendere dei documenti.»

«A che ora ci è arrivato?»

«Di mattina. Le dieci, più o meno.»

"Per questo Yvonne Barbier non ha sentito nulla," pensò De Palma. "Era andata a fare qualche commissione".

«Novità sui furti in laboratorio?»

«Nessuna. Ho svolto la mia piccola indagine e non ho trovato nulla. Ma credo che lei abbia già interrogato le persone che hanno accesso al laboratorio.»

Per due giorni Vidal aveva sentito uno dopo l'altro studiosi e personale tecnico. Era anche riuscito a rintracciare la donna delle pulizie. Nulla. La sola pista era rappresentata dai due giorni trascorsi fra l'ultima volta che Sylvie Maurel aveva toccato le selci e il momento in cui si era accorta che erano sparite. Era il 21 e il 22 febbraio dell'anno passato, qualche giorno prima della scomparsa di Agnès Féraud. Intanto nessun elemento, nel rapporto di autopsia d'Agnès Féraud, permetteva di collegare i due fatti. L'autopsia era stata fatta superficialmente.

«Professor Palestro,» disse De Palma, «si può supporre che Christine abbia portato quegli oggetti a casa sua, come ha fatto con i documenti?»

Palestro si fermò davanti a un cespuglio di salicornia cresciuto in mezzo al sentiero degli scavi. Il suo sguardo era turbato.

«N... no, non ha senso.»

Il turbamento dello studioso era evidente. Volse gli occhi verso lo stagno.

«Lei ha sospettato di Christine, professor Palestro?»

«No, ma effettivamente da qualche mese era cambiata.»

«Che vuol dire? Era cambiata nei suoi confronti o in generale?»

«Spesso lavorava in laboratorio fino a tardi, e questo non rientrava nelle sue abitudini. Non voleva dirmi cosa faceva, quando eravamo stati... allora una sera dopo la lezione l'ho seguita. È tornata a casa e ne è riuscita pochi minuti dopo.»

«Quanto dopo?»

«Oh, non so, dieci minuti.»

Palestro era a disagio. Riprese a camminare, più lentamente.

«Si era nascosto?»

«Non proprio. Ero sul marciapiede di fronte.»

«Perché?»

«Volevo sapere con precisione che cosa faceva.»

«Poi?»

«Poi ho pensato che avrebbe preso la macchina e che avrei potuto seguirla con facilità, e invece è salita sul primo tram. Sono rimasto fregato, non potevo più seguirla. Allora sono tornato a casa e mi sono messo a riflettere.»

Vidal si pose di traverso sul sentiero, di fronte a Palestro.

«Non l'ha seguita?» chiese.

Palestro si fece da parte e si fermò.

«Mi ha colpito il fatto che non avesse preso la macchina e che fosse vestita come per un'escursione.»

«Aspetti. Prima comincia a seguirla e poi smette con la scusa che ha preso il tram! Un po' difficile da dare a bere.»

«È la verità, ho solo pensato che stava andando nei calanchi. Ma perché di notte? Questo non saprei dirglielo.»

Lo sguardo di Palestro si velò. Il professore fece un profondo respiro e raspò con la scarpa sui sassolini del sentiero. Da lontano giungeva il rumore incessante degli enormi camion-cisterna che andavano e venivano dalla centrale petrolifera.

«E non l'ha più rivista...»

Palestro non riusciva più a parlare. Tremava con tutto il corpo. Il Barone gli mise dolcemente la mano sulla spalla e percorse con lo sguardo il sito

degli scavi. Gli studenti si erano ammucchiati all'entrata, in attesa del loro mentore. Sotto la lamiera ondulata, si sentiva il colosso che grattava il suolo con la sua pala. Ogni tanto il rumore si interrompeva e dalla buca usciva un leggero fischio. Sempre la stessa musica: *Avec le temps* di Léo Ferré.

«Non mi ha detto alcune cose, professore. Non mi ha detto perché l'ha seguita proprio quella sera. La ascolto.»

«Non ho risposte da darle.»

«Ascolti, professore,» disse Vidal, «vogliamo essere sinceri con lei: abbiamo almeno una buona ragione per portarla via. Lei rischia di marcire in galera per un po'. Certo, per ora possiamo chiudere un occhio su quello che ci ha detto, ma deve capire che le sue dichiarazioni fanno di lei il sospettato ideale. Parliamo di omicidio, capisce?»

«Sì, perfettamente.»

«Bene, le rifaccio la domanda. Perché l'ha seguita proprio quella sera?»

«Le rispondo che non ho risposte. Forse per intuito.»

«E va bene.»

Si fronteggiarono con lo sguardo per un po'. Poi lo studioso riprese il suo cammino. Arrivarono davanti alla baracca degli addetti allo scavo. Era una catapecchia consunta: poche assi di legno inchiodate su verticali cadenti, coperti di lamiere mangiate dalla ruggine. Dalla finestra si poteva vedere l'interno: un tavolo sciancato, pale di varie forme e dimensioni disposte attorno a un setaccio da muratore.

«Ho ancora una domanda da farle,» disse De Palma. «Di quella famosa sera ricorda la data esatta?»

«Certo, era il 30 novembre. Poi non l'ho più rivista.»

«30 novembre,» ripeté Vidal ad alta voce. «E non l'ha più rivista...»

De Palma scoccò al suo collaboratore uno sguardo assassino.

«Conosce un certo François Caillol, di professione psichiatra?» disse Maxime ignorando l'occhiataccia del Barone.

Palestro si appoggiò al muro della baracca.

«Nell'ambiente degli studi preistorici tutti conoscono Caillol. È uno specialista in neuropsicologia. Ha lavorato con Christine sui riti, la trance e le allucinazioni.»

«Lo conosce di persona?»

«No. Christine lo conosceva bene, io no. Francamente non credo molto alle sue teorie.»

«Che vuol dire?»

«Si basano sul principio che studiando certe etnie si possa giungere a

capire fatti relativi agli uomini del magdaleniano. Lo pensava anche Christine. Di base Caillol non ha torto, ma bisogna sempre diffidare di magia e superstizioni, credo, sennò si rischia di cadere nel mimetismo. Si rischia di dire: questa cosa funziona così presso gli aborigeni e quindi doveva funzionare così nelle grotte. È un po' riduttivo.»

«Sa che Caillol ha ucciso almeno due donne in questi ultimi mesi?» chiese Vidal.

«No.»

«Lei non legge i giornali... ha già visto quest'uomo?»

Vidal gli mostrò una foto di Franck Luccioni. Palestro la guardò un momento e rispose senza la minima esitazione.

«No, francamente no. Christine frequentava una persona, ma non è lui.»

Vidal e De Palma si scambiarono un'occhiata fulminea.

«Può descrivercelo?»

«Ecco, devo confessarvi che sono un uomo geloso. Da quando ho capito che Christine era cambiata nei miei confronti, ho cominciato a notare tutti i particolari del suo comportamento. Come vi ho detto, ho iniziato a seguirla. Così ho scoperto che c'era un uomo nella sua vita!»

«Com'era?»

«Alto. Un metro e ottantacinque circa, biondo. Come dire? Portava degli occhiali da vista. Ecco.»

«Occhiali a gradazione alta?»

«Esatto.»

«Potrebbe descrivercelo con più precisione?»

«Sentite, la cosa più semplice è che proviate a immaginarvelo quasi uguale a Christine. Era stupefacente, sembrava la sua versione maschile.»

«Dove l'ha visto?»

«La prima volta a Aix. La aspettava al parcheggio della facoltà.»

«E la seconda?»

«Davanti a casa sua, quando l'ho seguita. Ha ronzato attorno alla mia macchina e poi è sparito.»

I due poliziotti si guardarono a lungo. Poi De Palma tese la mano al professore.

«Christine era omosessuale, vero?»

Palestro rispose con un lieve ghigno.

Capitolo ventitreesimo

Je ne pourrai plus sortir de cette forêt.
Dieu sait jusqu'où cette bête m'a mené.
Je croyais cependant l'avoir blessée à mort; et voici des traces de sang[8].

Il primo temporale scoppiò subito dopo pranzo. Le scariche di elettricità disturbarono le onde di France-Musique in piena trasmissione del *Pelléas*; la voce di Golaud resse.

Mais maintenant, je l'ai perdue de vue,
je crois que je me suis perdu moi-même,
et mes chiens ne me retrouvent plus[9].

De Palma aspettava in place Castellane, dietro il camion delle consegne di McDonald. Cercò di regolare la radio e diede un'occhiata fuori: gocce pesanti sollevavano violentemente la polvere e il cascame dei platani. Ben presto una poltiglia pepata che odorava di asfalto bollente invase il boulevard Baille, riempì la piazza e si abbatté sul tetto della Clio del poliziotto. Un paio di pusher che si rompevano le palle davanti alla fermata del metrò si fiondarono dentro.

Je vais revenir sur mes pas.
J'entends pleurer...
Oh! oh! qu'y a-t-il là au bord de l'eau?[10]

I goccioloni martellavano così forte il tettuccio sottile che il bordello sonoro della città scomparve come per magia, anche se ogni tanto qualche colpo di clacson esasperato riusciva ad attraversare il muro di spessa pioggia primaverile. La radio tacque del tutto.

Le quindici. Bisognava essere a Les Baumettes entro le sedici. A Barbieri non piaceva aspettare sebbene si concedesse i ritardi più sfacciati. Il Barone decise di indugiare ancora due minuti e poi passare alle maniere forti. La pioggia avanzava ora verso l'avenue del Prado, spinta dalle raffiche di vento che urtavano furiosamente i platani secolari.

La situazione non migliorava. De Palma mise la sirena, salì sul marciapiede e dopo qualche metro ridiscese nel controviale, lo percorse fino alla rotatoria del Prado. Il traffico si era fatto più scorrevole, cosa che non gli impedì di passare col rosso a tutti i semafori di boulevard Michelet. La vo-

ce di Golaud riemerse dal grande non luogo delle onde.

Je n'en sais rien moi-même.
Je chassais dans la forêt.
Je poursuivais un sanglier.
Je me suis trompé de chemin.
Vous avez l'air très jeune[11].

Lontano, pesanti nuvole si incagliavano nelle creste sfrangiate di rosa e nero del monte Puget. Le falesie di Luminy subivano il fuoco celeste.

Lampi folli scendevano dalle nubi come colonne spezzate per colpire i calanchi.

Mercoledì, a Châteauneuf-lès-Martigues, Vidal aveva fatto a Palestro parecchie domande. Si dava sempre più importanza e questo a Michel non piaceva. Nel pomeriggio gli aveva gettato un osso da rosicchiare: lavoro di routine sull'omicidio dei coniugi Ferri. Il Barone non poteva impedirsi di diffidare del giovane poliziotto.

Questi pensieri lo abbandonarono quando parcheggiò davanti alla casa circondariale di Les Baumettes.

In nicchie scavate nel muro di cinta sì contorcevano stupidamente statue odiose: l'avarizia, l'invidia, la gelosia... i sette peccati capitali.

La morale vestita di pietra.

De Palma suonò e incollò l'orecchio all'interfono blindato.

«Comandante Michel De Palma, Brigata criminale.»

L'enorme porta grigia coperta di idiozie e di scritte vendicatrici si aprì. Il Barone raggiunse il posto di guardia e posò nel cassetto sotto la vetrata la sua tessera tricolore. Sorrise al secondino che lo guardava attraverso il vetro incrinato da un proiettile.

«Mariani, il capocustode del D, la aspetta. Il giudice Barbieri non è con lei?»

«No, è in ritardo.»

«Non c'è problema. Vada comandante, conosce la strada!»

Una custode ben fatta sotto l'uniforme blu, col viso secco e tirato, lo aspettava all'entrata principale dell'edificio B. De Palma lasciò la pistola e il cellulare al deposito. Attraversò anticamere, cancelli, ancora anticamere...

Sbarre enormi di celle. Serrature massicce.

Le guardie appostate alle estremità d'una fila di porte in legno massiccio si parlavano a distanza con i walkie-talkie. Il Barone sentì salire dentro di

sé una sorta di angoscia. D'un tratto gli altoparlanti si misero a strillare: "Cortile nord, rientro dalla passeggiata. Ripeto: cortile nord, rientro dalla passeggiata".

La custode diede uno sguardo penetrante al Barone e gli regalò un sorriso aguzzo. Lui non ricambiò.

"Cortile nord, rientro dalla passeggiata... "

Osservò l'ambiente: muri crema, cancelli scrostati. Sentì che l'unto della galera lo avviluppava.

«Il suo detenuto è in isolamento, Q1, edificio D. Lo conosce, credo.»

«Sì, non è la prima volta...»

Nel giro di cinque minuti tutti i detenuti del cortile nord erano tornati in cella. Le porte sbatterono, fino a non lasciar filtrare che dei mormorii. De Palma e la custode si diressero verso il D.

Costeggiarono il settore dei maniaci sessuali, e salirono una prima rampa di scale. Nuova anticamera. Un corridoio in miglior stato. Cambio di edificio. Nuova anticamera. Scale. Un piano, due piani, la luce del giorno cominciava a entrare nella galera. Nuova anticamera.

Quinto piano. Settore isolamento. La custode prese la scartoffia del giudice Barbieri e scomparve nella sua garitta. Passò un minuto buono prima che si udisse il suono sordo del timbro.

«Si metta al 56, io vado a prenderlo. Ha chiamato il giudice Barbieri. Arriva tra un mezz'oretta. Vuole aspettarlo?»

«No, inizio senza di lui.»

«Bene, mi dia due minuti.»

Dalle celle veniva un ritornello. Un ritmo barbaro sulle prime, attutito dalla chiusura ermetica delle celle. Pugni sulle pareti blindate che riempivano l'aria, cadenzati: "Bum, bum... bum, bum... " Poi una voce soffocata: «Capo, venga da me... capo, ho una cosa da dirle...»

De Palma interrogò la custode con lo sguardo e lei abbassò gli occhi.

«Capo, venga... capo, mi ascolti...»

Entrò nella saletta degli interrogatori, mise lo zainetto sul tavolo in finto legno e guardò fuori dalla finestra. Il temporale era appena finito. L'aria si era liberata dell'umidità: era visibile ogni minimo dettaglio del paesaggio, oltre il carcere. La baia della Pointe Rouge formava una striscia di blu uniforme tra le masse bianche delle torri del Roy d'Espagne, il calcare decorato in verde dei colli di Marseilleveyre e le pendici disseminate di belle ville della collina di Notre-Dame de La Garde. Oltre la diga, la tempesta aveva sbiancato il mare. Un cargo si faceva strada nella schiuma, forse verso

l'Algeria o la Tunisia, o la magia di Alessandria...

Forse ancora oltre, dopo il mondo mediterraneo, al di là di Suez.

Il secondino capo lo riscosse dai suoi pensieri. Il Barone si girò e si trovò davanti a François Caillol, rasato di fresco, occhi scintillanti, viso ardente. Il cancro del carcere era già all'opera: Caillol non sarebbe mai più stato lo stesso. De Palma vide che l'uomo che gli stava di fronte, leggermente curvo, con le braccia penzoloni, non era un assassino.

«Buongiorno, signor Caillol. Sono il comandante Michel De Palma. Brigata criminale.»

«Buongiorno.»

«Vuole una sigaretta? Qualcosa da bere?»

«No, grazie.»

«Si sieda.»

Il Barone studiò il detenuto. Lo classificò: avrebbe avuto delle difficoltà a farlo parlare. Né l'esser guardato a vista, né il suono metallico dell'universo carcerario, né l'isolamento totale lo avevano reso malleabile. Anzi, al contrario.

«Come sta, dottor Caillol?»

«Bene.»

«Sono qui in veste ufficiosa, personale. Il sostituto procuratore mi ha gentilmente concesso di incontrarla. Non si fa mai, mi capisce?»

«Sì.»

«Sono venuto a interrogarla su Christine Autran. La conosceva?»

«Sì.»

«Quali rapporti c'erano tra voi?»

«Non eravamo amanti, se è a questo che allude. Era solo un'amica. Lavoravamo insieme a dei progetti.»

«Che tipo di progetti?»

«Lei aveva la mia stessa passione, o meglio era il suo mestiere. Per farla semplice, passavamo parecchio tempo a parlare di sciamanesimo.»

«Non provi a farla semplice con me,» disse freddamente De Palma. «Le consiglio di farla com'è in realtà. Chiaro?»

Caillol si tirò indietro.

«Avevamo intenzione di scrivere un libro sul tema. Io dovevo occuparmi della parte psicanalitica e neuropsicologica.»

De Palma si alzò di colpo, come per modificare il tono dell'interrogatorio. Lo psichiatra non avrebbe detto niente fintanto che il poliziotto non gli avesse dimostrato di sapere delle cose sul suo conto. De Palma prese il suo

quaderno scolastico fingendo di cercare delle informazioni. Caillol lo seguiva con la coda dell'occhio.

«Dottore, perché ha effettuato delle missioni etnografiche con Christine?»

La messinscena del poliziotto fece effetto. Dopo qualche secondo Caillol rispose.

«Abbiamo fatto tre viaggi: il primo in Australia nell'inverno 1993, il secondo in Nuova Guinea nel 1994 e il terzo ancora in Nuova Guinea, nelle Highlands, nel 1997.»

«Che cercavate laggiù?»

«Lei saprà forse che l'etnologia aiuta spesso gli studiosi di preistoria, allo stesso modo in cui certi modelli teorici vengono convalidati attraverso le ricostruzioni. In Australia, a nord del Queensland e in una delle isole Wessel, abbiamo incontrato gli aborigeni. Lì abbiamo potuto lavorare sulle pitture... un aborigeno gangulu mi ha lungamente illustrato il significato dei disegni che evocavano la storia della sua tribù al tempo dei Sogni.»

«Che faceva Christine durante il vostro soggiorno?»

«Più o meno quello che facevo io, ma su un piano esclusivamente etnografico. Riempiva interi quaderni di appunti, in particolare sulle tecniche pittoriche.»

«Poi siete andati in Nuova Guinea?»

«La prima volta siamo andati in cerca degli Asmat sulla costa a nordovest, in una grande foresta tropicale. Strano paese tra terra e acqua, piatto, occupato solo da una foresta percorsa da migliaia di fiumi. Gli Asmat sono cacciatori di teste... nelle loro case ci sono collezioni di crani; gli uomini ci dormono sopra per pacificare gli spiriti degli antenati.»

«Andare dai come si chiamano è stata un'idea di Christine?»

«Sì. Gli Asmat sono cannibali, e questo le interessava. Per loro la morte naturale non esiste: o muoiono in combattimento o muoiono per la celebrazione di riti magici. È un'idea di fondo della loro civiltà: la creazione della vita ne implica la distruzione. In un certo modo la morte è precondizione della vita. Da questo, capirà, deriva la necessità di celebrare riti di fertilità quali la caccia alle teste o il cannibalismo, chiaramente finalizzato ad assicurare l'assorbimento dell'essenza vitale della vittima.

«Gli Asmat sono stati i primi cannibali che ho conosciuto. Devo dire che ne conservo un ricordo particolare, piuttosto spaventoso. Credevo che simili pratiche non esistessero più, che fossero state sradicate dai missionari protestanti, e invece no...»

«Ha assistito a scene di antropofagia?»

«Sì, ma non con gli Asmat. È successo più tardi, nelle Highlands, sempre in Nuova Guinea, tra i Jalé. Passano il tempo a farsi la guerra, villaggio contro villaggio... combattimenti di eccezionale violenza, con frecce e lance: capisce cosa intendo. Per fortuna i tabù limitano il numero dei morti... la vendetta più radicale sta nel mangiare il corpo del nemico ucciso.»

Caillol respirò profondamente, intrecciò le mani e le serrò forte. Con voce debole, sorta dal centro del suo essere, aggiunse lento: «Ho assistito a *questo...* e dopo *questo* devo dire che non sono più lo stesso.»

«E Christine?»

Caillol fece un gesto vago con la mano, come per cacciare un'immagine dolorosa.

«Io... tra i Jalé sono le donne ad allevare i figli maschi, che sono totalmente separati dagli uomini adulti. Per uno psichiatra è interessante vedere che la socializzazione di questi temibili guerrieri si svolge in un contesto femminile. Inoltre non esiste un capo. L'ordine è stabilito dalle loro interminabili guerre.»

«Non svicoli. Le ho chiesto di Christine.»

«Un giorno mi ha detto una cosa che mi ha profondamente scioccato.»

«Cioè?»

«Le avevo espresso il mio disgusto per le pratiche dei Jalé e lei mi ha risposto in questo modo: "Non c'è niente di assurdo in queste usanze. Tu mangi maiali e polli? Nel loro mondo sono considerati animali inferiori. I Jalé mangiano l'uomo, cioè quanto c'è di più grande, al di sopra di ogni concepibile grandezza!" Sembrava isterica, posseduta. Poi ha aggiunto: "Mangiare un animale inferiore come un pollo vuol dire scendere in basso".»

«Non capisco perché l'abbia scioccata. Ne avrà sentite, di cose simili, nel suo studio! Insomma, perché si interessa a queste pratiche?»

«Come parecchi studiosi di preistoria, credo che le manifestazioni legate alla magia siano universali. L'arte rupestre è prodotta da visioni allucinatorie: gli sciamani entrano in trance e poi disegnano ciò che hanno visto oltre le pareti della grotta. Ho osservato qualcosa di simile tra gli aborigeni. Perciò, in quanto psichiatra, l'argomento mi riguarda. Devo anche dirle che ho studiato abbastanza a fondo la neuropsicologia. Le visioni insorgono spesso a seguito dell'assunzione di droga. Nell'America del nord, per esempio, è molto usato il peyote. Si tratta di una pianta: una varietà di cactus allucinogena. Credo che nelle grotte le allucinazioni si producessero

per via naturale: lo sciamano vi si rinchiudeva fintanto che la stanchezza e il buio totale non agivano sul suo sistema nervoso. Ci ho provato, e posso dirle che funziona. Provi a restare tre giorni senza cibo in fondo a una caverna totalmente buia e vedrà!»

De Palma si accese una sigaretta.

«Christine lo faceva spesso. Mi diceva che era riuscita varie volte a trasformarsi in animale restando però in parte cosciente, in modo da poter riferire alla perfezione quanto aveva visto.»

«In che animale si trasformava?»

«In cervo. Per quanto strano possa sembrare, si trasformava in cervo... ogni volta.»

«Perché lo trova strano?»

«Perché il cervo è in genere una proiezione maschile, un animale che domina sul suo seguito di femmine. Ma ci sono parecchi cervi nei graffiti delle grotte. Praticamente tutte ne hanno non uno, ma tanti. Da questo punto di vista, la cosa non ha nulla di originale.»

De Palma andò alla finestra. Nel cortile sud i detenuti giocavano a bocce. Uno piccolo e tondo, una faccia a lui nota, stava per tirare.

«Pur considerando l'indubbio interesse di quanto mi sta dicendo, credo che ciò esuli un po' dalle ragioni della mia visita.»

Il piccoletto tirò e centrò il boccino.

«Dottor Caillol, ora le faccio vedere qualche foto. Rifletta bene e mi dica se riconosce qualcuno.»

De Palma tirò fuori un po' di foto della Autran, di Sylvie, di Frank Luccioni. In mezzo, ne aveva fatte inserite alcune che non c'entravano niente col caso.

Lo psichiatra riconobbe subito Sylvie. Sorrise. Poi una sconosciuta: nessuna reazione. Franck Luccioni: nessuna reazione. Si soffermò un po' sui due ritratti di Christine.

«Cerchi di immaginarsela con gli occhiali da vista e i capelli corti,» disse De Palma. «Un uomo che di viso somiglia a Christine, voglio dire.»

Lo psichiatra respirò profondamente e si ritrasse sulla sedia. Era turbato.

«Conosce un uomo che corrisponde alla mia descrizione?»

«L'ho visto, ma dove? Non saprei dirlo.»

Caillol aveva cambiato espressione: occhi cupi, mani nervose.

«Cerchi di ricordare. È molto importante. Per me e per lei.»

«Non so. Io...»

«La lascio riflettere. Un uomo intelligente come lei deve ricordare. Per

forza.»

Lo psichiatra intrecciò le mani sulle ginocchia e le serrò forte, come per immergersi nel profondo di se stesso. Nei più riposti recessi della sua memoria offuscata dalla galera. Il respiro gli si fece più calmo.

«Che stupido sono! Lo so... l'ho visto con Christine. A Aix. Li ho incontrati uscendo dallo studio.»

«Ne è sicuro?»

«Assolutamente certo.»

«Si ricorda del luogo?»

«Erano seduti fuori da un caffè, in place de l'Hôtel de ville. Non ricordo il nome del caffè. Nei bar non ci vado mai.»

«Quando è stato?»

«Non troppo tempo fa, ma quando? Con tutto quello che è successo ho un po' perso la memoria.»

«Prima o dopo Natale?»

«Prima di Natale, sicuramente.»

«Inizio dicembre?»

«Aspetti, mi faccia pensare.»

«Con calma.»

Nella stanza calò il silenzio. Si sentiva, soffocato dalle mura: "Bum, bum... bum, bum...", e sempre la stessa voce: «Capo, venga qui... devo dirle una cosa... capo...»

«Inizio dicembre. Forse il primo, o il 2. Ne sono certo perché ero appena tornato da un convegno negli Stati Uniti. Sono tornato proprio il 2. Li avrò incontrati il 3 o il 4.»

Michel sentì che le parole di Caillol lo trapassavano da parte a parte. La Autran era ancora viva all'inizio di dicembre. Pensò all'autopsia e alle dichiarazioni di Palestro, che l'aveva pedinata il 30 novembre. Tutto tornava. Concordava anche con quello che aveva detto Le Guen. Però non tornavano le affermazioni della Barbier. Era viva, ma non era rientrata a casa. Tutta la teoria che andava coltivando da un mese, distrutta in pochi secondi. Si sentì addolorato e sollevato al contempo.

«Tra qualche istante arriverà il giudice Barbieri. Deve capire che questo le dà una possibilità.»

«Perché?»

«Sono riuscito a farlo dubitare della sua colpevolezza.»

«Perché lo ha fatto?»

«Perché so che lei è innocente.»

«È l'unico a crederlo!»

«Perché le interessavano i riti funerari degli uomini primitivi?»

«Perché sono convinto che l'uomo primitivo non è così distante da noi. Prenda, per esempio, il cannibalismo, quello di cui sono accusato... lei sa che oggi questi riti sono ancora vivi. E non solo in Nuova Guinea o chissà dove. Anche da noi.»

«Che intende dire?»

«Quelli che vanno in chiesa mangiano il corpo di Cristo. È un atto simbolico, certo. Non troppo tempo fa si mangiavano le mummie per le loro virtù terapeutiche... è quello che Freud chiama desiderio istintivo. Un istinto incessantemente vietato, dall'educazione e via dicendo... tre desideri istintivi: incesto, omicidio, cannibalismo. Tre divieti assoluti; il cannibalismo è certamente il più mostruoso. Tre desideri il cui divieto rappresenta il compromesso tra la civiltà, intendo la nostra civiltà, e lo stato barbarico primitivo... insomma, quello che definiamo stato barbarico o selvaggio.»

«E la mano disegnata che è stata rinvenuta sul luogo del delitto?»

«Non è normale!»

«In questa storia non c'è nulla di normale!»

«Lo so. Ma è un elemento che non corrisponde a un comportamento logico. Però gli assassini seguono una logica tutta loro. Non devo spiegarlo a lei, no?»

Il Barone fece un cenno vago con la testa.

«Le mani preistoriche hanno di particolare che si trovano solo nelle grotte istoriate. A Gargas ce ne sono duecentotrentuno, si rende conto? Ma, come ho detto, solo nelle grotte.»

«Perché?»

«Perché non è esattamente qualcosa che si possa considerare un arredo. Nei musei lei può trovare delle veneri, dei pendenti, delle... delle corna di renna intagliate, delle collane, ma mani mai!»

«Quindi?»

«Quindi sono legate a quello che succede nelle caverne. Si va nelle grotte per entrare in contatto col mondo degli spiriti secondo un principio maschile e uno femminile. Per parecchio tempo su queste mani sono circolate un mucchio di sciocchezze. Hanno parlato di malattie, di amputazioni rituali... ora si parla senza problemi di sciamanesimo... non so se mi sta seguendo.»

«Perfettamente. Mi parli degli sciamani.»

«Sembra che gli uomini del paleolitico praticassero lo sciamanesimo. Lo

sciamano entra in contatto col sovrannaturale per risolvere i problemi della vita quotidiana... i grattacapi di tutti i giorni... per lo sciamano andare nel mondo degli spiriti significa in qualche modo agire direttamente sulla realtà, su ciò che ci sta attorno.»

Barbieri entrò di volata nella stanza degli interrogatori.

«Mi scusi, comandante. Vedo che ne ha approfittato per avvantaggiarsi.»

Il giudice si girò verso Caillol.

«Buongiorno, dottore.»

«Ho mostrato al dottore parecchie foto,» disse De Palma. «Quando gli ho parlato dell'uomo con gli occhiali si è ricordato di averlo visto insieme a Christine Autran seduto fuori da un caffè, a Aix. Era un conoscente della Autran.»

«Capisco,» disse Barbieri in tono severo.

Attese per qualche secondo in silenzio.

«Immagino che il comandante De Palma le abbia spiegato lo scopo di questo incontro.»

«Sì.»

«È qui per interrogarla su Christine Autran. Che è stata assassinata. Anche lei.»

«Io non ho mai ucciso nessuno.»

«Come l'ha conosciuta?»

«L'ho già detto al suo collega.»

«Non è un mio collega. È un ufficiale di polizia giudiziaria. Io sono un magistrato.»

«Lavoravo con lei. Nient'altro.»

«Lasciamo stare, leggerò il rapporto del comandante De Palma. Mi parli un po' dell'uomo che a quanto pare conosce, quello con gli occhiali. Perché è così che dobbiamo chiamarlo.»

«Conoscevo bene Christine. Il fatto che fosse in compagnia di un uomo ha attirato la mia attenzione.»

«Le ha parlato?»

«No.»

«Perché?»

«Non volevo disturbarla.»

«È un po' troppo sintetico!»

Lo psichiatra ripeté parola per parola quello che aveva detto al Barone. Barbieri l'ascoltò calmo, prendendo appunti.

«Lei aveva, come dire...?»

«Relazioni sessuali con Christine? È questo che vi interessa!» disse freddamente Caillol. «La risposta è no. Sto da cinque anni con la stessa persona. La persona con cui ero al ristorante la notte dell'omicidio.»

«Franca...»

«Bernet.»

«C'è solo un problema. Si è allontanato durante la cena?»

«Sono uscito a telefonare.»

«Sì, ma per un bel po'. Tre quarti d'ora, secondo i suoi amici. Secondo i gendarmi, il tempo sufficiente a uccidere Hélène Weill.»

«Ricevo molte telefonate. Spesso molto lunghe.»

«Abbiamo controllato. C'era anche una chiamata di Hélène Weill. Se ne ricorda?»

«Sì, diceva che voleva vedermi.»

«Inoltre sappiamo che lei non ha telefonato per tre quarti d'ora. Conferma?»

«Sì.»

«Ha anche affermato di aver comprato delle sigarette dal tabaccaio di cours Mirabeau, il quale tabaccaio non si ricorda di lei. Conferma?»

«Sì, non posso dirvi altro!»

«Sorvolo sulle impronte di Hélène Weill nella sua automobile... quanto a Saint-Julien... ascolti, dottore. Non la tengo qui dentro per divertirmi, mi creda. Per me, lei resta colpevole. Se è innocente deve darci una mano. Il poliziotto che è qui con noi è di sicuro il migliore della regione. Ma ha bisogno del suo aiuto. La lasciamo riflettere un po'. Tutto ciò che ci dirà potrà essere utile alla sua difesa. Capisce?»

«Sì.»

«Bene, noi andiamo.»

Barbieri si alzò bruscamente. Caillol aveva un'aria triste. Michel gli tese la mano. L'altro la strinse a lungo.

Si aprì la porta. In fondo al corridoio si ripeteva lo stesso ritornello: "Bum, bum... bum, bum... capo, mi ascolti..."

Barbieri guardò De Palma.

«Sono arrivato tardi per lasciarti il tempo di fare i tuoi numeri. Novità?»

«Qualcosa. Ti spiegherò.»

«Dimmi subito l'essenziale!»

«Devo ancora fare una sintesi, ma posso dirti sin d'ora che il nostro strizzacervelli non ci ha raccontato tutto. È senza dubbio innocente ma ha ancora parecchio da dirci. Non è un caso che lo abbiano accusato. Sa molto

più di quanto dice e crede che tacere sia la miglior strategia. Il suo avvocato lo ha consigliato male. Lo farò cantare ma più tardi, quando avrò più frecce al mio arco. Ora lasciamolo cuocere ancora un po'.»

Senza dire una parola attraversarono a grandi passi il corridoio che congiungeva gli edifici D e B. Arrivati davanti al cancello dell'anticamera, De Palma si rivolse a Barbieri.

«Sei andato a vedere il *Faust*?»

«No, e tu?»

«Neanche. Ma sembra che il giovane William Norton abbia spopolato. Nel loggione non si sentiva niente del genere dai tempi di Georges Thill. La voce del buon Dio.»

«Deve essere fantastico!»

«Paulin mi ha rifilato i signori Ferri!»

«Romeo e Giulietta calibro 11.43... bel regalo!» disse Maistre alzando il bicchiere. «Come pensi di fare?»

«Li rifilo al ragazzino...»

«Poveraccio.»

«Porca miseria, è in polizia, no?»

Lo Zanzi era tranquillo. Dédé venne a unirsi alla conversazione appoggiando le sue zampacce villose sul bancone.

«Ah, avete saputo?»

«Saputo cosa?»

«Corre voce che liberino Francis Bérard.»

«Il Biondo! Cazzo, siamo fottuti,» disse Maistre.

«Jean-Louis, ti ricordi quando l'abbiamo preso?»

«Eccome! Lo portavo in bagno con due guardie, il fucile e tutto... un vero pazzo, Dédé. Giuro che mi faceva paura.»

Maistre si allontanò dal bancone e fece una smorfia tremenda mostrando i denti.

«Era una bestia... cattiva!»

«È stato lui ad ammazzare il giudice André?» chiese Dédé aggrottando i sopracciglioni ispidi come spazzole.

«Proprio lui. Insomma, tra tutti e due!»

«Che stronzi...»

«Così è la legge. André non aveva rispetto per niente.»

«Barone, non dire così. Era un uomo vero, André. E ti voleva anche bene, lo sai!»

«Sì, ma certe volte ci andava troppo pesante. Credimi Dédé, per farti

parlare ti sbatteva dentro tutta la famiglia! Era un crociato. Una degna persona, però.»

«Bei tempi, eh, Barone?»

«Puoi dirlo. Belle storie.»

«Zampa, Hoareau, il Belga... ti ricordi?»

«Ce li siamo fatti tutti. Non era difficile.»

«Cose che non succedono più,» disse Dédé versando ancora due pastis.

«Che dici,» disse il Barone, e buttò la cicca. «Non succedono più perché non vogliono prenderli. Comunque in Francia il crimine organizzato non esiste... con queste premesse, non c'è più nessun problema. Hanno le discoteche, le bische, la roba... tutto senza organizzazione... i coniugi Ferri sono morti così, senza motivo. Diranno ancora che è colpa dei bingo.»

«Non ci sono più i commissari di una volta,» disse Maistre. «E nemmeno i giudici. Ora vai in un locale a vedere che aria tira, parli con un informatore e ti ritrovi sotto inchiesta per corruzione. Allora devi fare come me, te ne vai alla pubblica sicurezza! E tutto va a posto»

«Ha ragione Jean-Louis. Non siamo più in condizioni di lavorare. E poi le nuove leve se ne fregano. Arrivano la mattina alle nove, fanne i loro verbali e se ne vanno alle sei.»

«No, ormai è proprio finita,» continuò Maistre gettando un'occhiata in direzione dell'Évêché. «Guarda un po', stanno uscendo tutti, i giornalisti. Con la storia di Ferri, Paulin e Duriez avranno fatto il grande show sui regolamenti di conti. Stasera si ride, coi notiziari.»

«Non fare figuracce, Michel,» disse Dédé, «ce ne sono un paio che stanno venendo qui. Secondo me ti cercano.»

«Allora me ne vado. Così gli rimane Jean-Louis da intervistare.»

Tornato a casa, De Palma si mise a bighellonare per l'appartamento.

Vuoto. Le quattro stanze erano vuote come i cassetti segreti della sua vita. Non trovò nulla di meglio che pensare a sua moglie Marie, al fatto che se n'era andata, a quanto fosse stanca delle notti che passava da sola in un letto troppo grande per lei. Per farla tornare avrebbe dovuto rinunciare a qualcosa, a una parte essenziale di sé. Disertare i vicoli pericolosi della propria personalità. La sua roccaforte. Non poteva farlo.

In settimana aveva letto e riletto la lettera che Marie aveva lasciato il giorno in cui se n'era andata. Un semplice foglio coperto da una scrittura tonda, un po' infantile, un tantinello voluttuosa. Non era un addio esplicito, ma ci somigliava.

Caro,

vado a passare le feste dai miei genitori, sulle Alpi. Credo che dobbiamo separarci per un po'. La vita con te è diventata impossibile. I tuoi scoppi di collera, le tue assenze notturne, e sorvolo sul resto...

Credo che tu stia diventando sempre più pazzo. Sempre più solo. Dovresti andare da un medico, davvero. C'è qualcosa che non gira come dovrebbe, dentro di te, e tu rifiuti di parlarne a me che sono tua moglie. Rifletti durante la mia assenza. Tornerò. Quando? Non so. Ma tornerò perché sei il solo che amo.

Ti bacio teneramente. Abbi cura di te. Ti amo.

Marie.

Presero a tremargli le ginocchia. Sentì che le gambe non lo reggevano. Aveva perduto suo fratello e ora perdeva sua moglie. Sul piano matrimoniale il suo destino era simile, in definitiva, a quello dei suoi colleghi. Piuttosto banale. Niente di cui stare a cianciare troppo a lungo. Mise un po' di musica: *Bohème*, primo atto. Rodolfo, l'aria preferita di Marie. Uscì sul balcone.

Che gelida manina!
Se la lasci riscaldar.
Cercar che giova? Al buio non si trova.

Errò con lo sguardo sul quartiere, La Capelette, un'accozzaglia di case di morti di fame accatastate dagli intrallazzoni dell'era Defferre e cinte dalla facoltà di medicina di Menpenti, dall'avenue de Toulon, dalla grande discarica del Janet, dal cimitero di Saint-Pierre e dall'ippodromo di Pont de Vivaux. Michel era cresciuto nelle strade senza gioia di La Capelette, con le fabbriche dai tetti dentati costeggiate da marciapiedi polverosi che puzzavano di merda secca di cane, con le botteghe sbilenche inframmezzate da palazzi costruiti alla mordi e fuggi durante gli anni Settanta. Un quartiere industriale che aveva seguito il flusso e il riflusso dei traffici portuali e che era passato di agonia in agonia fino a spegnersi, come un vecchio all'ospizio.

Ma per fortuna è una notte di luna,

qui la luna l'abbiamo vicina.

Quando Michel era ragazzino a La Capelette si facevano affari con lo zolfo, il sapone, i datteri, i caschi coloniali e le carte da gioco. Quei piccoli commerci davano al quartiere uno strano profumo. Alla scuola di rue Laugier, nelle ore calde di giugno, la maestra spalancava le finestre lasciando che gli effluvi dell'esterno invadessero l'aula; c'era odore di zolfo, di soda, d'olio, di frutti magrebini, di mare aperto. Odori del mondo libero mescolati all'acido del sudore e del fiato dei bambini che sgobbavano sui compiti.

Aspetti, signorina,
le dirò con due parole
chi sono...

Fino agli ultimi anni Sessanta al posto dell'autostrada est c'era stata una bidonville. Solo per gli arabi.

Le strade ora portavano i nomi delle piccole glorie del quartiere: rue Antoine Del Bello, impasse Palazzo, rue des Luchesi...

Chi sono? Sono un poeta.
Che cosa faccio? Scrivo.
E come vivo? Vivo.

Capitolo ventiquattresimo

Quando aprì la porta della gendarmeria di Cadenet, Maxime ebbe la sensazione di tornare nel suo villaggio natale, nell'Aveyron meridionale. C'era odore di pulito, di immacolato, di autorità in uniforme. Guardando i tre posapiano che aspettavano sulle loro sedie, lesse sui loro volti grigi l'ansia del cittadino dinnanzi alle uniformi.

Il capitano Brauquier accolse Vidal con riserbo tutto militare. Fortuna che il giudice Barbieri gli aveva un po' preparato il terreno!

«Se vuole un caffè si serva pure. Lì, nella sala relax.» Brauquier indicò una enorme caffettiera elettrica in acciaio inox.

«La ringrazio ma l'ho già preso.»

Gendarme e poliziotto si studiarono l'un l'altro.

«Per quanto riguarda il caso Weill non abbiamo molto da dirle che non sappia già. Bisogna vedere cosa viene fuori dal processo.»

«Ho letto il rapporto della perquisizione, ma volevo sapere se nella biblioteca di Caillol avete trovato libri sulla preistoria.»

«Senta, so a cosa sta pensando... per noi il caso è chiuso. Sa che la gendarmeria dispone di potentissimi mezzi per condurre questo tipo di inchieste. Non abbiamo avuto bisogno di controllare le sue letture. Se posso dirlo, Caillol ci è praticamente caduto dal cielo. Qualche volta la fortuna bacia anche noi.»

«Voglio solo sapere se avete visto dei libri sulla preistoria.»

«C'erano un sacco di libri; qualcuno trattava di preistoria. Le basta?»

«Libri da specialisti?»

«Senta, abbiamo altro da fare che frugare biblioteche.»

«Il comandante De Palma...»

«Me ne frego di quello che pensa Michel. È un ottimo poliziotto e un amico, ma credo che sia completamente fuori strada. Il vostro caso di Saint-Julien è legato al nostro... d'altronde dovrei dire il vostro ex caso. È stato Caillol, su questo non c'è alcun dubbio.»

«Però...»

«Le ho scritto un rapporto. Ci ho messo tutto quello che può esserle utile.»

«Senta, capitano, non ho fatto tanta strada per farmi rimproverare. Forse sono giovane, ma le ricordo che sono un ufficiale di polizia come lei, investito del caso dal sostituto procuratore. Quindi o collabora o vado a dire due paroline a Barbieri... non ci interessano né la Weill né la Chevallier. Vogliamo solo informazioni sulle vittime perché le riteniamo legate al caso Autran.»

Brauquier studiò Vidal con un sorriso velenoso.

«E quali sarebbero questi legami, tenente?»

«Caillol conosceva la Autran, la Weill e la Chevallier.»

Il gendarme tossicchiò.

«Nei vostri rapporti non si fa parola di questi legami... ha mai sentito o letto il nome della Autran e di Luccioni?»

«Mai.»

«Nella corrispondenza di Caillol, nelle sue telefonate...»

Brauquier batté il palmo della mano su un dossier spesso una ventina di centimetri.

«C'è di che metterlo sotto inchiesta venti volte, ed è solo un riassunto... per quanto riguarda la Weill e la Chevallier perdete il vostro tempo se cercate oltre. La Autran non è affar nostro.»

«La ringrazio per la collaborazione...»

«Sa, abbiamo messo a lavorare una dozzina di uomini su questo caso e...»

«Arrivederci, capitano.»

Vidal attraversò la campagna di Aix correndo come un dannato. Stringeva il volante tra le mani e di tanto in tanto guardava il paesaggio. Le giovani foglie di vite brillavano al sole, ancora umide di rugiada mattutina. Alle pendici del Lubéron una luce intensa si rifletteva sulle bianche pareti calcaree.

Una mezz'ora più tardi Maxime entrò negli uffici amministrativi dell'Université de Provence. Una segretaria rotondetta gli fece un sorriso acido.

«Lei è il poliziotto che ha chiamato ieri?»

«Esatto.»

«Ho avviato le ricerche che mi ha chiesto di fare. Se vuole possiamo concluderle insieme.»

La segretaria gli spiegò con dovizia di particolari che era molto difficile risalire a più di dieci anni prima: l'università conservava in archivio pochissimo materiale sul corso di studi degli iscritti. Però partendo dai diplomi di laurea di Hélène Weill e di Julia Chevallier era riuscita a trovare informazioni preziose.

«Usiamo un sistema di "unità di valore", non so se lo conosce.»

«Veramente no. Ho fatto la scuola di polizia.»

«È semplice. Per ottenere una laurea bisogna mettere insieme un certo numero di unità di valore, le cosiddette UV. Ce ne sono di obbligatorie, di libere e di opzionali. Lei può essere nel corso di laurea in inglese e frequentare delle UV libere in preistoria. Mi segue?»

«Certo. Comincio anche ad abbronzarmi.»

La segretaria non apprezzò la battuta e gli spiegò, dopo parecchie divagazioni amministrative, che Julia Chevallier ed Hélène Weill avevano seguito varie UV, opzionali o libere, di preistoria. Julia si era laureata in inglese, Hélène in psicologia.

«E Christine Autran?»

«Non ho ancora avuto il tempo di controllare, ma vista la sua età avrà seguito gli stessi corsi. In questo caso si trattava di UV obbligatorie.»

Il giorno prima Maxime aveva saputo che Hélène e Christine avevano frequentato il liceo Thiers, nel centro di Marsiglia. Julia il Marcel Pagnol. Quindi, tutte e tre si conoscevano da molto tempo.

«Può darmi una lista degli studenti che hanno frequentato queste UV?»

«È molto difficile. Posso darle solo la lista di chi si è laureato in quegli anni. Ce ne sono parecchi che si perdono per la strada.»

«Non fa niente.»

«Vuole le UV libere o opzionali?»

«Tutte. Anche le obbligatorie.»

«È un lavoraccio, se ne rende conto?»

«Senta, signora. Indago su un delitto e cerco un uomo che forse tra breve colpirà ancora. Quindi o lei fa il suo lavoraccio o io chiedo al giudice i documenti per avere tutte le sue UV, libere opzionali e obbligatorie.»

«Ma sono da sola a occuparmene!»

«Anche noi. Aspetto notizie a partire da domani.»

Il sole s'era appena imboscato dietro il duomo della Major quando Vidal irruppe nell'ufficio.

«Non lavora da solo.»

«Come va, Michel?»

«Non è da solo in questa storia.»

«Che intendi dire?»

«Lo psichiatra l'ha visto con Christine Autran.»

«Chi?»

«Quattrocchi.» Era il soprannome che il Barone aveva affibbiato all'uomo misterioso con gli occhiali stile fondi di bottiglia.

«Vuoi che prenda ancora informazioni su chi frequentava Christine? Abbiamo setacciato gli amici e le relazioni professionali più strette, tra un po', spero, avremo controllato anche i compagni di università, ma possiamo ampliare il raggio.»

«Per il momento non perderci tempo, siamo troppo pochi. Secondo me, se ci fosse stata la possibilità di ricostruire il suo percorso a ritroso in questo modo, per via di frequentazioni, il nostro uomo avrebbe agito diversamente. Faremo queste verifiche più in là.»

«Forse per questo ha ucciso Christine.»

«Sai, da qualche giorno mi gira in testa un'idea completamente folle.»

«Dilla. Non si sa mai!»

«Penso che avesse un complice. O meglio una complice.»

«Come fai a dirlo?»

«Solo due persone conoscono le vittime e gli altri attori della storia. La prima è la Autran, che è morta. Fuori uno. La seconda è Sylvie Maurel.

Christine e Sylvie hanno studiato insieme. Lavoravano insieme e non si sopportavano. Stesso argomento di ricerca, la grotta Le Guen... mi segui?»

«Vagamente.»

«Da quando questa storia è iniziata qualcuno cerca di prendermi per il culo.»

«Continua, Barone.»

«Qualcuno cerca di prendermi per il culo e sono sicuro che questo qualcuno è una donna. Ora la sola donna che conosco è la Maurel. Nel nostro mondo c'è entrata un po' così. Forse non è un caso.»

«Aspetta, e la piccola Luccioni?»

«Impossibile. Bérengère è un animo puro.»

«Forse, ma bisogna occuparsene lo stesso. Io approfondisco in questa direzione.»

«Rullo compressore?»

«Esatto, comandante. Non tralasciare nulla.»

«A parte questo?»

«I gendarmi: non ti dico che accoglienza. Il tuo "amico" capitano Brauquier mi ha semplicemente detto di aver visto dei libri di preistoria nella biblioteca della Weill. Poi sono passato da Aix. Fatto già più interessante: quelle tre erano veramente compagne di studi.»

«E ieri sei andato avanti?»

«Sì. E non poco.»

«Ti ascolto.»

«Ho avuto l'indirizzo di Christine a Aix.»

«Quindi?»

«Indovina.»

«Dieci a uno che è in rue Boulegon. Stesso appartamento della Weill.»

«Indovinato.»

Michel si alzò sbattendo le mani sul tavolo.

«Andiamo a dare la buona notizia a Paulin! Cazzo, questa sì che è polizia come si deve, Maxime.»

«Ho un'altra cosa.»

«Aspetta, mi siedo.»

«Da Christine c'erano tre tipi di impronte: quelle di Palestro, quelle di Christine» ovvio «e, cosa più sorprendente, impronte di guanti in cuoio. Identiche a quelle che abbiamo trovato da Julia. Morale?»

«È lo stesso. Sono sicuro che, se i gendarmi avessero scavato un po' di più, le avrebbero trovate anche dal nostro amico psichiatra. Interessante.

Poi?»

Vidal assunse un'aria sicura di sé.

«Impronta sulla foto, quella che dalla Autran avevi messo a sinistra. In parte identica, e sottolineo in parte, a quella trovata sul bracciolo di Saint-Julien e del tutto identica invece a quella nell'auto di Christine. Però queste impronte non si trovano in nessun altro posto. Per esempio nella casa di boulevard Chave.»

«Sei veramente forte, eh? Ciò conferma che si tratta di una persona vicina a Christine. Una persona vicina a lei e ignota a noi che non va mai a trovarla... se non è un amico è qualcuno che lei ha fatto salire sulla sua macchina.»

«Per l'impronta di Saint-Julien ci sono solo i bordi che si possono confrontare, il resto è stato cancellato... anche se a noi torna, secondo la procedura non vale niente. Ho controllato tutti gli schedari della terra, soprattutto Faed: sconosciuto. Resta Franck Luccioni.»

«Lui non è un intellettuale. Per niente. È la cosa che più mi tormenta. Con le tre donne c'è un minimo di logica. Possiamo immaginarci un maniaco sessuale travestito da sciamano che fa salsicce delle lesbiche conosciute all'università. Avrebbe una sua linearità. Ma ecco che spunta Luccioni, e qui brancoliamo nel buio.»

«Già.»

«Però Luccioni e la Autran si conoscevano. Dalle elementari.»

Anne Moracchini entrò nell'ufficio. Portava una gonna sopra il ginocchio. De Palma non riuscì a non guardarle le gambe in tralice, con un ardente sospiro.

«Qualcosa non va, Michel?»

«No, ti ammiravo...»

«Dite un po', voi due, mi pare che ci sia una cosetta nel rapporto dell'autopsia.»

«Quale?» fece De Palma.

«Non so, una cosa che mi intriga...»

«Anne, so che ti piace la suspense,» disse lui nervoso, «ma non è il momento.»

«Ho notato che i vestiti le sono stati tolti e in seguito rimessi.»

Vidal fece per dire qualcosa ma De Palma lo bloccò.

«Me lo ricordo, l'ha detto il medico legale. Ma devo ammettere che me n'ero totalmente dimenticato. Che ne deduci?»

«Non so, credo che quel cadavere non ci abbia ancora detto tutto.»

«Ahimè, temo che non ci dirà più nulla,» sospirò De Palma.

«Secondo me è stata prima spogliata e poi uccisa. Dopodiché l'hanno rivestita e buttata in acqua. Non può essere andata diversamente.»

«Credi?»

«Sicuro.»

De Palma si alzò come una furia.

«Cazzo, Anne, hai messo le mani su una cosa, non so ancora quale, ma una cosa fondamentale.»

«Cioè?»

«Se quello che dici è vero non è stata ammazzata nei calanchi! Semplicemente questo.»

«Credi?»

«Certo, a Sugiton c'erano delle tracce sul terreno... seguimi, delle lunghe tracce che arrivavano al mare, come se avessero trascinato qualcuno. Ma non tracce del fatto che qualcuno fosse stato spogliato. Non so se capisci cosa voglio dire.»

«Più o meno,» disse Vidal.

«È una montatura. Volevano farmi credere che la Autran fosse stata ammazzata lì, ma è falso.»

«Come fai a dirlo?» chiese Vidal.

«Perché se strangoli qualcuno e lo spogli devi per forza lasciare la sabbia smossa. Poi cancelli le tracce. Normale, no?»

«Normale,» continuò Anne, convinta a metà.

«Mentre lì c'erano delle signore tracce. E questo non è normale! Ha ammazzato Christine prima, e poi l'ha portata a Sugiton perché sapeva che era un posto dove lei andava spesso. Perché sapeva che uno sbirro avrebbe fatto una ricostruzione tutta diversa dalla realtà. È la nostra prima vittoria, Anne.»

De Palma sì risedette. Con un gesto violento allontanò da sé il dossier che aveva di fronte, e rimase a lungo in silenzio con la testa tra le mani.

«Anne,» disse poi, «devi fare il giro degli affittabarche. Comincia da Les Goudes e arriva fino alla Pointe Rouge. Fatteli tutti. Secondo me hanno noleggiato una barca da quelle parti.»

«Tu credi?»

«Non so, ma se abbiamo anche solo una possibilità di trovare qualcosa, dobbiamo sfruttarla. Poi controlla le denunce di furto di barche e simili. Vediamo che cosa esce fuori.»

«Perché pensi che siano più d'uno?» domandò Anne.

«Perché per trascinarsi dietro un cadavere fin laggiù bisogna essere Maciste. Su quel tipo di terreno, credimi, è francamente impossibile.»

«Va bene Michel, mi ci metto. Serve altro?»

«Sì. Cerca di procurarti la lista delle persone scomparse al momento dei fatti. Dal mese precedente alla settimana successiva, diciamo. Setaccia Interpol, Europol e tutto l'ambaradan.»

«Che vuoi ottenere, Michel?» chiese la Moracchini.

«Non lo so ancora... non so... so che c'è qualcosa che non torna, e questo è tutto.»

«Ti dico, mi ci metto senza problemi, ma sei sicuro?»

«Anne, non dobbiamo lasciare più niente al caso. Bisogna chiudere una porta per volta. Una dopo l'altra.»

«E perché non dovrebbe trattarsi di due persone diverse?» disse lei. «Perché i casi dovrebbero essere collegati?»

«Perché si conoscono tutti... ecco perché. Però hai ragione sul fatto che gli assassini potrebbero essere due. O uno solo che agisce seguendo gli ordini di un altro. Propendo per la seconda soluzione ma non chiedermi perché. Non lo so!»

«Abbiamo pure un regolamento di conti sul groppone,» fece Vidal.

«Cazzo, a proposito di regolamenti di conti e di mala... Luccioni! Sto pensando anche a questo, figliolo. Bisogna andare al Bar des sportifs di Endoume.»

«Da Lolo? Andiamo a dargli la buona notizia?»

«Quale?»

«Il Biondo, il suo amico. Sta per uscire.»

«Come sai che si conoscono?»

«Non sono all'oscuro di tutto come credi tu. Quando ero piccolo leggevo le avventure del comandante De Palma.»

«Ma dai, a questo punto... insomma, sono ammirato.»

Quando Lolo vide l'alta sagoma del Barone entrare nel Bar des sportifs ebbe la sensazione di rivivere un incubo. Di tornare indietro di vent'anni, al momento in cui lo sbirro era venuto a tartassarlo su Francis il Biondo. Aveva temuto di essere arrivato ai suoi ultimi istanti.

«Ohè, Lolo, come ti va?»

«Bene, signor ispettore di divisione.»

«Lolo, ora si dice comandante.»

L'oste passò lo straccio umido sul bancone e mise a posto due tazzine da

caffè rimaste sul bordo del lavandino.

«Che posso fare per lei, comandante?»

De Palma posò la foto di Christine sul bancone.

«Rifletti bene prima di rispondere. Analizza punto per punto quello che rischi e quello che non rischi. Allora?»

Lolo andò alla vetrina del bar e abbassò la saracinesca con un gesto brusco.

«Non la conosco,» disse rintanandosi nuovamente dietro il bancone.

«Vidal, quando esce il Biondo?»

«In teoria la prossima settimana.»

«Credi che sappia del nostro amico?»

«Ah no, assolutamente no!»

«Figli di puttana.»

Il Barone mise la mano sulla nuca di Lolo e gli sbatté fulmineamente la testa sul bancone. Una volta, due volte. Alla terza il setto nasale del malavitoso rese l'anima.

«Lolo. Se non parli ti faccio a pezzi. Chiaro? Ti faccio a pezzi. Sulla testa di mia madre. E faccio dire al nostro amico che torna tra noi dopo vent'anni di cella che sei un troione e spifferi tutto. Un puttanone che sbava dal desiderio di parlare.»

«Cazzo. Sto sanguinando.»

«Non c'è di che.»

De Palma lo sbatté di nuovo sul bancone e lo colpì con la mano sinistra. Alla seconda sberla cedette l'arcata sopracciliare destra.

«Alla giudiziaria come effettivi siamo pochi. Devo per forza usare le cattive maniere.»

De Palma lasciò il barista sanguinante, con l'occhio sinistro gonfio e il labbro inferiore spaccato.

«Lolo. Aspetto la tua risposta. Nell'attesa mi servo un whisky. Faccio come fossi a casa mia. Prendi qualcosa, Vidal?»

Il giovane sbirro non rispose.

«Non hai sete?»

«No,» fece quello seccamente.

«Metti sul mio conto, eh, Lolo?»

«Vi giuro che ho detto la verità.»

«Non giurare, sacco di immondizia. Hai giurato tutta la vita, dovrebbe bastarti. Che volevi da questa donna?»

«Io... niente!... Non l'ho mai vista, lo capite?»

«Secondo te?»

«Che ne so! Insomma, voglio dire... ecco, tutto qui.»

«Non è tutto qui, Lolo.»

«Vi giuro.»

De Palma sbatté il palmo della mano sul bancone. Così forte che Vidal sussultò suo malgrado.

«Non giurare...» urlò.

«Va bene. Io... io... io non l'ho mai vista. Questo ve lo... è la verità, insomma!»

De Palma andò a piantarsi davanti a una foto della squadra di calcio di Endoume. Nella seconda fila a destra riconobbe Gérard Mourain.

«Lolo, è un po' che ti stiamo addosso per i tuoi bingo. Ah, sì. Ne sappiamo di cose. Abbiamo seguito il tuo giro. Per esempio il tuo vecchio amico Mourain.»

«Chi, Zucca?»

«Sì, caro il mio coglione. Pensavamo che raccogliesse gli incassi. E invece, guarda un po', siccome la fortuna è cieca ma la sfiga ci vede benissimo, uno sbirro della Brb mi viene a dire: "Mourain gira per boulevard Chave; l'abbiamo visto dieci volte buone..." E pure Braccino. Mi stai seguendo, Lolo?»

«N... no.»

«Che fai, ricominci?»

«No, no.»

«Vabbè, allora stammi bene a sentire. Voglio sapere perché facevi pedinare quella brava professoressa di storia. Eri innamorato o che? Preferisci che chieda direttamente a Zucca?»

Il Barone buttò giù il suo whisky e si versò il secondo, sotto gli occhi duri di Vidal.

«Non sono io, capo.»

«Forse,» disse Maxime, «ma non so che cosa ci stia trattenendo dallo sbatterti dentro.»

«Non io, capo. Mi ci vede ad ammazzare qualcuno così?»

«Calma, Lolo. C'è un cellulare, prove che dimostrano che l'hai seguita... cominciamo a ragionare. Ne conosco tanti che finiscono dentro per molto meno. Con una fedina penale come la tua il giudice ti spedisce al fresco per un po', tanto per farti rimettere la testa a posto. Così sei pronto per la revisione dei ventimila chilometri. E poi se non eri tu, tante scuse. Nel frattempo ti sei fatto qualche mesetto in cella di isolamento. Guarda che si sta

una favola lassù. Vista splendida, no?»

Lolo fissava il bancone con gli occhi spalancati. Pareva perduto nell'indefinito della sua esistenza.

«Non ci ritorno. Mai.»

«E allora devi cambiare vita.»

Lolo diede un pugno sul bancone.

«Non voglio... cazzo, proprio ora. Capite? La prima volta avevo sedici anni. Ho passato la metà della mia giovinezza al gabbio. Cazzo, non voglio...»

«Hai detto "non sono stato io "?»

«Sì.»

«E allora chi è stato?»

Il delinquente strinse i pugni. Si sentiva in trappola.

«Ti abbiamo solo chiesto perché la facevi seguire. Non t'abbiamo suonato per sentirci dire "Non sono stato io",» disse Vidal avvicinandosi... «e poi non mi sembra che in faccia c'hai scritto "innocente".»

Lolo indietreggiò per stare fuori dalla portata dello sbirro. E lo guardò dritto negli occhi.

«Se sono colpevole provatelo.»

Vidal aveva perso il primo set. Aveva messo il malavitoso con le spalle al muro e quello gli aveva sbattuto in faccia la sua lunga esperienza in fatto di interrogatori. Gli sbirri non potevano provare un accidente.

«Va bene, brutto coglione,» disse De Palma. «Tutti conoscono i tuoi traffici: i bingo, le puttane all'Opéra, un po' di roba, e i pezzi d'arte. Sappiamo tutto, razza di frocio. Che vi credete, voi della mala? Vi credete i più forti del mondo? Siete delle merde. Delle merdine che non valgono un cazzo di niente. A malapena sai leggere e scrivere. Tua madre batteva a Curiol e tuo padre era un piccolo magnaccia. Sei un rotto in culo, Lolo. Rotto nel vero senso della parola. Avrai gli sfinteri dilatati mi immagino quanto!»

Il Barone fece una strizzatina d'occhio a Vidal.

«Lolo,» disse Maxime, «hai visto un uomo con gli occhiali? Uno che somigliava a quella Christine Autran che il mio collega t'ha fatto vedere in foto?»

Lolo si mise a riflettere a tutto vapore. Come un bravo giocatore di scacchi, cercò di prevedere le mosse dell'avversario, le domande che sarebbero nate dalla risposta che stava per dare.

«Io...»

«Fai uno sforzo. Lo sai che cosa succede se non mi dici quello che voglio sentire... il comandante è parecchio incattivito, coi tempi che corrono.»

«Aspettate,» disse Lolo facendo sibilare la bocca tumefatta per le botte. «Lui... io...»

«Un piccolo sforzo...»

«Posso dirvi solo che c'era un tipo.»

«Parlami un po' di lui.»

«Chi è questo tipo?»

«Il tuo incubo peggiore. Se lo vedi, chiamaci. Ammesso che ti lasci il tempo.»

«Perché? Io non ho fatto niente.»

«Impossibile! Parliamo un altro po' della Autran. Quel tizio le somigliava?»

Lolo guardò a lungo la foto.

«Le somigliava sì, capo. Nessun problema.»

«Il nome.»

«Non lo so, capo!»

«Il nome.»

Lolo girò in fretta lo sguardo sul Barone.

«Potete pestarmi quanto vi pare ma il nome non lo so. Una volta ero con Zucca davanti a casa di quella lì e Zucca me l'ha fatto vedere.»

Vidal indietreggiò. Da una tasca laterale del giaccone il Barone estrasse una foto di Luccioni come un giocatore mette giù un asso. Osservò la reazione di Lolo.

«Dio, Franck. Poveraccio. Lui era un amico. Un vero amico.»

«È stato lui a parlarti di Christine?»

«No, no. Era un bravo ragazzo. Sul serio. Magari ce ne fossero come lui. Insomma, io la penso così.»

Il malavitoso prese un fazzoletto dalla tasca e si asciugò il sangue che gli colava ancora dal naso guardandosi intorno. Non smetteva un attimo di muovere gli occhi.

«È stato Jo a chiamarti?»

Silenzio.

«Voleva vendicare la morte del figlio?»

«Il figlio era la sua vita... parola mia, il tipo che ha fatto questo...»

«È lui. Quello con gli occhiali.»

«Stronzo, se torna qua lo faccio fuori. Lo dico davanti a dei testimoni,

sulla testa di mia madre. Viene qua ed è morto.»

Il vecchio Luccioni aveva messo in giro il lavoro da fare. I boia della mala erano sulle tracce dei killer di suo figlio. Nulla poteva fermarli.

Lo sbirro guardò Lolo a lungo. Lui non abbassò lo sguardo. Una specie di sfida. Lo sbirro non poteva più metterlo spalle al muro. Lolo era sopravvissuto a tutte le guerre della mala. Non era un boss. Era solo un mascalzone, un soldato, un matto con abbastanza palle da stare al fianco degli assassini di un giudice e scaricare il barile su Francis il Biondo. De Palma lo sapeva: l'indomani Lolo avrebbe rischiato di ritrovarsi lungo disteso in un fosso. L'indomani Lolo avrebbe tentato di fare fuori Francis il Biondo. Era la legge.

Quella legge imponeva al poliziotto di tendere la mano a Lolo. Una mano lava l'altra.

«Lolo, vieni qua. Devo dirti una cosa in privato.»

Vidal sgranò gli occhi e vide il delinquente incollare l'orecchio alla bocca del poliziotto. Vide i due scambiarsi parole a lui inaccessibili.

Sentì Lolo che diceva ad alta voce:

«Grazie, capo. Mi scusi per prima.»

«No, sono io che mi scuso. A volte mi saltano i nervi. È la carenza di personale.»

Lolo appoggiò le mani sul bancone e si passò la lingua sulla spaccatura del labbro inferiore.

«All'inizio di luglio Franck è venuto qui con un pacco. Dentro c'era un pietrone con una mano disegnata sopra. M'ha detto ch'era un coso preistorico e che costava un'ira di dio. Ne ho parlato con un po' di gente. Nessun interessato. Allora Franck si è ripreso il pacco e se n'è andato. Non l'ho più rivisto.»

«T'ha detto da dove veniva, 'sto pietrone?»

«No, mai.»

«Perché sospettavate che c'entrasse Christine?»

«Mica noi. È stato Jo, il padre di Franck. Lui la conosceva. Da quanto ho capito era un'amica del figlio. Poi è morta pure lei, e qua vi giuro che non c'entro un cazzo. Poi di 'sta storia non si è più parlato. Dal giornale ho saputo che lei per lavoro si occupava di preistoria...»

Lolo tirò su forte col naso e fissò le coppe di calcio e i trofei dei tornei di bocce allineati sullo scaffale in fondo al bar.

«A dicembre l'avete vista, Christine?» chiese Vidal.

«No, mai.»

«E il tipo con gli occhiali?»
«Zucca l'ha visto due volte e io una.»
«Quando?»
«Boh... metà dicembre.»
De Palma rimise a posto le foto e andò verso l'uscita.
«Esca da dietro, capo. Non voglio che la vedano.»
«Ciao, Lolo. E comportati bene.»
In macchina Vidal non poté trattenersi dal chiedere al Barone:
«Che gli hai detto?»
«Niente di che. Lo vedrai tra qualche giorno.»
«Comincio ad averne pieni i coglioni dei tuoi metodi, Michel. Non mi dici mai niente.»
«Non rompermi le palle, figliolo.»
«Non sono il tuo figliolo, brutto stronzo. Vorrei ricordare al pur illustre comandante che la polizia non si fa più in questo modo!»
«E come si fa?»
«Michel, non ti riconosco più. Comunque ti avverto di non rifarmi lo scherzo del segreto detto all'orecchio, sennò io...»
«*Sennò cosa*?... Vai da Paulin come un cagnolino fedele e mi fai sospendere?»
«Proprio così.»
«E che gli vai a dire, che pesto i testimoni? Che mi metto a contrattare con loro? La mala è una partita dare-avere... menare, fare maneggi, minacciare. *Punto e basta.*»
Vidal non rispose. Il Barone si rifugiò dietro la sua faccia scura. Impenetrabile. Dopo dieci minuti disse con voce incolore:
«La cosa più dura certe volte è essere davvero cattivi.»

Davanti all'entrata del Plaisance Plus, un First 32 ondeggiava nell'aria con la chiglia a pezzi.
«Si tolga di là, signora! Non vede che è pericoloso?»
Anne Moracchini si fece indietro, temendo di beccarsi una qualche parte della barca nell'occhio per un errore di manovra del gruista o per un colpo di vento. Mostrò il tesserino.
«Cerco il padrone.»
«La polizia! Sono io il padrone, venga dentro.»
Era il quarto affittabarche del porto della Pointe Rouge che setacciava. Anne elevò una preghiera a tutti gli dei del creato, chiedendo che fosse an-

che l'ultimo. Comunque, oltre la Pointe Rouge non c'erano più noleggi. Attraversarono un lungo magazzino ingombro di accessori nautici e scialuppe. Anne si fermò qualche secondo davanti a un orologio marinaro da muro, di metallo. Proprio quello che le sarebbe servito in salotto, con i numeri romani e il quadrante smaltato di bianco.

«Ecco il mio ufficio, si accomodi. Che posso fare per lei?»

«Lei è il signor?»

«François Rina.»

«Signor Rina, ho bisogno di sapere se ha dato a noleggio una barca nel periodo compreso tra il 25 novembre e il 5 dicembre dell'anno scorso.»

«È successo qualcosa di grave?» disse lui passandosi la mano tra i capelli grigiastri.

«Non si preoccupi. Dobbiamo solo controllare come ha passato il suo tempo una persona.»

Il proprietario del Plaisance Plus si alzò e aprì l'armadio alle sue spalle. Anne lo squadrò dalla testa ai piedi: indossava delle Docksides incartapecorite dalla salsedine, un paio di jeans e un maglione da marinaio abbastanza largo da nascondere la pancia. Nonostante tutto non era privo di fascino. Il tipo del vecchio lupo di mare, tanto scaltro quanto gioviale. Aveva qualcosa di De Palma.

«Ecco qua il registro di novembre e quello di dicembre. Ci vogliono due secondi. D'inverno lavoriamo pochissimo.»

Frugò negli schedari pieni di fatture, girò e rigirò fogli blu, gialli e bianchi.

«Ha un nome da darmi?»

«Autran. Christine Autran o Franck Luccioni.»

«Perfetto...»

François Rina si sforzava con tutto se stesso di far bene. Non doveva essere entusiasta della presenza degli sbirri nel suo stabilimento.

«Eccoci. Autran Christine. Il 2 dicembre. Affittato alle dieci precise. Uno Zodiac... rientro il 3 alle dieci. Chiarissimo.»

«Di che dimensioni è la barca?»

«Un quaranta cavalli. Una bella bestia.»

«La Autran era sola o accompagnata?»

«Aspetti, se ricordo bene erano in due, mi pare.»

Anne estrasse la foto di Christine e Rina la riconobbe subito.

«Era con un ragazzo che però è rimasto fuori. Un tipo alto. Più alto di me...»

«Aveva gli occhiali?»

«Dio, può darsi, ma è un stato un bel po' di tempo fa.»

«Non fa niente.»

Anne estrasse la foto di Luccioni.

«No, non è lui. Non era del tipo nostro. Sembrava più un tedesco, o una cosa simile.»

«La patente di chi era?»

«Di Christine Autran. Posso farle una fotocopia se vuole.»

«Se può...»

Mentre il proprietario del Plaisance Plus armeggiava attorno alla fotocopiatrice, Anne tornò all'orologio da muro. Guardò il prezzo e fece un passo indietro.

«È un vero cronometro marinaro. Mica come quelli che vendono ai turisti al Vieux Port.»

«È carissimo!»

«Eh, sì, però è a tenuta stagna e non perde mai un colpo. Ecco la fotocopia. Se le interessa il cronometro posso farle un buon prezzo.»

«Grazie. Un'ultima domanda: quando lo Zodiac è rientrato erano sempre in due?»

«No, c'era solo lei. Ne sono sicuro perché scherzando le ho chiesto se aveva gettato il suo amico in pasto ai pesci.»

«E lei?»

«Mi ha detto che l'aveva lasciato nei calanchi perché lui soffriva di mal di mare, e che sarebbe tornato a piedi.»

«Le hanno detto dove andavano quando sono venuti ad affittarlo, lo Zodiac?»

«Sicuro. Comunque lo chiedo sempre. Mi hanno detto che sarebbe rimasti per un giorno e una notte a Riou.»

«Si può vedere, questo Zodiac?»

«Certo. Ma non oggi perché è in mare.»

«Quando rientra verremo a vederlo. Non lo pulisca, per favore.»

«Da allora lo abbiamo già fatto cinque o sei volte.»

«E vabbè, tanto peggio.»

Anne salutò François Rina accarezzando con lo sguardo il suo bell'orologio. Milleduecento franchi erano veramente troppi. Si sarebbe dovuta accontentare di un'imitazione.

Capitolo venticinquesimo

La mano era là. Poggiata davanti a lui sulla minuscola scrivania di legno bianco. Come una santa reliquia su un altare. Non riusciva a staccarne gli occhi. Era una mano aperta. Con il mignolo e l'anulare piegati.

La camera era immersa nella penombra, illuminata solo da due candele che tremavano al minimo alito di vento. Le ombre dell'armadio e del letto d'acciaio si confondevano e si deformavano a ogni moto di fiamma, forme mostruose che si allungavano fino al soffitto e poi si piegavano, flessibili e inquietanti.

Non mangiava e non dormiva da due giorni. Gli aveva fatto male lo stomaco per tutto il giorno, ma ora non sentiva più nulla.

Fuori era calata l'immensa notte. Era nudo. Seduto sui talloni, per terra, aspettava la visione.

Fissò a lungo la mano, intensamente, poi prese a respirare sempre più in fretta oscillando col busto avanti e indietro. Gli salì alle labbra un canto ritmato di cui non conosceva l'origine né il significato. Il canto degli antichi sciamani.

Dopo un'ora la mano iniziò a tremare appena, animata da una forza invisibile. Ebbe la prima visione.

Si manifestarono dei segni. Prima lunghe righe, poi curve sinuose che si allontanavano come enormi serpenti. Un lungo tunnel e la luce intensa dell'aldilà. Il territorio degli spiriti.

Sentì le prime contrazioni nel basso ventre. Accelerò il ritmo della respirazione e si piegò in due. Il dolore si faceva insopportabile. La bile gli risalì aspra fino alla bocca.

Grande Renna esce dalla foresta e si ferma. Davanti a lui la distesa bianca da attraversare. È un vecchio maschio solitario dalle corna lunghe come forconi.

I cacciatori sono sotto vento. Grande Renna non li ha sentiti. In mattinata hanno trovato le tracce della lince delle caverne che se ne andava verso la falesia, alla fine della grande pianura. Un buon presagio.

Grande Renna alza il muso, il freddo glaciale gli fa fumare le narici. L'attesa sarà lunga. Il vento del nord sferza crudelmente i volti. Nonostante i guanti di pelliccia le dita attorno alle lance si intorpidiscono.

Un grido stridulo. Sulle teste dei cacciatori sta planando l'aquila.

Inspirò profondamente per calmare il dolore e chiuse gli occhi. Prima

convulsione. Aprì gli occhi. Tutto si faceva sfocato. Le forme danzavano attorno a lui. La mano scomparve. Seconda convulsione.

Grande Renna ha sentito i cacciatori. Toma nella foresta con calma, come per attirarli in trappola. I cacciatori strisciano lenti nella neve, lo accerchiano.

Disteso in terra, rannicchiato in posizione fetale, si massaggiò il ventre per non sentire le punte che lo trapassavano.

La mano si staccò dalla pietra e si alzò in aria nella stanza, in alto, molto in alto, fino a sfiorare il cielo nero e le stelle. Trovò la forza di aprire gli occhi. La mano fece segno con tre dita piegate.

La prima lancia colpisce Grande Renna al fianco, la seconda gli buca il collo. I cacciatori escono allo scoperto e avanzano. Grande Renna non si muove. Li guarda arrivare ed emette un profondo bramito. Il vecchio ha in mano un 'ascia. Con voce bassa e cadenzata inizia a salmodiare il canto sacro.

Le dita della mano si piegarono; restarono visibili solo una falange e il pollice teso.

Grande Renna s'inginocchia nella neve. La vita gli fugge lentamente dalle ferite. Il vecchio si avvicina e lo colpisce con l'ascia. Un colpo secco in cima al collo, alla base della corna. Grande Renna si accascia di colpo.

Le convulsioni lo scossero più violentemente. Tra i denti serrati gli colò della bava bianca e amara. Si contorse come una bestia ferita per fare uscire da sé il dolore.

Grande Renna è scomparso, inghiottito dal silenzio. Al suo posto c'è una giovane donna distesa. Ha lunghi capelli, neri come ali di corvo. I suoi occhi di carbone, senza vita, sono spalancati sul cielo nevoso.

Emise un grido tremendo. La visione svanì. Lontano, sentì grida di bambini che giocavano.

Capitolo ventiseiesimo

«Questa storia mi fa diventare scemo. Pensavo che ci fosse un altro uomo nella sua vita e che fosse stato lui a strangolarla. E invece torna da sola, senza di lui. Ma allora che cazzo ci andavano a fare a Sugiton di notte e con uno Zodiac, a cogliere fiori?»

Il Barone non riusciva a calmarsi. Ci aveva sperato un bel po' in quella storia delle barche, e ora una porta si chiudeva mentre un'altra si apriva. Anne andò alla finestra e quasi incollò il naso al vetro.

«Francamente non ho idea di cosa andassero a fare laggiù di notte,» disse con voce stanca.

«E poi abbiamo Luccioni che giocava al commerciante d'arte del Cro-Magnon. Non ci capisco più nulla.»

«Nemmeno noi,» disse Anne con un sospiro.

«Vidal, ti ricordi di quello che ha detto Palestro?»

«Sì,» disse freddo Maxime, «il 30 novembre l'ha pedinata.»

«E ha visto Christine andar via a piedi vestita come un'escursionista.»

«Che vuol dire?» chiese Vidal sempre gelido.

«Vuol dire che andava a Sugiton! Dove vuoi che andasse, *a messa*? Ma c'è un'altra cosa che non torna.»

«Quale, secondo te?» chiese Anne, sempre appostata alla finestra.

«Anzitutto, se Palestro dice la verità, non vedo perché non l'abbia seguita fino alla fine. È assurdo. Lei è vestita da escursionista e prende il tram; perché non immaginare che vada alla grotta Le Guen? In macchina può precederla facilmente. Secondo, continuo a chiedermi cosa ci facesse a Sugiton di notte. Capite che intendo dire?»

«Abbiamo in mano quanto basta per andarlo a prendere?»

«Hai ragione, Vidal. È che non possiamo fermarlo sulla base di semplici sospetti.»

«Perché no?» disse Anne staccandosi finalmente dalla finestra.

«Non amo molto questi metodi,» mormorò De Palma.

«Senti, Michel, il tuo professore ci deve dire quello che sa. Punto e basta.»

«Andatemelo a prendere. Oggi, subito dopo la lezione del pomeriggio. Credo finisca alle tre. Trovatelo e portatemelo qua con le buone; se s'intestardisce, insistete con le cattive. Bisogna chiarire questa storia. Faccio una chiamata a Barbieri così ci mettiamo d'accordo. Hai visto Paulin nei paraggi?»

«Stamattina non ancora,» disse Anne prendendo il giaccone.

«Bene, mentre andate a Aix cerco di beccare la Maurel. Forse oggi pomeriggio avremo bisogno dei suoi lumi.»

Sylvie Maurel stava sistemando le sue cose. Si preparava a uscire per pranzo quando De Palma entrò nel laboratorio del forte Saint-Jean. Il campanile di Les Accoules batté i dodici colpi di mezzogiorno, subito seguiti dall'Angelus.

Lei lo guardò furiosa.

«Michel, devo dirle che non mi è piaciuto essere interrogata nei vostri uffici, e da quel moccioso. Un vero orrore!»

«Ha fatto il suo lavoro, Sylvie.»

«È una vespa col pungiglione, quel ragazzo... perché non c'era anche lei?»

«Io...»

De Palma non volle riconoscere che aveva accuratamente evitato l'interrogatorio ufficiale per non rovinare il clima di confidenza instauratosi tra lui e Sylvie.

«È venuto per interrogarmi?»

«No... be', sì.»

«La ascolto, e vediamo di finirla,» disse Sylvie buttando la borsa sul tavolo.

«Non voglio interrogarla, solo chiederle un parere.»

Sylvie si sedette. Aveva una gonna corta e calze nere. Colse l'occhiata del poliziotto sulle sue gambe che si accavallavano.

«Non capisco cosa andava a fare Christine nel calanco di Sugiton. Ci si possono fare delle ricerche, o qualcosa di simile?»

«No, nessuna ricerca. In superficie non c'è niente. Le grotte stanno sottoterra. Per definizione.»

«Allora non capisco... è un mistero. Secondo me sono riusciti ad aprire la grotta. In un modo o nell'altro.»

«No, non è questo,» disse lei seccamente.

«Che intende dire?»

«Christine cercava un'altra entrata.»

Sylvie prese una penna rimasta sul tavolo e se la fece rigirare tra le dita.

«Un giorno ho sentito casualmente una conversazione tra lei e Palestro. Nel loro ufficio, all'università. Parlavano della presenza di aria nella grotta... non so se lo sa: nella maggior parte della cavità sommerse e chiuse dal mare l'aria è irrespirabile.»

Indicò la porta di un armadio su cui era attaccato con le puntine uno spaccato della grotta Le Guen. La spiaggetta di sassi del calanco di Sugiton era proprio al di sopra del tunnel.

«Nella grotta Le Guen uno specialista resta subito colpito dalla qualità dell'aria, migliore di quella di Lascaux o Niaux! Si ha davvero l'impressione che ci sia una corrente d'aria. Ne ho parlato spesso con Palestro. Ma su questo è sempre rimasto sul vago.»

De Palma passò la mano sullo spaccato della grotta. Aveva anzitutto bisogno di riflettere. L'unico custode del segreto della grotta - se c'era un segreto - era Palestro.

Sylvie gli si mise accanto. Sfiorò col dito affusolato la cavità e gli indicò una sorta di condotto di roccia che portava in superficie.

«Non si faccia ingannare dall'immagine. È molto imprecisa. Anch'io ho notato che c'era un buco nero nel soffitto.»

Tamburellò con l'unghia smaltata sulla carta patinata nel punto in cui c'era scritto, a inchiostro di china: "Grande panneggio di mani".

«Non sono mai entrati nel buco nero. È pericoloso perché è a circa dieci metri da terra; sotto, l'acqua arriva fino alla vita.»

«E lei crede...»

«Non ne ho idea. Posso solo dire che Christine cercava qualcosa e che questo non piaceva a Palestro; lui non voleva rivelarle nulla.»

Mentalmente, De Palma cercò di incollare i pezzi. Dovette ammettere che ogni velo che veniva sollevato portava alla luce un ulteriore problema. Tutto restava poco chiaro. Sylvie tornò al tavolo e prese la borsa.

«Non so altro, signor poliziotto. Posso andare?»

D'un tratto, nella sua bellezza divenuta algida, Sylvie gli parve inaccessibile.

«Sylvie, tra noi non voglio malintesi! Io...»

«Lei mi ha sospettata. È così?»

«Sì.»

Si aspettava uno sguardo carico di disprezzo. Invece le lesse negli occhi una gran delusione. Lei scosse i lunghi capelli neri.

«Credo che tutti questi omicidi siano legati alla grotta Le Guen,» le disse cercando di addolcire il più possibile il tono della voce.

«Sospetta ancora di me.»

«No.»

Sylvie gli indicò l'uscita.

«Vorrei farmi perdonare... io...»

Lei lo fulminò con i suoi dardeggianti occhi neri.

«Attento, signor poliziotto. Rischia di essere davvero inopportuno.»

Palestro aveva un'aria triste. Il suo sguardo era vuoto, spalancato sul nulla. De Palma gli strinse la mano a lungo, fissandolo negli occhi. Poi prese da parte i suoi due colleghi e bisbigliò loro un breve riassunto dell'incontro con Sylvie. Chiese di non parlare delle rivelazioni di Lolo sulla mano.

«Quando ha visto l'ultima volta l'uomo che era con Christine?»

«Gliel'ho già detto l'altro giorno: quando sono andato da lei a riprendermi i documenti. Sono uscito e lui ronzava attorno alla mia macchina.»

«E poi?»

«E poi niente. È quello che mi spaventa di più. È passato il tram e lui è scomparso. Come dire... come in un film!»

Palestro tacque per qualche secondo.

«Non so nient'altro,» concluse a bassa voce.

Anne gli si avvicinò e lo studiò per qualche secondo. Lo storico arrossì. Sembrava che gli si fosse bloccato il respiro.

«Penso che la cosa migliore,» disse lei con dolcezza, «sia che ci dica tutta la verità. E intendo tutta la verità. Perché non confessarci che ha seguito Christine fino a Sugiton?»

Il professore trasalì e si guardò di nuovo attorno, diffidente.

«Devo ripeterle la domanda?»

«Non, non è necessario... ammetto che l'ho seguita.»

«E l'ha preceduta nel calanco.»

«Sì.»

Il professore tacque. Guardò ansioso i poliziotti che gli stavano attorno e lo scrutavano.

«Allora?» fece Anne.

«Quando l'ho vista vestita da escursionista ho subito pensato che stesse andando alla grotta Le Guen. Quindi sono corso a Luminy e ho parcheggiato. Poiché cammino veloce sono arrivato a Sugiton molto prima di lei.»

«Poi?»

«Poi è arrivata, più o meno dopo un'ora. L'ho osservata. Ha estratto una pala pieghevole dallo zaino e ha cominciato a scavare. Ai piedi della falesia. A quel punto sono intervenuto.»

«Che le ha detto?»

«Non ricordo più con precisione.»

Con la mano sinistra Palestro spazzava l'aria, come per cacciare il suo

imbarazzo.

«Professore, non sono scema... perché mi ha detto: "Andava alla grotta Le Guen"?»

«Come la chiama, lei?» disse lui passandosi la mano sulla fronte.

«Le chiedo solo perché non ha detto: "Andava a Sugiton".»

Palestro sembrava del tutto smarrito. Le sue difese erano state intaccate.

«È lo stesso!» esclamò con voce acuta.

«Neanche per idea, e credo che lei ci nasconda delle cose. A lei la scelta: uscire da questo ufficio come uomo libero o passare la notte nel sotterraneo. Lo sa cosa c'è nel sotterraneo?»

Palestro guardò Vidal e De Palma. Mise la mano nella tasca della giacca e prese a tormentare un mazzo di chiavi.

«C'è un'altra entrata,» disse balbettando.

«Un'altra entrata dove?»

«Sotto i massi caduti, a sinistra della spiaggia. Sono il solo a saperlo. Bisogna arrampicarsi per raggiungerla. Se vuole le faccio uno schizzo, e posso anche...»

«Vedremo dopo,» disse Anne tagliando corto. «Come ha fatto a trovarla?»

«In un modo semplicissimo. Quando si emerge nella grotta si resta colpiti dalla qualità dell'aria che vi si respira. Ho subito notato che c'era una specie di sistema di ventilazione. L'ho scritto nella mia prima relazione di ricerca. Ma non ho scritto che, perché l'aria sia di quella qualità, la ventilazione dall'esterno è fondamentale. Ecco.»

«E ne ha dedotto che esisteva una bocca di aerazione piuttosto grande. Abbastanza grande da permettere il passaggio di una persona.»

«Esatto.»

De Palma si alzò e si mise alle spalle di Palestro, lasciando al professore la vista del muro.

«Insomma, ci è arrivato guidato dalla voce del vento, se mi passa l'espressione,» disse.

«Esatto.»

«Vabbè, lasciamo stare questo punto. Andiamo avanti. Cosa è successo quando ha visto Christine nel calanco?»

«Era furiosa. Mi ha insultato. Mi ha rinfacciato il fatto che tenevo i miei segreti solo per me. Che non l'amavo... cose del genere.»

Anne prese la sedia di Vidal e si sedette accanto al professore.

«Capisco,» disse lentamente, «Christine le rimproverava di non aver a-

vuto fiducia in lei. Non aveva torto, a pensarci bene. Lei trova una seconda entrata e non lo rivela a nessuno perché è perfettamente consapevole di essere l'unico studioso a saper entrare nella grotta via mare. Christine non sa farlo, e nemmeno il branco di incapaci che le ha fatto il processo all'epoca della scoperta. Non dire nulla dello sbocco in superficie significava conservare il predominio sull'insieme delle ricerche relative alla grotta. L'apoteosi della sua carriera.»

«Io...»

«Eh, sì, l'orgoglio... l'orgoglio, professore!»

Il viso di Palestro si alterò. Assunse un colorito terreo.

«Allora, ci spieghi,» chiese Anne con grandi gesti circolari, «lei le urla in faccia, Christine la insulta... e poi, che avete fatto?»

«Abbiamo parlato un po' e poi l'ho lasciata cercare da sola. Per quanto possa sembrarvi strano, sono tornato a casa. Nessuno poteva distoglierla dai suoi propositi. Era enormemente cocciuta. Ero disperato.»

«La sua storia è un po' dura da digerire, se consideriamo che per tornare fino al parcheggio di Luminy ci vogliono almeno due ore di cammino. Soprattutto di notte.»

«Però è la verità. La pura verità.»

«Perché lo ha fatto?»

«Perché mi aveva profondamente ferito. Tutte le cose che mi aveva detto. Christine era opera mia, capite?»

Palestro si guardò le mani. Tremavano. Aveva perso la sicurezza dell'oratore forgiato da anni di insegnamento.

«La capisco,» disse Anne quasi mormorando.

«Quando ha cominciato a insultarmi me ne sono andato disgustato. Sa, in vita mia ho studiato molto ma sono un po', come dire?»

«Ingenuo?»

«Probabilmente sì. Credevo che la mia sola presenza sarebbe bastata a convincerla e invece sono stato coperto di contumelie. Tra l'altro mi ha detto di essersi servita di me. È dura, capite. Si è beffata dei sentimenti che nutrivo per lei.»

«E poi?»

«La domenica dopo sono sceso nella grotta. Ci ho passato la notte. Ho controllato dappertutto, nessuno aveva toccato niente. Niente di niente!»

«L'ha rivista, da allora?»

«No, mai.»

«Quindi, per il momento lei è l'unica persona a noi nota ad averla vista

viva per l'ultima volta in quel contesto così... particolare!»

«Se lo dite voi...»

De Palma tirò fuori da un dossier le foto che aveva preso a casa della Autran e le dispose davanti a Palestro.

Il professore si avvicinò con una smorfia che gli fece arricciare il naso.

«Strano,» disse lo studioso visibilmente sorpreso, «sono foto delle mani del grande panneggio. Sono...»

«Mani della grotta Le Guen. Foto di mani che abbiamo trovato a casa della Autran. Come lo spiega?»

«Ma è ... non conosco queste foto. Non le ho mai viste, questo posso assicurarvelo.»

«Però le foto sono vere!»

«Lo vedo, ma è assurdo. Solo Le Guen e il fotografo della Drasm hanno fatto delle foto. E sono tutte molto migliori di queste. Senza confronto.»

«Può essere stato un altro membro del gruppo di scavo?»

«Impossibile.»

«Allora è stata Christine o qualcun altro che è entrato nella grotta.»

Palestro non dissimulava la sua amarezza. Aveva appena realizzato che Christine era riuscita a entrare nella grotta. De Palma gli fece vedere un'altra foto, per lui priva di senso. Erano grandi righe incise sulla parete rocciosa, apparentemente senza logica.

«È l'uomo ucciso,» disse Palestro.

Anne prese la foto, la girò e rigirò a dritto e rovescio e la diede a Vidal.

«Lei ci vede un uomo, lì?» disse Maxime posando la foto davanti al professore.

«Guardate...»

I tre poliziotti si sporsero da dietro le spalle di Palestro, come tre scolari durante un'esercitazione.

«Qui c'è la testa, lì il tronco ed ecco le gambe, tracciate rozzamente. Le due grandi linee che vedete qui rappresentano delle frecce o delle lance.»

«Chi l'ha disegnato non era molto bravo!» disse Vidal burlandosi del graffito.

«Ho un'ultima domanda,» fece De Palma. «La sua risposta, qualunque essa sia, non avrà conseguenze penali. Quando è stato alla grotta, l'ultima volta?»

«Quindici... quindici giorni fa.»

«Tutto intatto?»

«Assolutamente.»

Palestro non staccava gli occhi dalla foto. Scuoteva la testa come per negare ciò che aveva di fronte.

«Professore, non vogliamo trattenerla oltre,» disse De Palma. «Però resti a disposizione della polizia e della giustizia per eventuali complementi di informazione. Lei è libero, ma forse verrà convocato tra qualche giorno.»

Lo studioso si alzò lentamente. Si guardò ancora attorno come per convincersi che non sarebbe più tornato.

De Palma fece un cenno a Vidal. Maxime capì: "Seguilo fino a destinazione e poi chiamami".

Quando il professore e il tenente furono usciti, Anne guardò a lungo il Barone.

«Complimenti per la seduta con Lolo!»

«E piantatela con questa storia, no?»

«No, la polizia non si fa così. Ne ho parlato con Vidal. Che gli hai promesso, a quel sacco di merda?»

De Palma prese la giacca e girò i tacchi.

«Lascia il ragazzino fuori da tutto questo!»

«Non è un ragazzino, Michel. E tu mi deludi. A domani.»

De Palma risalì rue de l'Évêché che era quasi notte. Aprì la porta dello Zanzi e andò al bancone.

«Ciao Michel. È un pezzo che non ti si vede.»

«Lavoro, Dédé...»

«Il solito?»

In un lampo, sul bancone arrivò un Ricard.

Dédé aveva fatto ridipingere il locale in color crema. Sopra il bancone aveva fatto fare al cognato, artista di talento, una variazione sulla partita di carte del film *Marius* di Pagnol. Il cognato non se l'era cavata troppo male: soprattutto Raimu col berretto all'indietro, le mani piene di carte poggiate sulla pancia tonda e la faccia da fanfarone furbo, era ben reso. Raimu-César, il padre spirituale dei baristi marsigliesi, il teorico di un cocktail come il mandarin-picon, che si commuoveva nel cielo brumoso dello Zanzi. Invece il pittore non aveva minimamente centrato il signor Brun. D'altronde il signor Brun era di Lione.

«Non male il tuo locale, adesso che l'hai rinnovato!»

«Non l'avevi ancora visto?»

«Ne aveva bisogno...»

«Pensa, da anni...»

Comparve Jean-Louis Maistre.

«Ciao, Barone. T'eri nascosto o cosa?»

«Lavoro, io. Mica come certa gente!»

Con lo sguardo, Maistre fece una panoramica della sala fumosa.

«Tutti fasci, stasera,» disse a bassa voce. «Serata nostalgica. Sono tutti qua. Ubriachi fradici. Povero Dédé, come farà a sopportarli. C'è anche il vecchio della Luftwaffe.»

«E c'è pure quello stronzo di Antoine!»

«Chi è?»

«Un vecchio corso. Un bandito d'altri tempi. Allo Zanzi ci viene spesso. Non l'hai mai visto?»

«Sì, ma non sapevo chi fosse.»

«Avrà ottant'anni. È un vecchio mezzo paranoico, uno della banda di Sabiani. Capisci, roba mica di ieri.»

«Sabiani era sindaco di Marsiglia, no?»

«No. Era consigliere municipale prima della guerra. È stato un po' comunista, un po' socialista, molto fascista. Era con Doriot nel Ppf all'epoca di Carbone e di Spirito.»

«Buffo. Le conosci bene le vecchie storie, eh?»

«Se vuoi capire la mala devi conoscerla. Da questo punto di vista Antoine è una vera bibbia.»

«Davvero.»

«Pensa, è stato il braccio armato di Sabiani, condannato a morte durante la Liberazione... liberato non si sa bene come dalla cricca di Defferre e dai Guérini. Uno vero, insomma.»

«Condannato a morte, dici?»

«Sicuro. Lavorava per la Gestapo con la squadra di Mangiavaca...»

«Pezzo di merda! Se l'è cavata?»

«Ti dico, quando hai le amicizie giuste te la cavi sempre. Li conosce tutti, lui. Nella mala, lo dice lui stesso, è amico di chiunque: sbirri, delinquenti, papaveri del comune. Prima, quando un ragazzino del Panier faceva una cazzata, Antoine andava da un commissario amico suo e metteva la cosa a tacere.»

«A che punto sei con la tizia di Sugiton?»

«Vado avanti ma litigo con mezzo mondo.»

«Con Anne e il ragazzino?»

«Ha il dente avvelenato, il ragazzino! Se lo vedessi. È una murena.»

«Calma, Michel, mica è facile lavorare con te! Fai sempre il misterioso.»

Dédé mise un Ricard davanti a Maistre senza dire una parola. Suonò il cellulare del Barone.

«Vidal.»

«Dove sei?»

«Ho seguito il professore fino a rue Paradis. Il coglione era a piedi. Ha suonato al 28, da qualcuno che ha il suo stesso cognome. È tutto. Vuoi che lo tenga d'occhio?»

«No, torna a casa. Domani serve una riunione per fare il punto.»

Maistre prese un'oliva dal bancone.

«Sei sull'orlo della depressione, Michel.»

«Troppo lavoro...»

«Vieni da me, stasera.»

«Non posso, devo andare da una persona.»

«Allora prenditi il week-end, andiamo a pesca. È il momento buono per saraghi e orate.»

«Sì, ma non con la cozza innescata!»

Era una vasta hall che finiva in un corridoio violentemente illuminato dal neon. Anne si fermò un momento e posò la mano sulla balaustra di ferro battuto che correva verso i piani superiori. Guardò in alto e vide che la scala a chiocciola finiva nel nero della notte. I muri della hall dicevano la decadenza di antichi fasti. L'intonaco si staccava in larghe scaglie; lo sollevava il gesso gonfiato dal salnitro. Erano ancora visibili i bei resti di falsi marmi sulle colonne a trompe-l'oeil, che formavano uno sfondo campestre mezzo scolorito dall'umidità. Un forte odore di narghilè mischiato al carbone e al tombacco impregnava l'aria.

In fondo al corridoio una targa fissata al muro recitava: "Circolo degli amici di Constantine" in francese e in arabo. Anne suonò. Un uomo senza età, secco come una radice, aprì la porta e le andò incontro a braccia tese.

«Anne, figlia mia, come stai?»

Lei gli prese le mani.

«Bene, Saïd.»

Saïd gliele strinse con forza a sua volta e la fece entrare.

«Sei imprudente a venire di notte.»

«Non preoccuparti,» disse lei con una mano sul fianco, «non sono sola.»

«Anche da piccola eri coraggiosa. Non avevi paura di nessuno. E sì che c'era da averne!»

Anne aveva conosciuto Saïd da bambina, a Constantine, sua città natale.

Negli anni Cinquanta Saïd era un personaggio molto in vista, un avvocato indipendentista moderato, secondo la linea di Ferhat Abbas. Il padre di Anne aveva fatto i suoi primi passi di legale nello studio di Saïd, il che lo aveva fatto finire poi sulle liste nere della Oas come "comunista-traditore".

Dopo il 1962 Saïd era rimasto in Algeria ma il Fin gli aveva confiscato tutti i beni e gli aveva dato così tante noie che aveva finito per emigrare a Marsiglia.

«Stanno facendo dei lavori, in rue Thubaneau?»

«Stanno ripulendo il quartiere. Radono tutto al suolo, per così dire. Lasciano solo le facciate, perché fanno antico, ma tirano giù gli interni. Per adesso non hanno ancora attaccato con rue Thubaneau, ma tra un po' arriveranno anche qui. Hanno distrutto l'Alcazar e tutto quello che c'era dietro. Insomma va così. Che ci possiamo fare?»

«È un peccato,» disse Anne.

«Ma no, figlia mia, è necessario che la città si rinnovi! Mi preoccupa piuttosto il fatto che vogliono cacciare via tutti. Che ne fanno delle persone?»

«Le mettono nei quartieri a nord.»

«Credi?»

«Ne sono certa.»

«Il problema è che ci sono troppi crimini in queste strade. Troppa violenza. Ma alla fine ci sono anche tante persone come me. Che vuoi farci, è la fine di un mondo. Da sempre gli stranieri vivono in centro, a Marsiglia. Ora vogliono spostarli in periferia. Vogliono svuotare anche il Panier. Marsiglia non sarà più la stessa. Mai più.»

Nella sala comune del circolo, dei pensionati fumavano i loro narghilè parlando a bassa voce; altri stavano con gli occhi incollati alla Tv sintonizzata sul canale nazionale algerino. Risultati dell'ultima giornata di campionato di calcio.

«Vieni nel mio ufficio,» disse Saïd.

«Sei sempre presidente dell'associazione?»

«Sì, ma devo passare il testimone. Tra un mese ne compio ottantatre.»

«Dai, sei ancora giovane!»

«Non dire scemenze. Vuoi un tè?»

Saïd uscì un momento e tornò con un vassoio di cuoio su cui aveva disposto una grande teiera, due bicchieri e un piatto di dolci.

«Mhmm, gli zolabia, i miei preferiti!»

«Lo so, figlia mia. Ho ancora una buona memoria.»

Anne inghiottì un dolcetto e guardò Saïd che versava il tè. Notò con tristezza che le sue mani rugose tremavano leggermente.

«Prima beviamo il tè e poi parliamo.»

Portò il bicchiere alle labbra, soffiò un poco sulla superficie del liquido e diede una sorsata.

«Dimmi, Saïd, t'è giunta voce di un traffico d'oggetti preistorici?»

«Sai che colleziono solo antichità algerine. Pezzi romani, soprattutto; due o tre cose cartaginesi... niente di più. La preistoria è un po' troppo fredda, per i miei gusti...»

«Seguo una pista di trafficanti d'arte preistorica. Non ne hai idea?»

«Pezzi d'arte preistorica? Molto difficili a trovarsi. Per meglio dire impossibili. Ce ne sono pochissimi. E quei pochi sono noti agli specialisti.»

Saïd estrasse dalla tasca del gilè un pacchetto di Gauloises. Accese una sigaretta e lasciò che il suo sguardo si perdesse nel fumo azzurro.

«Ci sono stati dei furti e dei traffici di pezzi rubati negli anni Ottanta. Al tempo mi colpì, non so come dire... non capivo come si riuscissero a vendere pezzi simili, che sono davvero patrimonio dell'umanità... c'era una venere, delle collane di pietre, ma non ricordo da dove provenissero. Comunque, so che è roba che costa molto cara.»

«E comunque non hai sentito di traffici a Marsiglia, in questo momento?»

Qualcuno bussò. Saïd andò ad aprire. Scambiarono qualche parola in arabo. Anne capì che l'uomo che aveva bussato stava dicendo di essere l'ultimo ad andarsene.

Saïd si risedette e aspirò una lunga boccata di sigaretta.

«Ho sentito dire qua e là che c'è richiesta da parte di una società di amatori americani. Gente con molti soldi. A quel che so, sono dello stato di New York e pagano senza badare a spese. Gli americani amano molto la preistoria.»

«Sai che società è?»

«No... ci sono talmente tanti matti in questo paese. È stato un amico antiquario a parlarmene, uno specialista di arte egizia che ha dei pezzi bellissimi.»

«Non ha fatto nomi.»

«Certo che no. È gente discreta. Gli antiquari sono un po' come i fuorilegge,» rise Saïd.

«Non ti ha detto nient'altro?»

«No, a parte quello che ti ho già riferito.»

«Hai sentito parlare della professoressa Autran?»

«Certo, figlia mia. Sai che leggo tutti i giornali. Ho capito benissimo che è per questo che mi tempesti di domande.»

Saïd si alzò in tutta la sua alta statura. In un lampo, Anne rivide l'uomo che così tante volte l'aveva presa in braccio dopo il pranzo della domenica nel salotto sontuoso della sua casa di Constantine.

«Ti ringrazio, Saïd.»

«Di niente, figlia mia...»

Il vecchio avvocato fece una faccia triste e prese un'altra sigaretta.

«Sai, in questo periodo penso molto a tuo padre. Presto andrò a raggiungerlo.»

«Anch'io penso spesso a lui.»

«Vai, sbrigati, è tardi. Vienimi a trovare un po' più spesso. Non solo per chiedermi informazioni.»

Anne baciò in fronte il suo amico e uscì.

Capitolo ventisettesimo

Quando De Palma si alzò, dopo un breve sonno, le colline di Saint-Loup portavano un pesante berretto nero, segno che una nuova serie di temporali avrebbe squarciato il cielo e fatto precipitare la temperatura di qualche grado.

Aveva dormito male. I rapporti coi colleghi, sempre più tesi, cominciavano a essere un problema per lui. Durante la notte s'era svegliato in un bagno di sudore. Ancora una volta, era affiorato un vecchio ricordo che lo ossessionava da anni.

27 settembre 1982. Da più di un anno Sylvain Ferracci, "lo Spazzino", come è stato soprannominato da un'importante penna del "Meridional", sfida una decina di ispettori e il commissario Parodi, incaricati di metterlo dentro. Sempre le stesse vittime: segretarie in tailleur aderente strangolate, violentate e fatte in tre pezzi: testa, tronco e gambe. L'assassino mette ogni parte del corpo martoriato in un sacco della spazzatura che poi piazza in un punto ben preciso. Una specie di caccia al tesoro infernale che i poliziotti devono intraprendere, con in fondo l'orrore allo stato puro e un sentimento di impotenza che distrugge i nervi a tutti.

In pieno dibattito sulla pena di morte il caso ha una risonanza eccezionale. La destra strepita, la sinistra si appella al recupero politico. Gaston

Defferre, in campagna elettorale, ne fa una questione personale. Il sadico, catapultato sulle prime pagine dei grandi quotidiani, allunga con metodo la lista delle segretarie in tailleur aderente affettate con la sega a disco.

De Palma ha passato le notti a cercare di capire l'assassino, a rovinarsi gli occhi sulla gigantesca pila di appunti accumulati sulla sua scrivania e su quella del suo collega Seitboun. Senza esito. Il 26 settembre un testimone riconosce ufficialmente Sylvain Ferracci in base all'identikit diffuso dai giornali: ha visto l'assassino che camminava tranquillo in rue de Rome, in centro, con sua moglie. Ferracci beccato.

27 settembre, sei e dieci. Tutto molto veloce. Il capo della Criminale arriva a casa dell'uomo affiancato da una dozzina di ispettori in borghese e da una scorta di vigili urbani in giacca avvitata, Mac 50 in mano e kepì calato fin sopra gli occhi. Ma Ferracci la notte non è rientrato. Bisogna togliere le sicure e aspettare con discrezione.

Michel, appostato in cima a rue Dragon, lo vede per primo e gli dà la caccia da solo. Nella fuga Ferracci perde la sua P38, l'arma feticcio dei suoi anni nell'Oas. De Palma la raccoglie. Finalmente, dopo una corsa che gli è parsa infinita, lo sbirro si ritrova da solo, senza fiato, nello scantinato di una casetta singola di rue Breteuil, di fronte allo Spazzino che si strofina freneticamente le braccia e il sesso duro ripetendo con una vocina acuta, appena udibile: "Questo no, questo no..." Come per invocare a fior di labbra la clemenza degli dei del crimine.

Michel si avvicina piano piano al sadico che lo guarda da sotto in su come un cane bastonato. Gli incolla la canna d'acciaio brunito sulla bocca per dirgli "Sstt". Curiosamente lo sguardo dello Spazzino si calma, il viso si spiana ruga dopo ruga, e si fa liscio come il marmo. Sembra salmodiare una preghiera con gli occhi. Poi in un attimo si rilasciano gli sfinteri: nell'aria polverosa si diffonde puzza di merda e piscio. De Palma pensa solo alle immagini folli che lo ossessionano da mesi: neon tremuli in sala settoria, corpi di donne fatti a pezzi, sezionati con metodo, visi gonfi, vagine lacerate, ventri aperti, pubi mezzo mangiati. L'immagine del fratello, il primo piano dei suoi occhi dolci e intelligenti, giunge a coprire tutte le altre.

Michel mette la canna della pistola in bocca allo Spazzino, chiude gli occhi e preme il grilletto, una sola volta. La detonazione della P38 riempie la cantina di un boato sordo, il sangue sgorga come un filo d'inchiostro in mezzo alla stanza. Pompato dalle ultime contrazioni ventricolari del maniaco.

La vita se la dà a gambe.

Solo un filo sottile e nero che si perde nel terreno, assorbito dalla terra battuta.

Michel non capisce. Un altro ha ucciso al suo posto. Un altro ha commesso l'irreparabile.

Torna in sé. Prende il fazzoletto e cancella con metodo le proprie impronte dall'arma, la mette nella mano ancora fremente del cadavere, chiude le dita sul calcio e poi la sistema di nuovo in bocca allo Spazzino. Torna in strada. Sconvolto. Ha appena aperto la porta che immette nei corridoi fetidi della sua anima.

Il capobrigata giudica il suo stato preoccupante, al limite dell'incompatibilità con le funzioni di ufficiale di polizia giudiziaria presso la Criminale. Chiede una perizia, un check up fisico e mentale. Lo psichiatra conclude il suo rapporto di quattro pagine così:

> ...Michel De Palma gode di buona salute generale. Tuttavia, e in modo che appare passeggero, presenta i caratteri, ben noti alla polizia, di una depressione borderline. Alterna crisi di angoscia e crisi di nervi. A ciò si aggiunge una personalità talvolta violenta. La violenza prende in certi casi una forma ossessiva, in particolare quando si acuisce il senso di colpa.
>
> Ciononostante l'ispettore De Palma ha una forte padronanza delle sue pulsioni. È un ufficiale dotato di grande sensibilità e di una brillante intelligenza. Il suo stato, benché richieda un costante controllo, non risulta incompatibile con le sue funzioni nell'ambito della Brigata criminale...

Dopo la morte di Ferracci aveva cercato un'assoluzione senza confessione nel proprio mestiere di sbirro, nella lotta contro ciò che gli era stato presentato come il male. La luce contro la tenebra. Aveva negoziato con la sua anima una scorta di illusioni sulla rettitudine della sua missione, sebbene sapesse, nel profondo, di volersi solo godere i frutti del buio. Di preferire, a tutte le altre le piante della giungla delle tenebre, le piante carnivore, quelle che divorano i sogni e digeriscono l'innocenza.

A forza di tartassare la propria coscienza s'era convinto di voler combattere chi distruggeva l'innocenza, sebbene la sua verità stesse dall'altra parte. La parte delle dubbie avventure vissute nelle bettole della società, in cerca di eroismo.

Ma la polizia non fabbricava eroi. E questo lui lo sapeva.

Si infilò di corsa un paio di jeans e una maglietta, buttò giù il caffè e s'impantanò nel traffico mattutino, spinto da una invisibile forza che gli imponeva di raggiungere l'ufficio dell'Évêché.

Quando uscì dall'ascensore, al secondo piano, una dozzina di uomini della Brb si spintonavano in corridoio. Dal nervosismo dei poliziotti De Palma capì subito che si stava scrivendo una pagina di storia del grande banditismo marsigliese. Il capitano Zuccarelli gli si avvicinò come un vecchio lottatore. De Palma vide che non riusciva quasi a dominare l'emozione.

«Un furgone nei quartieri nord. Proprio accanto alle vecchie officine navali... Richard e Jean-Pierre seguivano il caso... si sono voluti mettere in mezzo ed ecco qua...»

De Palma non disse nulla. Guardò negli occhi Zuccarelli.

«Richard è in coma, i medici si rifiutano di fare una diagnosi. Jean-Pierre è in ospedale anche lui ma dovrebbe cavarsela. Brutta storia, Michel.»

«Gli stronzi?»

«Hanno affittato una villa di La Viste. La Bri, la brigata di ricerca e intervento, e il Gipn sono sul posto. Andiamo anche noi. A più tardi, Michel.»

«Fa' attenzione.»

Guardò il grande Zuccarelli sparire nell'ascensore, aprì la porta del suo ufficio e si accasciò sulla sedia. Non vide nemmeno Anne Moracchini e Maxime Vidal che stavano accanto alla finestra. Quando si accorse della loro presenza disse lentamente:

«Lo voglio prima di fine estate...»

«Facciamo il punto ora o preferisci aspettare?» gli chiese Anne.

«Perché aspettare? Prendiamoci un caffè e cominciamo subito.»

Nell'ufficio calò un'atmosfera pesante. Vidal cercò lo sguardo del compagno più anziano, ma vide solo un uomo che mascherava abilmente la collera frugando nei dossier con gesti che si costringevano a essere calmi. Anne ruppe il silenzio per prima.

«Siamo sotto choc, Michel, credo che oggi non lavoreremo bene.»

«Sotto choc o no bisogna andare avanti,» si contentò di dire il Barone.

«A volte non ti capisco, Michel. Forse abbiamo appena perso un collega, un altro è tra la vita e la morte e tu parli come...»

«*Come cosa?*» urlò lui sbattendo i pugni sul tavolo. «Ho conosciuto Ri-

chard quando tu andavi ancora a scuola, era un mio amico e che io sappia è ancora vivo. Piangerò stasera. Ora faccio quello che la società mi chiede di fare. Siamo in tre a dare la caccia a un uomo e dovremmo essere in venti. E in più ci mettono sulle spalle anche i Ferri! Duriez preferisce i regolamenti di conti, il signor sindaco gli avrà detto che creano disordine, e che questo rovina l'immagine prestigiosa della città. Alle prossime elezioni il signor sindaco rischia di diventare ministro. Ha già messo gli occhi sugli Interni. Duriez se la fa addosso, gran poliziotto cagasotto. Tre siamo e tre resteremo, *chiaro*? Quindi spremetevi le meningi perché saremo soli fino alla fine. *Chiaro*?»

«Ricevuto. Maistre ha chiamato parecchie volte,» disse Vidal. «Mi sa che il tuo cellulare non funziona.»

«Lo chiamo dopo. Per il momento nessuno deve disturbarci. Ti ascolto, Maxime, che novità?»

«Nessuna.»

«Anne, niente?»

«Sì, un'informazione.»

«Ti ascolto.»

«Ieri sera sono stata da una persona che conosce bene il mercato dell'arte. Mi ha detto di aver sentito parlare di una società di amatori americani interessata all'acquisto di pezzi preistorici. Gente imballata di soldi, dello stato di New York... una specie di setta.»

«Bel colpo, Anne. Ottimo. Vedo che come me fai le tue piccole indagini soft... a me non disturba.»

De Palma aspettò la reazione della collega. Lei lo ignorò.

«Ascoltatemi, tutti e due. Non possiamo continuare a farci la guerra così. Sono stato scorretto con voi e vi faccio le mie scuse. Ecco.»

«Be', la fai facile,» disse Anne. «Prima ci tratti da cani e poi chiedi scusa.»

«Lo faccio sinceramente.»

«Va bene, scuse accettate, collega. Sei un mulo ma ti voglio bene.»

Maxime uscì in silenzio e andò alla macchina del caffè. De Palma lo seguì a grandi passi.

«Me ne fotto delle tue scuse, Michel.»

De Palma gli spinse forte l'indice destro sulla spalla.

«Allora ricordati una cosa, specie di pulce. Su questo caso comando io. Non mi rompere le palle sennò la tua vita diventa un inferno.»

«Bene, ho capito,» disse Maxime, e si allontanò.

«Chiama Ron Hoskins, l'agente dell'Fbi di Lione. È lui che si occupa della Francia. Digli che telefoni da parte mia, è un vecchio amico. Chiedigli cosa sa il suo ufficio di una società che si occupa di arte preistorica con base nello stato di New York, capitale Albany. Se si mette sulla difensiva digli che è urgente e fagli intuire che gli sto passando una rete di traffico di oggetti d'arte che ha come punto d'arrivo il suo paese. Capito, Maxime?»

«Perfettamente.»

«Comincia subito.»

De Palma tornò in ufficio e si avvicinò ad Anne. Quando se lo vide venire incontro, lei non riuscì a evitare di scostarsi un po'.

«Se togliamo Agnès Féraud, gli omicidi cominciano da quello di Luccioni. Autran, Weill, Julia, tutto comincia da lì.»

«È vero,» disse Anne tamburellandosi con una matita la guancia destra. «C'è una cosa che mi sorprende...»

«Quale?» fece il Barone, con lo sguardo al capitano.

«Ieri, pensando ai rapporti, mi sono ricordata che Christine è più alta del suo cadavere. Almeno stando alla carta d'identità. Di tre centimetri, per la precisione. Ma il medico legale mi ha detto che l'acqua fredda l'ha probabilmente rattrappita, che manca il cuoio capelluto ecc.. tre centimetri però non è poco.»

«Sì, capisco,» disse De Palma in tono amaro. «Spesso sulla carta d'identità scrivi una statura approssimativa.»

Squillò il telefono. Rispose Anne.

«Per te, Michel.»

Era Maistre. I due scambiarono qualche parola.

«Ci vediamo da te alle sei,» disse il Barone. Poi riagganciò.

Guardò a lungo la collega.

«Comunque mi hai dato un'idea. Ma prima di parlartene devo chiarire una cosetta oggi pomeriggio.»

«Ricominciamo.»

De Palma sentì che doveva andarci piano.

«Vado a trovare la Luccioni.»

«E posso sapere perché?» domandò Anne.

Il Barone sentì che nella voce di lei c'era una punta di collera.

«Perché ho in mente una cosa un po' vaga. Che devo verificare. Nient'altro.»

«E si può sapere qual è, questa cosa un po' vaga?»

«Penso che possa dirmi chi frequentava Christine.»

«Tutto qui?»

«Tutto qui. Se la cosa che ho in mente non viene confermata dobbiamo controllare ogni frequentazione di Christine, di Luccioni, di Agnès, di Hélène e di Julia. Una fatica da restarci secchi. Carenza di personale, mia cara. La mia intuizione può evitarci questa faticaccia. Quindi devi volermi bene, non mettermi i bastoni tra le ruote e fidarti di me.»

Disse queste ultime parole in tono secco, per bloccare le domande imbarazzanti della collega.

Alle quattordici De Palma suonò alla porta di Bérengère Luccioni.

«Scusi il disturbo. Non lavora alla panetteria, oggi?»

Bérengère lo accolse con un luminoso sorriso condito da un pizzico di malizia e gli strinse delicatamente la mano. Al contatto di quelle dita morbide e affusolate il Barone sentì una vampa di calore sollevarlo da terra. Fece qualche passo nel salone e si volse verso Bérengère. Era scalza. Aveva indosso un vestito semplice, stretto, di shirting amaranto.

«So che non dovrei dirlo, ma lei è molto bella.»

La ragazza arrossì. Per dominare l'imbarazzo mise a posto una bolletta della luce rimasta sul tavolo.

«Sono venuto per farle alcune domande.»

«Sono le ultime?»

«Lo spero...»

De Palma andò sul balcone. L'ultimo temporale aveva lasciato dietro di sé un cielo turbolento. Oltre le isole c'erano squarci d'azzurro tra le nuvole. Una luce bianca si perdeva nello specchio liquido del mare.

«Vorrei che parlassimo un po' delle amicizie di suo fratello... chi vedeva, oltre Christine?»

«Persone che non conosco. Vedeva degli amici, ma non saprei dirle i nomi.»

«Che genere di persone?»

«Di che genere vuole che fossero? Delinquenti come lui!»

«E Christine, lei l'ha vista spesso?»

«Spesso direi di no. Abitava nel quartiere. Però credo che si frequentassero ancora molto.»

«Anche subito prima che morisse?»

«Secondo me sì. Se avessero rotto lui me lo avrebbe detto, credo. Da questo punto di vista io e Franck ci raccontavamo tutto.»

La ferita provocata dalla morte violenta del fratello era ancora aperta.

Bérengère aveva gli occhi umidi. Offrì al Barone un alcolico. Lui rifiutò.

«E la famiglia Autran? Di loro sa dirmi qualcosa?»

«Quasi nulla. A parte che la madre era completamente fuori di testa. Ma fuori di testa sul serio.»

«È quello che ci hanno detto. Sembra che maltrattasse il figlio.»

«E parecchio, anche! Ma insomma, ormai sono morti entrambi...»

D'un tratto De Palma sentì qualcosa di strano. Come un'idea che cominciava a farsi strada nella giungla del suo cervello.

«L'ha conosciuto, il fratello di Christine?»

«Superficialmente. Ma mio fratello lo conosceva bene. Avevano la stessa età e spesso giocavano insieme. Il fratello di Christine si chiamava Thomas. Era un vero fulminato. Un pazzo, giuro. Quando ero piccola mi faceva paura. Lo si vedeva raramente in giro. Dopo la morte della madre l'hanno spedito all'Édouard Toulouse, l'ospedale psichiatrico... me lo ricordo perché Franck andava a trovarlo spesso.»

«Non è che per caso ha una sua foto?»

«No, mi spiace.»

«Non importa.»

Il poliziotto aveva la sensazione che i pezzi di un edificio labirintico s'incastrassero uno dopo l'altro, come in un gioco di costruzioni che lui non riusciva però a governare. La costruzione restava imperfetta. Mancavano ancora molti mattoni di verità.

«Thomas aveva gli occhi azzurri?»

«Azzurrissimi. Come la sorella.»

Il tipo in moto. La panetteria Luccioni. De Palma sentì annodargli lo stomaco.

«Ricorda la data del decesso di Thomas?»

«No, me la sono scordata. Me ne aveva parlato mio fratello... è passato talmente tanto tempo!»

«È stato prima o dopo la morte della madre?»

«Credo dopo... a quel tempo Franck...»

Bérengère non riuscì a contenere le lacrime.

«... era ancora in galera. Quindi è stato... dopo la morte della madre...»

De Palma girò il viso per non mostrare il proprio turbamento. Bérengère era lì a qualche centimetro di distanza. Gli mise la mano sulla spalla. Lui trasalì.

«Perché è diventato poliziotto?»

La domanda lo prese alla sprovvista. Ebbe voglia di rispondere che il

suo sogno di bambino era stato fare il direttore d'orchestra, il primo violino o il capitano di lungo corso. Si udì descrivere se stesso a misura della sua immaginazione.

«Pensavo fosse un bel mestiere da uomo. Pensavo di essere utile alla società, di servire veramente a qualcosa.»

«E lo pensa ancora?»

«Non lo so più.»

«Io credo che sia così.»

Bérangère rifletteva di lui un'immagine rassicurante. Qualcosa nel modo di fremere delle sue labbra gli rivelò che conosceva la sua verità profonda. Passarono il resto del pomeriggio a parlare. Lei gli raccontò la sua giovinezza, le sue sofferenze e i rari momenti di gioia, nonostante tutto... svuotò sul tavolo il sacco del suo doloroso passato, della sua esistenza smembrata e pesante come un corpo privo di vita.

Si separarono verso le diciassette.

De Palma guidò per un bel po', in preda a pensieri contraddittori. Prese il cellulare e chiamò l'ufficio.

«Dimmi, Anne, Maxime è stato da Hoskins? Ok, benissimo. Per adesso però lascia perdere e schizza all'ospedale Edouard Toulouse per controllare se hanno avuto lì un certo Thomas Autran negli anni Ottanta... dal 1982 in poi. Sbrigati e richiamami.»

All'ospedale psichiatrico Edouard Toulouse Anne posò il tesserino sul banco della reception, facendo sbattere il suo anello contro la formica. Un modo come un altro di sfoderare gli artigli e costringere la receptionist a chiamare il primario. Si comportò in un modo così incivile che il dottore Bentolila si materializzò in cinque minuti.

«Buongiorno, signora. Come posso esserle utile?»

«Anne Moracchini, Brigata criminale. Vorrei sapere se avete avuto qui un certo Thomas Autran negli anni Ottanta. Inizio anni Ottanta.»

Lo psichiatra sospirò a lungo roteando gli occhi e guardò con ostentazione l'orologio: erano quasi le diciotto. Aggrottò le sopracciglia dietro gli occhialini.

«Io voglio aiutarla, ma la avviso che dobbiamo consultare i registri. A quell'epoca non ero qui. Posso conoscere il motivo della ricerca?»

«Indagini su un omicidio. Su vari omicidi,» rispose Anne per dare più peso alla cosa. «Il vostro ex paziente potrebbe darci delle informazioni di capitale importanza.»

Davanti alle esitazioni di Bentolila, Anne ne disse di tutti i colori, mise in mezzo l'indagine giudiziaria e il giudice istruttore e arrivò a promettere al primario di passare la notte a spulciare i suoi archivi.

«Va bene, va bene... vediamo che cosa posso fare per lei. Venga.»

La portò in fondo a un corridoio, a sinistra del reparto tossicomani. Un posto pieno di carrelli cromati su cui due infermiere e un portantino forzuto sistemavano le medicine per la notte. Dosi da cavallo in pillole multicolori per calmare i fuori di testa.

Il dottor Bentolila aprì una pesante porta ed entrò in una stanza tappezzata fino al soffitto di faldoni.

«Ecco, ci siamo. 1980, ha detto?»

«No, inizio anni Ottanta. Controlli il 1982. Autran con la A.»

Il dottore prese una scala e si arrampicò a mezza altezza del muro di sinistra.

«La stupisce che il primario faccia anche l'archivista?»

«Eh, un po' sì!»

«Carenza di personale. È triste ma è così. Per non parlare del personale medico. Una vera catastrofe.»

Nel giro di pochi secondi Bentolila ridiscese con un enorme faldone.

«Ecco il 1982.»

Anne fece per prendere il dossier ma il dottore si ritrasse.

«Certe informazioni sono riservate. Mi faccia prima controllare.»

Andò a sedersi a un tavolo di legno bianco in mezzo alla stanza e cominciò a sfogliare i documenti con gli occhiali sulla punta del naso. Dopo qualche minuto si soffermò sui fogli contenuti in una custodia di plastica.

«Credo di aver qui quello che cerca. Autran Thomas, ricoverato il 21 settembre 1982... dimesso il 6 gennaio 1985. Curato dal dottor Caillol. Non sta più qui.»

Anne si aspettava tutto fuorché di trovare il nome di Caillol negli archivi dell'ospedale Edouard Toulouse.

«È sempre stato curato dal dottor Caillol?»

«Sì. È stato lui a firmare per la dimissione nel 1985.»

«Può dirmi perché Thomas Autran si è ritrovato qui da voi?»

Il dottor Bentolila scosse la testa da destra a sinistra in segno di diniego. Anne capì che non doveva insistere; di quel problema si sarebbe occupata più tardi. Si limitò a chiedere se nella cartella ci fosse un indirizzo di Thomas valido dopo che era stato dimesso.

«Vediamo. È entrato in un istituto cattolico, qui a Marsiglia. Una specie

di convalescenza. È l'istituto Saint-François, a Château-Gombert. È vicinissimo.»

Il medico le spiegò la strada. Distava solo cinque minuti. Anne ringraziò il dottor Bentolila e si precipitò all'istituto Saint-François. Lungo il tragitto cercò di chiamare De Palma al cellulare, ma le rispose la segreteria.

L'istituto Saint-François era nascosto da alte pareti di pietra. Solo una porta, ridicolmente piccola in confronto alle dimensioni del muro di cinta, e una targa di cuoio lucente indicavano che eri arrivato proprio dove intendevi arrivare. Anne lasciò la macchina a pochi metri dall'entrata e suonò il campanello.

Dal citofono uscì una voce femminile, acuta.

«Sono Anne Moracchini. Polizia.»

La porta si aprì. Anne si trovò davanti un sentiero di ghiaia che attraversava un prato popolato di alberi di specie rare e portava a una casa colonica ottocentesca dall'aspetto austero.

Padre Bouvier l'aspettava in fondo al viale tra due olivi centenari.

«Buongiorno signora,» disse con una voce baritonale e leggermente rauca, dall'accento indefinibile.

«Buongiorno, padre. Anne Moracchini, Brigata criminale,» disse lei mostrando il tesserino.

Padre Bouvier era sulla sessantina. Cranio completamente calvo e occhietti ridenti dietro gli occhiali da assistente sociale.

«In cosa posso esserle utile?»

«Stiamo cercando un uomo che è stato da voi tra il 1985 e una data che ancora ignoriamo. Le dice qualcosa il nome di Thomas Autran?»

«Certo, Thomas Autran. È rimasto qui fino al 1988.»

«Vorrei farle qualche domanda in proposito.»

«Prego, sono a sua disposizione. Tuttavia le chiederei di mantenere la massima discrezione.»

«Non si preoccupi, padre. Voglio solo sapere come si comportava Thomas quando era da voi.»

Con un ampio gesto della mano il sacerdote la invitò a passeggiare tra gli olivi, i tassi e i cipressi del parco dell'istituto. In lontananza, nella luce ocra, qualche ricoverato giocava una partita a pallone. Due uomini appoggiati alla facciata della casa colonica fumavano una sigaretta dopo l'altra con gli occhi persi nel vuoto.

«Thomas si comportava nel modo più meraviglioso del mondo. Al suo

arrivo era un'anima tormentata.»

«Le parlava del suo passato?»

«No, mai. So solo che nella sua famiglia c'è stata una tragedia, ma lui non me ne ha mai parlato in dettaglio. Ha un po' perso la ragione, se posso esprimermi così, dopo la morte della madre, ma non so altro. Nutriva un particolare attaccamento per il padre. Un sentimento fortissimo.»

«Non ha mai notato qualcosa di anormale nella sua condotta?»

«Anormale qui non vuol dire granché. Ospitiamo persone in convalescenza da cure ospedaliere spesso pesantissime. Thomas era una di queste. Proveniva dall'ospedale Édouard Toulouse, se ricordo bene. Aveva passato tre anni a ingurgitare medicine fortissime. All'inizio era molto nervoso, talvolta anche violento. Col tempo è tornato in sé. All'inizio della malattia si rifiutava di comunicare, un po' come se fosse autistico. Col tempo ha ripreso a parlare.»

«Lei pensa che fosse guarito quando è uscito da qui?»

«Credo di sì, ma con quel tipo di malattie la sicurezza non c'è mai.»

«Da cosa era affetto?»

«Sulla malattia vorrei mantenere il riserbo.»

«Era schizofrenico, vero?»

«Sì.»

Padre Bouvier si fermò davanti ad alcuni rosai in boccio. Tese la mano e carezzò delicatamente le punte delle foglie.

«Perché cercate Thomas?»

«Sua sorella è stata assassinata.»

«Ah, è per questo!» disse lui con un'occhiata obliqua. «Ho saputo dai giornali cosa le è successo. Povera Christine. Ho molto pregato per lei.»

«Conosceva la sorella?»

«Christine? Certo. Veniva due o tre volte a settimana. Era la gemella. Sembravano inseparabili.»

Padre Bouvier riprese a passeggiare.

«Passavano ore nel parco. All'inizio, ogni volta che lei se ne andava, Thomas sprofondava nell'umore più nero. Era come se si chiudesse in se stesso. Col tempo però la cosa si è attenuata. Accettava meglio la separazione. Devo dire che ha imparato a conoscere Gesù giorno dopo giorno. Ha scoperto la propria vocazione.»

«Cioè?»

«Non so. So che dopo la sua partenza è venuto a trovarmi e mi ha confidato la sua volontà di lasciare la Francia per porsi al servizio di chi soffriva

di più.»

«Intende dire nei paesi poveri?»

«Sì, esatto... non necessariamente nei paesi poveri: nei luoghi in cui le persone soffrivano di più. Aveva fatto domanda presso istituti cattolici come il nostro e credo che alla fine sia entrato nella Chiesa, perché l'anno scorso ho ricevuto una sua cartolina dall'Australia. Diceva di essere membro di un programma di aiuto agli aborigeni.»

«E poi?»

«E poi più nulla. Pensandoci, devo dire che è strano che non dia notizie da così tanti anni. Soprattutto quando è morta la sorella, avrebbe dovuto farsi vivo.»

«Strano, sì. Ricorda esattamente dove stava?»

«Non a memoria, ahimè. Dovrei cercare la cartolina.»

«Non si preoccupi, padre. Provi solo a fare uno sforzo. Cerchi di ricordare. Una semplice traccia.»

«No, davvero, non ci riesco proprio. Ma posso chiamarla se mi torna in mente qualcosa o se trovo la cartolina.»

«La ringrazio, padre.»

Il sole era appena scomparso dietro la linea dei cipressi. Sull'istituto di Saint-François calò un'ombra fredda. Sullo sfondo la partita di pallone era finita.

«Sembra ricordarsi perfettamente di Thomas. È così con tutti gli ospiti?»

«No, ahimè, no! Lo vorrei, ma sono come tutti: ricordo solo le persone fuori dall'ordinario.»

«E Thomas lo era?»

«Era un ragazzo stupefacente, di un'intelligenza fuori dal comune. Me ne sono accorto appena è arrivato qui.»

«Come ha fatto?»

«Non è facile spiegarlo... per esempio divorava i libri della nostra biblioteca. Quando lo incontravo mi faceva un mucchio di domande su argomenti molto vari: le sacre scritture, la storia e così via. D'altronde non sempre ero in grado di rispondere, vista la difficoltà delle sue domande.»

«Le parlava di preistoria?»

«Eccome. Deve essere una cosa di famiglia. Mi chiedeva di Teilhard de Chardin, di Leroi-Gourhan... di Lévy-Strauss anche, moltissimo. Sua sorella gli portava una gran quantità di libri.»

«Quando ha saputo della morte di Christine dai giornali non ha cercato di parlare con lui?»

«Ho contattato l'istituto in cui stava. Mi hanno detto che avrebbero fatto il possibile. Ma poi non ho saputo più nulla.»

«Cerchi di sapere qualcosa al più presto, padre, e poi mi chiami.»

Congedandosi, Anne gli lasciò il biglietto da visita.

Erano più o meno le diciannove. Da due giorni Sylvie Maurel chiamava il Barone per chiedergli di vederlo. Michel non aveva risposto per paura di nutrire false speranze su di lei. Il giorno prima aveva finito per darle appuntamento. Quando parcheggiò in rue Caisserie, a un centinaio di metri dal laboratorio di archeologia sottomarina, squillò il suo cellulare.

«Michel, sono Anne. Torno dall'ospedale Edouard Toulouse.»

«Allora?»

«Hanno avuto lì uno che risponde al nome di Thomas Autran. Dal 1982 al... reggiti forte: al 1985.»

«Quindi?»

«'85, Michel, svegliati. '85.»

«*Merda!*»

«Non hanno voluto dirmi di cosa soffrisse esattamente, ma insomma, l'avranno considerato guarito quando l'hanno dimesso. E poi, seconda notizia del giorno.»

«Spara!»

«Lo seguiva il dottor Caillol.»

«*Cosa*?»

«Sì, hai capito bene: *Caillol.*»

«C'è altro?»

«Sì, sono andata in un istituto cattolico per convalescenti. Quando l'hanno dimesso dall'ospedale è andato lì. Ci è rimasto fino al 1988.»

«1988!»

«'88, sì... insomma, ti spiegherò tutto domani. Di' un po', è la piccola Luccioni che ti dato questa pista?»

«Sì.»

«Devo riconoscere che hai un intuito bestiale.»

«È stato un caso, Anne.»

«Strano non averci pensato prima!»

«La colpa è un po' mia... che vuoi, su questo caso siamo in tre... insomma, prima o poi l'avremmo saputo. Ora non resta che trovarlo. Non hanno detto nient'altro all'ospedale o in istituto?»

«Sì, cose meno importanti. Ti dirò domani!»

«Buon lavoro, Anne. Sono fortunato ad averti con me.»

«Impiccati, tu e i tuoi complimenti.»

Michel riagganciò.

Quando arrivò ai piedi della torre di forte Saint-Jean sentì che Sylvie lo chiamava dal molo. Si girò e la vide sul ponte dell'*Archeonauta*, una barca di una trentina di metri. Serviva per gli scavi archeologici subacquei.

«Vuole visitarla?»

Lei gli fece un sorriso immenso. Lui balbettò qualcosa d'incomprensibile.

«Venga, salga pure.»

A bordo Sylvie gli tese la mano con uno sguardo timido. Dalla cabina di comando sbucò un uomo.

«Le presento il comandante Laffitte.»

L'uomo lo studiò dalla testa ai piedi e gli indirizzò un vago saluto. Poi sparì di nuovo in cabina.

«Con questa barca abbiamo lavorato nella grotta Le Guen, nel 1992. Ricordo che il mare era terribile. Era dura restare a bordo tutto il giorno. Avevamo organizzato un sistema di comunicazione con le telecamere che ci permetteva di seguire in tempo reale il lavoro nelle grotta.»

Entrarono in cabina. Il comandante era seduto davanti a uno schermo radar e girava manopole in tutte le direzioni. Non alzò gli occhi. Scesero qualche gradino e si trovarono nel quadrato principale.

«Ecco uno dei luoghi che ci servono da laboratorio e da sala riunioni quando siamo in missione. Ci mettiamo tutta l'attrezzatura: microscopi, strumenti di misurazione... tutto quello che ci serve.»

«Ci andate spesso, in missione?»

«Io di rado perché mi occupo di preistoria. Non se ne trovano tutti i giorni, di grotte Le Guen! La barca però gira parecchio per lavori di archeologia greco-romana.»

Dalla cabina giunse la voce di Laffitte.

«Sylvie, ora dobbiamo andare.»

«Ok, Sylvain... peccato che non sia arrivato prima; avremmo avuto modo di visitare tutto. Un'altra volta, magari!»

«Andiamo a bere qualcosa?»

«Se vuole.»

La voce di Laffitte divenne più insistente.

«Sylvie, si chiude.»

Sulla banchina del porto c'era gente: pensionati che si godevano le ultime luci del giorno, militari che camminavano nervosi dopo aver attraversato il tratto di mare in traghetto, un esercito di turisti che si fotografavano a vicenda davanti alla Bonne Mère, ragazzini che si rincorrevano in bici zigzagando tra i pedoni.

Camminarono per un po' verso il municipio senza dire una parola. Quando passarono davanti alla Société des patrons pêcheurs, Michel si fermò davanti a un *pointu* issato sui puntelli, bordato a nudo. Un uomo stava rifinendo la pomiciatura dello scafo.

«Mi piacerebbe averne uno così. Esattamente così. Se non fosse tanto caro!»

«Sono belle, queste barche,» disse Sylvie.

«Sono le più belle.»

Camminarono per una ventina di metri ancora. Di tanto in tanto Sylvie gli dava occhiate timide, da adolescente. Michel evitò per miracolo un ragazzino sui pattini che filava a testa bassa sculettando in mezzo alla gente a passeggio. Quando arrivarono ai vecchi velieri ormeggiati davanti al municipio, De Palma si avvicinò a una goletta da quaranta tonnellate.

«Ecco la mia preferita, il *Capriccio dei venti*.»

«Bel nome per una barca.»

De Palma toccò lo scafo del tre alberi *Il Marsigliese* e poi indietreggiò, come per calcolarne la massa. Sopra di lui corde e alberi si stagliavano sullo sfondo di Notre-Dame de la Garde.

Michel guardò a lungo Sylvie. Lei sostenne lo sguardo con occhi teneri. Dopo un lungo silenzio il Barone disse in tono banale:

«A proposito, ho saputo che Christine aveva un fratello.»

«Strano.»

«Che c'è di strano?»

«Non me ne ha mai parlato. Ho sempre pensato che fosse figlia unica. Mi pareva ovvio, capricciosa e autoritaria com'era.»

Il giorno moriva. Le luci dei fari e delle insegne dei ristoranti riflettevano già i loro bagliori rossi e blu nello sciabordio discreto delle spesse acque del Lacydon. Una notte pesante, tiepida e umida si distendeva su Marsiho.

Sylvie abitava in esplanade de la Tourette 35, all'undicesimo e ultimo piano. Quando De Palma varcò la soglia di casa lei si affrettò a tirar su la persiana della porta finestra in salotto. Dal suo balcone si dominava tutta la

rada di Marsiglia. In primo piano c'era la stazione marittima internazionale, poi la diga al largo e, più avanti, l'arcipelago del Frioul.

«Cosa posso offrirle da bere?»

«Quello che ha in casa, Sylvie. Non sono di gusti difficili.»

«Un whisky allora. Non ho pastis.»

«Un whisky. Perfetto.»

Sylvie scomparve in cucina. De Palma ne approfittò per uscire in balcone.

In lontananza, a destra, le gru e i ponti-segnale del porto autonomo brillavano nella notte, come immobili sentinelle d'acciaio che vegliassero sui cargo. Da Arenc all'ansa dell'Estaque, attraverso il Bassin National, il bacino della Pinède e quello del Président Wilson, il grande porto irradiava le sue luci nella notte.

Sylvie gli si avvicinò fino quasi a toccarlo e gli porse il whisky.

«Bello.»

«Magnifico. È la Marsiglia che amo. Mio padre lavorava lì, come suo padre e prima di lui suo nonno. Tutti marinai eccetto me. Povero scemo d'uno sbirro.»

«Anche il suo è un bel mestiere!»

«Non dica sciocchezze, Sylvie...»

Risuonò una sirena. L'*El Djezair* entrò nella baia della Grande Joliette, diretto verso il passo di Sainte-Marie e il largo, con una pilotina nella sua scia. Il cargo battente bandiera algerina sfilò lentamente davanti alle rovine degli enormi hangar di quai de la Joliette, templi della fortuna marsigliese che un tempo esibivano sul loro frontone una grande J seguita da un numero. J1, J2, J3 non esistevano più. Ormai erano solo briciole di gloria gettate dalle gru in fondo a bacini prosciugati.

Il progetto d'una stazione marittima aveva avuto la meglio: porticciolo turistico e recupero del quartiere del Panier, al fine di ripulire il "perimetro del crimine" dagli abitanti troppo vistosi. Finire il lavoro dei crucchi, che avevano raso al suolo il centro della città nel 1943. Dopo esser stata sventrata con la dinamite e sfasciata, l'eterna Marsiho si sarebbe risollevata? Come i semidei greci che mangiavano la polvere e non volevano saperne di morire. La Grecia della repubblica, del *demos*, dei poeti e dei cervelli eccezionali, Focea e sua figlia Marsiho, la ribelle dalla pelle nera che parlava con le mani e che quando protestava si vestiva di stronzate.

Sylvie gli mise delicatamente la mano sulla spalla.

«A cosa pensa?»

«A niente di speciale. Le piace l'opera?»

«Non ci sono mai andata.»

«Un giorno ci andremo.»

Sylvie carezzò con la punta dell'indice il bordo del bicchiere.

«Metto un po' di musica. È jazz-rock. Non so se le piacerà!»

Dalle prime note Michel riconobbe il suono molto anni Settanta della chitarra: Telecaster.

«È l'ultimo disco di Mike Stern?»

«Esatto. Lo conosce?»

«Ex Earth Wind and Fire; ha tirato fuori qualche accordo andando dietro a Miles Davis... un signor chitarrista, con uno stile un po' convenzionale.»

«Credevo che gli amanti dell'opera ascoltassero solo l'opera!»

«Gli imbecilli e i settari sì. La musica è un tutto unico. Ho l'intera produzione degli Stones, della roba introvabile che ho comprato a Londra, ai bei tempi... però non mi parli né dei Beatles né di Brassens!»

«È un po' settario anche lei, allora...»

Un duetto straziante, sax e chitarra, avvolse l'appartamento di Sylvie in un'atmosfera melensa. Ascoltarono la musica per un bel po'. Senza guardarsi. Al secondo pezzo Sylvie andò ad abbassare il volume...

«Ho voluto vederla perché c'è una cosa che ho dimenticato di dirle la volta scorsa.»

«Cosa?» chiese lui con voce cupa, come temendo che Sylvie stesse per spezzare l'incanto alla fine di quella giornata.

«Sono stata io a parlarle per prima della grotta Le Guen. Ero al corrente della scoperta prima che lo fossero i giornalisti. In realtà conosco bene Le Guen. Ne avevamo parlato qualche mese prima. Sono stata io a dirgli che doveva rivelare la sua scoperta. E poi...»

L'incanto era rotto, la Telecaster sembrava lontana anni luce.

«Ma di chi parla?»

«Di Christine... e poi alcuni sub sono stati trovato morti nel tunnel, non so se ricorda.»

«Ricordo benissimo. Perché?»

«Perché a quell'epoca la cosa mi colpì. Un giorno, dopo la morte dei sub, eravamo insieme in laboratorio e Christine mi disse: "Vedi, il primo uomo si è vendicato".»

«Nient'altro?»

«No, niente.»

«Banale, come riflessione.»

«Non saprei. So solo che mi aveva colpito. Non riesco a togliermela dalla testa. Da giorni. Perché Christine mi disse una cosa simile?»

«Non so. Un mucchio di persone dicono cose più grandi di loro.»

«Sì, ma fu la sua espressione a colpirmi. Ce l'ho ancora davanti agli occhi. Aveva qualcosa di lugubre.»

Rifletté su quello che Sylvie gli aveva appena detto. Non capiva ancora perché, ma sentiva che era importante.

«Vorrei che mi parlasse di queste storie di sciamani. Mi è stato detto che la grotta Le Guen era usata per dei riti sciamanici. È vero?»

«Niente è vero al cento per cento quando si tratta di preistoria. Però lo si suppone con molta convinzione... si è cercato a lungo di capire perché gli uomini del paleolitico si infilassero in fondo alle caverne per realizzare le loro pitture. Si sono dette un sacco di sciocchezze al proposito. Insomma, lasciamo perdere... poi è arrivata in nostro soccorso l'etnologia. In Australia gli aborigeni istoriano i muri delle loro caverne con le stesse mani che ha visto in laboratorio o altrove... in Sudamerica, dove si celebrano riti iniziatici, succede la stessa cosa. Ecco.»

Sylvie si allontanò leggermente da Michel e restò in silenzio per un poco.

«Quello che importa, nelle nostre grotte, è cosa viene rappresentato e cosa no.»

«Che intende dire?»

«Intendo dire che vi sono rappresentati animali, ma mai il contesto umano: niente capanne, paesaggi, sole, luna... le figure umane sono rarissime, e questo ci porta a dire che nel paleolitico esistesse un legame tra magia e arte. Secondo me le mani sono segni per entrare in contatto con gli spiriti che si trovano dietro le pareti rocciose. Per questo parliamo di riti sciamanici: si andava nelle grotte a invocare gli spiriti perché guarissero un bambino malato, perché la caccia fosse migliore possibile...»

Sylvie si bagnò le labbra nel whisky.

«È un po' come in ogni religione. Dio cucinato in tutte le salse serve ad alleviare le piccole e le grandi preoccupazioni quotidiane. Gli sciamani sono gli intermediari tra il mondo reale e quello sovrannaturale; ce ne sono ancora molti in Siberia, ovviamente in Africa, in America... si può dire che abbiano tutti un punto in comune: il loro fine è la trance, l'allucinazione, la visione. La trance permette di vedere esseri mitici, animali o chimere invocate perché la caccia sia buona o perché cada la pioggia. Crediamo che fossero gli sciamani a disegnare sulle pareti delle grotte. Sicuramente era-

no loro a praticare i canti e i riti di guarigione. L'ho potuto osservare presso i boscimani del Kalahari.»

«Ha sentito parlare dell'uomo ucciso?»

«Vedo che lei ne sa più di quanto non dimostri!» disse Sylvie in tono mondano. «Di uomini uccisi ce ne sono parecchi, ma i più interessanti sono a Pech-Merle, a Cougnac e a Le Guen. Sono disegni volontariamente male eseguiti; solo schizzi, niente di più... e sono tutti attraversati da linee. Per Pech-Merle e Cougnac si può supporre che le linee rappresentino flussi di forze vitali, delle specie di correnti che attraversano l'individuo... nel caso della grotta Le Guen invece non c'è dubbio: lì l'uomo ucciso, come viene definito, è vittima d'un brutale omicidio. Assassinio rituale? Crocifissione ante litteram? Forse una fattura, come quando si infilzano bambole o statuette con degli spilli? Nessuno lo sa. Comunque l'uomo di Le Guen è un caso unico.»

Una nuova linea si era tracciata nella mente del Barone. Passava per l'uomo ucciso nella grotta Le Guen.

«Crede che gli sciamani preistorici potessero compiere omicidi rituali?»

Sylvie scosse i lunghi capelli neri.

«Lo credo, sì, ma è solo un'ipotesi tra le altre. In ogni caso l'idea dell'omicidio c'è. Quelli che scrivono che l'omicidio compare solo nella cultura neolitica, insieme alla nozione di proprietà, si sbagliano.»

«Christine condivideva il suo punto di vista?»

«Totalmente. Non ci eravamo simpatiche ma eravamo della stessa scuola. Quella di Palestro,» aggiunse ridendo.

«Le parlava dell'uomo ucciso?»

«Quello di Le Guen? Certo che sì! Secondo lei si trattava di un sacrificio umano.»

«E lei che ne pensa?»

«Credo che sbagliasse a essere così assertiva. Proprio perché il corpo è disegnato. Sacrificio sì, ma magari realizzato in forma simbolica, con un'immagine. Però, come avrà iniziato a capire, non ci sono certezze.»

Il Barone entrò in salotto e si tolse la giacca. Lei gli vide la pistola sul fianco.

«Va sempre in giro così?»

«Praticamente sì. Tranne quando dormo. Ma a volte la tengo sotto il cuscino.»

«Una strana vita...»

«Brutta, intende dire! Vivo con la violenza e l'angoscia. Sono le mie mi-

gliori amiche. Stasera avremmo potuto passare una serata meravigliosa ed ecco che ricominciamo con la Autran. La morte, sempre la morte.»

«Mi scusi se le ho parlato di questo.»

«No, non è colpa sua.»

«Sì invece. Sono stata io ad aprire il discorso. Sono inopportuna... in realtà volevo solo vederla.»

«Mi ha rivelato molte cose.»

Sylvie si alzò e andò a versare da bere nei due bicchieri. Portava una camicetta semplice e una gonna a fiorellini, leggera come un velo di seta. Il suo corpo vibrava dolcemente, libero, staccato dalla realtà. Michel fece un profondo respiro. Il suo ideale era là, davanti a lui. Sylvie era bella come le immagini della sua infanzia. Immagini che aveva stracciato da parecchio tempo.

Si sentiva solo, segnato dalla vita che conduceva. Da mesi non toccava il corpo di una donna. Da mesi Marie se n'era andata.

Fecero l'amore lentamente. Finché la lava imprigionata nelle sue viscere fuoriuscì da tutte le estremità del suo essere.

In piena notte lei carezzò col dito la cicatrice d'uno sfregio mal ricucito che gli attraversava la spalla.

«Cos'è questa cerniera lampo?»

«Un ricordo di Francis il Biondo. 357 Magnum. Una vecchia storia. Una vecchia storia che rischia di uscire tra pochi giorni dalla galera in cui l'abbiamo sbattuta io e il mio amico Jean-Louis.»

«Che aveva fatto?»

«Infrazione della normativa sugli stupefacenti, come si dice in termini tecnici. E, secondariamente, omicidio di un giudice.»

«E là, sulla coscia?»

«Mi stai passando in rivista?»

«No. Già fatto.»

«Di questa non posso dirti niente.»

Capitolo ventottesimo

"Sylvie può parlare in qualunque momento. Sa delle cose".

Continuava a ripetersi questo fatto evidente. Non era tranquillo. Tutto sembrava andare come previsto, o quasi. La dea non aveva sbagliato. La dea non sbagliava mai.

Ma lo disturbava quello che aveva visto il giorno prima. Era uno sbirro,

ne era sicuro. Li aveva seguiti tutta la sera, fino sotto casa di lei. Girando attorno alla Clio non ci aveva messo molto a capire che era un'auto della polizia.

Malediceva il cielo. Perché quel piccolo sbirro veniva a mettersi sulla sua strada? La cosa non lo preoccupava più di tanto. Però era un imprevisto che turbava la splendida sequenza dei suoi piani.

Il metodo, sempre il metodo. Non sopportava che lo cogliessero in fallo.

Mentalmente, passò in rassegna i rischi che correva. Non ne vedeva nessuno. Oggettivamente nessuno. Però l'istinto gli diceva di non fidarsi del poliziotto. Gli pareva che rispetto agli altri fosse d'una stoffa diversa. Su questo non sbagliava mai.

Comunque i suoi piani erano stati attuati con la metodicità che lo contraddistingueva. Senza la minima falla. Lo sbirro non sarebbe mai potuto risalire a lui. Si ripeté quella verità in modo martellante, come per imprimersela meglio nel cervello.

Però l'ultima volta aveva rischiato moltissimo con Julia. A pochi passi da casa sua! L'istinto aveva prevalso. Ci voleva un bel coraggio. Ma ormai lui era il migliore. Nutrito dalla forza delle sue vittime. Come i grandi cacciatori preistorici.

François Caillol si sarebbe difeso. Come? Il cacciatore non sapeva rispondere. Sapeva solo che il dottore non avrebbe trovato nessun argomento valido e che nessuno dei suoi alibi avrebbe mai retto di fronte all'enormità delle prove. Mai.

Restava lo sbirro. Bisognava eliminarlo. Impedirgli di tornare a ronzare attorno a Sylvie Maurel, di parlarle. D'un tratto il sangue prese a pulsargli contro le tempie all'impazzata. Gli si gonfiò il collo. Sentì colargli lungo la colonna vertebrale delle gocce di sudore.

La dea aveva detto: "Sylvie può parlare in qualunque momento. Sa delle cose". Quell'idea lo abbatté. Si sedette su una sedia e dispose i suoi pensieri davanti a sé come in un gioco di carte. Tentò di immaginare una strategia a partire da quello che aveva in mano. Sylvie era l'unica brutta carta del mazzo. Era il vento leggero, appena percettibile, che porta l'odore dei cacciatori e dà l'allerta alle bestie selvatiche. Bisognava eliminarla. Farla cadere.

Per un attimo scacciò quell'ipotesi.

Ma il metodo doveva avere la meglio, lui lo sapeva. Il tempo incalzava. La dea gli disse: "Sylvie ha visto lo sbirro. Prima o poi gli parlerà. Non c'è altra soluzione. Eliminare Sylvie o sparire".

Impossibile, per il momento.

Respirò a fondo. L'istinto non gli dettava più nulla. Sentì il morso della vita, uno squarcio nelle carni. Tessuti che si lacerano. Una ferita da dove esce il senso dell'esistenza. Lentamente.

Gli apparve il viso di sua madre, severo e teso in quel ghigno di derisione che l'aveva così spesso terrorizzato. Gocce di sudore gli imperlavano la fronte. Si asciugò con la manica e si sentì debole. D'improvviso, dal nulla nacquero delle immagini, accelerarono e lo investirono in pieno viso: il corpo disteso di suo padre, il suo volto coperto di lacrime, un letto d'ospedale, i calci di sua madre, il ventre dolce di sua sorella. In lontananza gli strepiti dei bambini erano cessati. Il sole li aveva inghiottiti.

Il guerriero ha una freccia nel ventre. Non riesce a respirare, lo sguardo vacilla. Accanto a lui è disteso suo zio, senza vita, trapassato da una dozzina di frecce.

Lo sciamano si avvicina lento, come al rallentatore. Porta una corazza di giunco; dal collo gli pende una retina di protezione. Alla base del naso è infilata in orizzontale una bacchetta di legno. Allontana gli altri guerrieri e si china sul ferito emettendo leggeri mugugni. Gira attorno al corpo soffiando su ogni sua parte; poi si raddrizza e invoca gli spiriti. Il tempo sembra non passare mai. Lo sciamano lotta contro la morte. Pratica piccole incisioni per far uscire il "sangue nero". Invoca di nuovo gli spiriti. Ma gli spiriti non arrivano. Lo sguardo del guerriero è diventato fisso.

Si massaggiò forte il braccio guardando a terra. Nel canaletto di scolo un filo d'acqua trascinava lentamente una pallottolina di gomma da masticare, secca. La pallottolina si incastrò in una buca minuscola e formò uno sbarramento. L'acqua si mise a scorrere attorno al nuovo ostacolo e continuò il suo cammino. Il nome di Sylvie gli rimbalzava nella testa. Da un lato all'altro, in tutte le direzioni, come una pallina magica gli schizzava contro le pareti della scatola cranica. Poi la pallina entrò nei meandri del suo sofferente cervello.

Lo sciamano prende un feticcio di piume variopinte conficcate in un pezzo di canna. Lo agita sul corpo inerte del guerriero.

Con grida furiose vengono brandite le frecce e le lance. Un gruppo ha catturato un nemico. Il capo gli si avvicina, l'ascia lucente in mano. Lo colpisce una prima volta, una seconda.

Una voce interiore salì dal fondo del suo essere.

"Bisogna eliminarla", ripeteva la voce. Ancora e ancora.

Guardò la strada e lo stupido mondo della gente di ogni giorno.

"Bisogna eliminarla".

"Ma prima bisogna servirsi di lei per eliminare il poliziotto", gli disse la dea.

Si sarebbe applicato con metodo, come sempre. Si sarebbe preso il tempo. Il tempo di concepire la giusta rabbia. Di tendere una trappola fatale. Di quelle che sanno tendere solo i grandi cacciatori.

Capitolo ventinovesimo

All'attenzione di: comandante Michel De Palma. Brigata criminale.

Da: Ron Hoskins. Fbi. Lione.

Michel,

sono in grado di darti una parte delle informazioni che mi hai chiesto:

- ci sono molte società di amatori di reperti preistorici disseminate in tutto il territorio statunitense. La maggior parte ha un sito internet. Un bel po' sono in Arizona e nello Utah. Si occupano dei primi insediamenti pueblos. Non penso che questo ti interessi. Ce ne sono altre in Texas; si occupano dei Clovis (i primi abitanti del continente americano)... ma ti risparmio la lista integrale.

- Per quanto riguarda la pista che mi hai chiesto di approfondire, quella di una società "stile setta con base nello stato di New York", non ho trovato alcunché. Però esiste un club di appassionati di preistoria che si chiama "American Prehistoric Society". Molti suoi membri hanno ricevuto un mandato di comparizione per il (presunto) omicidio di uno di loro. La sede è ad Albany, stato di New York.

I fatti risalgono all'estate del '96. Caso mai chiarito.

Identificazione della vittima: Anna McCabe, 40 anni all'epoca dei fatti. Nata a Oakland, California. Ricercatrice all'università di San Diego, dipartimento di etnologia. Trovata morta il 21 luglio 1996 a Lake Otapah, Colorado. Il decesso risale all'8 luglio 1996.

Morta per arresto cardiaco conseguito a una forte assunzione di allucinogeni non bene identificati (sicuramente piante della famiglia del peyote). Il corpo, in parte decomposto, recava varie incisioni piuttosto profonde effettuate con un oggetto tagliente non identificato. Non sono state queste incisioni a causare la morte (se vuoi posso saperne di più, ma mi serve tempo).

Cercando un po' sono riuscito a trovare i nomi delle persone interrogate dai nostri servizi. Sono uomini e donne. Tutti cittadini americani eccetto cinque di loro. Te li elenco:

- Paco Rivaldo. Cittadino argentino. 48 anni all'epoca dei fatti. Professore onorario all'università di Buenos Aires, Argentina. Specialista di insediamenti preistorici in Patagonia. Nessuna imputazione contro di lui.

- François Caillol. Cittadino francese. 40 anni all'epoca dei fatti. Psichiatra a Aix-en-Provence, Francia. Membro dell'Aps. Era negli Stati Uniti per tenere un ciclo di conferenze su sciamanesimo e preistoria. Lo schedario speciale dell'Fbi dice che non è stato torchiato. In effetti all'epoca dei fatti non era più in territorio statunitense. Quindi, per noi, innocente.

- Julia Chevallier. Cittadina francese. 38 anni all'epoca dei fatti. Insegnante a Marsiglia, Francia.

- Hélène Weill. Cittadina francese. 39 anni all'epoca dei fatti. A quella data, professione ignota (?).

- Christine Autran. Cittadina francese. 39 anni all'epoca dei fatti. Docente all'Université de Provence, sede di Aix. Specialista in preistoria. Era negli Stati Uniti per tenere un ciclo di conferenze su sciamanesimo e preistoria. Membro dell'Aps.

Leggendo questi nomi ovviamente ho confrontato i dati col caso in corso. Credo ti interessino i nomi di Caillol e delle tre donne.

Indirizzo dell'Aps: 26, Monroe Drive, Albany, New York State e 1236 Falcon Boulevard, Denver, Colorado.

Ci sono altri indirizzi che posso darti, se lo desideri.

L'American Prehistoric Society non è ciò che noi definiamo una setta. Si tratta di amatori appassionati di un argomento preciso. Come quelli che chiamiamo "indianisti", costoro organizzano dei fine settimana ispirati allo stile di vita dell'umanità agli albori. Si chiudono in qualche grotta, cacciano selvaggina con armi rudi-

mentali, praticano l'arte della sopravvivenza. La maggior parte degli aderenti sono ricchi, anche molto ricchi. A parte l'esaltazione della natura e le pratiche sciamaniche, simili a quelle dei *medicine men* dell'American Native Church, la loro ideologia resta piuttosto sfuggente. Inoltre, essi organizzano e finanziano spedizioni assolutamente serie presso popolazioni primitive. Più che una setta, quindi, è una società di ricerca - sebbene alcune delle attività praticate siano tutt'altro che convenzionali - di tipo molto diffuso negli Stati Uniti.

Ecco, per il momento non posso dirti di più. Bisognerebbe scendere nei dettagli, ma la legge americana non me lo consente.

Questo è quanto. Dobbiamo parlare al più presto anche del traffico di oggetti d'arte.

A presto, amico mio.

Ron.

Il Barone posò il foglio e non fece alcun commento. Anne e Maxime restarono in silenzio, aspettando una reazione del collega. Senza dire una parola, Michel compose immediatamente il numero di Barbieri.

«Buongiorno, Christophe. Volevo chiederti di farmi incontrare di nuovo Caillol...»

«Hai delle novità, suppongo!»

«Sì, della roba incredibile. Una botta di culo. Ho appena saputo che è stato interrogato dall'Fbi in merito a un omicidio commesso in una banda americana di fanatici della preistoria. Devo vederlo. È urgentissimo.»

«Ok, va bene oggi pomeriggio?»

«Perfetto! Diciamo alle due?»

«Alle due, ma si va insieme. Passami a prendere in tribunale all'una.»

Michel andò alla macchina del caffè. Anne lo seguì.

«Richard è uscito dal coma da un'ora appena,» disse lei mentre il Barone metteva una moneta nella fessura.

«Lo sapevo,» quasi urlò De Palma, e tracciò con le mani dei gran cerchi nell'aria. «Si può andare a trovarlo?»

«Non ancora. I medici vietano le visite persino ai familiari. Non vogliono rischiare choc emotivi.»

«Quindi?»

«In teoria dovrebbe cavarsela, ma non sanno con quali conseguenze. Leggere, parrebbe.»

«E dove sono andati tutti gli altri?» chiese il Barone indicando le porte chiuse della Criminale e della Brb.

«Dal prefetto. Sono andati a chiedere l'autorizzazione per una manifestazione. Volevamo andare anche noi, ma abbiamo preferito aspettarti. Ora è tardi. Maistre ti ha cercato dappertutto.»

«Lo so, ho il cellulare scarico. Cazzo, quanto sono felice per Richard! A proposito, manifestazione per cosa?»

«Ne abbiamo le palle piene di farci sparare addosso!» disse Vidal con un tono da rivoltoso. «Tre morti e due feriti gravi in meno di un mese. Uno schifo.»

«E tu credi che una manifestazione possa cambiare le cose,» replicò De Palma con freddezza, mettendo una moneta da due franchi nel distributore. «È tutta questa cazzo di società che va cambiata...»

«Michel, smettila con queste idiozie,» lo interruppe Vidal. «Devono solo darci più mezzi.»

«Certo, la grana, dei giubbotti antiproiettile di kevlar... così saremo più ricchi e meglio equipaggiati. Ma *soprattutto* niente sberle ai malavitosi.»

«A volte te ne vai veramente per conto tuo,» disse Anne.

«Spiegami un po': come mai dei ragazzini finiscono per spararci come si spara ai fagiani d'allevamento? Spiegami: perché in questa cazzo di città c'è un matto con la fissazione di mangiarsi il suo prossimo? Perché siamo solo in tre a lavorare su questo caso?»

«Che vuoi dire?»

«Che con la grana e i giubbotti antiproiettile i ragazzini non mettono la testa a posto e il matto non rinsavisce.»

«Quindi che cosa proponi?»

«Io non ho niente da proporre. Sono solo un povero scemo di poliziotto che ha visto riempirsi le galere, in venticinque anni di carriera. Se la società va fuori di testa non è colpa mia. La metà dei ristoranti di questa città paga il pizzo alla mala, tutti i locali appartengono a quei bravi ragazzi. Se setacci i conti dei politici non ti dico. Per tacere degli sbirri corrotti... non chiedermi cosa propongo! Io li ho conosciuti, i tempi in cui la mala non sparava sui poliziotti.»

«Vabbè, insomma, possiamo contare su di te per la manifestazione?»

«Se non ci sono i sindacati dei fasci vengo! Ho la faccia del crumiro che non viene alla manifestazione degli sbirri?»

«Ok, non ti arrabbiare.»

«Non mi arrabbio, ma non so più dove sto. Ho la sensazione che sia di-

ventato tutto orribile. Prima avevamo un maniaco ogni cinque anni. Ora uno a settimana. A quando il prossimo? Domani? Forse oggi?»

Michel buttò giù un sorso di caffè che gli bruciò le labbra. Una smorfia gli deformò il viso.

«Ancora ancora se avevamo a che fare con un maniaco classico... ma no, ne abbiamo uno che rifiuta la nostra civiltà e la nostra morale. Crede di essere un Cro-Magnon. Figurati un po': medioevo e antichità sono già troppo civilizzati per lui. Viva le pelli e le brave vecchi selci! Un profilo, dicevi: un sociopatico che sfoga le sue pulsioni imitando i cacciatori preistorici. Almeno, secondo l'idea che me ne sono fatto io. Dovevano essere meno selvaggi di quanto si pensi, questi cacciatori.»

Nuova sorsata, nuova smorfia.

«In ogni caso non più selvaggi di quei delinquenti che si fanno fuori a vicenda senza motivo. Non si cagano proprio, ormai, si sparano direttamente. Guarda i Ferri!»

«Hai ragione Michel,» rispose Anne, «anch'io ho la sensazione che si stia velocizzando tutto.»

«Be', allora? Facciamo il punto?»

«Sì, andiamo.»

Il commissario Paulin si catapultò nell'ufficio.

«Ah, non siete andati con gli altri?»

«No,» disse Vidal, «ma siamo solidali.»

«Bene, bene... De Palma, a che punto è con i Ferri?»

«Li abbiamo messi sotto vuoto.»

«In che senso? Non sono più all'obitorio?»

«Eh no!»

«E perché?»

«Perché sennò arrugginiscono...»

Paulin lo squadrò e si mise a ridere suo malgrado, scoprendo la grossa dentatura da cavallo macchiata di nicotina.

«La preferisco quando parla d'opera, De Palma.»

Vidal non si sentiva a suo agio.

«Che c'è, Maxime? Qualcosa non va?» domandò il Barone ironico.

«Non sono d'accordo con te, Michel. Se noi non facciamo niente nessuno lo farà al posto nostro. Ecco tutto.»

«A parte questo, sei contento di conoscermi?»

«Vedo che la giornata comincia bene,» mormorò Anne.

«Il comandante De Palma e io stesso volevamo vederla per un complemento di informazioni sul suo caso. Debbo dire che non ho ancora deciso nulla in merito al suo trasferimento fuori dal braccio di isolamento. Potrebbe essere in settimana... tutto dipende dalla sua collaborazione.»

François Caillol si sentiva stretto, su quella sedia. Aveva messo le mani sul tavolo di formica e suonava al piano l'andante di un concerto immaginario. Barbieri e De Palma, che gli erano di fronte, lo scrutarono per qualche secondo. Caillol sostenne arrogantemente il loro sguardo. Il carcere aveva compiuto la sua opera.

«Credo di avervi detto tutto.»

Barbieri si volse verso il Barone e gli fece segno con la testa. Gli stava chiedendo di entrare in scena.

«Dottor Caillol,» disse lui alzandosi, «comincio ad averne abbastanza di giocare a rimpiattino. Da adesso mettiamo tutte le carte in tavola. Tutte, lei mi capisce. Le dicono qualcosa Albany, stato di New York, e Denver, Colorado, luglio 1996?»

Per Caillol quella domanda fu un diretto nello stomaco.

«Sì,» disse deglutendo.

«Le chiedo risposte, non dei sì o dei no. Le sto chiedendo cosa faceva a Denver con Hélène Weill e Julia Chevallier pochi giorni prima che Anna McCabe venisse assassinata.»

Il dottore si contorceva sulla sedia. Si piegò in avanti evitando lo sguardo degli uomini che aveva di fronte.

«Partecipavo a un ciclo di conferenze su... sugli sciamani preistorici. Ho lasciato gli Stati Uniti il primo luglio. Questo è tutto. L'ho già spiegato ai poliziotti americani.»

«Conosceva Julia e Hélène?»

«Sì.»

Parlava apposta a voce alta per dissimulare il proprio turbamento.

«Il problema, signor Caillol,» disse Barbieri quasi in collera, «è che mi chiedo: perché non me lo ha detto prima.»

«Perché avrei dovuto? Da quando mi hanno arrestato nessuno crede a una sola parola di ciò che dico!»

«Lasciamo perdere... c'è una cosa che non mi torna del suo viaggio: lei non è un'autorità sul piano scientifico. Personalità come la Autran o il professor Palestro, per non dire di altri, sarebbero state più qualificate di lei come conferenzieri su questi argomenti. Perché hanno voluto lei? Perché lei e non un altro?»

«Semplicemente perché io ero membro dell'American Prehistoric Society.»

«Non lo è più?»

«No, l'ho lasciata nel 1996, dopo la morte di Anna McCabe.»

«Mi spiega un po' più in dettaglio i motivi di questo abbandono?»

Caillol si concentrò come per eliminare il proprio disorientamento.

«Ho lasciato l'American Prehistoric Society quando mi sono reso conto del fatto che sotto la copertura scientifica si nascondeva una setta dalle pratiche dubbie. L'ho capito quando ho saputo della morte di Anna.»

De Palma notò che il medico aveva chiamato la vittima per nome. Decise di tentare il colpo.

«Ha conosciuto Anna a Denver?»

«No, a Aix. A un convegno presieduto da Palestro.»

De Palma e Barbieri finsero di non cadere dalle nuvole.

«Signor Caillol,» attaccò il giudice, «è arrivato il momento di dire tutto. Il poliziotto che ha di fronte arriverà alla verità, prima o poi. Se lei ci spiega come stanno le cose può abbreviare il suo calvario. So che non è facile stare in isolamento. Quindi, la prego, mi dia la possibilità di trasferirla in un altro settore.»

Lo psichiatra si mise le mani sulle ginocchia. Abbassò la testa, rifletté per una manciata di secondi e poi si rivolse direttamente al Barone.

«La prima volta che lei è venuto non le ho detto tutto perché volevo uscire di qui. I consigli del mio avvocato... ma sappia che non le ho mentito.»

«Non ho detto questo,» fece De Palma a bassa voce.

«È stata Christine Autran a presentarmi per farmi entrare nell'Aps. Lei ne era membro dal 1990. La prima volta che mi sono recato negli Stati Uniti, nell'estate del 1991, ero con lei. Siamo andati a trovare parecchi membri della società. Poi Christine ha fatto un mucchio di interventi sulla preistoria in Francia. Nulla di eccezionale.»

«Ha partecipato ai loro week-end?»

«Sì, a due riprese. Andavamo in montagna e vivevamo come gli uomini preistorici. Christine sapeva parecchie cose, conosceva le piante, le tecniche di pesca. Era davvero appassionante. Deve stupirla molto, no? Sappia però che anche gli studiosi più seri si dedicano a questo genere di ricostruzioni. Per esempio il mio amico John Davoli, dell'università di Austin, taglia e affila le selci: un vero esperto. Io stesso lo so fare...»

«E la seconda volta che è tornato a Denver?»

«Era nel 1993. Anche in quel caso Christine ha tenuto parecchie lezioni, ma su un altro argomento.»

«Quale?»

«Il seminario era sui primi abitanti del continente americano. Christine voleva dimostrare che i primi uomini d'America non venivano dall'Asia, come comunemente si sostiene, ma dall'Europa. Fondava questa tesi sul fatto che sono stati trovati giacimenti di selci tagliate, dello stesso tipo di quelle risalenti al solutreano che ci sono qui da noi. Riteneva che questa somiglianza tra le manifatture fosse il segno di una migrazione da Est e non da Ovest. Insomma, pensava che gli antenati degli indiani, di tipo mongolo, non fossero i veri primi uomini d'America...»

«Solo questo?»

Il viso di Caillol cambiò repentinamente, attraversato da leggere convulsioni.

«No. Durante un week-end Christine e uno dei responsabili hanno praticato dei riti sciamanici.»

«Cioè?»

«Si sono dati appuntamento in una grotta per cacciatori del paleolitico, non lontano da Denver, e hanno invocato gli spiriti. Un po' come gli stregoni indiani.»

Nonostante il suo turbamento, Caillol si controllava ancora. Lo psichiatra parlava restando padrone di sé e tenendo in tasca le emozioni.

«Lei era presente?»

«Sì.»

«E allora?»

«Christine è entrata in una sorta di trance. Quel giorno mi ha veramente impressionato. Così ho deciso di prendere le distanze.»

«Mi spieghi come uno psichiatra del suo livello può essere impressionato da una persona in trance.»

Caillol restò a lungo in silenzio. Il suo torace si sollevava leggermente a ogni respiro.

«Io... come posso dire? Christine non era una paziente... quando le sono venute la bava alla bocca e le convulsioni, mi è preso il panico. Non so come spiegarlo... ero io ad averla coinvolta in quel tipo di esperienze. Io... io non avrei mai pensato che potesse ridursi in uno stato simile.»

«È diventata violenta?»

«Sì, molto violenta... abbiamo dovuto tenerla in parecchi.»

Nell'articolare quell'ultima parola la voce quasi gli si spezzò. Lo psichia-

tra represse uno spasmo della gola.

Barbieri, con le mani intrecciate davanti alla bocca, lasciò al dottore un attimo di respiro. Muoveva nervosamente una gamba sotto il tavolo, e questo dava a tutto il suo corpo un piccolo movimento ritmico.

«Riassumiamo, dottore,» disse. «Lei è diventato membro dell'Aps nel 1991 e ha fatto il primo viaggio in quell'anno. Fin qui niente di strano. Poi è andato una seconda volta a Denver, nel 1993, e qui si è reso conto che qualcosa non andava, che Christine non era del tutto normale. Ha deciso di prendere le distanze.»

«Esatto.»

«Perché ci è tornato nel 1996? Per un ciclo di conferenze?»

Negli occhi di Caillol affiorò l'angoscia.

«Me l'hanno chiesto... io... non c'era ragione di rifiutare. In un certo senso ho peccato d'orgoglio. Come ha detto lei, io non sono un'autorità sul piano scientifico e quindi non posso avere spazio qui da noi. L'Aps mi offriva una tribuna di qualità e io ho accettato.»

«C'era anche Christine Autran?»

«Sì, certo.»

«Anche quella volta ha compiuto riti magici?»

«Non so. Non sono stato invitato ai loro week-end. Ho avuto l'impressione che non si fidassero di me, che mi escludessero dalle riunioni al di fuori del seminario.»

«Cambiamo argomento. Tra un viaggio a Denver e l'altro ha visto Christine?»

«Sì.»

«In che contesto?»

«Non eravamo amanti, se è ciò che mi sta chiedendo. Le ho già detto l'altra volta che era solo un'amica. Lavoravamo insieme a un progetto di ricerca.»

Lo psichiatra era di nuovo padrone della maggior parte delle proprie emozioni. Bisognava farlo cadere in trappola, ma non subito. De Palma riprese l'interrogatorio.

«Secondo lei la morte di Christine può essere stata causata da un rito sciamanico praticato ai suoi danni?»

«Credo di sì. È possibilissimo: non è un caso che sia morta vicino alla grotta Le Guen. C'è un nesso, lei l'ha capito bene.»

«Franck Luccioni lo conosceva o no?»

«Non l'ho mai conosciuto ma Christine me ne ha parlato. A suo dire era

un grande sub, un cacciatore di tesori sommersi. Suppongo che volesse servirsene per compiere altre ricerche sottomarine.»

«L'Aps possedeva oggetti preistorici?»

«Sì, certo. Ho avuto occasione di vederli. Avevano un'incredibile collezione privata, riservata ai loro pochi invitati, a qualche privilegiato. Possedevano molte selci del solutreano e del magdaleniano, una venere e molte collane... ossa scolpite, anche. Una bella collezione... se ne servivano per le loro "cerimonie".»

«Hanno subito dei furti?»

«Sì, una mano in negativo proveniente da non so dove.»

«Mhmm,» intervenne Barbieri, «stiamo girando in tondo. Mi dica, dottore, chi può avercela con lei al punto da scaricare sulle sue spalle la responsabilità di questa storia? C'è qualcuno che la odia abbastanza da volerla condannata a una pena detentiva durissima. Chi la odia, Caillol? Chi?»

«Non capisco... davvero.»

Gli occhi di Caillol si velarono. Dal suo corpo iniziò a sprigionarsi l'odore della paura. De Palma gli sedette accanto; il suo profilo era a pochi centimetri dal dottore. La trappola era stata tesa.

«Lei sapeva che Christine aveva un fratello?»

«No, lo ignoravo.»

«Non credo, François,» disse De Palma tirandosi indietro. «Credo anche che di questo fratello lei sia a conoscenza da parecchio tempo. Ho preso informazioni su di lei: ha lavorato per molti anni all'ospedale Edouard Toulouse. Tra i suoi pazienti c'era un uomo pericoloso, un assassino nato, un certo Thomas Autran. *Vero o falso*?»

Caillol non rispose, più pallido che mai. La sua bocca fremeva.

«In realtà lei sa tutto di Christine. *Tutto*, mi capisce?»

L'altro chinò il capo, sconfitto.

«Vede, François, è la prima volta che lei ha a che fare con la polizia. Per quanto mi riguarda lei è solo l'ultimo di una lunga lista, una lunghissima lista che domani si allungherà ancora: centinaia di nomi, di volti, di tare sociali, di azioni barbare... lei conoscerà pure la psicologia delle persone, ma deve capire che la conosco anch'io! L'ho imparata sul campo, in venticinque anni di Criminale, a contatto con le belve feroci, con i predatori più folli. Se lei sapesse cosa ho visto in vita mia se la farebbe nel pigiama.»

Caillol non batté ciglio. Barbieri gli si avvicinò lentamente.

«Ora, François, cambiamo marcia perché imbocchiamo una strada di montagna. Sa, quelle che portano fino al belvedere. Devo vederci chiaro. A

mio modesto parere è il fratello di Christine che l'ha messa in questo casino. Ha idea del come e del perché?»

«Non lo so. Sinceramente non lo so.»

«Per odiare qualcuno in questo modo,» disse il magistrato, «bisogna avere dei motivi profondi. Noti bene che avrebbe potuto anche ucciderla.»

«Se è stato lui a introdursi in casa mia non capisco.»

«Si concentri! Cerchi nella memoria, tiri fuori qualcosa.»

«Credo si sia servito di me per mascherare il suo crimine.»

«Quale crimine?»

«Quello di Cadenet e quello di Saint-Julien!»

«Chi le dice che sia stato lui?»

«Ne sono certo, assolutamente certo. Non avete trovato una mano accanto al cadavere?»

«Sì, e allora?»

«È la sua firma.»

«Come fa a saperlo?»

«Faceva lo stesso in ospedale.»

«Aspetti, Caillol,» disse Barbieri. Aveva perso le staffe. «Lei sa che è stato lui e non dice niente alla polizia o alla gendarmeria! Non dice niente a me. Sa che questo è gravissimo?»

«Lo so, ma...»

«Ma cosa?»

«Non potevo.»

«E posso sapere perché?»

«Un insieme di cose... sono stato arrestato poco tempo dopo. In quel momento non sapevo nulla della mano. L'ho capito quando me l'hanno fatta vedere i gendarmi.»

«E perché non ha raccontato tutto?»

«Ne ho parlato ai gendarmi ma non mi hanno ascoltato. Lo sa, signor giudice, che cosa vuol dire essere in stato di fermo?»

«*Lo so!*» urlò Barbieri. «E lei, lo sa adesso che agli occhi della legge è un complice, anche se non è colpevole?»

De Palma diede un discreto, leggero colpetto sulla spalla del giudice e andò a sedersi accanto allo psichiatra.

«François, non c'è coerenza in quello che dice. So che se ne rende conto. Le sue parole sono del tutto incoerenti, la spingono sempre più in un vicolo cieco. Torni in sé! Lasci uscire la paura che la domina, che le chiude lo stomaco. Sono sempre convinto della sua totale innocenza. Ciò che ci dirà

non la condannerà né di più né di meno.»

Caillol tremava appena, le sue difese si allentavano sempre di più. Nel giro di pochissimo, non sarebbe più stato in grado di evitare che le dighe poste a protezione del suo stato d'animo cedessero al martellamento del giudice e del poliziotto.

«Quando ha parlato con Thomas l'ultima volta?»

«Poco prima che uscisse dall'ospedale.»

«Nel 1985, giusto?»

«Esatto, nell'85.»

«Di cosa soffriva?»

«Turbe del comportamento... molto profonde. Accessi di inaudita violenza che, paradossalmente, giungeva poi a controllare. Schizofrenia paranoide: perdeva il contatto con la realtà e diventava estraneo al mondo intero. Viveva in un... in un caos immaginario e aveva delle allucinazioni auditive; aveva la sensazione che i pensieri gli venissero imposti dall'esterno.»

«E io aggiungo che aveva un interesse particolare per la magia e che il suo era un delirio mistico, pseudoreligioso. Si sentiva investito di una missione divina.»

«Esatto.»

«Bene. Sua sorella lo andava a trovare?»

«Di frequente, sì. Veniva di frequente.»

«E lei cosa ha fatto?»

«Niente.»

«No, François, non mi dica così! Glielo racconto io cosa ha fatto: ha fatto uscire il fratello da un posto dal quale non sarebbe mai dovuto uscire.»

Caillol si afflosciò sulla sedia.

«Sì.»

Dopo un lungo silenzio, De Palma si alzò.

«È stata Christine a rubare la mano in negativo nella sede dell'Aps. Vero o falso?»

«Non lo so.»

«L'ha sicuramente rubata per darla al fratello. Vero o falso?»

«Non... non lo so.»

«Christine Autran, Hélène Weill e Julia Chevallier hanno ucciso Anna McCabe durante una seduta di spiritismo. Vero o falso?»

«Credo che lei si sbagli.»

«Posso sapere perché lo pensa?»

«Secondo quanto mi ha detto l'Fbi è morta di arresto cardiaco. Provocato

dall'assunzione di droghe allucinogene. La sua morte non è di matrice criminale, per così dire...»

«Non è stata l'Fbi a dirglielo, Caillol. È stata Christine, quando è rientrata dall'America. E Christine le ha detto anche che Anna era stata tagliuzzata con delle selci. Da cui l'inchiesta degli uomini dello sceriffo e poi dell'Fbi.»

Caillol non fece alcuna obiezione. De Palma lo guardò senza dissimulare il proprio disprezzo. Dopo un attimo passò la mano al giudice.

«Vede che iniziamo a schiarirci le idee?» disse Barbieri. «Ricominciamo. Siamo nel 1985. Thomas Autran esce dal manicomio. Almeno di questo lei è complice.»

Caillol non rispose.

«E lei sa che si tratta di un criminale. Un assassino, un vero assassino che ammazza per il piacere di farlo. Per sfogare i suoi istinti. Quello che si dice un assassino seriale.»

«Non... non aveva mai ucciso nessuno. Controllava le sue pulsioni, come le ho spiegato prima.»

«E non ha detto niente alla gendarmeria. Perché non solo i gendarmi potevano trovare tracce del suo certificato di "guarigione", ma soprattutto perché lei si sentiva colpevole. Colpevole di aver lasciato in circolazione una persona così pericolosa.»

«Non credevo che potesse fare una cosa simile, deve credermi. Quando ho saputo della morte di Julia Chevallier non immagina quanto me la sono presa con me stesso. E quanto ce l'ho con me stesso tuttora.»

«Questo è l'ultimo dei nostri problemi,» urlò Barbieri.

«Torniamo al famoso movente,» disse De Palma. «Thomas entra in casa sua, fa di tutto per metterla nella merda fino al collo... non le pare che ci sia qualcosa che non funziona?»

«No. Insomma... non so.»

«Io sì. Non si attaglia a quel tipo di assassino. Per montare una cosa simile non si deve obbedire ai propri istinti: bisogna piuttosto essere freddi, metodici, pazienti. Cosa ne pensa?»

«Su questo ne sa più lei di me. Non so rispondere.»

«Credo che non agisca da solo. Obbedisce a qualcuno.»

«L'unica persona che aveva ascendente su di lui era sua sorella. Gli faceva fare quello che voleva lei, e Thomas obbediva a bacchetta. Finché gli stava vicino la sorella, non c'era rischio che perdesse il controllo.»

«Crede che qualcuno abbia potuto prendere il posto di Christine?»

«Non ne ho idea. È possibile.»

«Non riesce a immaginare chi?»

«No. Francamente no.»

«Le dico una cosa, Caillol. Lei si è dato a pratiche superstiziose non per curiosità scientifica ma per tentare il ritorno alla vita primitiva. Allo stato di natura, come si dice nel vostro gergo. Prima della rivoluzione neolitica, prima che la nozione di proprietà mettesse i fratelli contro i fratelli... l'ho letto nei suoi libri. Il primo scivolone l'ha fatto con Anna McCabe e il secondo, molto più grave, con Thomas Autran... oggi Thomas sta annientando tutta la sua banda di cervelloni illuminati. Siccome è più intelligente di lei, l'ha usata. E lei lo ha rivisto con sua sorella molto dopo la presunta data della sua scomparsa. Gli ha parlato?»

«No.»

«A Christine?»

«Nemmeno.»

«Spero che stia dicendo la verità. In caso contrario le costerà caro. Molto caro.»

«Stamane ho finalmente capito la sua strategia,» disse Barbieri. «Il suo avvocato mi ha chiamato. Chiede che il campione di tinta ocra trovato a casa sua venga sottoposto al test del Dna. Test che la scagiona e che, soprattutto, le risparmia indagini approfondite nel territorio più oscuro delle sue attività. Non sia mai che la stampa diffonda notizie simili! Un gran casino per uno che porta il cognome di un'importante famiglia di Aix, per uno psichiatra della sua fama, no? Lo psichiatra che sa tutto e che rifiuta di collaborare con la giustizia.»

Caillol capì la non troppo velata minaccia del giudice ma non cedette. De Palma lasciò vagare gli occhi sui muri del parlatorio.

«Basta domande, per me,» concluse rivolto al giudice.

«Anche per me,» disse Barbieri alzandosi. «Bisognerà chiarire tutto.»

Il giudice uscì ignorando Caillol, a passi pesanti, come se trascinasse un peso. De Palma strinse la mano al detenuto, forte e a lungo. Quando vide che l'uomo non tratteneva più le lacrime, lo lasciò al suo isolamento.

Capitolo trentesimo

Da tre giorni il mistral sferzava le immense spalle della grande città. Sulle alture di Saint-Julien il vento raddoppiava la sua intensità per poi gettar-

si a capofitto nella valle dell'Huveaune e invadere, burrasca dopo burrasca, le grandi borgate bianche dei quartieri sud.

La notte non aveva dormito. Aveva sentito l'aria polverosa girare attorno alla canonica come una bestia affamata, urtare contro le persiane, andarsene e poi tornare, spinta da un nuovo accesso di collera. Al mattino presto era uscito nella corte per rilassarsi un po'. S'era seduto sulla piccola sedia di metallo verde tra due grandi pini dal corpo argenteo, a guardare nell'infinita, stanca notte.

Aveva osservato a lungo le cime irte degli alberi che spazzavano il grande cielo vuoto a ogni colpo di vento. Gli ultimi residui di nuvole erano ormai scomparsi dietro i bastioni calcarei di Saint-Loup. L'azzurro affiorava, pulito, senza sbavature, vergine come nella notte dei tempi. Nel giro di tre giorni ci sarebbe stata luna piena. Forse il mistral sarebbe durato fino a quel momento. Poi il tempo sarebbe cambiato. L'estate avrebbe instaurato il proprio dominio incontrastato fino all'autunno. Dopo aver consultato gli spiriti, la dea reclamava un nuovo sacrificio.

Sulla piazza del villaggio è stato piantato il feticcio dalle piume variopinte. Adesso i fantasmi nemici sanno che l'anima del guerriero è protetta.

Le donne e gli uomini del suo clan hanno pianto tutto il giorno. Ora sulla pira funeraria bruciano il corpo del guerriero. Il suo spirito è libero di recarsi in territorio nemico a causare i peggiori tormenti. Nella prossima stagione lo spirito tornerà dai suoi, errerà attorno alla fiasca d'acqua che suo fratello ha lasciato sotto un albero, vicino al confine che separa i territori.

Respirò profondamente l'aria carica di odori della città e guardò i ciottoli aguzzi che gli si stendevano davanti. I suoi pensieri si concentrarono sul poliziotto che aveva seguito.

Il tempo adesso incalzava. Lo sbirro sarebbe presto risalito a lui. Da quel punto di vista non l'aveva sottovalutato. Prima o poi il giovane poliziotto che era venuto alla parrocchia poteva operare il collegamento.

La luna si avvicinava. Bisognava colpire. La trappola era stata tesa.

Sylvie Maurel cominciava la giornata nel laboratorio di archeologia sottomarina alle nove. Non era mai in ritardo. Non si sarebbe mosso finché lei non avesse pranzato. Poi, verso le due, avrebbe eseguito la prima parte del piano. Con metodo.

Tornò nella canonica e scese in cantina. Girò un vecchio interruttore. Da

una lampadina che pendeva dal soffitto a volta, attaccata a due fili elettrici coperti di plastica muffita, s'irradiò una luce gialla. Aprì una porta in fondo al corridoio ed entrò in una stanza minuscola coi muri di pietra a vista. C'erano mucchi e mucchi di oggetti, un mare di oggetti disparati. Vecchie culle che non servivano più, cartelloni fatti dai bambini per la festa di primavera, una montagna di scatoloni con dentro cianfrusaglie accumulate dai parroci precedenti. Con gesto sicuro mise una mano sotto una scatola e ne trasse un pacco di forma allungata, avvolto in un pezzo di stoffa e legato con due spaghi da cucina; sciolse i lacci e poggiò il contenuto a terra.

Respirò profondamente, accarezzando con lo sguardo gli oggetti che aveva davanti: un'ascia e due lame di selce tagliata. Solo questo.

Prese l'ascia, fece due ampi movimenti circolari nell'aria, come per saggiarne la solidità. Poi esaminò i lacci di budello che legavano la lama di pietra al legno di frassino. Era tutto in perfetto stato. Prese i coltelli e di ciascuno controllò la lama. La selce non si era alterata durante le ultime cacce. Andava tutto bene.

Aprì un'altra scatola di cartone. Ne estrasse un semplice foglio bianco e lo mise a terra. Dalla scatola prese anche un flacone che conteneva un liquido giallo e, sul fondo, un deposito color ocra. Agitò il flacone nell'aria finché l'amalgama delle due parti non risultò perfetto. Si versò in bocca un po' di liquido, posò la mano sinistra sulla carta e la asperse poi del misto di terra ocra e acqua. Dopo un attimo tolse la mano ed esaminò l'impronta della palma e delle dita. Il mignolo e l'anulare erano tagliati a metà. Perfetto. Il primo uomo non avrebbe saputo fare di meglio.

Si alzò, chiuse gli occhi e compì il rito.

Spirito della caccia
dea della vita
ecco il segno dei cacciatori
Prendi la sua vita per fortificare la mia
che la sua morte sia breve
che io non le dia sofferenza
che il tuo spirito mi guidi nel buio
che la forza del suo sangue penetri nel mio
che la sua carne fortifichi il primo uomo.

Restò a lungo immobile con gli occhi chiusi. Poi si animò d'un tratto: prese il foglio, l'ascia e le due lame e risalì a pianoterra.

Un quarto d'ora dopo percorreva con passo rapido avenue de Saint-Julien, verso la grande città. Aveva dei jeans scoloriti, una maglietta larghissima e un berretto da football americano che nascondeva appena i suoi spessi occhiali con lenti bifocali. Occhiali che gli falsavano i tratti del viso al punto tale che nessuno lo avrebbe riconosciuto. Per orientarsi era costretto a portarli in punta al naso: lui ci vedeva perfettamente.

Quando imboccò la semideserta avenue de Saint-Barnabé il sole era già alto nel cielo. Violente raffiche di mistral spingevano i sacchi dell'immondizia e lo costringevano a stare col corpo proteso in avanti. Guardò l'orologio: erano le otto. Con quel ritmo di marcia sarebbe arrivato al forte Saint-Jean nel giro di un'ora.

Il suo piano era semplice: uccidere Sylvie e attirare il poliziotto nella trappola. Poi l'avrebbe sacrificato sull'altare per placare la collera della dea.

Qualche giorno prima la dea gli era apparsa in sogno. Si rivolgeva a lui dal mondo degli spiriti per rimproverargli di non esser stato abbastanza prudente con la ragazza di Saint-Julien. L'errore poteva risultare fatale se non eliminava l'unico uomo capace di risalire a lui. Quindi doveva prima prenderlo in trappola e poi sparire. Per sempre.

Accanto alla pietra sacra del clan, piatta e verde, il gruppo di valorosi si è riunito attorno al corpo del nemico. Stanno per divorarlo. Vendetta suprema.

Alle sette del mattino nell'Évêché risuonavano rumori che De Palma conosceva bene. Facevano il loro ingresso in cortile gli energumeni del Gipn, seguiti a ruota da due fotoreporter dei notiziari regionali: la Brb riportava, intrappolati nelle sue reti, i tre autori della rapina sanguinaria di La Viste. Due adulti e un minorenne.

Nei corridoi serpeggiava l'odio, si inarcava come un crotalo pronto ad attaccare l'imprudente che gli avesse pestato la coda. Michel si affacciò alla finestra. Vide tra il grande Zuccarelli e uno sbirro che non conosceva, forse uno nuovo, una sagoma coperta da un giaccone. Arrivava il primo rapinatore. Tra poco sarebbero arrivati anche il secondo e il terzo.

Quando sentì il rumore dei passi, Michel uscì in corridoio. Zuccarelli, che spingeva la sagoma davanti a sé, si fermò di fronte al Barone e tolse il giaccone che copriva il volto del rapinatore. Venne fuori un viso scuro, pelle olivastra e ghigno infantile. L'uomo portava delle scarpe da ginnasti-

ca apparentemente troppo grandi per lui e una tuta aperta su un enorme crocifisso. I suoi occhietti sprizzavano scintille ovunque, senza mai posarsi sui poliziotti. Faceva il duro, consapevole di salire sul ring per il combattimento finale. Dopo l'ultimo round c'era la galera. Venticinque anni di carcere. Senza problemi.

«È stato questo figlio di puttana a sparare a Richard,» disse Zuccarelli. «Questa piccola merda.»

La sberla del Barone partì da sola, come un meccanismo di straordinaria potenza. Riecheggiò uno schiocco acuto, freddo, rimbalzò sulle pareti del corridoio. Anne e Maxime, che erano appena arrivati, arretrarono. Il rapinatore prese a tremare in tutto il corpo. Zuccarelli lo spinse nel suo ufficio. Duriez, il capo del Srpj, arrivò col fiatone.

«Zuccarelli, vada a riposare insieme ai suoi uomini. Lasci che si allenti la tensione. È stato colto in flagrante, me ne occupo io. Torni nel pomeriggio. La stampa è giù di sotto...»

Il Barone girò i tacchi e scomparve nel suo ufficio.

«Bene,» disse senza degnare d'uno sguardo Maxime e Anne, «ne sappiamo un po' di più. Dopo il manicomio va a riposarsi dai preti. Poi lavora in un loro istituto. Fin qui tutto bene. Parte per l'Australia e poi più nulla. Secondo me è stato laggiù che ha cominciato a costruirsi il suo piccolo teatrino preistorico.»

Il giorno prima, tornato da Les Baumettes, De Palma s'era preso un paio d'ore per raccontare ai due colleghi l'interrogatorio svolto con Barbieri. Anne aveva fatto varie obiezioni, tutte riconducibili a un unico interrogativo: perché un assassino di quel calibro scaricava il barile su Caillol? Le spiegazioni date da De Palma non erano bastate a convincere i suoi collaboratori. Qualcosa non quadrava.

Per tutta la notte De Palma aveva rimuginato su quella storia dello sciamano. Il suo primo passo era stato convincersi del fatto che il rito più diffuso, oltre quello della caccia e del controllo degli elementi, era la pratica di guarigione. Il secondo passo lo aveva portato a Christine e suo fratello. A forza di combinare tutte le possibilità era arrivato alla conclusione che Christine aveva praticato dei riti di guarigione per sottrarre Thomas alla follia. La scomparsa di Christine, per motivi ancora ignoti, aveva liberato le pulsioni del fratello, e la sorella non era più lì a controllarle. La storia cominciava a reggere nonostante i buchi. Stando all'evidenza, tutto ruotava attorno al rapporto tra i due gemelli. Ma occorreva dissipare un po' di più la nebbia per parlarne ai colleghi.

Squillò il telefono. Rispose Maxime.

«Sì, buongiorno padre. Mattiniero, eh? Le passo il capitano Moracchini.»

«Giornata di grazia!» disse De Palma spingendo il tasto del viva voce.

«I miei rispetti, signora. Ho ritrovato la cartolina... si tratta della missione cattolica nel Queensland, situata nel golfo di Carpentaria. La città si chiama Kajabbi. Penso che la troverà facilmente. Ecco, è tutto quello che posso fare per lei.»

«È già moltissimo! Grazie ancora, padre. E mi chiami se le torna in mente qualche particolare, anche minimo.»

Anne riagganciò.

«Ebbene, possiamo dire che la Bonne Mère ha partorito! Maxime, che ora è in Australia?»

«Non so, qualcosa come il tardo pomeriggio. Aspetta, ho qui l'agenda. Ecco... sì, qui sono quasi le nove mentre in Australia sono circa le venti. Dipende da zona a zona.»

«Bene, bisogna chiamare laggiù, Maxime. Fallo tu che parli inglese.»

De Palma compose il numero del cellulare di Sylvie Maurel. Segreteria telefonica. Chiamò a casa. Segreteria telefonica. Lasciò entrambe le volte un messaggio. Tanto per provare, chiamò anche il laboratorio di ricerche preistoriche di forte Saint-Jean. Un ricercatore di nome Pierre Craven gli disse che Sylvie era appena uscita a comprare dei croissant in una panetteria di rue Caisserie; non avrebbe tardato perché doveva finire di preparare la riunione prevista per le undici.

Il Barone aggrottò le sopracciglia.

«È convinto di ragionare come un cacciatore del paleolitico,» disse. «Da quel che so gli antropofagi seguono un codice, un rituale. Mangiano la carne dei loro nemici per appropriarsi della loro forza. Niente di più. Non c'è alcun piacere. Su questo piano è perfettamente coerente.»

«Se capisco bene,» disse Anne, «mangia le donne perché le considera delle nemiche, ma al contempo cerca di appropriarsi della loro forza. Una cosa del genere.»

«È quello che credo, sì. Inoltre credo che obbedisca a una sorta di sciamano, reale o virtuale. Un essere che gli dice quali sacrifici occorrono perché regni nuovamente l'armonia nella comunità. È qui che entra in gioco la mano. Un rito, insomma!»

«E certo, perché no!»

«È una sensazione, Anne, solo questo. Tu non hai idea di cosa voglia di-

re essere gemelli... ora sappiamo che sua sorella era appassionata di riti sciamanici e che ne praticava. Può darsi che dopo la sua morte il fratello abbia creduto di essere colui che doveva riportare l'armonia. Immaginiamo che non abbia accettato questa morte, che creda che sua sorella gli parli dal mondo degli spiriti. Mi segui?»

«Certo, però sono solo ipotesi.»

«Ipotesi. Ma abbiamo bisogno di ipotizzare un quadro se vogliamo giocare d'anticipo. Il tempo stringe!»

«Manca un particolare non piccolo, nel tuo quadro.»

«Quale?»

«Chi ha ucciso Christine? Non può essere stato suo fratello perché mi hai detto che la amava più di qualunque altra cosa.»

«Su questo comincio ad avere una mia ideuccia.»

«Pensi a Caillol o a Palestro?»

«Negativo.»

«Potresti dirmi qualcosa di più!»

«No, per ora no. Penseresti che sono completamente pazzo.»

«Certe volte mi dai davvero sui nervi, Michel!»

«Bisogna fare dei test del Dna sui campioni delle mani in negativo e chiedere ai gendarmi di darci quello di tinta ocra trovato da Caillol. Anche lì, Dna... poi li confrontiamo.»

De Palma compose il numero del laboratorio di archeologia. Il solito Pierre Craven gli rispose un po' nervosamente: Sylvie non era ancora rientrata. Craven era preoccupato: il momento della riunione si avvicinava.

Quando riagganciò, il Barone sentì a pelle che era successo qualcosa. Anne lo capì.

«Non è ancora tornata?»

«No. Vado a controllare. Cercate di trovare i missionari in Australia.»

Per strada De Palma richiamò il laboratorio. Ancora niente Sylvie Maurel. Andò alla panetteria di rue Caisserie. La donna di mezza età che era al banco gli confermò che Sylvie era stata lì verso le nove e un quarto. Disse di aver anche visto un tipo per strada che era poi scomparso in una frazione di secondo. Quando il Barone le chiese di descrivere quell'individuo, la donna si ricordò solo che portava un berretto in testa. Michel non ci mise molto a confrontarne la descrizione con quella fornita da Zucca dell'uomo incrociato in boulevard Chave.

D'un tratto rabbrividì nonostante il caldo tremendo. Sylvie era stata rapita da un'ora. Conoscendo l'assassino non sarebbe rimasta viva ancora a

lungo. Forse era già morta. Le immagini dei corpi mezzo smembrati di Hélène e di Julia lo schiaffeggiarono in pieno volto. Si sedette sulla soglia di un portone e cercò di pensare più rapidamente possibile, ma un violento dolore allo stomaco gli impedì di concentrarsi. Le idee gli vorticavano in testa. Cercò di piangere per sfogare la rabbia, ma la rabbia voleva restare dentro di lui e dominarlo.

La sola cosa che gli venne in mente di fare fu di chiamare Anne Moracchini.

«Vengo subito,» disse lei.

Cinque minuti dopo comparve in fondo a rue Caisserie su una macchina camuffata.

«Che facciamo, Anne? Lanciamo un appello a tutte le pattuglie.»

«Meglio di no, altrimenti fra due minuti lo sa anche la stampa.»

«Ma allora che facciamo? Porca puttana!» gridò De Palma.

«Controllati, Michel. Calma e sangue freddo, come mi hai insegnato.»

«Vorrei vedere te!»

«Mi ci stai vedendo, Michel. Ti faccio notare che ci sto dentro anch'io.»

«Quindi?»

«Come sai che è stata rapita?»

«La fornaia ha visto un tipo, là sul marciapiede. Spiccicato all'identikit che abbiamo...»

«Sono andati via insieme?»

«No, ma lui l'ha seguita.»

«Come lo sai?»

«Lo so e basta. Non è tornata al laboratorio. Dove vuoi che sia, dal parrucchiere?»

«Non sei divertente, Michel. Sto solo cercando di capire.»

De Palma levò le braccia al cielo.

«Certo, noi cerchiamo di capire e intanto quello stronzo...»

«Non credo.»

Il Barone si voltò bruscamente verso Anne.

«No, io non credo, Michel. Non l'avrebbe rapita. Non è il suo modo di procedere. Se tutto fosse andato come al solito, si sarebbe introdotto in casa sua o l'avrebbe attirata in trappola. Come con Hélène e con Julia. Ecco cosa penso.»

«Secondo te perché l'ha rapita, per chiedere un riscatto?»

«Non dire scemenze, Michel. Secondo me abbiamo ancora un po' di tempo. Anzitutto diffondiamo un appello, ma senza dire cosa succede. Poi

andiamo al laboratorio mentre Maxime se la sbriga con gli australiani. Per il messaggio è cosa fatta. Andiamo, collega,» ordinò lei.

Due minuti dopo bussavano alla porta del laboratorio di archeologia sottomarina. L'uomo che venne ad aprire sembrava molto disturbato dalla visita, ma si calmò quando Anne gli mise sotto il naso il tesserino.

«Pierre Craven per cortesia,» disse De Palma da sopra la spalla della collega.

«Sono io.»

«Sylvie Maurel non è ancora tornata?»

«No, ancora no.»

«Non ha idea di dove possa essere?»

In segno di risposta Pierre Craven alzò gli occhi al cielo e sbuffò esasperato. De Palma passò davanti ad Anne.

«Cosa ha il signore, non vuole rispondere alle nostre domande?»

Anne cercò di bloccare il collega. Troppo tardi: il Barone aveva già sbattuto Pierre Craven contro il muro di pietra.

«Sentimi, merdoso studente ritardato, può darsi che la tua amica sia già morta, mi segui? Quindi o mi dici gentilmente tutto quello che sai oppure ti prometto che avrai occasione di parlare a lungo delle violenze della polizia, quando ti fai una delle tue seratine pietose.»

Squillò il cellulare di Anne, che si allontanò per rispondere.

«Non ho nulla da dirle,» riprese Pierre Craven tremando come una foglia.

«Nessuna strana telefonata stamattina?»

«No.»

«In quanti eravate tra le nove e le nove e mezza?»

«Solo due, io e Sylvie.»

«Le è sembrata nervosa?»

«No.»

«Quando siete arrivati non c'era nessuno davanti alla porta? Niente di insolito?»

«No.»

«E nei giorni scorsi nessuna telefonata strana?»

«No, nulla.»

«Chi c'è là dentro?»

«Il gruppo del laboratorio, semplicemente.»

«Ok, va bene.»

«È stata...»

«Non so nulla. Sicuramente è sparita dalla circolazione. Forse ricomparirà da un momento all'altro... siamo un po' nervosi in questo momento.»

«Ha a che fare con tutti quegli omicidi?»

«No, con le trentacinque ore, pezzo d'imbecille!»

«Ma io che ne so!»

«Vabbè, ecco il mio biglietto da visita. Se dovesse esserci qualcosa di strano, anche un minimo particolare, mi chiami.»

«Va bene,» disse Pierre Craven.

De Palma girò i tacchi e raggiunse Anne che aveva appena chiuso la conversazione.

«Era Maxime. È riuscito a beccare gli australiani.»

«Novità?»

«Sì. Thomas Autran è stato effettivamente in Australia dal 1992 all'anno scorso, momento in cui è tornato in Francia.»

De Palma non ascoltò la risposta. Pensava già ad altro. Pensava al peggio.

«Bene, bisogna andare nell'appartamento di Sylvie. Vieni con me?»

«Vuoi che chiami rinforzi?»

«Non c'è più tempo, Anne.»

Uscendo dall'ascensore, De Palma tirò fuori la pistola. Il corridoio era lungo una dozzina di metri e terminava con una grande finestra che affacciava sulla rada. Con un cenno del capo indicò ad Anne la porta dell'appartamento di Sylvie. Era priva di spioncino.

Si avvicinarono in silenzio. Michel si mise a destra della porta. Anne suonò con la punta del dito, schiacciata contro il muro a sinistra, di profilo. Una volta, due volte... non rispose nessuno.

De Palma lo aveva già notato nell'ultima occasione in cui ero stato lì: la porta era blindata. Impossibile forzarla. Nel giro di qualche secondo tentò di elaborare una strategia. Per far venire un fabbro dall'Évêché ci sarebbe voluto troppo tempo. Però bisognava entrare nell'appartamento di Sylvie, anche se una volta dentro potevano trovarsi davanti al peggio. Suonò a un vicino di casa. Nessuno. Anche all'altro vicino. Nessuno. Quando cominciava a disperare notò la finestra in fondo al corridoio. Dava sulla facciata esterna. In teoria il balcone di Sylvie poteva comunicare con quella finestra. Andò in fondo al corridoio, aprì la finestra e guardò se poteva accedere all'appartamento di Sylvie.

Facendo perno su un cornicione di cemento largo una cinquantina di

centimetri e lungo un metro scarso, avrebbe potuto arrampicarsi con facilità sul balcone.

Anne non ebbe il tempo di fermarlo. Michel scavalcò la finestra, mise un piede sul cornicione di cemento e con la mano destra arpionò la balaustra del balcone di Sylvie mentre con la sinistra si teneva alla finestra del corridoio.

Chiuse gli occhi. Il vuoto lo attirava irresistibilmente. Gli tremavano le gambe. Fece uno sforzo sovrumano per non tornare indietro. I rumori della città gli giunsero lontani, avvolti nell'ovatta. Aprì gli occhi e vide il campanile della Major, sfocato, attraverso le gocce di sudore che gli velavano la vista. Fece appello a tutte le sue forze e tese il corpo come una belva. In un balzo fu sul balcone, senza respiro. Tremava.

Sylvie non aveva chiuso la tapparella. De Palma si precipitò nel salone con la pistola in pugno. La stanza gli apparve come l'aveva vista la prima volta: accogliente e in perfetto ordine. Nulla era stato toccato.

In corridoio trovò una rastrelliera con le chiavi di casa. Aprì ad Anne per farla entrare.

Avanzò guardingo verso la camera da letto. Schiuse la porta con la punta del piede, preparato al peggio. Il letto era ancora disfatto. Respirò profondamente e sentì l'odore della crema che Sylvie metteva sul corpo. Lo spettacolo della camera vuota lo sollevò e lo spaventò al tempo stesso.

«Ho guardato nelle altre stanze,» disse Anne. «Non c'è un'anima. Nessuna traccia di nulla. Vuoi che chiamiamo quelli della scientifica?»

«No, Anne, credo che sia stata beccata tra il laboratorio e la panetteria.»

Anne mise a posto il revolver.

«Andiamo,» disse lei, «ma per strada, così, a piedi!»

«Vediamo di trovare una macchina.»

Scesero al pianoterra. Girarono in tondo un bel po' prima di scovare il portiere.

«Stavo mettendo la posta nelle cassette, e siccome c'era un pacco sono salito all'ottavo piano. Che posso fare per voi?»

«Polizia, signore,» disse Anne. «Vorremmo sapere se stamattina ha visto Sylvie Maurel uscire in automobile.»

Il portiere era un ometto di una cinquantina d'anni. I capelli pettinati con la gommina e i baffetti lo facevano somigliare a uno stagionato ballerino di tango. Guardò diffidente i due poliziotti.

«La polizia! Che succede?»

«Le abbiamo fatto una domanda,» disse De Palma rabbioso.

«L'auto... ah, questo non posso dirvelo!»
«Conosce la sua auto?»
«Sì.»
«Possiamo vederla?»
«Sì, bisogna scendere al parcheggio.»
Il posto 138 era vuoto.
«Durante la settimana la prende di raro la macchina,» disse il portiere.
«L'ha vista tornare qui stamattina verso le nove?» chiese Anne.
«No.»
«Si può entrare nel parcheggio senza passare davanti alla guardiola?»
«Ah sì, basta passare dalla porta esterna... quella in fondo, vedete. Dà direttamente sull'esplanade de la Tourette. Ma bisogna avere la chiave...»
«Può dirmi che macchina è?»
«Non so,» disse il portiere con aria dispiaciuta. «Credo sia un'Audi. Un'auto grande, ma non conosco il modello. Ce ne sono più di centocinquanta in questo parcheggio.»

Da un quarto d'ora Vidal faceva avanti e indietro davanti alla macchina del caffè. Con un certo sollievo vide arrivare i due colleghi.
«Beccata la missione del Queensland!»
«Allora?» fece De Palma buttando la giacca sulla sedia.
«Allora, due cose. La prima è che da loro c'è stato in effetti qualcuno, una specie di tuttofare, di nazionalità francese e corrispondente alla nostra descrizione. Ma a quanto dicono non ha mai dato il minimo segno di squilibrio... anzi, si è comportato come un sant'uomo.»
«Poi?»
«Poi non aveva lo stesso nome.»
«Non aveva lo stesso nome?»
«Sì, hai capito bene. Quando ho parlato di Thomas Autran mi hanno detto che non avevano mai avuto nessuno con quel nome. Invece il loro tuttofare si chiamava Luc Chauvy.»
«Quindi?»
Vidal cominciò a percorrere l'ufficio a larghi passi.
«Allora ho descritto loro Thomas Autran in tutti i dettagli. Ho persino inviato per mail una foto di sua sorella. Risultato: l'hanno identificato come Luc Chauvy. Vuol dire che il nostro uomo ha cambiato identità. Semplicemente questo.»
«Non è possibile,» disse Anne, «non si cambia identità così. Ci vuole

tempo... la Chiesa non è la legione straniera!»

De Palma si alzò di colpo e rovesciò un bicchierino di caffè freddo.

«Maxime, cerca di riflettere rapidamente. Anche tu, Anne. Basta con le belle costruzioni logiche, spremetevi le meningi! Nei tre omicidi c'è qualcosa che non vi dà pace?»

«Niente,» disse Maxime.

«Anne?»

«Niente.»

«Deve esserci un particolare che è passato inosservato. Un particolare che ora, con tutto quello che sappiamo, avrà sicuramente la sua importanza. Il tipo di cosa che sblocca tutto.»

Anne e Maxime restarono in silenzio.

«Ha con sé Sylvie Maurel. Secondo me è questione di ore. Bisogna trovare questo pezzo di merda.»

De Palma si risedette, esasperato.

«Ha con sé Sylvie ma tu hai ragione, Anne, non agirà prima della notte di luna piena. Deve celebrare un rito. Diciamo che consulterà gli spiriti. Per questo sua sorella voleva conoscere l'entrata della grotta.»

«Aspetta, Michel, sii coerente,» disse Anne.

«Sono perfettamente coerente. Voleva conoscere l'entrata per mettersi in contatto con gli spiriti. Anche lei si credeva uno sciamano.»

«E suo fratello?»

«Ha preso il suo posto. Forse ha trovato l'entrata.»

«Certo, perché no?» disse Vidal con larvata ironia. «Per incontrare gli spiriti avrebbe potuto andare a Lascaux o in qualunque altra grotta.»

«L'uomo ucciso...» mormorò il Barone.

«Che vuoi dire?»

«È un'immagine... compare solo in tre grotte... non ricordo più quali sono le altre due. Ma l'unico caso in cui gli specialisti sono sicuri che si tratti di un uomo ucciso in modo rituale è l'immagine della grotta Le Guen.»

Maxime e Anne non dissero nulla. Scoccarono al Barone un'occhiata dubbiosa.

«Cosa può ricondurci ai preti in tutta questa storia?» disse Anne. «Ricominciamo. Maxime, vai, primo omicidio.»

«Hélène Weill. Una donna sola. La segue e riesce a scaricare il barile su Caillol. Non vedo alcun nesso con la Chiesa.»

«Nel modus operandi?»

«No, niente.»

«Vabbè... secondo omicidio?»

«Julia Chevallier, soprassiedo su età e compagnia bella. Il modus operandi non ci dice niente di più. Anche in questo caso scarica il barile su Caillol.»

«Calma,» disse De Palma, «entra a casa di lei come niente fosse. La conosce. La ammazza e se ne va. Abbiamo ripercorso il tragitto che ha seguito al ritorno. Finisce nel cimitero.»

«Questa storia mi ha sempre fatto impazzire,» sbottò d'improvviso Anne. «Non riesco a capire come ha fatto a sapere che c'era una porta in fondo al giardino.»

«È qui che volevo arrivare,» disse De Palma. «Va da lei passando per il giardino e ritorna seguendo lo stesso tragitto.»

«Ci sono tornato, prima che Barbieri ci togliesse la terra da sotto i piedi,» disse Maxime. «Nessuna delle persone di Saint-Julien con cui ho parlato conosceva quella strada. Nessuno, nemmeno gli anziani. Lo sanno solo i proprietari delle ville lungo il canale. Secondo me ha vissuto a Saint-Julien.»

«È vero, quest'idea è venuta anche a me,» disse Anne.

«E la strada finisce al cimitero,» fece Vidal.

«In fondo al cimitero c'è la chiesa. E padre Paul è l'ultimo ad averla vista. Non possiamo accusare quel poveretto, alla sua età.»

De Palma appoggiò i gomiti sul tavolo e si massaggiò a lungo gli occhi. In quel preciso istante iniziò a dubitare di sé. Peggio, a dubitare del proprio intuito. Quando aprì gli occhi Maxime lo guardava fisso, con una strana espressione.

«Avessimo almeno il modello della macchina,» disse Michel, «potremmo diramarlo a tutte le auto che pattugliano questa cazzo di città.»

«Proviamoci almeno,» disse Anne. «Ci penso io.»

Stava uscendo dall'ufficio quando Maxime sbatté le mani come un pazzo sul bordo della scrivania. In quel gesto scaricò tutta la tensione accumulata da mesi. «Luc Chauvy,» urlò.

«Che c'è, Maxime?»

Vidal cercò nervoso il taccuino nelle tasche della giacca.

«Luc Chauvy, cazzo, è il tipo che stava con padre Paul quando sono andato alla canonica. Merda.»

Lungo silenzio. Maxime sfogliò freneticamente il taccuino.

«Ora che ci penso, più o meno corrisponde all'identikit: alto, biondo... però non ha gli occhiali.»

Picchiò forte le nocche contro il taccuino.

«Luc Chauvy. È *lui*.»

Il Barone guardò negli occhi Maxime. Per qualche secondo continuarono a fissarsi.

«Non potevo sapere, Michel, io...»

«Non fa nulla, figliolo, succede a tutti.»

Se il prete che aveva visto a Saint-Julien era il loro uomo, dovevano andarci in pochi. Fermarlo non sarebbe stato facile. Vidal avrebbe forse avuto occasione di usare la sua pistola. Il battesimo del fuoco. Il giovane ambizioso aveva bisogno del più anziano.

«Andiamo, Maxime. Anne, tu starai nel cimitero, semmai dovesse attaccarti...»

«Tranquillo, collega. Ero la migliore del mio corso.»

Quando gli sbirri parcheggiarono la Mégane camuffata, sulla piazza della chiesa c'erano solo due vecchietti rinsecchiti che parlavano mormorando come sacrestani.

Anne arrivò due minuti dopo a bordo di una Golf. Parcheggiò a una ventina di metri dall'entrata del cimitero. Era nervosa: se le cose si mettevano male si sarebbe trovata sicuramente sulla strada dell'assassino. Avrebbe sparato, come le era già successo una volta. Si aprì la giacca e mise la mano sulla pistola per cercare di farsi coraggio.

Entrò nel cimitero continuando a tenere gli occhi incollati alla chiesa. Trovò una porta che dalla canonica sbucava direttamente sulla schiera di tombe. Piano piano, avanzò e si appostò davanti a un seminterrato che era in fondo al cimitero, nel punto in cui il muretto costeggiava il canale. Fece finta di essere in preghiera.

De Palma si avvicinò alla casa di Dio. Abbassò la pesante maniglia di ferro battuto. La porta era chiusa. Girò attorno all'edificio partendo da destra, sotto gli occhi severi dei due vegliardi. Suonò alla canonica con la mano sulla pistola. Nell'attesa che qualcuno rispondesse lesse l'avviso incellophanato e fissato con due puntine gialle sotto il campanello:

IL PARROCO RICEVE IL GIOVEDÍ E IL VENERDÍ
DALLE 10 ALLE 16. PER COMUNICAZIONI URGENTI
SI PREGA DI CHIAMARE IL NUMERO
04 91 93 00 56.

Più sotto, scritto a mano con una grafia sottile e regolare, c'era l'orario delle messe.

«Chiuso?» chiese Vidal.

«Affermativo.»

«Che si fa?»

«E che vuoi fare? Entriamo.»

«Così!»

«No, a marcia indietro...»

«Aspetta Michel, non è tanto regolare...»

«Non rompere i coglioni. Non è il momento.»

Vidal arretrò di qualche passo mentre il Barone tirava fuori dalla tasca un fil di ferro piegato a semicerchio. Infilò lo strumento di fortuna nella serratura e dopo qualche tentativo a vuoto il chiavistello cedette.

I due sbirri entrarono in un cortile piuttosto grande; nel terreno, coperto di ghiaia, erano piantati due pini enormi.

«Michel, vado fino alla finestra socchiusa, la seconda. Coprimi.»

«No, Maxime, ci vado io. Non dovrebbe essere armato. Coprimi tu.»

Maxime estrasse la pistola con discrezione e se la tenne incollata alla gamba. De Palma andò dritto alla finestra. Era aperta. Entrò senza dover rompere il vetro.

C'era puzza di cose cucinate. Cercò l'interruttore. Lo trovò a sinistra del lavandino, mezzo scollato dallo stipite. Vidal lo raggiunse.

Erano effettivamente nella sala da pranzo della canonica. Nel mezzo della stanza troneggiava un tavolo coperto da una tela cerata talmente lisa che i disegni si vedevano solo sui bordi: ciliegie d'un rosso vivo fuori moda stampate sulla plastica. Sul muro qualche foto ingiallita ritraeva le diverse classi del catechismo. De Palma si avvicinò e passò in rivista i visi e le didascalie: "Gita sulla neve, quinta elementare, Orcières Merlette 1988"; "Ritratto dei cresimati. Cotignac 1990"... in ogni foto il parroco, un uomo fragile dallo sguardo vivace, malgrado la faccia da paesano del Poitou-Charentes scampato al colpo apoplettico. Evidentemente non era il parroco che cercavano. Nella penultima foto vicino al parroco c'era un altro adulto. La didascalia diceva: "La seconda elementare a Parigi. Giubileo del 2000". De Palma staccò la foto e la mise sul tavolo.

«Di sopra non c'è nessuno. Tu hai trovato qualcosa?» chiese Vidal.

«Non so. Vieni a dare un'occhiata, ci vedi meglio di me.»

Maxime si avvicinò alla foto. Dopo qualche secondo quasi cacciò uno strillo.

«Credo che sia lui, Michel!»

«Somiglia a Christine Autran e al tipo che hai visto?»

«Ah sì, moltissimo. È lui.»

«Ora passiamo tutto al setaccio. Vai a vedere se c'è una cantina.»

«Ho già fatto il giro, la porta è lì, sotto la scala.»

De Palma tirò fuori la pistola e andò lentamente verso la porta. Era socchiusa.

«Resta lì per il momento,» disse a Vidal, «non si sa mai.»

De Palma discese con cautela la scala che portava al seminterrato. Alla fine della rampa si fermò. L'immagine dello "Spazzino" attraversò il suo campo visivo come un proiettile. Sentì il sudore colargli lungo la schiena, gelido. Trovò l'interruttore e accese la luce.

Gli apparve davanti un corridoio di circa otto metri. Dava su alcune stanzette, quattro in tutto, poste l'una di fronte all'altra. La prima era vuota. Aprì la porta della seconda e vide solo dei vecchi messali ordinatamente riposti su scaffali di metallo arrugginito. Nella terza c'erano delle scatole di cartone ammonticchiate. Su ognuna era scritto il contenuto, a pennarello rosso: "ceri", "vecchi messali"...

Passò all'ultima stanza. Era nettamente più piccola delle altre, e non era stata messa in ordine. I resti di una vecchia culla erano gettati su una pila di sedie sgangherate. Sul muro di sinistra, due grandi cartelloni fatti senza dubbio dai bambini per la festa della parrocchia: su uno De Palma riuscì a leggere "Tiro al fantoccio", sull'altro, mezzo cancellato, "Lotteria". Una pila traballante di scatoloni occupava il centro della stanza.

Prima di entrare De Palma notò che il pavimento era di terra battuta. Si accovacciò e vide chiaramente, per terra, un'orma. Era di un piede nudo. Ispezionando il terreno e le scatole presto notò che qualcuno aveva rovistato in mezzo al mucchio: il terreno era leggermente smosso, le ragnatele lacerate, e la fine polvere nera che copriva i cartoni mancava sui due centrali. Si avvicinò stando attento a non cancellare l'orma leggera del piede nudo e aprì la prima scatola. Era vuota. Aprì la seconda. Conteneva un flacone da mezzo litro. C'era dentro un liquido di colore incerto con uno spesso deposito sul fondo. Intascò il flacone e tornò su.

Vidal aveva frugato il pianoterra da cima a fondo. Non aveva trovato niente di speciale. Solo un po' di impronte perfettamente utilizzabili.

«Hai novità, Michel?»

«Non ne sono sicuro. Ho trovato questo,» disse tirando fuori il flacone dalla tasca e portandolo all'altezza degli occhi.

«Cos'è?»

«Direi non vino da messa. Scommetterei su un misto d'acqua e terra... un come si chiama...»

«Pigmento?»

«Ecco, sì. Pigmento color ocra.»

«Che facciamo?»

«Facciamo i poliziotti seri. Portiamo tutto al Lips. Ci sono delle impronte. Risultati nel pomeriggio.»

«Volevo dirti...»

«Tranquillo, Maxime, risparmia le energie. Chiama Anne e dille di andarsene con discrezione.»

«Volevo dirti che ho riflettuto. Sono stato ingiusto con te.»

«Non fa niente, figliolo. Solo che o lasci subito la polizia o rinunci per sempre a essere una persona normale. Chiama Anne.»

Quando uscirono dalla canonica i vecchietti erano sempre lì.

«Ma guarda un po' quelli,» disse il Barone mettendo in moto. «Vedono due tipi loschi entrare in una canonica e nemmeno chiamano la polizia. E poi vengono a sporgere denuncia... cazzo.»

I primi risultati del Lips arrivarono nel tardo pomeriggio. Tutte le impronte raccolte nella canonica corrispondevano a quelle trovate a casa di Julia Chevallier e nella macchina della Autran.

Il commissario Paulin entrò nell'ufficio senza bussare.

«A che punto è, De Palma?»

«Lo abbiamo localizzato. Insomma, voglio dire che abbiamo dato un nome a una faccia...»

«La Moracchini mi ha spiegato. Lei crede...»

«Non credo niente,» tagliò corto De Palma. «L'unica mia certezza è che brancoliamo in un buio meno fitto. Ora vediamo delle ombre. Il contorno è meno sfocato ma non sono che ombre. Con un terzo di impronta non si va da nessuna parte. Lui può continuare a dire di aver fatto visita a una parrocchiana. C'è il flacone ma è troppo poco. Bisogna fare il test del Dna e confrontarlo con i campioni prelevati da Caillol, cosa che, anche in questo caso, i gendarmi non hanno fatto. Essere il fratello di Christine non lo rende automaticamente colpevole. Serve qualcosa di più: una confessione, o meglio, delle prove. Di quelle che piacciono a Aix.»

«Metto a sua disposizione tutti gli uomini che vuole.»

«Grazie, ma bisogna acchiapparlo.»

«Come pensa di fare?»

«Anzitutto, a ogni buon conto bisogna sorvegliare la canonica e la chiesa di Saint-Julien. In secondo luogo bisogna impedirgli di lasciare la città. Cioè bisogna diramare descrizione e identikit a tutte le unità, agli aeroporti, alle stazioni e compagnia bella. Per una volta le misure antiterrorismo potranno servire a qualcosa che non sia rompere i coglioni ai neri e agli arabi.»

«Poi?» chiese Paulin aggrottando le sopracciglia.

«Poi, credo che la fortuna ci possa sorridere una volta, ma non due. Bisogna riflettere. Spremerci le meningi. Immaginare il luogo in cui può essersi nascosto e in cui può aver portato Sylvie Maurel. Anne, per favore, occupati di diramare l'identikit. Non perderci troppo tempo però, abbiamo bisogno del tuo cervello. È tutto.»

«Devo complimentarmi con lei e con i suoi colleghi, De Palma. Cominciavo a disperare.»

«Non è che siccome sappiamo a chi somiglia ora lo peschiamo come un pesciolino, eh? Manco per sogno.»

«Mi consenta di aver fiducia in lei! Sono certo che ha già la sua brava strategia.»

«Ahimè, no. Nessuna strategia. Neanche l'ombra.»

«La lascio lavorare,» disse Paulin uscendo. «A più tardi.»

Mentre chiudeva la porta aggiunse:

«A proposito, De Palma, c'è una sua vecchia conoscenza che stamane ha perso la vita in un incidente di lavoro.»

«Chi?»

«Francis il Biondo. Due pallettoni da caccia e sei proiettili calibro 11.43. Un altro regolamento di conti. Questa volta a colpi di lupara, come in Sicilia. Non è un lavoro fatto a cazzo, come si dice a Marsiglia...»

«Almeno stavolta non direte che è colpa dei bingo.»

«Chissà?» disse Paulin chiudendo la porta.

De Palma si stiracchiò sulla sedia. Sentì che a Vidal era tornato in mente l'interrogatorio di Lolo e che lo stava analizzando. Non osò sostenere il suo sguardo e cercò rifugio in quello di Anne. Che invece continuò a guardarsi le scarpe da ginnastica.

«Credo che si serva di Sylvie Maurel come di un'esca,» disse Anne, «come qualcosa che ci attiri verso di lui. Comunque deve sapere di essere fottuto, ormai. È troppo intelligente per non saperlo. Non può essere altrimenti. Credo che voglia farla finita.»

«A rigor di logica,» si inserì De Palma, «dovrebbe andare alla grotta Le Guen. Il suo tempio è quello.»

«E come fa a portarla lì?» domandò Anne.

«Confesso di non saper rispondere. L'ha rapita davanti al laboratorio e l'ha costretta a prendere la macchina. Ma arrivare fino al calanco di Sugiton è un'altra storia! Bisogna andarci a piedi ed è un rischio che non può correre.»

«Hai ragione, Michel,» ribatté Anne, «ma tipi del genere non si sa mai di cosa possono essere capaci. Magari ha trovato una soluzione che tu nemmeno immagini.»

«Non ce ne sono molti di modi per arrivare a Sugiton,» disse Vidal, «o ci vai a piedi o in barca. A meno di non volare. In ogni caso è praticamente impossibile trascinarci qualcuno contro la sua volontà.»

«Sempre che non si lavori in più d'uno,» disse De Palma a bruciapelo.

«Che vuoi dire con questo?» chiese Anne.

«Voglio dire che ho sempre pensato che non agisse da solo. Ho anche sospettato per un bel po' che Sylvie fosse sua complice. Quindi, capisci?»

«E chi ci vedresti, tu, nei panni del pazzo furioso numero due?»

«Non ne ho la più pallida idea.»

«Ti dico una cosa,» fece Anne, «per stare con uno come lui bisogna condividere la sua follia... ti rendi conto? Di cannibali non se ne trovano al primo angolo di strada. È la prima volta che abbiamo un caso del genere a Marsiglia.»

«Nonostante questo, io penso che non agisca da solo.»

«Forse. Ma secondo me con questo pregiudizio ti metti su una pista sbagliata.»

«Vabbè, in ogni caso,» disse il Barone allontanando la tastiera del computer, «secondo la sua logica deve andare a Sugiton. È nell'ordine delle cose.»

«Ma non può andarci... almeno nell'ipotesi che ci stia portando Sylvie.»

«Che vuoi dire con questo?» chiese De Palma, più aggressivo che mai.

«Voglio dire che può andarci senza di lei o...»

«*Con un suo pezzo!*» strillò il Barone.

«Calmati, Michel,» gridò Anne. «Calmati, porca puttana! È un'ipotesi che non dobbiamo trascurare. Maxime ha ragione.»

Il Barone si alzò. Per la prima volta pensò davvero che Sylvie fosse stata uccisa e fatta a pezzi come Hélène e Julia. Ci pensava dalle undici del mattino, rifiutando di crederlo. Sentì la nausea prenderlo alla gola.

«Maxime, guarda sulla tua agenda. Dimmi in che giorno è luna nuova.»

«Già controllato, è domani!»

«Ok, secondo me se questo squilibrato agirà, sarà domani.»

«Che proponi?» chiese Vidal.

«Domani andate a Sugiton. Bisogna essere in un gruppetto. Quattro o cinque, non di più. Se ci sbagliamo tanto peggio.»

«E nel frattempo che facciamo?»

«Che devo dirti... cerchiamo di forzare il destino ancora una volta. Se mai una pattuglia lo becca...»

De Palma si rannicchiò sulla sedia. Era abbattuto. Anne non l'aveva mai visto in quello stato. Sembrava sconfitto.

«Il professor Palestro mi ha detto che era il solo a sapere dove fosse l'entrata e che Christine non lo sapeva,» aggiunse. «Quindi in linea teorica non avrebbe potuto dirlo al fratello. Forse lui crede che Sylvie sia una delle ultime persone rimaste a conoscere il luogo esatto; forse vuole costringerla a parlare.»

«E Sylvie lo conosce, quel posto?»

«Mi ha detto di no, ma non ne sono sicuro.»

«Ma se davvero sta cercando quest'entrata, perché lei e non Palestro?»

«Hai ragione, io comincerei da lui. Hai ragione... per questo sono certo che andrà, o cercherà di andare nella grotta: perché secondo me crede che la sorella gli parli da lì. Invocherà il suo spirito...»

De Palma tacque un momento e poi aggiunse a bassa voce: «E ovviamente lo spirito gli dirà di uccidere Sylvie.»

Per un attimo fu solo davanti alla propria impotenza. Nessun'immagine folle lo aveva tormentato negli ultimi giorni, come se gli spiriti malvagi della sua coscienza avessero ceduto il passo. Vedeva solo la propria impotenza, ormai, e questo lo torturava.

«La tua idea di beccarlo a Sugiton mi sembra l'unica cosa sensata,» disse Anne. «L'unica!»

«E che ne facciamo di Sylvie?»

«Non so risponderti, Michel. Siamo con le spalle al muro. Non abbiamo scelta. Posso solo sperare che vada tutto bene.»

«Se ho ben capito domani acchiappate il nostro uomo...»

«Lo spero, commissario, lo spero...» disse De Palma.

Paulin amava i briefing prima degli arresti. Lo facevano sentire importante. Ogni volta tentava di conferirvi una certa solennità. Camminava su e

giù dietro la scrivania gettando di tanto in tanto un'occhiata ai tre poliziotti.

«La strategia?» domandò con fermezza.

«Beccarlo nel calanco di Sugiton,» rispose De Palma.

«Non sarà una cosa facile! Non conosco bene i calanchi, ma a quanto ne so è un terreno difficile.»

«Dobbiamo essere molto discreti. Sul posto non voglio vedere nessuno. Dobbiamo andarci di notte, e solo noi tre.»

«Va bene, in tre, ma se vi scivola tra le mani?»

«Sugiton è un vicolo cieco. Scappare è impossibile. Si può solo via mare.»

«Be', già questa è una via di fuga!»

«Certo, vista in questo modo...»

Paulin assunse un'aria importante.

«Posso darvi tutti gli uomini che volete. Vedette, elicotteri e tutto l'ambaradan... tutto.»

«Non credo sia necessario.»

«Senta, De Palma, non voglio che vi sfugga. Non tentiamo mosse se non siamo certi del risultato. Che ne pensa lei, Moracchini?»

«Credo che servirebbero una decina d'uomini, nel caso in cui...»

«E lei, Vidal?»

«Lo credo anch'io, ma Michel ha ragione. Bisogna agire con discrezione. È uno che conosce perfettamente il posto. Al primo rumore sospetto sparirà e non riusciremo più a trovarlo.»

«A proposito, De Palma, perché proprio Sugiton?»

«Ci è morta sua sorella... credo che ogni volta che uccide vada lì a invocare gli spiriti.»

«È veramente fuori di testa,» disse Paulin, e alzò le spalle per tirarsi su il bavero della giacca. «Bene, vi servono una decina di uomini.»

«E va bene,» cedette De Palma: sapeva che non era il momento di discutere col suo superiore. «Bisogna partire dal parcheggio di Luminy a fine giornata. Esattamente al calar della notte. Ci vogliono cinque uomini: due fermi al parcheggio fino al suo arrivo, che aspettano che si muova e lo seguono a venti minuti di distanza, e tre appostati lungo il percorso. Bisogna fare un sopralluogo domani mattina. Anne, tu ti metti al valico di Sugiton con cinque uomini nelle vicinanze, nel caso in cui gli venga voglia di fare marcia indietro. Io scendo in fondo al calanco con Maxime.»

«Perfetto, De Palma.»

Il commissario applaudì.

«Domattina,» disse sedendosi, «alle nove facciamo il punto con i ragazzi della Bri, e poi sopralluogo nei calanchi. A mezzogiorno ritorno alla base. Vi va bene?»

«Perfetto, capo.»

«Andate a riposare, mi sembra di aver davanti tre fantasmi di poliziotti.»

Sie schlugen dich im Bade tot, dein Blut
rann über deine Augen, und das Bad
dampfte von deinem Blut, -[12]

Faceva caldo. Sul balcone di casa De Palma, distrutto, lasciò che la patetica voce di Elettra si impadronisse di lui. Le finestre aperte sulla notte, i toni gravi e medi di Birgit Nilsson si mescolavano alla discreta sinfonia dei rumori del quartiere. Era tornato tardi con l'illusione di dormire qualche ora.

...dann nahm er dich,
der Feige, bei den Schultern, zerrte dich
hinaus aus dem Gemach, den Kopf voraus,
die Beine schleifend hinterher: deìn Auge,
das starre, offne, sah herein ins Haus[13].

In lontananza la sirena di una pattuglia ruppe l'atmosfera. Probabilmente veniva da Pont-de-Vivaux. Un pazzo del manicomio di fronte cominciò a emettere dei lamenti sordi; Michel conosceva quella voce senza volto. Gli era familiare da anni.

In settimana, non ricordava più in che giorno, aveva ricevuto una lettera di Marie. Diceva di aver trovato un lavoro nei sobborghi di Grenoble. C'era un uomo nella sua vita. L'aveva letto tra le righe e non aveva provato né rabbia né tristezza.

Il sonno non arrivava. A mano a mano che la notte calava sentì che il suo corpo si raffreddava, che le articolazioni scricchiolavano come un vecchio telaio. La conclusione delle indagini si avvicinava. Mai nella sua lunga carriera un caso aveva generato in lui una riflessione, un bisogno così forte di capire l'omicida e se stesso.

Domani si sarebbe trovato davanti all'assassino più patologico che gli fosse toccato in sorte di incontrare dai tempi dello "Spazzino". Che avrebbe fatto? Lo avrebbe ucciso? Avrebbe potuto chiamare Jo Luccioni, ci

pensava dal giorno prima. Jo avrebbe concepito la rabbia necessaria, quell'odio per la specie umana che doveva torturargli il cervello. Un tale pensiero raffreddò il suo essere ancora di più; lo rigettò lontano da sé.

So kommst du wieder, setzest Fuji vor Fuß
una stehst auf einmal da,[...]
und ein königlicher Reif
von Purpur ist um deìne Stirn, der speist sich
aus deines Hauptes offner Wunde[14].

Pensò a Sylvie. Cercò di immaginare in che situazione potesse trovarsi ma non riuscì a figurarsi nulla. Quella impossibilità di rappresentare l'orrore lo fece trasalire. Era una cosa nuova per lui; in genere riusciva a fotografare mentalmente le parti più oscure delle sue inchieste. Stava lì il segreto del suo intuito leggendario: nella capacità di rappresentarsi la situazione nei minimi particolari. Quella notte gli mancava lo storyboard: gli mancavano le immagini. Sylvie era diventata un elemento, un ingranaggio del meccanismo capace di tritargli la coscienza. Ogni volta che proponeva al proprio cervello l'immagine di Sylvie, quello la respingeva come se volesse imporgli la fredda realtà dei fatti.

"Fatti, solo fatti", come diceva Barbieri. «Prove, soltanto prove» , disse ad alta voce. «Di prove forse non ne avrai,» continuò mormorando a fior di labbra. La giustizia gli parve d'un tratto troppo rapida. Barbieri avrebbe confezionato il pacco; i giurati, da "bravi piccoli francesi come me e lei", non avrebbero dubitato di avere davanti l'orrore allo stato puro. Forse l'avvocato sarebbe ricorso in appello. Le nuove disposizioni di legge gliene davano la possibilità. Quelle domande non avevano più alcun effetto sulla sua mente devastata da un quarto di secolo nella Criminale.

Si ricordò dei suoi primi casi. Del tempo in cui le persone che portava davanti al giudice rischiavano né più né meno che la testa. E la testa uno se la giocava a dadi. Gli venne in mente il viso di Robert Ferrandi. L'ultimo condannato a morte. L'uomo banale a cui aveva dato la caccia per un paio d'anni. Un cinquantenne malmesso che crocifiggeva le donne che amava; aveva imparato a conoscerlo in quarantott'ore esatte. De Palma aveva imparato ad apprezzare quell'ometto dalla faccia tonda, nonostante le sue azioni barbare: un tipo a posto, sincero, che aveva lasciato di stucco il proprio avvocato chiedendo egli stesso di essere condannato a morte al presidente di corte d'assise. La morte, per mettere fine alla propria follia.

Ferrandi l'indemoniato, il pazzo. L'esecuzione era avvenuta la sera tardi. De Palma ne era rimasto disgustato. Se ne era sentito responsabile, colpevole di non aver provato che Ferrandi aveva agito sotto la guida di altri, per la precisione del fratello.

Ricordò le parole del suo vecchio maestro di quai des Orfèvres: "Non importa se la legge è o non è giusta. La legge vale non perché è giusta ma in quanto legge. Questo non è un problema che vi riguarda. Il problema che vi riguarda è portare i colpevoli davanti al giudice e cercare di non sbagliare".

Se gli dei sornioni che governavano il destino degli sbirri non commettevano errori, l'indomani avrebbe arrestato un uomo e lo avrebbe condotto davanti alla giustizia. E la giustizia non avrebbe mancato il bersaglio. Tutti quei lunghi anni di polizia lo avevano talmente logorato che se ne fotteva. Gli importava solo di metterlo dentro. E di ritrovare Sylvie. Viva. Quello almeno aveva un senso.

Si alzò, irrigidito dal freddo che si era impadronito del suo corpo. Si versò un whisky e lo buttò giù in un sorso. Se ne versò un altro e tornò sul balcone. La notte calava come polvere di stelle. Le colline di Saint-Loup cominciavano a biancheggiare al giorno che nasceva da qualche parte, verso i misteri del Levante. Pensò che l'uomo che braccava da mesi stava guardando il cielo anche lui.

Forse in quel preciso istante quel tremendo macellaio dubitava della propria forza.

Forse ragione e follia si fronteggiavano in quel povero cervello come su un campo di battaglia durante un attacco nemico.

Forse invocava gli spiriti delle origini.

Appoggiato alla ringhiera di metallo grigio, rosa dal sole e dal vento marino, De Palma si rese conto che le gambe lo reggevano appena. La stanchezza e il whisky vincevano la sua persona e i suoi pensieri.

Ebbe la sensazione che la società gli sfuggisse. Prima l'omicidio del piccolo Samir in un grattacielo dei quartieri nord; ora un uomo che sosteneva il ritorno alla barbarie. Mai prima di allora Michel aveva avuto a che fare con assassini del genere. Una voce gli suggerì che forse quello non sarebbe stato l'ultimo, ma piuttosto, probabilmente, il primo di una nuova generazione di criminali. Pensò che tutto sommato ogni società aveva gli assassini che meritava. Anche i delinquenti comuni si erano imbarbariti; i regolamenti di conti si susseguivano ormai a un ritmo mai visto prima, e ogni volta la legge della mala s'indeboliva un po' di più. Anche la società dei

malavitosi era in regresso.

Quale nuovo assassino si sarebbe levato al termine della notte? In un quartiere alla periferia di Aix-en-Provence il giorno prima era scomparso un bambino di otto anni. Il settimo dall'inizio dell'anno. Il poliziotto si disse che lo spesso strato di moralità che copriva la società si scrostava sempre di più e iniziava a cadere a pezzi. Pensò anche che la moralità non gli piaceva, ma quella era un'altra storia.

Sulla nera massa della città planò un'immagine: il viso tondo di Ferrandi, i suoi occhietti duri e l'espressione di terrore che li invadeva ogni volta che gli nominavano il fratello.

Poi comparve il viso di Julien De Palma, il suo gemello. Julien lo guardava fisso e i suoi occhi gli mostravano il cammino.

Lo assalì un pensiero. Lo stesso da giorni. «Non agisce da solo,» disse alla notte.

Quel pensiero divenne una certezza. E con essa andò a dormire.

Tutto era chiaro, adesso.

Von den Sternen
stürzt alle Zeit herab, so wird das Blut
aus hundert Kehlen stürzen auf dein Grab!
So wie aus umgeworfnen Krügen wird's
aus den gebundnen Mördern fließen, [...]
und in einem Schwali, in einem
geschwollnen Bach wird ihres Lebens Leben
aus ihnen stürzen[15].

Capitolo trentunesimo

Da un po' una luce diffusa si spandeva dal monte Puget, a est, fino al colle di Sugiton. A sinistra, attraverso una spaccatura della montagna si vedeva l'immensa Marsiho muoversi lentamente, girare e rigirare il corpo pesante in lenzuola di pietra, alla ricerca del sonno in quella notte bianca. Qualche rumore, appena percettibile, arrivava fino ai calanchi. Marsiho sognava, agitata, col fiato corto, come tormentata dalle proprie idee di grandezza.

A destra il mare taceva, superbo nel suo vestito color argento antico. Non si sentiva nemmeno il leggero movimento delle onde. Due giorni senza un alito di vento erano bastati perché il mare nostrum si assopisse, ma-

linconico e pieno di languore, come una bella aristocratica fasciata in un lamé di seta pregiata.

De Palma guardò l'orologio: da venti minuti era passata la mezzanotte. Con la coda dell'occhio sbirciò Vidal, che sembrava tremare leggermente nella notte lattiginosa.

«Aspettiamo la luna. Poi scendiamo. Va bene, Maxime?»

«Spero che venga.»

«Dovrebbe venire. A meno che non ci abbia visti stamattina. Ma secondo me verrà.»

Una leggera brezza quasi impalpabile accompagnò l'arrivo della luna. De Palma somigliava a una statua di basalto piazzata proprio in mezzo alla strada.

Un crepitio discreto turbò il silenzio.

«A Onnipotente da Verde di verde. Un'auto si è appena fermata nel parcheggio. C'è uno che sta scendendo... credo che sia Quattrocchi. Passo.»

«Qui Onnipotente. Tutto bene, Christian, sta' calmo. Lo seguite tenendo come distanza venti minuti di cammino. Ma prima, subito prima di muovervi tagliate le gomme. Così per il ritorno sono fottuti. Chiaro? Passo.»

«Ricevuto. E se torna indietro? Passo.»

«Ti metti a gridare aiuto. Passo.»

«Che ne so, io. Passo.»

«Non ti agitare, Christian. Non tornerà indietro. Seguilo a venti minuti di distanza come abbiamo detto. Passo e chiudo.»

«Ok. Passo e chiudo.»

«Dobbiamo andare, Maxime. Abbiamo un'ora buona di vantaggio.»

Discesero il pendio e dopo quaranta minuti sì trovarono davanti alle due rocce calcaree che occupavano il calanco di Sugiton. Si concessero qualche istante di respiro e poi superarono i massi caduti. Giunsero sopra la spiaggia di ciottoli.

De Palma aveva lo stomaco chiuso. Era dal mattino che non mangiava nulla. I caffè ingurgitati lo rendevano nervoso. Prese il walkie-talkie.

«A Rosso di rosso da Onnipotente.»

Nel calanco echeggiò debolmente la voce di Anne Moracchini.

«Qui Rosso di rosso. Ti ricevo Cinque su cinque. Passo.»

«Ha lasciato il parcheggio da quaranta minuti. Passerà a ore dieci rispetto a te; tra un dieci, quindici minuti. Passo.»

«Ricevuto. Passo.»

«Passo e chiudo.»

«Passo e chiudo.»

«Michel, che cosa sono queste storie di verdi e di onnipotenti?»

«Un ricordo dell'esercito. Poi ti spiegherò.»

De Palma saltò per primo sulla spiaggia e risalì verso la falesia. Prese la torcia dallo zaino e illuminò la base dei grossi massi.

"Ok, vediamo un po'. Palestro ha detto in alto a sinistra... bisogna passare sotto la roccia. A volte bisogna scavare un po' tra i ciottoli, se c'è stato mare forte... poi andare ventre a terra per qualche metro. L'entrata è a destra, sotto un mucchio di pietre".

«Maxime, appostati dove abbiamo detto. Sbrigati. Io scendo. Ricorda: lui entra e tu lo segui dopo un quarto d'ora...»

«Cazzo Michel, sta' attento.»

«Non preoccuparti, Maxime.»

La ghiaia non ostruiva l'ingresso sotto la roccia. Il Barone entrò, infilando per prima la testa, in un buco largo circa ottanta centimetri. Strisciò per due metri e trovò il mucchio di pietre posto a chiusura del tunnel.

Dalle viscere della terra saliva un odore freddo. Senza darsi il tempo di rifiatare Michel si mise in testa una luce da speleologo e penetrò nel buco mettendo dentro prima i piedi. Scivolò per circa tre metri frenando la discesa con le ginocchia e con i gomiti. Poi atterrò su una superficie orizzontale.

Si ritrovò in un ambiente più o meno ovale, di circa venti metri quadrati. In fondo a destra vide la stretta porta che dava accesso al secondo ambiente: la grotta Le Guen. Senza perder tempo attraversò l'anticamera ovale. Giunto davanti alla porta posò a terra lo zaino, ne trasse una corda da scalata arrotolata, la passò attorno a un dente di roccia e controllò che scorresse bene. Dando con la schiena alla porta fece passare i due capi della corda tra le gambe e poi sopra la spalla sinistra. In posizione di discesa a corda doppia attraversò lentamente la porta e si lasciò scivolare coi piedi lungo la parete che moriva a strapiombo in un fondo d'inchiostro.

Dopo qualche metro si ritrovò immerso nell'acqua fino alla vita. Alzò la testa e vide la corda sopra di sé. Tirò da un capo, acchiappò l'altro, la arrotolò con cura, uscì dall'acqua e si sedette su una roccia rossa levigata dal mare. Con calma mise la corda umida nello zaino, e poi prese una seconda torcia più forte di quella da speleologo.

Davanti a lui si schiudeva un'enorme gola umida, fredda, aperta su uno spazio completamente buio. Il buio assoluto. Avanzò con prudenza tra le concrezioni calcaree che scendevano dal soffitto e salivano dal suolo. Del-

le gocce d'acqua cadevano con ritmo regolare per terra o nelle pozzanghere e riempivano la caverna di lugubri ploc-ploc. Si fermò quando vide davanti ai propri piedi una lastra di pietra lucida che scendeva in dolce pendio verso il nero del mare.

Si ricordò di quello che gli aveva raccontato Le Guen, degli anni precedenti. Il cuore cominciò a battergli all'impazzata. Cercò invano di calmarlo. Puntò la torcia a sinistra, e perlustrò lentamente le stalagmiti. Vide quello che aspettava di vedere da mesi: una mano in negativo sullo stelo di un fiore di pietra.

Una piccola mano che sembrava accogliere con un saluto amichevole tutti quelli che entravano in quel luogo buio. Su una falda calcarea un'altra mano, più grande, probabilmente quella di un adulto, faceva un gesto di pace. Più in là, su una falda di roccia a un metro da terra, c'erano impronte di mani in positivo.

Perlustrò con la torcia il lato destro e riconobbe in lontananza, quasi ai margini del fascio luminoso, i cavalli che nuotavano calmi, stando nell'acqua in fila indiana. Uno di loro lo guardava con occhi dolci, complice della sua scoperta. De Palma respirò profondamente. Gli spuntarono lacrime d'emozione. Lo investì uno spiffero d'aria fredda, facendolo rabbrividire. Si alzò. Aveva le gambe a pezzi.

Si diresse verso il fondo della caverna; si fermò quando il soffitto, distrutto dagli uomini primitivi, divenne troppo basso per stare in piedi. Puntò la luce sulla parete in fondo e vide un insieme di mani in positivo agitarsi su un enorme pilone di roccia rugginosa. Risvegliati dalla luce elettrica, gli spiriti della preistoria si misero a bisbigliare nel linguaggio segreto delle mani. Alcune di esse tenevano piegato il mignolo, altre tutte le dita, tranne il pollice e l'indice. Il primo uomo lo spiava al di là del tempo. Più avanti, su lastre di pietra rugginosa altre mani rispondevano al saluto delle prime. De Palma provò una sensazione di vertigine. Le ombre dei grandi cacciatori lo avvolgevano.

In quel momento sentì un respiro. Spense la torcia e si acquattò nel buio con tutti i sensi in allerta. Sulle prime pensò che si trattasse del moto quasi impercettibile del mare che lambiva le rocce. Poi si rese conto che il rumore veniva da un punto che si trovava qualche metro davanti a lui. Era un respiro umano, che si faceva sempre più veloce. Prese la pistola.

Michel tentò di richiamare alla mente l'ultima immagine intravista prima di spegnere la luce. Davanti a sé doveva avere una superficie relativamente piana, di una certa lunghezza. Strisciò per qualche metro senza accendere

la torcia finché non urtò col braccio contro un ostacolo. Si fermò. Il rumore era più vicino. Qualcuno stava lì, nelle tenebre, accanto a lui.

De Palma accese la pila per un secondo. Un semplice lampo di luce. A due metri dal punto in cui si era fermato c'era una sagoma seduta con la schiena contro una stalagmite. Strisciò ancora per un metro e di nuovo accese per un attimo. Sylvie era legata a un dente di roccia, imbavagliata. Il suo viso sconvolto esprimeva un immenso terrore. Gli occhi erano spalancati, le pupille dilatate al massimo. Era stata messa tra due mani in negativo, a sinistra del grande bisonte e di uno stambecco. Il calcare del soffitto era percorso da solchi tracciati rozzamente. Nell'alone della torcia apparve la forma di una testa. Poi il tronco e le gambe. Con pochi colpi di selce lo scultore preistorico aveva reso una figura umana. Il corpo era attraversato da varie linee. Da parte a parte.

L'uomo ucciso.

La prima immagine di un omicidio.

De Palma stava per precipitarsi verso Sylvie quando intuì la trappola che gli era stata tesa. D'un tratto le immagini si staccarono dalla parete e lo investirono; una mano lo sfiorò, il grande bisonte alzò la testa e pestò le zampe sul suolo, lo stambecco balzò nel vuoto della notte. Lo spirito della caccia dava l'allarme. De Palma arretrò velocemente e spense la torcia.

Udì un breve sibilo e poi il rumore di un piccolo oggetto caduto in mare, seguito da sibili più forti e a uno sciabordio d'acqua che echeggiò nella cattedrale di pietra. De Palma approfittò del rumore per spostarsi e indietreggiare il più possibile. Quando si imbatté in una concrezione si fermò appiattendosi sul terreno freddo e bagnato.

Nel grande ambiente risuonarono tintinnii di oggetti metallici. D'improvviso la luce di una fiamma, forse una fiaccola, fece danzare le curve rocciose in un balletto d'ombre nere. De Palma si trovava in una sorta di vestibolo, separato dall'ambiente più grande da uno strapiombo di quasi due metri. Facendo attenzione a non fare il minimo rumore strisciò fino al bordo del suo nascondiglio.

Nella debole luce distinse una forma immobile, accovacciata davanti a Sylvie. Dopo qualche secondo la forma impugnò la fiaccola e la tese verso le pareti. Poi lentamente si alzò e fece aderire la mano a un'impronta in negativo. Una strana voce rauca, profonda, una voce bestiale echeggiò tra le pareti della grotta.

Grande cacciator

ecco il segno
che ti rende forte
gli spiriti sono turbati...

In un batter d'occhio De Palma saltò nell'ambiente più grande con la pistola in pugno, puntando sulla sagoma la sua Maglite.

«Girati,» urlò.

La sagoma non si mosse.

«Girati o sei morto, chiaro?»

La sagoma si girò lentamente. Nella luce tremula apparve il suo viso scavato dalle ombre. Un viso fermo, con lo sguardo stranamente fisso, dominato da un'immensa forza.

«Christine Autran,» mormorò Michel.

Il Barone restò di sasso, davanti alla visione di quella donna che lo scrutava senza permettere il minimo moto ai suoi lineamenti rigidi. Christine si era tagliata i capelli molto corti. Somigliava più a un ragazzo che alla docente di preistoria un po' sulle sue che Michel aveva visto in foto.

Un rumore appena percettibile, a distanza di pochi passi, gli fece gelare il sangue. Si girò di scatto e sparò due colpi. Nei lampi di luce prodotti dagli spari sorse dal buio una visione fugace: il terribile viso di Thomas Autran era a un metro da lui. Il Barone sparò ancora una volta alla visione, e sentì un grido lancinante.

In quel momento un dolore tremendo gli squassò la spalla destra. Sentì la propria carne lacerarsi.

Tutto diventò rosso. Una mano potente si abbatté sul suo viso e lo schiacciò a terra. Le pareti della grotta si sciolsero come metallo in fusione.

Poi una voce. Lontano, molto lontano.

Sono il cacciatore
che gli spiriti mi guidino nell' ombra
che la forza del nemico penetri nel mio sangue...

Capitolo trentaduesimo

Il commissario Paulin attraversò come una furia il pronto soccorso dell'ospedale della Timone. Urtò un'infermiera che usciva dall'ascensore B con un carrello e rispose biascicando agli uomini del Gipn e della Bri che

gli facevano un cenno grave col capo. In fondo al corridoio sedevano Maxime Vidal e Anne Moracchini, con i volti disfatti. Paulin li evitò e aprì la porta dell'ultima stanza.

Erano le cinque del mattino. Thomas Autran era disteso su un letto di ferro, ammanettato ai polsi e alle caviglie. Paulin sfoderò il suo sguardo più duro e lo scrutò per qualche secondo.

«Tra quanto è pronto?» quasi urlò al medico che stava per finire la medicazione.

«Tra un quarto d'ora, giusto il tempo di firmare tutte le carte. La ferita è molto superficiale. La pallottola non ha colpito il ginocchio, ha soltanto perforato il muscolo.»

«Benissimo, vado a prendere le istruzioni per spostarlo.»

Paulin uscì in corridoio.

«Si vuole riposare, Vidal? Ha un aspetto orribile...»

«No, commissario, preferisco rimanere qui.»

«E lei, Moracchini?»

«Resto con Maxime.»

Paulin si appoggiò al muro di fronte, con le mani nelle tasche del giaccone. Anne aveva gli occhi rossi per la stanchezza, la fronte corrugata, le scarpe ancora sporche di terra rossa dei calanchi. Maxime era pallido.

«Arrivo dalla Conception,» mormorò Paulin dopo un lungo silenzio. «È in sala operatoria da quasi un'ora ormai. So solo questo.»

Anne si alzò bruscamente e fece qualche passo verso l'ascensore, per calmare le emozioni. Maxime fissava il pavimento lucido del corridoio.

«Sylvie Maurel è nel reparto di psichiatria,» disse con voce tremante. «Al momento non è possibile vederla.»

«Io... sarebbe meglio che... preferisco che aspettiate all'Évêché,» bofonchiò Paulin, «non c'è più niente da fare qui...»

Vidal si stava perdendo nei recessi più oscuri della sua coscienza. Rivedeva continuamente il film di quella notte.

Thomas Autran si leva nella stanza grande della grotta Le Guen; alza il suo tomahawk sopra la testa insanguinata del Barone. Già fuori tempo massimo Maxime estrae la pistola e spara una, due, tre volte... Mira alla testa e al torace. La gragnuola di colpi rimbalza sulle pareti e scuote la caverna. Non sa più quanti colpi ha sparato. Thomas Autran si piega e si accascia. Due uomini del Gipn gli piombano addosso e lo immobilizzano. Calci in pancia, una scarpa in faccia... e il clic delle manette.

Michele coperto di sangue, irriconoscibile, la fronte ferita, una spalla squarciata. Sfigurato. Quasi non respira: un lungo rantolo gli esce dalla gola strozzata, la sua vita è in bilico tra il qui e un infinito non luogo. Il suo cuore batte aritmicamente, il petto sussulta e poi resta inerte. Il corpo si irrigidisce e trema, assediato dalla morte che reclama ciò che è suo.

"Luc Chauvy," si ripeté Maxime. "Ma perché non ho pensato prima a lui? Perché non ho detto niente a Michel?" La nausea si trasformò in volta-stomaco.

«Mi ascolta, Maxime?»

Vidal ebbe un sussulto.

«Certo, commissario...»

«Le dicevo che sarebbe meglio tornare all'Évêché; cerchi di riposare se può.»

Anne lo prese per un braccio.

«Vieni Maxime, non abbiamo più niente da fare qui.»

Prima di andare all'Évêché, Anne e Maxime si fermarono un bel po' all'ospedale della Conception. Era dalle sei del mattino che Jean-Louis Maistre si aggirava come una belva in gabbia nella sala d'attesa del pronto soccorso.

«Ancora niente,» gridò, digrignando i denti. «Niente di niente, porca puttana troia!»

Un medico, una donna, uscì dalla sala operatoria togliendosi la mascherina, visibilmente esausta. I tre poliziotti le si fecero subito attorno.

«Per ora non posso dirvi nulla,» annunciò, alzando le mani. «L'abbiamo riacchiappato per i capelli... per due volte. Ora la situazione è sotto controllo: lo teniamo in coma farmacologico. I chirurghi potranno operarlo solo quando sarà in condizioni migliori. L'intervento rischia di essere lungo, molto lungo.»

Maistre prese in disparte il medico.

«Farà in modo che se la cavi?»

«Lei è un familiare?»

«No, ma toccherà a me avvisare i genitori. Sono anziani...»

Maistre strinse più forte il braccio del medico.

«La prego, signore, stia calmo... da questo momento posso pensare che abbia qualche possibilità di cavarsela...»

«Ci saranno delle...»

«Delle conseguenze? Forse, ma non posso dirle niente, non è di mia competenza. In ogni caso, non siamo ancora in grado di prevedere di che natura saranno le conseguenze.»

«Che cosa intende dire?»

«Voglio dirle che... che non ne sappiamo di più...»

Le otto. Maxime e Anne si fiondarono nel cortile dell'Évêché. Cominciavano a esserci sciami di giornalisti. Al piano della Criminale, davanti alla bacheca, gli ufficiali di turno parlavano a voce bassa. Quando videro Maxime stravolto dalla rabbia gli fecero largo in silenzio. Anne Moracchini passò attraverso il gruppo come un fantasma.

La porta dell'ufficio si aprì. Dentro c'erano Paulin e Didier Salerno, un anziano della Criminale che non sapeva nulla del caso.

Paulin si alzò immediatamente e trascinò i compagni di De Palma in corridoio.

«Vi ho detto di riposarvi. Stiamo facendo il punto, io e Salerno. Quelli sono ancora in cella. Non posso lasciarveli interrogare, nello stato in cui siete.»

«Con tutto il rispetto e l'obbedienza che le devo,» rispose freddo Maxime, «questa è la nostra inchiesta e la porteremo a termine.»

Gli occhi di Paulin ardevano di collera.

«Maxime voleva dire che solo noi conosciamo il caso e che...»

«Vi ho dato un ordine,» ribatté Paulin.

Vidal strinse i pugni. Ricacciò la rabbia nel fondo di se stesso e piantò gli occhi negli occhi di Paulin.

«Commissario, non so cos'ha in mente...» replicò con una calma che sviò Paulin, «ma le dico una cosa: su questo caso abbiamo lavorato duro. Il nostro collega lotta contro la morte. Lei non ha il diritto di toglierci il lavoro in questo modo. *Non ne ha il diritto.*»

Le giunture di Paulin scricchiolarono. Anne si sentì sull'orlo dell'abisso. Guardò il suo superiore ed ebbe enormi difficoltà a dissimulare il proprio disprezzo.

«D'accordo, calmatevi. Vi lascio un paio d'ore per il vostro interrogatorio,» disse Paulin a bassa voce, con un dito puntato su Maxime. «Al minimo errore... riprendo io i comandi. Due ore e poi facciamo il punto, chiaro? Barbieri arriva alle undici.»

Portarono Thomas e Christine Autran negli uffici della Criminale. Il cacciatore era allo stremo delle forze. Le sue labbra erano leggermente

pendule. Due grandi rughe gli solcavano le tempie. Anne e Maxime decisero di separare i gemelli. Anne portò Thomas nel suo ufficio.

Maxime restò solo di fronte alla studiosa. Dopo l'azione nella grotta non aveva ancora avuto il tempo di guardarla. Contrariamente a quanto aveva creduto, non provava alcun sentimento per lei. Né odio né pietà. Le sedette di fronte.

«Lei è in arresto per omicidio, complicità in omicidio e sequestro di persona. Sappia che verrà condannata all'ergastolo. Ha qualcosa da dire prima che procediamo?»

Christine restò in silenzio. Maxime non l'aveva ammanettata al muro. Era seduta sul bordo della sedia, piegata su se stessa, con le ginocchia serrate e le dita contratte attorno alla catena delle manette.

Il sole del mattino si riverberava con violenza sul vetro. Vidal si alzò e tirò le tende. Aprì la porta che metteva in comunicazione i due uffici perché Christine potesse ascoltare l'interrogatorio di suo fratello.

«Bene,» disse Anne. «Cominciamo dall'inizio. Le espongo brevemente i fatti che sono all'origine delle imputazioni contro di lei, così come il comandante De Palma, il tenente Vidal e io li abbiamo ricostruiti. Siamo d'accordo?»

Lungo silenzio. Insopportabile, dopo la tensione della notte. Anne cominciò a camminare attorno a Thomas.

«Punto primo: quando Le Guen ha scoperto la grotta sua sorella lo ha saputo quasi subito... secondo me è stato Luccioni, ben inserito nell'ambiente dei sub, a dirle ciò che in quel piccolo mondo non era più un segreto per nessuno... ma Christine ha saputo anche che Le Guen avrebbe reso pubblica la scoperta. Quindi ha chiesto a lei, suo fratello, di montare la guardia giorno e notte. Abbiamo controllato: all'epoca lei era in Francia. Secondo noi, quando avete visto un gruppo di sommozzatori che si avventuravano nel tunnel li avete fatti annegare smuovendo il fondo melmoso. Basta questo: quando quel deposito lattiginoso resta in sospensione in acqua non si vede più nulla. È successo nove anni fa.»

Thomas non rispose. Maxime osservò a lungo la sorella. Teneva lo sguardo fisso nel vuoto. Sembrava non accorgersi di ciò che succedeva nella stanza accanto.

«Solo che nel tunnel non c'era Le Guen,» continuò Anne, «e quindi non avete potuto impedire che rendesse pubblica la scoperta. Poi lei sarà ripartito per l'Australia, credo. Durante la sua assenza, sua sorella si è messa in testa di trovare una seconda entrata. Ha cercato a lungo ma l'ha trovata so-

lo di recente, subito prima di... morire. È d'accordo?»

Thomas non la guardava neanche. L'immagine di De Palma in barella attraversò la mente di Anne, trafiggendola come una lancia. Per non esplodere dovette fare appello alle sue ultime risorse.

«Lo scorso anno lei è tornato in Francia. Agnès Féraud, un'amica di sua sorella, è stata uccisa... a nostro parere l'avete uccisa voi... poi tutto è precipitato. Ci sono stati gli omicidi di Luccioni, di Hélène Weill e di Julia Chevallier. Sbaglio?»

Thomas restava chiuso nel suo silenzio. Anne smise di camminargli intorno e gli si avvicinò.

«Uccidendo Luccioni avete commesso un grosso errore perché da quel momento in poi il padre, Jo Luccioni, ha messo una taglia sulle vostre teste... vi pedinavano e voi lo sapevate. Le cose precipitavano. Bisognava sparire, e in fretta! Così avete inscenato la falsa morte di Christine.»

Thomas si tirò su. Il suo viso si addolcì un po', le profonde rughe si spianarono, le labbra tremarono.

«Thomas,» disse Anne con voce più morbida, «credo che sua sorella si sia servita di lei, dall'inizio. È stata Christine a manipolarla. Conosce le sue crisi di follia e le utilizza.»

Thomas si limitò a dire con gli occhi, senza pronunciare una parola, che non voleva parlare di sua sorella. Né di suo padre. Né di sua madre. Non voleva, e non ne avrebbe parlato.

Anne non insisté. Il viso dell'uomo che aveva di fronte la diceva lunga sulle sofferenze che aveva sopportato nel corso della vita.

Nell'altro ufficio, Maxime scrutò a lungo Christine.

«Christine, ha appena sentito quello che ha detto la mia collega. Cosa pensa di questa ricostruzione dei fatti?»

Christine non reagì. Il suo corpo era totalmente irrigidito. A un certo punto Maxime dubitò che capisse ciò che le diceva.

«Parli. Credo sia meglio per lei. In ogni caso verrà aperta un'indagine, al più tardi domani.»

Quel dialogo tra sordi andò avanti fino alle dieci. Maxime sentì che l'interrogatorio gli sfuggiva di mano. Andò da Anne e la prese in disparte:

«Temo che da Christine non caveremo niente di niente. Secondo me dobbiamo chiamare un medico. Non si regge più in piedi. Vuoi venire a vedere?»

«No, mi tira gli schiaffi dalle mani. Comunque oggi pomeriggio li spe-

diamo dal giudice. Mandala in cella e basta. Cazzo, se ci fosse stato Michel...»

«Dobbiamo fare del nostro meglio, per lui... dobbiamo farla parlare! Perché... a parte che è scomparsa ed è stata complice del fratello, contro di lei non abbiamo grandi imputazioni.»

«Va bene, te la senti di continuare con lui?»

«Sono pronto.»

«Perfetto. Ma prima andiamo da Paulin, facciamo la riunione e poi ricominciamo nel primo pomeriggio. Devo mangiare e riposarmi un po'.»

Alle undici squillò il cellulare di Maistre. «Jean-Louis, sono Marie... che è successo? I miei genitori non sono stati in grado di spiegarmi...»

Marie era totalmente sconvolta, la voce le tremava.

«Michel è in sala operatoria... è stato... cazzo, Marie.»

Ci fu un lungo silenzio. Maistre si gettò sul divano della reception e, per la prima volta dopo molto tempo, pianse.

«Sono a Parigi in questo momento, prendo il primo Tgv... o il primo aereo... non so... non so...»

«Gliel'avevo detto di andarci piano, di fare attenzione, ma no, lui deve spingersi sempre più in là...»

«Ma allora...»

«I medici non sanno nulla, non mi hanno detto nulla.»

«Arrivo a metà pomeriggio.»

In sala operatoria i chirurghi davano l'ultimo punto di sutura alla spalla di Michel. Ventuno punti in tutto. Il trapezio e il deltoide erano stati quasi tagliati a metà; nella clavicola avevano messo due giunti di ferro. L'operazione era durata più del previsto; durante la prima ora avevano dovuto rianimarlo per due volte.

Dall'altro lato del tavolo operatorio il dottor Semler, neurochirurgo, aspettava che il dottor Janssen, primario di traumatologia, finisse di estrarre una a una le schegge della torcia da speleologo rimaste nei cornetti nasali.

Semler era teso. Quali nervi erano stati toccati? Quello frontale di sicuro - Janssen l'aveva appena confermato -, ma quello che lo preoccupava di più erano gli organi della vista. La luce e la torcia avevano deviato la traiettoria dell'ascia di selce dalla scatola cranica alla zona interoculare.

Semler gettò un'occhiata alle radiografie del cranio: l'arma aveva toccato l'osso frontale senza tuttavia intaccare la dura madre e il cervello. L'osso e le cartilagini nasali erano completamente spappolati; i muscoli, il pirami-

dale e il triangolare, erano tranciati. Era ancora difficile fare una diagnosi esatta e definitiva. Il professor Riaux, l'oftalmologo, sarebbe arrivato verso mezzogiorno.

Le tre. Anne aveva dovuto lottare con Barbieri e Paulin per mantenere la direzione degli interrogatori. Ora sapeva di dover dominare la propria rabbia. E di dover cambiare tattica. Si sedette accanto a Christine e le prese la mano.

«Ho letto alcune sue comunicazioni, e ho scoperto la sua teoria sull'innalzamento del livello del mare... concepita ben prima che la scoperta di Le Guen confermasse le sue ricerche! Lei aveva anticipato queste acquisizioni, eppure i suoi colleghi la prendevano in giro. Nemmeno Palestro le credeva davvero.»

Christine tossì leggermente. Sembrava più distesa.

«Lei non poteva sopportare che un uomo come Le Guen le rubasse la scoperta da sotto il naso...»

La mano di Christine tremò un po', e Anne la strinse più forte. Restarono così per lunghi minuti. Poi con un lento movimento Christine alzò la testa.

«Le Guen... è un uomo formidabile,» disse con voce debole, «ci ha dato la nostra... Lascaux provenzale.»

Lasciò ricadere la testa e inspirò profondamente.

«Io... io non ho mai chiesto a mio fratello di ucciderlo, è stata una sua iniziativa... per farmi piacere.»

Il pomo d'Adamo di Christine si agitò. Anne le carezzò col pollice il dorso della mano.

«Mi spieghi un po', come è successo?»

«Non... non c'è niente da spiegare... parecchio tempo fa mio fratello è diventato un assassino... quando sua madre è morta... se proprio vogliamo chiamarla madre...»

Christine fissava Anne come se vedesse scorrere attraverso di lei la sequenza della propria terribile vita.

«Thomas agisce solo in rapporto a me. Lui... interpreta tutto quello che faccio e dico a modo suo...»

Si contorse e sospirò gonfiando il petto. Due raggi di sole le striarono il viso.

«Sapeva che mi occupavo di antropofagia... un giorno, l'anno scorso, mi ha portato una gamba di donna.»

Le foto segnaletiche del casellario giudiziale sfilarono nella testa di An-

ne come in una sordida sequenza di diapositive. Donna seminuda su materasso inzuppato di sangue, interiora di fuori, gamba tranciata. Donna sdraiata tra le foglie del sottobosco, tailleur color malva e tacchi alti. Cervello e ossa mescolati in una poltiglia. Immagine di Michel portato in barella dagli agenti della guardia costiera. Ad Anne mancò quasi il respiro. Chiuse gli occhi e si concentrò.

«E Franck Luccioni?»

«Thomas non sopportava che qualcuno tentasse di avvicinarmi. Quando l'anno scorso è tornato dal suo soggiorno in Australia credevo fosse guarito, e invece...»

«Non lo era... i contatti con gli sciamani incontrati durante quei viaggi hanno aggravato il suo delirio.»

«Non sopportava che avessi degli amici, che qualcuno mi toccasse o mi facesse del male.»

Christine lasciò la mano di Anne e si dondolò sulla sedia.

«Il solo uomo con cui avevo un rapporto di amicizia era Franck... povero Franck... se mio padre fosse vissuto, Thomas non sarebbe mai diventato quello che è diventato. Se mio padre fosse vivo saremmo ancora tutti insieme.»

«Perché?»

«Quando mio padre è morto, Thomas ha perso l'uso della parola. Non riusciva a pronunciare una sola frase...»

Per la prima volta dall'inizio del fermo Christine disserrò le ginocchia.

«Che è successo allora?»

«Si è chiuso in se stesso fino a non uscire più di casa... per periodi più o meno lunghi ha parlato solo a gesti.»

«E vostra madre?»

«Non ha trovato niente di meglio che mandarlo in istituto. Un inferno... la sua sola difesa è diventata la violenza...»

Anne si alzò con lentezza e posò delicatamente la mano sulla spalla di Christine.

«Siete stati voi, lei e suo fratello, a uccidere vostra madre...»

Anne sentì che Christine trasaliva. Fu una risposta sufficiente.

«A quel tempo Thomas ha iniziato a interessarsi di preistoria e di popoli primitivi. Vi riconosceva uno stato ideale dell'umanità. Anteriore alla nostra morale, anteriore a tutte le tare della nostra società cosiddetta civilizzata... devo dire che è stato lui a spingermi verso gli studi che ho intrapreso... erano la nostra comune passione.»

«Sono idee strane!»

«Strane per lei... se conoscesse quella gente non la penserebbe così!»

«Forse, ma non è un elemento sufficiente a spiegare degli omicidi così violenti!»

«Non li giustifica ma li spiega... quando tutta la tua vita, quando tu stesso sei oggetto di beffa, finisci per perdere il lume della ragione...»

«È stata lei a consentire a Thomas di incontrare quelle popolazioni?»

«Sì, sono stata io. Mi ha accompagnato a varie riprese. Ho fatto in modo che la missione di Kajabbi gli desse lavoro. All'inizio se l'è cavata bene...»

«Perché all'inizio?»

«Perché dopo un anno cominciava a sentire la mia mancanza. Di nuovo non riusciva a parlare.»

Christine si torse nervosamente le mani.

Maxime non ottenne nulla da Thomas. Per un'ora gli parve di rivolgere domande a un blocco di granito. Dovette farsi più volte violenza per non colpire l'uomo che aveva di fronte. Però non lasciò mai trapelare il suo odio, né alzò mai la voce. Più passava il tempo, più riusciva - notò con sorpresa - a non cedere alla rabbia e alla stanchezza, a restare padrone di sé.

Dopo un'ora presentò a Thomas le prove irrefutabili della sua colpevolezza: i test del Dna effettuati sul campione prelevato da casa di Caillol e sulle mani in negativo. La regina di tutte le prove. Il che non cavò a Thomas nemmeno una parola.

Ore 16,30. Maxime gli porse il verbale dell'interrogatorio. Lui firmò senza la minima esitazione. Senza leggere. Il documento gli imputava l'assassinio di Franck Luccioni, quello di Hélène Weill, quello di Julia Chevallier, il rapimento di Sylvie Maurel e il tentato omicidio di un ufficiale di polizia giudiziaria. Thomas si accollò tutto senza nemmeno tentare di difendersi. Alle 17 fu ricondotto in cella.

Anne aprì la finestra per far entrare l'aria di mare.

«Perché ha chiesto a Caillol di far uscire Thomas dall'ospedale? Sapeva cosa sarebbe accaduto e ha fatto il contrario di ciò che andava fatto.»

«No, a quel tempo non lo sapevo.»

Christine spiegò che Thomas era entrato in ospedale un mese dopo la morte di sua madre e che da quel momento il suo morboso attaccamento per lei era raddoppiato. Caillol aveva fatto molto per lui.

«Non mi spiego una cosa: perché suo fratello ha scaricato la responsabi-

lità dei delitti su Caillol?»

«Thomas è molto intelligente. Molto più di me e lei. Pur nella sua follia, sapeva che la polizia sarebbe risalita a lui. Ha usato Caillol come capro espiatorio.»

«Va bene. Torniamo al momento in cui suo fratello ha lasciato la Francia per la seconda volta...»

«Sono stata io a chiederglielo.»

«Dopo la morte dei sub?»

Christine divenne esitante. Il suo viso impallidì.

«Ha sentito la mia domanda, Christine?»

Lei annuì nervosamente.

«Qual è la sua risposta?»

«Io...»

«Non sapeva che era stato lui?»

«No.»

Un alito di vento che portava il trambusto della città attraversò l'ufficio disperse l'odore acido del respiro umano. Anne si sedette e si stiracchiò sulla sedia.

«Perché ha scelto di sparire?»

«Dopo la morte di Franck mi sono accorta che un uomo mi pedinava; conoscevo il passato di suo padre, e ho subito capito che dovevo sparire per sempre.»

«Ma Luccioni, come poteva sapere?»

«Non ne ho idea...»

«E il cadavere ritrovato nel calanco di Sugiton?»

«È stato mio fratello a organizzare la messinscena.»

«Lei, comunque, non lo ha impedito!»

«Mio fratello è malato, non ragiona come me e lei. Mi ha messo davanti al fatto compiuto... ma ammetto di non aver avuto niente da obiettare.»

«È strano, lei non cerca di difenderlo!»

«Ci ho provato per anni. In tutti i modi. Non ne posso più. In ogni caso prima o poi quello che è successo oggi doveva succedere.»

Anne non sapeva se le parole di Christine fossero dettate da una strategia di difesa o se corrispondessero alla verità. La stanchezza le cadde addosso d'un tratto. Non dormiva da due giorni. Nonostante questo il suo cervello lavorava a pieno ritmo.

«Perché lei, che ha su Thomas un potere così grande, non gli ha impedito di trasformarsi in un mostro?»

«Ci ho provato... entrando nella sua follia. Gli ho fatto credere che poteva parlare agli spiriti...»

Anne si avvicinò a lei e le parlò praticamente nell'orecchio.

«Christine, ho qualche difficoltà a crederle. A dir la verità, non le credo. Perché non mi dice tutto? C'è una grande ferita nella sua vita, un'enorme frattura. Lei ama suo fratello più di ogni altra cosa, più di se stessa. Lei amava quel ragazzino che era dolce e allegro, e invece odiava vostra madre, che lo picchiava perché era malata. Quel ragazzino era la sua metà, il suo sangue, la sua carne... e quella madre ignobile, che a lei permetteva tutto perché era sua figlia, lo torturava perché era indesiderato, lo maltrattava al punto da far credere ai vostri vicini che fosse anormale.

«Martine Autran dovrebbe essere qui oggi al vostro posto. Che la cosa sia o no accidentale, è lei ad aver provocato la morte di vostro padre. Suo fratello ha vendicato quella morte. E poi ha perso la ragione, e ha ucciso tutto quello che poteva separarvi. Lei lo ha lasciato fare...»

«Io..»

«Credo che la morte di Luccioni si spieghi così... lui doveva conoscere buona parte dei vostri segreti... anche quello della mano... che lei ha portato dagli Stati Uniti e che Franck ha tentato di vendere a un ricettatore su sua richiesta... quella mano è stata ritrovata nella stanza di suo fratello. Avevate bisogno di soldi per farvi una nuova vita.»

«Sì, è così...»

Anne arretrò di scatto.

«Io so cosa ha fatto lei nelle prime ore di fermo: ha riflettuto a lungo e ha concluso: "Il solo modo per stare di nuovo insieme a lui è fare meno galera possibile". Perché lei sa che la galera vi separerà per decenni. Forse per sempre. Allora ha pensato: "Farò credere che l'unico criminale è lui; tutt'al più mi accuseranno di complicità..." È un calcolo esatto, Christine, ma sono morte delle persone. E stasera io la consegnerò alla giustizia. Che intende fare?»

«Il mio solo crimine è stato aver amato mio padre e mio fratello più di qualunque altra cosa.»

«Il suo crimine è stato aver seguito suo fratello, forse anche averlo incoraggiato e manipolato. È ciò che pensa il comandante De Palma. Il suo crimine è stato aver partecipato al rapimento di una donna e aver attirato il nostro collega in una trappola fatale. Questo lo abbiamo ormai stabilito.»

Anne non si controllava più. Stava per schiaffeggiare Christine ma si riprese all'ultimo momento.

«*Il suo crimine è stato aver tentato di assassinare il nostro collega! Mi capisce?*»

Maxime tornava dalle celle. Sentì urlare e si precipitò in ufficio. Paulin e Salerno erano già lì e stavano dividendo il capitano e Christine. Anne era al limite delle sue possibilità. Il suo viso era deformato dalla rabbia e dall'odio.

Paulin decise di spedire i due gemelli davanti al giudice e di studiare gli altri particolari del caso nel corso della settimana. In assenza di De Palma i colleghi avevano un bel frugare tra le sue carte: non avrebbero trovato nulla che potesse aiutarli. Michel era un tipo ermetico. Era il suo principale difetto. Solo lui avrebbe potuto far procedere l'interrogatorio.

Il commissario prese Anne per il braccio e la fece uscire in corridoio. Nonostante l'esaurimento, Maxime avrebbe voluto rivolgere a Christine un mucchio di domande sui viaggi negli Stati Uniti e sulla morte di Anna McCabe. Non lo fece; si limitò a chiederle perché avesse tanto desiderato entrare nella grotta Le Guen.

«Da dieci anni lavoro sullo sciamanesimo. Può sembrarle strano, ma credevo di aver acquisito certi poteri. Pensavo che gli animali-spiriti potessero guarire mio fratello. Però dovevo trovare una porta che mi aprisse l'aldilà. Mio fratello è davvero posseduto dalla grotta Le Guen. La mia unica speranza era farlo entrare nel santuario in modo che gli spiriti potessero agire...

«Sapevo che c'era una seconda entrata, ma l'ho scoperta solo all'inizio di dicembre. La prima cosa che ho fatto è stata portarci mio fratello. E per la prima volta da...»

Christine trattenne le lacrime. Il suo petto si sollevò con forza.

«Era davvero folle di gioia...»

Restò a lungo in uno stato di prostrazione. Dopo il lungo silenzio aggiunse:

«Ma avevo dimenticato *L'uomo ucciso.*»

Furono le sue ultime parole.

Alle diciotto il furgone cellulare portò i gemelli dal giudice istruttore.

Nella grotta Le Guen i poliziotti avevano trovato due mute e delle bombole. Se Thomas e Christine fossero riusciti a eliminare Sylvie e De Palma, sarebbero fuggiti via mare. L'indomani dei sommozzatori mandati sul posto scoprirono che la grata era stata aperta e che un blocco di cemento era stato spostato.

Capitolo trentatreesimo

Meine Scham hab' ich geopfert,
die Scham, die süßer als Alles ist, die Scham,
die wie der Silberdunst, der milchige des Monds,
um jedes Weib herum ist und das Grässliche
von ihr und ihrer Seele weghält,
Verstehst du's, Bruder![16]

La voce di Elettra salì dal nulla, oscura melodia nata dalle catacombe della sua anima. Michel avrebbe voluto aprire gli occhi, muovere una mano e poi l'altra, ma una forza ignota lo teneva bloccato nel letto, inerte.

Diese süßen Schauder
hab' ich dem Vater opfern müssen. Meinst du,
wenn ich an meinem Leib mich freute, drangen
seine Seufzer, drang nicht sein Stöhnen
an mein Bette?[17]

In lontananza si levava un sole nero. Saliva rapido nel cielo rosso. Disegni incisi sulla pietra, due "uomini uccisi", si agitavano all'orizzonte. Le forme geometriche assunsero un aspetto umano: quello di un uomo e di una donna. Michel li riconobbe subito: Thomas e Christine Autran che fuggivano verso l'ignoto, verso il nonsenso della loro follia.

Eifersüchtig sind
die Toten: und er schickte mir den Hass,
den hohläugigen Hass als Bräutigam[18].

Sentì un dolore acuto nel ventre. Acciaio freddo. Voci intorno, appena udibili. Non riconobbe la più vicina.

«L'abbiamo fatto uscire dal coma ieri, in mattinata. Può parlargli, ma non si stupisca se non risponde. È ancora un po' presto per i discorsi impegnativi.»

L'ago si sfilò dal suo ventre.

«Tra non molto, potrà uscire...»

«Grazie, dottore...»

La voce di Marie. Fece uno sforzo sovrumano per aprire gli occhi. Sua

moglie era di fronte a lui, appoggiata contro il muro bianco. Accanto a lei il suo vecchio padre, sua madre e Jean-Louis Maistre.

«Apre gli occhi!...»

«Come stai, Michel?»

Un dolore intenso gli sferzò la fronte. Si sentiva la bocca gonfia e la lingua rigida come il legno. Il primario entrò e chiese ai visitatori di uscire.

«Mi sente, comandante De Palma?»

Il Barone tentò di rispondere ma dalle labbra non gli uscì alcun suono.

«Lei è stato ferito alla spalla e alla testa. Tre giorni fa. Le abbiamo somministrato dei sedativi per aiutarla a sopportare il dolore. Adesso si sta riprendendo. Le do ancora un sedativo per stanotte, ma credo che da domani andrà meglio... ora deve dormire, d'accordo?»

Il soffitto della stanza si mise a girare. Il viso del medico sparì nella nebbia. Lontano, una fiaccola di legno crepitava nella notte opaca. La voce tremante di un vecchio pronunciava vocali metalliche, martellante. Un canto ritmato e sconosciuto.

In quello stesso momento Sylvie usciva dall'Évêché dopo esser stata interrogata per più di due ore. Non volle che Maxime la riaccompagnasse. I sonniferi e gli psicofarmaci che le erano stati somministrati in dosi da cavallo la mantenevano in un mondo parallelo. Camminò lentamente sull'esplanade de la Tourette pensando a quell'ufficiale di polizia che la vita aveva messo sul suo cammino.

Quella mattina aveva visto una donna della sua età e due vecchi davanti alla porta della stanza di Michel. Si era sentita ridicola col suo mazzo di rose ed era tornata indietro.

Verso l'Évêché urlavano delle sirene nell'umidità della sera. Un furgone cellulare si avviava verso Les Baumettes. Sylvie seguì il baccano delle sirene finché non venne inghiottito dal tunnel del Vieux Port.

Si fermò sul sagrato della chiesa di Saint-Laurent e lasciò errare senza scopo gli occhi su Marsiho la splendida, distesa ai suoi piedi e raccolta attorno al Lacydon. Alla sua sinistra, il teatro greco e poi la place de Lenche con le sue case cadenti: l'antica agorà dei Focesi. Un mondo sull'altro.

Un sole di sangue e d'oro si spegneva in mare. Oltre le isole e l'immensa pianura dei grandi cacciatori. Inghiottita per sempre.

Note

[1] La *Bonne Mère* ("buona madre") per i marsigliesi non è semplicemente la madonna, ma la vergine che veglia sulla città dalla basilica di Notre-Dame de la Garde (o Bonne Mère), che domina il tessuto urbano da un'altura *(N.d.T.).*

[2] Nata negli anni Ottanta, questa band mescola ritmi reggae, testi occitani e strumenti tradizionali. *Commando fada* è il titolo di un loro album. Come altre "istituzioni" locali, per esempio la squadra di calcio dell'Olympique, i Massilia Sound System hanno contribuito a rafforzare nei giovani marsigliesi il senso di appartenenza allo spirito di una città multiculturale: il *Grand Aïoli* nominato più avanti (letteralmente, l'*aïoli* è una sorta di maionese all'aglio) *(N.d.T.).*

[3] Groupe d'intervention de la police nationale, Recherche assistance intervention dissuasion police nationale e Groupe d'intervention de la gendarmerie nationale: sono corpi speciali con funzioni antieversive *(N.d.T.).*

[4] "Lieve, sommesso | come sorride, | come l'occhio | dolce egli apre... ! lo vedete amici?" (R. Wagner, *Tristano ed Isolda,* traduzione, introduzione e note di G. Manacorda, Sansoni, Firenze 1983, p. 211).

[5] "Queste armonie più chiare | che mi circondano, | sono forse onde | di miti aure?" *(ibid.*, p. 213).

[6] "Sono forse vortici | di voluttuosi vapori? | Come esse si gonfiano | e mi circondano del loro sussurro, | debbo io respirarle, | prestar loro ascolto?" *(ibid.).*

[7] "Nell'ondeggiante oceano | nell'armonia sonora, | del respiro del mondo | nell'alitante Tutto... | naufragare, | affondare... | inconsapevolmente... | suprema letizia!" *(ibid.).*

[8] "Più uscire non potrò da questa foresta. | Dio sa fin dove m'ha portato questa belva. | Pur credevo d'averla ferita a morte; ed ecco tracce di sangue" (C. Debussy, *Pelléas et Mélisande*, libretto di M. Maeterlinck, traduzione di O. Cescatti, Edizioni del Teatro alla Scala, Milano 1986, p. 11).

[9] "Ma ora l'ho persa di vista, | e credo d'essermi io pure smarrito, | e i miei cani non mi ritrovano più" *(ibid.).*

[10] "Tornerò sui miei passi. | Sento piangere... ! Oh! oh! che c'è là sull'orlo dell'acqua?" *(ibid.).*

[11] "Non lo so neppur io. | Cacciavo nella foresta. | Inseguivo un cinghiale. | Ho smarrito il sentiero. | Sembrate molto giovane" *(ibid.*, p. 13*).*

[12] "Essi nel bagno | ti hanno ammazzato, il tuo sangue fluiva | sopra i tuoi occhi, e il bagno vaporava | del tuo sangue" (H. von Hofmannsthal, *Elettra,* tragedia musicata da R. Strauss, traduzione di G. Bemporad, intro-

duzione di G. Benci, Garzanti, Milano 1981, p. 19).

[13] "...allora egli per le spalle | ti prese, il vile, e fuori della stanza | ti trascinò, la testa avanti, e dietro | le gambe strascicavano: il tuo occhio | guardava aperto, vitreo, nella casa" *(ibid.).*

[14] "Torni ora, metti piede avanti a piede, | sei qui d'un tratto, [...] | un cerchio di porpora, regale, | ti sta intorno alle tempie e lo alimenta | la piaga aperta nel tuo capo" *(ibid.).*

[15] "Precipita dagli astri | tutto il tempo, e così sgorgherà sopra | la tua tomba da cento gole il sangue! | Fluirà dagli assassini in ceppi, come | da brocche rovesciate, [...] | e in un ruscello | turgido, in un profluvio, anima e vita | da loro a un tratto sgorgherà col sangue" *(ibid.).*

[16] "Ho immolato il mio pudore, | il pudore ch'è di tutto | più dolce, che, come il vapore argenteo, | latteo, intorno alla luna, ad ogni donna | si avvolge, e tiene l'orrido a distanza | da lei, dalla sua anima! | Fratello, tu lo capisci! " (H. von Hofmannsthal, *Elettra* cit., p. I2r).

[17] "Questi dolci brividi | ho dovuto immolarli al padre. Credi, | quando io mi rallegravo del mio corpo, | credi che i suoi sospiri non salissero, | non salisse il suo rantolo al mio letto?" *(ibid.,* p. 117*).*

[18] "Sono gelosi i morti: e mi ha mandato | l'odio, l'odio dai cavi occhi per sposo" *(ibid.).*

FINE